Iconografia greca

Ennio Quirino Visconti, Giovanni Labus

LE OPERE

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

CLASSE SECONDA.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI
MD CCC XXV.

ICONOGRAFIA
GRECA

DI

ENNIO QUIRINO VISCONTI

RECATA

IN ITALIANA FAVELLA

DAL

DOTT. GIOVANNI LABUS.

VOLUME III.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI
M D CCC XXV.

PREFAZIONE

DEL DOTTORE

GIOVANNI LABUS.

Compiendosi *col presente volume la* Greca Iconografia, *ragion vuole che, siccome abbiam costumato ne' due precedenti, così facciamo qui breve cenno de' mutamenti che in questo pure abbiamo introdotti per condurre la nostra edizione a quella maggiore perfezione, cui l' avrebbe recata l' autore, vivendo, e che fu dovere nostro di procacciarle. Ne' sei anni dal* Visconti *impiegati nell' adunare quest' esimia raccolta di autentici ritratti d' illustri uomini dell' antichità, varie immagini gli venne fatto di rinvergare ne' privati Musei, le quali, perchè giunte a sua cognizione allorchè il suo lavoro era pressochè terminato, non potè metterle in serie, e la mancanza loro,*

*oltracchè tornava spiacevole ai cultori del-l'arte, rendeva difettive le serie stesse e tal fiata non ben sicure, nè determinate le immagini de' personaggi che dianzi aveva esposte e illustrate. Gli fu quindi uopo di aggiugnere all'*Iconografia Greca *il capitolo vigesimo, il quale non è in questa edizione; ma non per ciò si può ella dire manchevole, avvegnachè non solamente ogni paragrafo di quel Capitolo, ma tutti quelli che furono da lui posti in fine della* Iconografia Romana, *e ciò che ha pubblicato, l'ultim' anno della sua vita, nel* Giornale dei Dotti, *fu da noi posto a que' luoghi ch' egli stesso avea indicati, e che ci parvero onninamente richiesti dalla esattezza cronologica e istorica.*

In fatti, per toccare alcun che di queste addizioni, cui non dev' esser gradito, dopo aver letto che la Cilicia fu ridotta da Vespasiano in provincia del romano imperio, l'udir soggiunto il come una parte di lei sia rimasa per qualche tempo tuttavia indipendente, e il perchè Vespasiano medesimo la concedesse ad Alessandro *nipote di Erode il grande ed a* Iotape *figlia d'Antioco IV Epifane, e il vedere di questi principi qui delineate le veraci fisonomie?*

Dopo aver ammirato le fattezze di questo Alessandro, *e lette le vicende d' altri nipoti di Erode, certamente ognuno amar dee di veder anche l' effigie d'*Aristobulo *re della piccola Armenia, e quella di* Salome *sua sposa, tanto famosa nelle sacre e civili istorie per aver ardito, danzando al convito di Antipa, di chiedere in premio la testa del Precursore del divino Messia. Nei re dei Parti al fortunato* Tiridate, *si scorgerà con diletto essere succeduto l'Arsace* Priapazio, *e dopo* Mitridate, *mercè d' un prezioso e forse unico tetradramma, che ritragge la numismatica Partica più che un secolo, si ravviserà l' immagine di un principe, il quale dev' essere* Fraate II, *che prima d' ogni altro si qualificò* Filelleno, *cioè l' amico dei Greci*, Filopatore, *ossia l' amante del padre, che fatto lo avea collega nel regno, e* Teopatore, *perchè l' anzidetto suo padre erasi meritato il fastoso titolo di Dio. Da quest' ultimo predicato anche l' abate di Longuerue aveva raccolto che* Sanatrece *fosse forse fratello di* Fraate II, *e parve al Vaillant di ravvisarne il ritratto in una medaglia. Ma niun di loro aveva sospettato che una moneta molto più antica ci fosse coll' effigie di*

questo re, e che tal moneta fosse stata battuta in Tambraca *capitale dell'Ircania, città nuova affatto ed incognita alla numismatica geografia. Sapevamo da Flavio Giuseppe che Augusto avea mandato con altri doni a* Fraate IV *una bellissima schiava italiana di nome* Termusa, *e che invaghitosene quel monarca, di poi che padre il rendette di* Fraatace, *la sposò e sollevolla all'altezza del trono: non sapevamo però ch'ella avesse voluto farsi effigiare sulle monete degli Arsacidi; il qual esempio se unico è ne' tipi de' nummi di quel regno, non meno unica è forse la smodata vanità di costei, che non ancor paga di un tanto onore, fu sì ambiziosa ed ingrata che per fregiare la fronte al proprio figlio del regale diadema, escluder fece del trono gli altri figli del re, e d'accordo con* Fraatace *affrettò la morte del troppo credulo e generoso marito. Intorno a che tacer non dobbiamo che il* Visconti *avendo veduta una medaglia assai corrosa dal tempo nel cui dritto eravi l'effigie di* Fraate IV, *e nel rovescio un'epigrafe quasi smarrita, parvegli di leggerci il nome di* Mnaschire *principe Parto di cui parla per incidenza Luciano nei* Macrobii. *Ma discoperte di poi tre*

altre medaglie al tutto eguali all' anzidetta e alquanto più conservate, ed avvedutosi che il preteso re Mnaschire *era una donna, anzi la predetta regina* Termusa, *cotesto errore non solamente con prontezza e candore emendò, ma con nuove e bellissime osservazioni illustrò quell' immagine, con plauso dei nummografi e degli eruditi. Noi abbiam recata dopo* Fraate IV *la regina sua sposa, senza tuttavia omettere l' articolo di* Mnaschire; *sì per dare l' opera del nostro insigne Archeologo nella sua integrità; sì per mostrare quanto acuto fosse l' ingegno di lui, il quale, anche dove ingannavasi, ingemmar sapea le sue conghietture colle più recondite erudizioni.*

E quanto mai dotta e ingegnosa non è la sua conghiettura sopra le due cifre oscurissime che si veggono nell' unico medaglione d' Arsace Pacoro! *Il dotto Eckhel aveale credute note numeriche, e si posticipava di un secolo la moneta di un re di cui ella recavaci il nome. Le medaglie di* Artabazo *e d'* Attambilo *re della Caracene, qui nuovamente aggiunte, non riflettono forse anch' esse gran luce sulla storia di quella famosa regione?*

Ma troppo lungo ci porteremmo se volessimo partitamente notare tutti i mutamenti e le addizioni di che abbiamo colle dottrine del nostro Autore arricchita quest' edizione dove per dare più esatta interpretazione ad alcune medaglie, dove per meglio ordinarne le classi e la cronologia, dove per empire vacui rimasti nelle successioni dei re, o per chiarire luoghi e frasi di classici autori malamente allegati, o non ben intesi dagli antiquari. Basti per tutto che neppure una linea dettata da lui fu per noi obbliata, e che a rendere l'uso di quest' opera celebratissima più universale, abbiamo posto in fine del presente volume l'indice alfabetico di tutti i personaggi, i cui ritratti appartengono a questa Iconografia, *col qual indice però non intendiamo di esimerci dall' obbligo di dare quegl'* Indici generali *che abbiamo promesso, e che pubblicheremo, Dio piacendo, in fine della terza Classe, che comprenderà le* Opere varie.

TAVOLA DE' CAPITOLI

DEL TOMO TERZO DELL' ICONOGRAFIA GRECA.

CONTINUAZIONE DELLA SECONDA PARTE.

RE, PRINCIPI E REGINE.

CAPITOLO XIV.

PRINCIPI DI VARJ STATI
FORMATISI NELL' ORIENTE DOPO CADUTO IL REGNO DE' SELEUCIDI.

PRINCIPI DELLA CILICIA.

RE DELLA COMMAGENE
E D'UNA PARTE DELLA CILICIA.

RE D'ALCUNE CITTA' DELLA SIRIA.

RE DELLA GIUDEA.

RE D' OSROENE

CHE USARONO IL NOME D'ABGARO E DI MANNO.

CAPITOLO XV.

RE DE' PARTI, OD ARSACIDI.

CAPITOLO XVI.

RE DI PERSIA

DELLA DINASTIA DE' SASSANIDI.

§ 3. *Ormisda I od Hormuz All-Horri, ossia il Liberale.*
» 4. *Vararane I o Bahram Schahindeh.*
» 5. *Vararane II o Bahram Khalef co' suoi due figli Vararane III o Bahram Segansaa e Narsete o Narsi Nakhdj-irkan.*
» 6. *Sapore II o Schapour Dhou'lactaf.*

CAPITOLO XVII.

RE DELLA BATTRIANA, DELLA CARACENE E DI BABILONIA.

RE DELLA BATTRIANA.

§ 1. *Eutidemo.*
» 2. *Eucratida.*
» 3. *Eliocle.*

RE DELLA CARACENE.

§ 4. *Tireo.*
» 5. *Artabazo.*
» 6. *Attambilo.*
» 7. *Adinnigao.*
» 8. *Monnese.*
» 9. *Artabano.*

RE DI BABILONIA.

§ 10. *Timarco.*
» 11. *Mnaschire, re o satrapo dell' Apolloniatide.*

CAPITOLO XVIII.

RE D' EGITTO.

§ 1. *Tolomeo I Sotere.*
» 2. *Berenice.*
» 3. *Maga figlio di Berenice.*
» 4. *Tolomeo II Filadelfo.*
» 5. *Arsinoe sposa e sorella di Filadelfo.*
» 6. *Tolomeo III Evergete.*
» 7. *Berenice moglie di Evergete.*
» 8. *Tolomeo IV Filopatore.*
» 9. *Arsinoe Filopatore.*
» 10. *Tolomeo V Epifane.*
» 11. *Tolomeo VI Filometore.*
» 12. *Tolomeo VII Evergete II, detto Fiscone.*
» 13. *Cleopatra figlia di Filometore e moglie di Fiscone.*
» 14. *Tolomeo VIII Sotere II, detto Latiro.*
» 15. *Cleopatra Selene, seconda moglie di Tolomeo VIII Latiro.*
» 16. *Tolomeo IX Alessandro I.*
» 17. *Tolomeo XI Neodionisio, ossio nuovo Bacco, detto Aulete.*

CAPITOLO XIX.

PRINCIPI AFRICANI.

ICONOGRAFIA GRECA.

CONTINUAZIONE DELLA SECONDA PARTE.

RE, PRINCIPI E REGINE.

CAPITOLO XIV.

PRINCIPI

DI VARJ STATI FORMATISI IN ORIENTE DOPO CADUTO IL REGNO DE' SELEUCIDI.

PRINCIPI DELLA CILICIA.

TAVOLA I.

§ 1. Tarcondimoto I.

Comecchè la maggior parte della Cilicia, la quale era quasi tutta dei re Seleucidi, avesse incominciato a rendersi indipendente per le civili discordie onde fu lacerata sotto i due Antiochi, il Gripo ed il Ciziceno (1), non però i paesi sui

(1) Vedi Frœlich, *Annal. reg. Syr.*, *ad an. Seleuc.* 211.

quali Tarcondimoto ha regnato formavano a que' tempi uno stato particolare. Egli andò debitore della sua corona alla volontà dei Romani, i quali cacciato Tigrane dalla Cilicia e soggiogati i pirati, raccolsero questi ultimi in gran numero sui monti lontani dal mare e vi costituirono un reame, stabilendovi per re Tarcondimoto, ch' erasi pel virtuoso suo animo, e per lo valor suo militare renduto caro a Pompeo (1). La condotta del nuovo re fu leale e commendevole sì avanti che dopo il suo innalzamento; ma la fortuna non gli fu sempre ugualmente propizia. I doveri impostigli o dalla riconoscenza verso i suoi benefattori, o dalla situazione de' proprj stati lo costrinsero, per tre volte, ad abbracciare nelle guerre civili, onde Roma venne agitata, il partito che poi soggiacque: laonde pugnò per Pompeo e per Bruto, benchè a ma in cuore, e finalmente per Marc' Antonio. I vincitori gli avevano fatto grazia dopo le due prime guerre, ma nol campò la fortuna nell' ultima, poichè perì l' anno 31 innanzi l'era cristiana, in

---

(1) Gli antichi scrittori che hanno parlato di Tarcondimoto si trovano citati nell' osservazione 262 di Fabricio, al ib. XLI di Dione, ed in Eckhel, *D. N.*, t. III, facc. 82. Quest' ultimo pone Lucano nel novero di quelli che hanno alterato il nome di Tarcondimoto. L' errore però non era altrimenti del poeta, ma sibbene de' suoi copisti, ed ora eggesi correttamente il nome di Tarcondimoto, nel lib. IX, v. 219 della *Farsalia*, dove fu restituito dal Bentlejo:

Cum Tarcondimotus linquendi signa Catonis
Sustulit, ec.

un combattimento navale che precedette la battaglia d' Azio (1).

La medaglia di bronzo n.° 1, tav. I fu battuta sotto il regno di Tarcondimoto I, in qualche città della Cilicia superiore (2). Reca ella nel diritto l'effigie del re, attempato, a quanto pare, anzichè no (3), e nel rovescio rappresenta la figura di Giove sedente coll' epigrafe ΒΑΣΙΛΕΩΣ Μαρκου ΑΝΤωνιου ΤΑΡΚΟΝΔΙΜΟΤΟΥ, *del re Marco Antonio Tarcondimoto* (4). I due primi nomi sono (M.AN.) nell' esergo, e questi, essendo romani, non avvi dubbio che assunti furono da Tarcondimoto in segno della sua devozione per Marc'Antonio, e provano la medaglia essere stata battuta nell' intervallo trascorso tra la battaglia di Filippi, nella quale Tarcondimoto divenne dependente da Marc'Antonio, e il fatto d' armi in cui ebbe a perder la vita.

---

(1) Filopatore e Tarcondimoto suoi figli regnarono dopo di lui.

(2) Era questa la regione soggetta a Tarcondimoto (Plutarco, *Antonio*, facc. 944).

(3) *Descriz. delle Med.*, ec. t. III, *Cilicia*, n. 638.

(4) Alcuni antiquarj avean letto ΛΑΝΤ invece di ΜΑΝΤ, vale a dire il prenome Lucio in vece di quello di Marco, ciò che sembrava un po' strano, essendochè Lucio Antonio fratello di Marc'Antonio, non ebbe mai a comandare in Asia. Non avean essi fatto attenzione che una parte dell' M portata via dall' orlo lasciava a questo carattere l' apparenza d' un Λ. Il sig. Sestini si abbattè in una leggenda meglio conservata sopra una simil medaglia che apparteneva al museo del sig. Ainslie (*Lettere*, t. VI, 66.

§ 2. Polemone, principe d'Olba.

Abbiamo esposto altrove un ristretto della storia di questo principe, nativo di Laodicea, il quale mercò de' talenti di Zenone suo padre e de' proprj, non che de' servigi che prestar seppe a Marc'Antonio e ad Ottavio, fu innalzato, appoco appoco, dalla condizione di privato a quella di un gran re (1). Dominò egli sul Ponto e sul Bosforo e veduto abbiamo alcune medaglie colla sua effigie nella serie dei re del Ponto. Fu egli dapprima sollevato ad un picciolo principato nella Cilicia, al qual principato era annessa la dignità di sacerdote di Giove nella città d'Olba, posta sui monti, che a settentrione ed a ponente segnano i confini di quella regione. L'abate Belley in una dotta dissertazione, ha posto in chiaro quanto si riferisce a cotesti re sacerdoti, alla giacitura ed all'estensione de' loro stati, e sì pure alle città di cui questi stati medesimi si componevano, ed ai monumenti che ci hanno conservato la memoria ed il nome dei principi che le governarono (2).

La medaglia che diamo in disegno al n.° 2, tav. I fu spiegata del prelodato antiquario. Vi si scorge da un lato il busto del giovane Polemone, intorno

---

(1) Veggasi il cap. VII, § 9.

(2) Nel XXI volume delle *Mem. dell'Acad. delle Inscrizioni e Belle Lettere*, f. 421. La liberalità dei Romani verso Polemone avea accresciuto quegli stati della piccola città d'Iconio, situata nell'Isauria a tergo delle montagne, appiè delle quali era fabbricata Olba (Strabone, l. XII, f. 568).

al quale si leggono il nome ed i titoli suoi: M. ΑΝΤΩΝΙΟΥ ΠΟΛΓΜΩΝΟΣ ΑΡΧΙΕΡΕΩΣ (1), *di Marc' Antonio Polemone gran sacerdote*. Il riverso rappresenta una sedia vuota, e nel campo avvi un simbolo dagli antiquarj chiamato *triquetra* (2). L' iscrizione lambisce l' orlo in due linee circolari, e reca i seguenti titoli, che ugualmente si riferiscono a Polemone: ΚΕΝΝΑΤΩΝ ΔΥΝΑΣΤΟΥ ΟΛΒΕΩΝ ΤΗΣ ΙΕΡΑΣ ΚΑΙ ΛΑΛΑCCΕΩΝ ⋲ΙΑ (3), *Dinasta dei Cennati*,

---

(1) *Descriz. delle Medagl.*, ec. t. III, *Cilicia*, n. 273. La quarta lettera del nome di Polemone, ch' esser dovrebbe un E, per l' ignoranza o negligenza del monetiere, è nella medaglia originale un Γ, di che non si può dubitare essendo essa perfettamente conservata.

(2) Noi l' esamineremo nel seguente paragrafo.

(3) Per una negligenza simile a quella che si è osservata nell' annotazione (1) la linea orizzontale del T fu preterita in modo che questo carattere può pigliarsi per un I. L' Λ è senza la lineetta di traverso che la distingue dal A, e l' E è d' una forma tutta particolare ⋲; la lineetta trasversale del mezzo si porta più in fuori dell' altre dei due lati. Gli antiquarj che hanno scritto sulle medaglie di Polemone, non avendo rilevata bene la forma di questo carattere, l' hanno trascritto ne' loro apografi come un Є con un punto. Per questo invece di ЄΙ Λ per ЄΤ Α, l' *anno primo*, essi hanno letto e tradotto Є. ΙΑ, cioè l' *anno undecimo*. Si sa che i Greci, come abbiamo già notato, hanno sovente dato alle lettere che segnano la data una forma alquanto differente da quella de' caratteri del resto dell' iscrizione. A questo modo appunto per indicare la parola Λυκαβάντος, *anno*, adoperarono essi per consueto sulle monete la iniziale L di quella forma antica che passò nell' alfabeto latino, mentrecchè nel resto dell' iscrizione siffatta lettera vedesi scritta nella sua forma ordinaria, Λ.

della città sacra degli Olbiani e dei Lalassiani, l'anno I. La sedia è verisimilmente quella del principe gran sacerdote, dacchè i pagani stavano seduti durante le preci solenni e parecchie altre cerimonie religiose (1).

L'abate Belley non ha riconosciuto su questo nummo Polemone figlio di Zenone di Laodicea, quello stesso, che dopo aver posseduto per due anni il principato d'Olba, ebbe a permutarlo col reame del Ponto, ed ha creduto invece che il Polemone, cui dobbiam la medaglia che esaminiamo, fosse il marito d'una principessa chiamata Aba, la quale per l'assiduo corteggiamento fatto a Marc' Antonio e Cleopatra, ottenne da essi il principato d'Olba nella Trachiotide. Tale opinione sembrami poco probabile. Strabone, il solo scrittore che parli d'Aba (2), dice che questa principessa aveva sposato un *dinasta* della famiglia dei sacerdoti di Olba; che Zenofane, padre di essa, era stato il tutore del principe; che questo tutore erasi fatto egli stesso padrone del principato del suo pupillo; finalmente che Marc' Antonio, nojato delle preghiere d'Aba, accordò a lei medesima l'ambita dignità. Non trovasi in tal racconto che il marito d'Aba abbia con

(1) Plutarco, *Numa*, facc. 70; Tertulliano, *de Orat.*, cap. 12. Sembra ciò non pertanto che l'Eckhel preferisca l'opinione, del pari verisimile, ch'ella sia la sedia di Giove, divinità ad onore di cui era stato, come altrove dicemmo, fondato il tempio d'Olba.

(2) Lib. XIV, p. 672.

essolei diviso questo beneficio; pare anzi verisimile che il giovane principe fosse morto, e che per ciò appunto il suocero di lui s'impadronisse di quel principato (1), il qual di poi dalla liberalità di Antonio venne conceduto ad Aba figlia di Zenofane, e vedova del principe di cui quegli era stato tutore. Strabone aggiunge che nella famiglia dei dinasti d'Olba, i principi portavano per consueto il nome di Teucro o d'Ajace: il *dinasta* che batter fece la medaglia che di presente osserviamo chiamasi Polemone e non Ajace o Teucro; ed è a notarsi che Ajace, il quale godeva poco tempo dopo della stessa signoria che Polemone, vien detto sulle sue medaglie figlio di Teucro e non di Polemone (2). Gli addotti motivi, che sarebbero per sè stessi abbastanza gravi per farci dubitare dell'esistenza d'un Polemone nativo di Olba, sono altresì afforzati dalla testimonianza degli storici, i quali affermano che il Polemone di Laodicea viveva appunto in que' tempi, e le regole della critica ci obbligano di riferire a quest'ultimo, quanto gli storici di quell'età dicono d'un cotal Polemone, senza aggiungere al nome di questi alcuna particolare indicazione. Ora, Appiano fa-

---

(1) Strabone dopo aver detto che parecchi tiranni aveano occupato il luogo dei sacerdoti e principi d'Olba *'ειτ' ἐπέθεντο τῇ χώρα τύραννοι πολλὸι*, aggiunge che Zenofane era uno di cotesti tiranni *Ζηνοφάνους ἑνὸς τῶν τυράννων*. Sembra dunque che Zenofane avesse preso il luogo di suo genero.

(2) Parleremo di questo principe nel paragrafo seguente.

vella di una contrada della Cilicia di cui Marc'Antonio dato aveva la signoria a Polemone (1), e non si può altramente dubitare che la detta contrada non fosse il principato di Olba. La giovinezza della persona la cui effigie è rappresentata dalla medaglia, ed i soprannomi di Marc'Antonio che vi si leggono e che perpetuaronsi nella famiglia di Polemone di Laodicea, rendono questa congettura probabilissima (2). Le considerazioni da me qui esposte, non sarebbero per avventura sfuggite al dotto accademico, se l' animo suo non fosse stato preoccupato da un pregiudizio che gli vietava di accogliere qualunque altra idea. Era egli persuaso che l' anno segnato sulla medaglia fosse l' undecimo del regno di Polemone ad Olba, ciò che sarebbe incompatibile colla storia del Polemone conosciuto, nè aveva osservato che que-

(1) Appiano, *Bell. Civil.*, lib. V, § 75: *Ιστη δέ πη καὶ βασιλέας... Πολέμωνα μέρους Κιλικίας.* Vuolsi notare che nel medesimo periodo esso additò col nome di padre e di avolo, Dario, figlio di Farnace, e che non distingue con veruna indicazione Erode, Aminta e Polemone siccome personaggi che non si poteano confondere con altri principi del medesimo nome, perchè conosciuti troppo nell' istoria di que' tempi, onde il lettore avesse ad ingannarsi. Il passo di Strabone, citato più sopra alla facc. 7, nota (1), diventa una novella prova a favore dell' opinione da me adottata.

(2) Polemone di Laodicea, sofista celebre ai tempi d'Adriano, chiamavasi altresì col nome d'Antonio. L'Eckhel ha pressochè dimostrato ch' egli traeva l' origine sua da Polemone, re del Ponto; ed avea senza dubbio ereditato da lui il nome d'Antonio (*Numi vet. anecd.*, p. 256).

sti caratteri possono ugualmente indicare l'anno primo del suo regno, e che questa seconda interpretazione ha gran vantaggio sull'altra, come puossi vedere nella qui soggiunta nota (1).

Polemone, infatti, non tenne lo scettro d'Olba che per due anni (2), e le date delle medaglie di

(1) Su tutti i nummi dei sacerdoti d'Olba che ci rimangono e che recano una diversa data, l'anno vi è segnato colle due lettere ЄT, e non con un solo Є. Oltracciò abbiamo medaglie di Polemone dell'anno 2, B; e medaglie di Teucro degli anni 1 e 2. Egli è dunque più verisimile che i caratteri fin qui spiegati per l'anno 11, non additino di fatto che l'anno 1. A questo modo noi avremmo delle medaglie di Polemone, battute, come quelle d'Ajace, duranti i due primi anni del loro sacerdozio. Finalmente, coloro che persistessero a leggere l'anno 11 sulle monete di Polemone, verrebbero confutati dall'effigie medesima del principe impressa sulla moneta. Imperocchè questo ritratto ci rappresenta un personaggio giovanissimo, a tale che pare non avere per ancora toccato l'anno suo ventesimo. Ora, 11 anni prima, tempo in cui avrebbe ricevuta la sua dignità dalle mani di Marc'Antonio, egli non avrebbe avuta che l'età di nove anni; e se noi seguitiamo la supposizione dell'ab. Belley, il quale riconosce in questo principe il marito di Aba, farebbe d'uopo supporre che questo maritaggio avesse avuto luogo alcuni anni prima ancora, dacchè Zenofane, suo suocero, erasi impadronito degli stati suoi, ed a questo modo quel principe si sarebbe maritato a sei o sette anni, il che non può credersi. Sarebbe vano rispondere che gli undici anni del regno di lui si dovrebbero contare, non dal dì del possesso datogli da Marc'Antonio, ma dalla morte del padre suo; perchè le medaglie recate innanzi dall'ab. Belley coll'anno 2, danno ugualmente a Polemone i due primi nomi di *Marc'Antonio*.

(2) Fu fatto re del Ponto nell'anno 37 o 36 innanzi l'era cristiana, e godeva del principato d'Olba sin dall'anno 39.

Polemone battute ad Olba recano precisamente questi due anni. Trascorso un cotal tempo, egli venne trasferito sul trono del Ponto, e si fu allora che Marc'Antonio concedette il principato di Polemone ad Aba, vedova, a quanto pare, d'un giovane *dinasta* uscito d'un'antica famiglia che avea goduto del principato sacerdotale d'Olba pel corso di più secoli (1).

§ 3. Ajace, sacerdote e dinasta d'Olba.

Strabone c'informa che dopo la catastrofe di Aba, il principato ch'essa aveva ottenuto, era rientrato nell' antica famiglia sacerdotale (2). Il dinasta che regnava sotto Augusto chiamavasi Ajace, era figliuolo di Teucro, e le medaglie che ce 'l fanno conoscere confermano esattissimamente il racconto di Strabone, persino nella particolarità notata dal geografo toccante i nomi dei personaggi di questa famiglia, ognuno de' quali chiamavasi Ajace o Teucro, perchè senza dubbio pretendevano essi discendere dagli Eacidi. Nulla trovasi nella storia

(1) Aba può avere assiduamente praticato alla corte di Marc'Antonio e di Cleopatra, quand' essi erano ad Alessandria, nè ci corre obbligo per questo di supporre che il racconto di Strabone si riferisca di necessità all' anno 41, nel quale il triumviro e la regina si trovavano in Cilicia.

(2) Strabone, *loco citato*. La sua espressione κατελύθη, sembra indicare che il potere d'Aba si terminasse con una catastrofe, e forse fu Augusto che dopo la battaglia d'Azio la dispogliò del suo principato.

che si riferisca al dinasta sotto il quale fu battuta la medaglia che tosto descriveremo, sennonchè altre medaglie dello stesso principe, una delle quali battuta in onore d'Augusto, provano ch' ei dominava in Olba dopo l' anno 27 innanzi G. C., e che il suo regno non si limitò ad un solo anno (1).

La medaglia incisa sotto il n.° 3, tav. I, porge il ritratto d'*Ajace* (figlio) *di Teucro*, indicato dalla iscrizione, ΑΙΑΝΤΟΣ ΤΕΥΚΡΟΥ, che lo circonda. Il dinasta d' Olba ha il capo cinto d' un semplice cordone (2), ed un caduceo, simbolo di Mercurio, sta impresso dinanzi al suo busto (3).

---

(1) Ottavio porta il titolo d'Augusto, sopra alcune medaglie battute in onor suo da Ajace, principe d' Olba (*Descrizione delle Medagl.*, ec. *Cilicia*, n. 278, 279); ora questo titolo non fu preso da Ottavio che l' anno 27 avanti l' era cristiana. Un' altra medaglia d'Ajace è dell' anno 2 del suo regno (n. 277).

(2) *Descriz. delle Medagl.*, ec. *loc. cit.*, n. 276 e 277. L' abate Belley aveva su queste due medaglie riconosciuto Teucro (figlio) d'Ajace, anzichè Ajace (figlio) di Teucro. L' epigrafe può a dir vero esser letta in amendue questi differenti modi: ma nell' ambiguità in cui siamo, ho preferito di leggere, seguendo l' Eckhel, *Ajace* (figlio) *di Teucro*, e non *Teucro* (figlio) *d'Ajace*, perocchè un siffatto ordine, viene senza niun equivoco stabilito delle medaglie n. 278 e 279, le quali, secondo ogni apparenza, sono state battute dal medesimo principe. Un secondo motivo, a parer mio, di preferire quest' ordine, si è che vedesi il nome d'Ajace scritto dalla parte verso cui è girata la testa. Il Pellerin ha riportato anch' esso queste due medaglie (*Re*, tav. 20).

(3) Mercurio veniva considerato come il primo istitutore dei riti sacri e delle ceremonie religiose (Diod., l. I, § 16).

Il rovescio non ha altro tipo che un emblema composto di tre uncinetti cui gli antiquarj danno il nome di *triquetra*, e che fu alcuna volta usato come simbolo della Sicilia. Ben si vede che un emblema di quest'isola non può altrimenti convenire ad un principe della Cilicia, e che la ingegnosa spiegazione dell'Eckhel, il quale lo considera come un simbolo dell' origine argolica di cui si vantavano parecchie città di questa contrada, è la sola, sin qui, che si possa valutare (1).

L' epigrafe della medaglia presenta i titoli onde era fregiato Ajace, cioè di *gran sacerdote e toparca dei Cennati e dei Lalassiani*, ΑΡΧΙΕΡΕΩΣ ΤΟΠΑΡΧΟΥ ΚΕΝΝΑΤΩν ΛΑΛΑΣΣεων. La data vien segnata dalle lettere, ΕΤ-Α, indicanti il *primo anno* del suo governo.

RE DELLA COMMAGENE
E D'UNA PARTE DELLA CILICIA.

§ 4. Antioco IV Epifane.

Dopo la morte d'Antioco II, il quale regnava sulla Commagene (2), questa regione continuò ad

(1) Eckhel, *Num. vet. anecd.*, p. 77.

(2) Puossi vedere nel tom. II, cap. XII, § 9, ciò che fu da noi esposto sugli avvenimenti della sua vita, a proposito d' una medaglia che presenta il ritratto di lui, tav. XVI, n. 9. Quelle che qui produco appartengono ad alcuni principi della Commagene che hanno fiorito nel secondo periodo di questo regno, e posseduto alcune regioni della Cilicia.

essere governata dai re (1). L' istoria fa menzione d' un Mitridate, che fanciullo ancora, venne investito di questo regno da Augusto, e d' un Antioco III che morì sotto Tiberio nell' anno 17 dell' era volgare. La Commagene allora fu ridotta in provincia e governata da un pretore; ma nell' anno 21, Cajo Caligola, ne ristabilì il trono, e collocatovi Antioco IV, figlio dell' ultimo re, ne dilatò l' autorità sopra una parte della Cilicia. Nè qui si rimase la liberalità dell' imperatore verso di Antioco, chè gli fece eziandio restituire la somma di cento milioni di sesterzi ch' erasi confiscata sull' eredità del padre di lui (2). Non era però l' umanità o la giustizia che traeva a quest' atto di generosità un mostro tale come Caligola: sibbene egli rimeritava di questo modo le piacenterie di un Siriaco, i cui perfidi consigli sbrigliavano tutte le sue passioni, e lo lasciavano senza rimorsi trascorrere sulla via lubrica della tirannide (3). Non andò guari tuttavia che Antioco ebb' egli stesso a provare gli effetti delle massime che gli aveva ispirate, dacchè una bizzarria di Caligola lo privò de' suoi stati: ma

(1) La ragione per cui non allego niuna autorità sulla storia d'Antioco IV e della sua famiglia, si è perchè le prove sono già state raccolte e poste nella più chiara luce da Gio. Masson, nel *Tesor. Britann.* di Haym, tomo I, p. 113 e segg.

(2) Circa venti milioni di franchi (Svetonio, *Caligula*, c. 16).

(3) Dione, lib. LIX, § 24.

Claudio, il quale occupò poco dopo il seggio di suo nipote, glieli rendette. Antioco combattè pe' Romani nella guerra che Nerone ruppe ai Parti, e n' ebbe in ricompensa una porzione dell' Armenia. Potea quindi sin d' allora prendere a buon diritto il titolo di gran re, e i servigi ch' ei prestò a Vespasiano all' assedio di Gerusalemme, tacendo di quelli che gli avea già innanzi renduti col versare le sue ricchezze onde farlo ascendere all' impero, gli davano motivo di aspettarsi nuovi benefizj: ma delusa rimase ogni sua speranza, ed o fosse che per vendicarsene, egli abbia infatti tenuto colpevoli pratiche coi Parti, siccome ne fu accusato da Peto proconsole di Siria, o, ciò che mi pare più probabile, che le sue ricchezze, solleticassero la cupidigia di Peto, esso il dipinse con nere tinte a Vespasiano, il quale lo balzò dal trono, ordinandogli di condursi a Roma, dove passò il resto di sua vita in una condizione privata ed oscura: esempio memorabile delle vicissitudini della fortuna (1). La Commagene da quell' istante cessò d' essere governata dai re.

La medaglia di bronzo incisa sotto il n.° 4 di questa tav. I era inedita (2). Rappresenta essa da un lato il busto d' Antioco IV, coll' iscrizione ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΜΕΓΑΣ ΑΝΤΙΟΧΟΣ *il gran re Antioco*, e nel rovescio avvi Apollo stante, con un

---

(1) Giuseppe, *Bell. Jud.*, l. VIII, c. 7.

(2) Appartiene al museo di M. Tochon, a Parigi, aperto sempre a coloro che intendono allo studio delle antichità.

ramo d' alloro in mano, e col dorso appoggiato ad una colonna sormontata dal tripode fatidico, e in due linee avvi l' epigrafe che reca il nome de' *Celenderiti*, ΚΕΛΕΝΔΕΡΙΤΩΝ. Era Celenderi una città marittima della Cilicia Trachea, illustre per le mitologiche sue origini (1). La fabbrica della medaglia ed il titolo di gran re, che mai non fu preso dai re di Siria sulle monete loro, provano che l'Antioco qui rappresentato non debbe cercarsi frammezzo gli antichi Seleucidi che hanno portato il medesimo nome, e che nemmeno ei può essere uno degli Antiochi della Commagene anteriori ad Antioco IV, perchè quantunque cotesti principi pigliassero talvolta il titolo di grandi re, il loro dominio non si stendeva però sopra alcun paese della Cilicia. Questa medaglia non può dunque appartenere che ad Antioco IV re della Commagene, i cui stati, mercè i beneficj di Caligola e del suo successore, comprendevano la parte marittima della Cilicia (2).

La medaglia n.° 5, tav. I è pure di bronzo, ed è del medesimo re, essendochè l' effigie ha gli stessi lineamenti, salvo un po' più di grassezza, che sull' altra medaglia. *Il gran re Antioco Epifane* viene indicato dall' iscrizione ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΜΕΓας ΑΝΤΙΟΧΟΣ ΕΠΙφανης. Il segno dello scorpione, costellazione alla quale gli astrologhi attribuivano

---

(1) Apollodoro, lib. III, c. 14, § 3.

(2) *Princeps illius orae* (Tacito, *Annal.*, libro XII, § 55).

una speciale influenza sulla Commagene (1), è nel rovescio, ed è circondato da una corona d'alloro, con egualmente impressavi l'iscrizione ΚΟΜΜΑΓΗΝΩΝ, *dei Commagenj*. L'identità del personaggio rappresentato sopra queste due medaglie, non solo è provata della rassomiglianza delle due immagini, ma l'esistenza eziandio d'alcune altre medaglie perfettamente simiglianti a questa del n. 5, e portanti nell'iscrizione invece del nome di Commagenj, quello d'alcuni popoli della Cilicia (2), non ne consente d'attribuire questi numismatici monumenti a verun altro principe di tal nome, essendochè Antioco, fu, come abbiamo detto, il solo re della Commagene, che abbia posseduto varj paesi della Cilicia.

§ 5. Jotape, regina della Commagene.

Noto non ci sarebbe, senza l'ajuto delle medaglie, che la sposa d'Antioco IV fosse altresì

---

(1) Tolomeo, *Quadripart.*, lib. II. È probabile che la città di Samosata, capitale della Commagene, fosse stata costrutta nel mese che corrispondeva a questo segno dello zodiaco. Vedemmo che il segno dell'Ariete, era diventato per simil ragione il simbolo d'Antiochia.

(2) Tali sono, e la medaglia battuta dai Lacanati, pubblicata dall'Haym (*Tesor. Britann.*, tom. I, p. 110), ed un'altra de' Licaonj pubblicata dal Pellerin (*Re*, tav. 14); elle somigliano amendue, salvochè nel nome dei popoli, alla medaglia del n. 5. I Sebasteni e gli Alessandrini della Cilicia hanno altresì coniato monete coll'effigie di questo principe: veggasi Eckhel, *D. N.*, t. III, p. 255.

sua sorella, e ch' ella si chiamasse Jotape. Il soprannome di Filadelfa (che ama suo fratello) datole dalle epigrafi nummarie unite all' effigie di lei, vuol significare che suo fratello, era altresì marito suo; ed un' altra medaglia il cui rovescio presenta il nome e la figura sedente di lei, ed ostenta nel diritto l' effigie d'Antioco IV, non lascia dubitare che Antioco non fosse il suo sposo (1). Il nome di Jotape era in uso nell' Oriente poco tempo innanzi l' era cristiana, ed era quello stesso che portava la figlia d' un re dei Medi, destinata in isposa ad uno tra i figli di Cleopatra e d'Antonio (2). Siccome Antioco IV regnò sulla Cilicia Trachea, mi sembra probabile, che la città di Jotape, di cui parla Tolomeo, come di città situata in questa regione, avesse

---

(1) Si può vedere questa medaglia, che si conserva nel museo di Parigi, incisa colle osservazioni di Vaillant nella seconda edizione dei *Select. Num.* del Seguin, p. 402.

(2) Dione, l. XLIX, § 44. Si trovano altre Jotapi nella famiglia degli Erodiadi: vegg. Holdius, *De Vit. Erod.*, in fine dell' ediz. di Flavio Giuseppe dell' Havercamp, n. 61, 67 e 69. Se questo nome, che non è di greca origine, derivò da una radice ebraica, si può trovarne l' etimologia nel verbo יטב (jatab), *far del bene*: in questo caso Jotape significherebbe *buona*, *benefica*, e il nome di lei potrebbesi voltare in greco con quello di Agata. Le due lettere B e P, siccome quelle che appartengono allo stesso organo, possono facilmente esser poste l' una per l' altra. Infatti la città di Jotape in Giudea, che senza dubbio avea tratto il suo nome da alcuna di queste principesse, si trova eziandio scritta col B, Jotabe. Veggasi il Reland, *Palestina*, lib. III, a questa parola.

pigliato nome da questa regina. Una figliuola di lei, maritata nella casa di Erode il Grande, aveva il medesimo nome della madre (1).

La medaglia incisa sotto il n.° 6, tav. I rappresenta il busto della regina della Commagene, ed ha per leggenda, *la regina Jotape Filadelfa*, ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΙΩΤΑΠΗ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΣ. Il diadema reale cinge un'acconciatura di capo semplicissima ed elegante; i capegli intrecciati a guisa di fiscelle, si piegano a nodo sopra del collo. Il tipo e l'iscrizione del rovescio sono assolutamente gli stessi che quelli della medaglia d'Antioco IV. La bella conservazione di questo nummo, n° 6, ne fa scorgere che il diadema dei re orna il mezzo della corona d'alloro che circonda il tipo di queste monete.

§ 6. Epifane e Callinico, figli d'Antioco IV.

L'istoria ci ha conservato parecchi tratti delle qualità generose d'Epifane e di Callinico, principi degni di migliore fortuna (2). Epifane ricusò la mano di Drusilla, figlia d'Erode Agrippa e sorella di

---

(1) Giuseppe, *A. J.*, lib. XVIII, c. 5, n. 4. Al n. 8, tav. I vedremo una medaglia attribuita a questa principessa.

(2) Giuseppe, *Bell. Jud.*, lib. V, c. 11, n. 3. Questi due figli d'Antioco portavano il medesimo nome del padre loro, e tuttavia erano fra loro distinti dai soprannomi d'Epifane e di Callinico, usati nella casa de' Seleucidi. Dal passo di Giuseppe, qui sopra citato, viene almanco chiarito, che il primo nome d'Epifane era Antioco.

Berenice, da Erode stesso propostagli a patto che egli abbracciasse la giudaica religione abbandonando la sua. Abbiamo veduto che Polemone II, re del Ponto, non fu così scrupoloso. Epifane si segnalò per lo valor suo all' assedio di Gerusalemme, dove trasportato dall' impeto del guerriero suo valore, si trovò in rischio di perder la vita, la quale aveva egli esposta parecchie volte anche prima nelle guerre civili di Roma, nelle quali militò per Ottone contro Vitellio (1). Epifane e Callinico al tempo della catastrofe del padre loro, opposero, a mal grado suo, una vigorosa resistenza alla violenza del proconsolo; ma la ritirata di Antioco ne rendette vani gli sforzi e i successi. Epifane, che in questa circostanza avea passato l' Eufrate, ed era stato orrevolmente accolto da Vologeso, non indugiò a raggiugnere in Roma suo padre, tosto che gli fu noto che Vespasiano, non avea verso di lui dimenticato i riguardi che si debbono alla regale dignità. Gli è verisimile che amendue questi principi si rimanessero con Antioco nella capitale del mondo, vivendo nell' agiatezza, ma scaduti dalla possanza e dal grado loro, nè più si trovano i loro nomi nell' istoria, poi che si furono colà ritirati (2).

---

(1) Tacito, *Hist.*, lib. II, § 25.

(2) Ciò non pertanto le iscrizioni greche e latine che si leggono sul monumento di Filopappo ad Atene, provano, che questo Filopappo era un figlio d' Epifane, di quell' Epifane cioè che forma il subiettto del presente paragrafo. Filopappo aveva ottenuto a Roma gli onori del consolato

Sulla medaglia n.° 7, tav. I, si veggono i volti di questi due principi, giovanissimi ancora. Escono entrambi da due cornucopii incrocicchiati ne' capi inferiori, ad imitazione dei tipi di alcune medaglie romane battute in onore de' figli de' Cesari (1). Nel campo al di sopra innalzasi un astro, ed in mezzo ai due cornucopii sta collocata un' áncora. Questo simbolo dei Seleucidi sembra indicare che i principi della Commagene pretendessero attenere a questa casa reale (2), e siffatta pretensione era probabilmente

---

e della pretura, nonchè l'illustre sacerdozio dei fratelli Arvali; egli si riputava egualmente qual cittadino d'Atene, attinente alla borgata attica di *Besa*, o perchè vi fosse nato, o perchè vi si fosse stabilito. (Vegg. gli *Atti e Monumenti de' fratelli Arvali* del mio dotto amico l' abate Marini, n. LVI, e p. 721 e 723; ed il terzo volume dalle *Antiquities of Athens* dello Stuart, cap. V.

(1) Il Pellerin (*Re*, facc. 124), e l'Eckhel (*D. N.*, t. III, facc. 258) indicarono queste analogie. Noi abbiamo altrove osservato che i due cornucopii incrocicchiati nei capi, erano uno de' tipi usuali nelle medaglie di Samosata, metropoli della Commagene.

(2) Abbiamo già provato che l'ultimo dei re di Siria, Antioco XIII, non fu altrimenti, come alcuni credettero, il ceppo della casa reale della Commagene. Non di manco, siccome il soprannome di Callinico, egualmente che quello di Epifane, vennero assunti da Antioco XII Dionisio, l'ultimo de' figliuoli di Gripo, così può credersi che una figlia od una sorella di Dionisio, sia stata moglie di qualche re o dinasta della Commagene, antenato d' Epifane e di Callinico. Forsecchè ella era stata data in isposa a questo principe da Tigrane suo collegato, il quale, dopo d'aver condotte in cattività le ultime principesse del sangue dei Se-

fondata sopra qualche antico parentado. La stella può far credere ch'essi riferissero altresì l'origine loro agli Achemenidi che aveano regnato sul Ponto e sulla Cappadocia. L'iscrizione, senza porgere i loro nomi, disegna questi principi colla loro qualità di *figli del re*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΥΙΟΙ. Il tipo del rovescio è circondato da una corona d'alloro, ma questa non è fregiata dalla benda regale, qual è quella che si scorge sulle medaglie d'Antioco IV e di Jotape. Si è senza dubbio lasciato stare quest'ornamento per evitare un'inutile ripetizione, dacchè il regio diadema attornia la tiara armenica che occupa il mezzo del campo. Questa tiara è a un dipresso la medesima che quella di Tigranè, diversandone solamente nella forma che è alquanto più conica, e negli ornamenti che rappresentano lo scorpione della Commagene invece dell'aquila dei re di Siria. Questo fregio, particolare dei principi d'Armenia, significa l'unione d'una parte di questo reame a quello della Commagene fatta da Nerone a favore d'Antioco; la presente medaglia (che nel rovescio offre il nome *dei Commagenj*) ΚΟΜΜΑΓΗΝΩΝ fu dunque battuta dopo l'anno 60 dell'era cristiana (1).

---

leucidi, ne avea disposto a grado suo (Plutarco, *Lucullo*, facc. 500). Si conosce, per la statua di Seleuco Nicatore, ch'era stata eretta nel monumento di Filopappo, e la cui iscrizione esisteva ancora nel secolo XVI (Marini, *Arvali*, *loc. cit.*), che la famiglia dei re della Commagene vantavasi d'essere uscita da quella de' Seleucidi.

(1) Tillemont, *Stor. degl' Imperat.*, t. I, *Nerone*, art. 12.

§ 7. Alessandro, re d'una parte della Cilicia e Jotape, figlia d'Antioco IV re della Commagene.

Allorchè Alessandro e Aristobulo, sciagurati figli d'Erode il Grande e di Marianne figlia d'Ircano, ebbero a perir vittime dei sospetti del padre loro, lasciarono dopó di sè una numerosa posterità. Un principe di questa famiglia, che al pari del suo bisavolo, avea nome Alessandro, regnò sottó Vespasiano in una contrada della Cilicia: avea costui per isposa Jotape, figlia d'Antioco IV re della Commagene (1). L'imperatore avea loro accordato questo piccolo stato, per compensarli del trono da cui erano stati svelti i padri loro da lui medesimo o da' suoi predecessori.

Abbiamo veduto in qual modo Antioco IV perdesse il suo regno sotto Vespasiano (2), e si sa che il padre d'Alessandro, per nome Tigrane, fu costretto, sotto Nerone, a cedere a Tiridate il regno d'Armenia (3).

Il dotto antiquario inglese Giovanni Masson, ha creduto che una piccola medaglia di bronzo

---

(1) Giuseppe, *A. J.*, lib. XVIII, c. 5, § 4, dove codest' istorico osserva che i discendenti d'Alessandro aveano abbbandonata la religione de' padri loro.

(2) Ved. cap. XIV, § 4.

(3) Su questo, e sur un altro Tigrane, che era suo zio, usciti amendue della stirpe degli Erodiadi, e diversi da Tigrane III e da Tigrane IV, de' quali abbiamo fatto parola nel § 4, veggasi l'Holdio (*De Vit. et Gest. Erod.*, n. 58 et 66).

da esso posseduta, e che presentava il nome e l'effigie d'una Jotape, ΙΟΤΑΠΗ (1), e nel rovescio il volto d'un principe con una epigrafe pressocchè intieramente corrosa, appartenesse a cotesti due personaggi (2). Egli s'era convinto che queste due immagini non poteano rappresentar mai nè Jotape, regina della Commagene, nè Antioco IV suo sposo, e che la fabbrica di questa piccola moneta fosse diversa, ad occhio veggente, da quella delle medaglie dei re della Commagene. Cotesta sua opinione mi è paruta un sufficiente motivo per dar qui (tav. I, n.° 8) il disegno di siffatta medaglia, cavato dall'intaglio in rame datone dall'Haym nel suo Tesoro Britannico (3).

RE D'ALCUNE CITTÀ DELLA SIRIA.

§ 8. Areta, re di Damasco.

Nel descrivere la storia dei re di Siria dicemmo che la città di Damasco fu il privato patrimonio d'alcuni fra gli ultimi Seleucidi. Alla

---

(1) Nelle medaglie da me vedute di Jotape, moglie e sorella d'Antioco IV, re della Commagene, il suo nome è scritto con un Ω, Ιωτάπη. La differenza ortografica che mostra questa medaglia, non potrebbe da altra cagione procedere, che dalla poca conservazione del monumento. Tuttavia non sarebbe strano, che si avesse variato nel modo di scrivere questo nome, tanto più che esso deriva dalle lingue dell'Oriente.

(2) Haym, *Tesor. Britann.*, tom. I, p. 121 e seg.

(3) *Idem*, tom. I, p. 112.

morte d'Antioco XII, cui tal città apparteneva, i Damasceni, paventando ugualmente di venir in potere di Filippo, ch'era stato in guerra con Antioco XII suo fratello, e d'essere oppressi da Tolomeo Menneo, picciolo tiranno che in que' tempi di sobuglio, erasi impadronito di Calcide, si diedero liberamente ad Areta, re de' Nabatei, popolo dell'Arabia Petrea, stabilito in sui confini della Siria (1). Questo principe ed i successori suoi si trovarono spesso costretti, atteso la situazione degli stati loro, ad entrare in guerra ora co' Giudei, ora co' Romani, e finirono col perdere la signoria di Damasco, comechè nel medesimo tempo in cui la Giudea era divenuta provincia romana, e Damasco risguardavasi come città franca, eglino vi esercitassero di tratto in tratto qualche specie d'autorità (2).

La medaglia di bronzo incisa sotto il n.° 9,

---

(1) Più sopra al capit. XIII, § 26; Giuseppe, *A. J.*, l. XIII, c. 15, § 2.

(2) Un Areta, re degli Arabi esercitava per mezzo di uno de' suoi prefetti, l'autorità sovrana nella città di Damasco, verso l'anno 37 dell'era volgare, sotto il regno di Caligola, forse per concessione o per consentimento dei Romani. (S. Paolo, *Ep. II ad Corinth.* c. 2, *v.* 32; Simson *Chronicon ad an. 37 post Christum*). Le medaglie di questa città provano abbastanza che prima di questo tempo ell'era stata soggetta a Cleopatra, ugualmente che il resto della Celesiria (veggasi il num.° 7 della tav. XV); e che poco dopo ebbe a passare sotto l'autorità, od almeno sotto la protezione di Roma che permetteva a varie città dell'Oriente di governarsi da sè.

tav. I, rappresenta da una parte in profilo la testa d'Areta cinto della benda reale, il rovescio ha per tipo la figura stante della Vittoria, con una corona turrita in capo, ed avente un' altra corona nella destra ed una palma nella sinistra. L' iscrizione reca il nome *del re Areta Filelleno* (*o amico de' Greci*) ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΕΤΟΥ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΥ (1).

---

(1) Vi si veggono incise nel campo del rovescio le due lettere AP iniziali del nome d' Areta: a questo modo appunto noi vedemmo sui tetradrammi dei re Attalidi delle lettere o dei monogrammi che contengono le iniziali dei nomi di Filetero, d' Eumene, e d'Attalo. « Il sig. Sestini ha pi« gliato i sopraddetti caratteri per due cifre numeriche (AP), « e pretende ch' esse segnino un' epoca (*Lettere*, tom. VII, « p. 75). A parer suo, ciò sarebbe l' anno 130 dopo che la « città di Damasco si era sottommessa a quel re Areta, al « quale io attribuisco la medaglia, e questa, secondo il « Sestini, apparterrebbe ad un Areta posteriore, di cui fa« vella S. Paolo nelle epistole. »

« Io persisto a credere più verisimile l' opinione da me « sostenuta, e mi persuado che la medaglia appartenga al« l' Areta più antico. Osservo in primo luogo, che nella « lettera iniziale del nome Areta, com' ella sta incisa sulla « medaglia, l'A è senza lineetta traversale (Λ), e che questa « preterizione è troppo frequente nella paleografia greca « onde meritarsi una più particolare osservazione: seconda« riamente che questo carattere, nelle due lettere isolate, « è inciso in un modo così incerto, che non si potrebbe « assicurare esservi di fatto ommessa la lineetta di traverso. « Osservo altresì che sembra affatto improbabile che i Da« masceni abbiano contato gli anni dietro un' era diversa da « quella dei Seleucidi, dopo ch'essi ebbero riconosciuto per « loro sovrano l' Areta più antico. Abbiamo un gran numero « di medaglie battute a Damasco sotto Cleopatra e sotto

Siccome parecchi principi arabi succedutisi l' un dopo l' altro nel regno ebbero il nome d'Areta, così gli antiquarj differiscono tra loro nello statuire qual sia l'Areta che abbia fatto coniare questa medaglia. Per me non esito punto ad attribuirla al primo di questo nome ch' ebbe la sovranità di Damasco, il soprannome di Filelleno (ovvero d' amico de' Greci), non lasciandomi guari dubitare ch' egli non abbia vissuto anteriormente alla conquista della Siria fatta dai Romani; oltrecchè, frammezzo ai più antichi Areti, questi è il solo, cui si sappia con certezza aver regnato sopra Damasco, dove fu battuta la medaglia da noi sottoposta ad esame (1).

§ 9. Dionigi, tiranno di Tripoli.

Un altro usurpatore erasi fatto padrone del supremo potere nella città di Tripoli, ed ivi la

---

« gli imperatori romani, e per conseguente posteriori a questa « supposta era della conquista d'Areta, e le date segnate « sopra queste medaglie, sono tutte tratte dall' era dei Seleucidi. Le medaglie greche, presentano, come abbiamo « veduto, diversi caratteri isolati, senza che sia mestieri, « o giovi considerarli siccome epoche. I motivi nostri per « attribuire queste medaglie all'Areta più antico, non pos« sono adunque essere affievoliti dalla conghiettura del sig. « Sestini. » (*Addizione dell' Autore*).

(1) Ciò è provato da parecchie altre medaglie di Areta che sono della stessa fabbrica, recano la medesima effigie, ed hanno nel rovescio la figura della città di Damasco, sedente, qual è precisamente sulle monete autonome dei Damasceni (Morelli, *Specimen.*, p. 227).

facea da tiranno: chiamavasi costui Dionigi, ed era parente di Tolomeo figlio di Menneo, tiranno di Calcide (1). Riuscì a Tolomeo di conservare la vita ed una parte ancora dell'autorità sua, mercè la somma di mille talenti ch'egli pagò a Pompeo, e che fu distribuita ai soldati romani: meno di lui fortunato fu Dionigi, chè gli fu mozzo il capo dalla scure proconsolare.

Questa medaglia unica (tav. I, n.° 11) esisteva un tempo a Venezia nel Museo Savorgnan, e dobbiamo al Le Blond, l'avercela fatta conoscere (2). Presenta essa da un lato il busto d'un principe col capo diademato, ed una epigrafe corrosa di cui non rimane fuorchè la prima lettera, Δ (D): i Dioscuri, ossieno i Cabiri a cavallo formano il tipo del rovescio (3), dove l'iscrizione reca il nome dei *Tripolitani*, ΤΡΙΠΟΛΙΤΩΝ, e l'anno ΘΜΣ, 249 dei Seleucidi che corrisponde al 790-91 di Roma, 64-63 innanzi l'era cristiana. A quel tempo Tripoli ubbidiva a Dionigi, e fu l'ultimo anno del potere e del viver suo. I Tripolitani, liberati, la mercè di Pompeo, dal giogo del tiranno, cominciarono da quest'anno medesimo a contare una nuova

---

(1) Giuseppe, *A. J.* l. XIV, c. 3, § 2.

(2) *Osservazioni sùr alcune medaglie del museo del sig. Pellerin* p. 59.

(3) Egli è certo, per le medaglie e per altre autorità, che il culto di questa divinità era stabilito nella città della Fenicia che batter fece questa medaglia. Veggasi nel t. II, cap. XIII, § 14, p. 446, n. (2).

epoca (1), quindi, il principe di cui la moneta ch' esaminiamo, presenta l' effigie ed il cui nome comincia con un D (Δ), non può altri essere che Dionigi.

§ 10. Zenodoro,
tiranno di Pania e dei paesi circonvicini.

Dopo la morte di Tolomeo, figlio di Menneo, che regnava sopra Calcide e ne' paesi limitrofi, gli stati di lui passarono sotto il dominio di Lisania suo figlio; ma Cleopatra bramò d' unirli a' proprj dominj, e questa voglia costò la vita a Lisania (2), il quale inoltre era amico dei Parti. Dopo la battaglia d'Azio, un cotal Zenodoro, che secondo tutte le apparenze, erasi impadronito del retaggio d' alcun altro usurpatore, ed avea stabilita la sua sede nella città di Pania, posta alle sorgenti del Giordano, ottenne dai Romani, a titolo d' appalto, il godimento dei paesi che avevano altra fiata riconosciuto Lisania per signore. Cotesto dinasta non si vergognò di trarre un infame partito dalla condizione in cui trovavasi la regione che governava, imperocchè sembrandogli essere la Traconitide, una delle sue provincie, la più adatta per la sua situazione a servir di rifugio ai banditi, di cui molto ingrossato erasi il numero,

(1) Eckhel, *D. N.*, t. III, p. 376.
(2) Giuseppe, *A. J.*, l. XV, c. 4, § 1, *de Bell. Jud.*, l. I, c. 13.

a cagione delle lunghe turbolenze della Siria e della Giudea (1), anzichè reprimerli, o sterminarli, che sarebbe stata miglior cosa, Zenodoro li proteggeva, favoreggiava i loro delitti, e partiva con essi il bottino. I popoli vicini, oppressati da questi ladronecci, volsero le loro lamentanze a Roma, ed Augusto dichiarò Zenodoro scaduto da ogni potere sui paesi che Roma gli avea appaltati, e conferendone la sovranità ad Erode il Grande, ristrinse l'impero di Zenodoro tra i confini delle antiche sue possessioni. Non ci ebbe specie alcuna di brogli e di calunnie che il cacciato monarca non ponesse in opera a Roma e nella provincia per ricuperare questo paese, od almeno per farne perdere il godimento al suo successore; ma quest' ultimo, mercè la generosità d'Augusto, congiunse in breve agli stati che erano da lui governati il rimanente di quelli di Zenodoro, il quale morì di morte improvvisa ad Antiochia, ove erasi condotto l' anno 20 innanzi l'era cristiana, in occasione del viaggio d'Augusto in Oriente (2).

(1) Strabone nel parlare di questa regione (lib. XVI, p. 756) fa menzione dei vasti sotterranei, la cui entrata era nascosta nelle gole de' monti, e nel più folto delle selve, e ciascheduno de' quali potea capire più migliaja di persone.

(2) L'abate Belley ha dilucidato l'istoria di questo tetrarca, colla dottrina e critica sua consueta: la sua Memoria è inserita negli *Atti dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, tomo XXVIII, facc. 345: ma sembra ch' ei non siasi avveduto, di ciò che Giuseppe fa molto chiaramente comprendere, ciò è, che il distretto di Pania, non era uno di quegli stati, dei quali i Romani aveano appaltata a

Si sono scoperte varie medaglie di bronzo battute da questo dinasta, col suo nome e colla effigie sua, e nel rovescio la testa d'Augusto. L'abate Belley, le cui dotte e curiose ricerche gli acquistarono tanta riconoscenza da' medaglisti, ha pubblicato una moneta di Zenodoro, appoggiato alla quale, ha creduto di correggere gli antiquarj che prima di lui ne aveano fatto conoscere un'altra. Ma il valente accademico in ciò s'ingannò: non già rispetto alla medaglia da lui pubblicata, poichè anzi la descrizione ch'ei ne dà è esatta; ma nell'asserire che l'altra medaglia, quasi affatto simile alla sua, era stata malamente letta. In fatti sono amendue nella raccolta del museo di Parigi, ed io ho fatto qui disegnare sotto il n.° 10, tav. I, quella che l'abate Belley credeva male interpretata, avvegnachè osservandola attentamente, e raffrontandola con quella da lui pubblicata, si vedrà che amendue servono a spiegarsi reciprocamente.

Quella che abbiamo sott'occhi presenta da una parte l'effigie d'Ottavio, nè porta altra iscrizione che due lettere NE, che indicano la parola ΝΕΟΣ, *il giovane*, alla quale aggiugner si debbe la parola ΚΑΙσαρ, *Cesare*, di cui si trovano le prime tre lettere sulla medaglia spiegata dall'abate Belley.

Zenodoro la sovranità. Questo anteriore possesso era pertanto il solo titolo per cui ritener potesse questo principato, allorchè venne annullato il contratto.

Ottavio prende in questa medaglia il predicato di *giovane Cesare*, o di *nuovo Cesare*. Il cognome di Cesare eragli divenuto proprio, mercè la sua adozione nella famiglia dei Giulii. Non avea egli che diciott' anni, quando si trovò avere in mano la somma delle cose, e la sua penetrazione del pari che il valor suo sembrarono così maravigliosi in un uomo di quell' età, che la medesima sua giovinezza divenne per lui un nuovo titolo di gloria. I poeti di que' tempi non desistettero dal cantare il loro *giovane eroe* (1), e fu per tutto l' impero conosciuto sotto il nome di *giovane Cesare*, sino a che gli fu dal senato decretato il titolo d'Augusto.

Varie città fondate o ricostrutte in onor suo portarono il nome di Neocesarea, o di città *del giovane Cesare* (2). Il monetiere da cui fu intagliata la medaglia, ha creduto senza dubbio che le parole Νεὸς Κᾶισαρ, che significano il *giovane Cesare*, indicassero un solo nome, e s' è contentato di segnarlo colle prime lettere dell' ag-

(1) *Sive mutatâ* JUVENEM *figura*
Ales in terris imitaris, almae
Filius Maïae.
HOR., *Carm.*, l. I, Od. 2, v. 41.

Hunc tandem JUVENEM *succurrere saeclo*
Ne prohibete.
VIRG., *Georg.*, l. I, v. 501.

(2) Una situata nel Ponto, presso i confini della piccola Armenia, un' altra nella Bitinia: Stefano di Bisanzio; v. Νεοκαισάρεια.

giuntivo *νεὸς*, *il giovane*. Sarebbe quindi stato quasi impossibile spiegare quest' iscrizione senza la medaglia del Pellerin pubblicata dall' abate Belley; ma d' altro canto l' età della medaglia del Pellerin, non sarebbe stata riconosciuta con certezza mai, ove non fosse stata chiarita dalla medaglia da noi pigliata in esame.

L' età che quivi è segnata, è senza più l' *anno* 282, L ΒΠΣ dell' era dei Seleucidi. La medaglia del Pellerin non reca che l' *anno* 87, LZΠ, coll' ommissione delle centinaja (1). L' abate Belley nella persuasione che questa seconda data sia la sola che sulle medaglie di Zenodoro riguardar debbasi come vera, ha pensato ch' ella debba riferirsi ad un' era sconosciuta, sulla quale propone delle conghietture molto ingegnose. Ma la lezione bene avverata della medaglia che reco in disegno, prova che su quella del Pellerin, si è semplicemente ommessa la cifra indicante le centinaja, e che entrambe si riferiscono all' era de' Seleucidi. L' anno 282 è l' anno di Roma 723, 31 avanti G.-C.; l' anno 287 è l' anno di Roma 728, e 26 innanzi G.-C., e Zenodoro

(1) Il sig. Allier ne possede una simile, sulla quale la prima sillaba del nome Cesare si vede chiaramente nella leggenda. Non rimane della data fuorchè ZΠ, l' anno 87, ma una contromarca impedisce d' assicurarci se il centinaio sia stato ommesso in questa medaglia, come su quella del museo di Parigi. Una terza medaglia di Zenodoro, che esiste nel prefato museo, presenta all' incontro i due primi caratteri dell' anno ΠΣ, 80; ma la terza, che indicava le unità, è logora.

regnava a questi tempi (1). Cotesta maniera ellittica di segnare le date non debbe recarci maraviglia più che l'ommissione del nome Cesare nella indicazione d'Augusto. Senonchè questa elissi, quantuque straordinaria, vien provata dal raffronto delle due medaglie, sull'una delle quali la cifra delle centinaja è segnata in guisa da non poterne dubitare. Finalmente il sottraimento di questa cifra sembra, sino ad un certo punto, autorizzato dall'uso che aveano i Greci, nel contare gli anni delle ere, di separare talvolta le centinaja dal rimanente dei

---

(1) Ei regnava ancora nell'anno 24 innanzi G. C., corrispondente all'anno 289, ΘΠΣ, che si trova sur un'altra medaglia di questo tetrarca. L'abate Belley che tenevasi pure obbligato a scoprire una nuova era, ha di troppo ristretto il tempo, nel quale Zenodoro abbia potuto far battere monete. Zenodoro potea far questo prima di acquistre la tetrarchia di Lisania, perch'egli era dinasta di Pania; potè continuare a farne battere, anche dopo perduta la tetrarchia, perocchè gli erano rimasti gli altri suoi stati, ed ebbe, sino alla morte sua, che avvenne l'anno 20 innanzi G. C., un grande interesse ad adulare Ottavio. La medaglia che qui do incisa in rame fu battuta l'anno 282 dei Seleucidi, che cominciò nell'autunno dell'anno 723 di Roma, nel cui estate era successa la battaglia d'Azio. Quindi l'abate Belley, mal s'appone, pretendendo non esser verisimile che Zenodoro abbia potuto far coniare monete in onore d'Augusto prima dell'anno 727. Le medaglie di Zenodoro portanti gli anni 287 e 289 dei Seleucidi appartengono agli anni di Roma 728 e 730, e Zenodoro venne, solamente durante quest'ultimo anno, spogliato della tetrarchia, ad esso appaltata, e non morì che quattro anni dopo.

numeri ordinali. Essi avrebbero detto, esempigrazia, per disegnar l' anno indicato sulla medaglia di Zenodoro l' *ottantaduesimo* o l' *ottantasettesimo sopra il dugentesimo* (1).

L' altra parte della medaglia ci presenta la testa in profilo del dinasta che l' iscrizione fa conoscere per *Zenodoro*, *tetrarca e pontefice*, ΖΗΝΟΔΩΡΟΣ ΤΕΤΡΑΡΧΗΣ ΚΑΙ ΑΡΧΗΡευς (2). Il tetrarca di Pania non ha osato ornare il suo capo d' alcun segno di sovranità sur una medaglia in cui lo stesso Augusto viene rappresentato a capo ignudo. Zenodoro ha i capelli secondo l' uso romano. Per fortuna le sue medaglie recano due imagini; altrimenti, comecchè intorno alla testa sieno il nome ed i titoli di Zenodoro, non mancherebbero antiquarj che crederebbono e vorrebbono far credere l' effigie di questo dinasta, non essere che un ritratto, poco rassomigliante d'Augusto.

---

(1) Ετει ὀγδοηκοστῷ καὶ δευτέρῳ ἐπὶ διακοσιοστοῦ.

(2) Αρχηρεὺς sta qui invece di Αρχιερεύς, vale a dire l' H invece d' IE. L'abate Belley ha recato esempj di questa erronea ortografia; ed il sig. Sestini assicura d' aver veduto ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ scritto più esattamente sur un' altra medaglia di Zenodoro (*Lettere*, tom. VI, facc. 83.

RE DI GIUDEA.

TAVOLA II.

§ II. Erode Agrippa.

Erode (1) Agrippa (2) era, mercè d'Aristobulo suo padre, nepote d'Erode il Grande, e atteneva dal canto di Marianne figlia d'Ircano, avola sua, alla stirpe degli Asmonei (3). Egli andò debitore della propria fortuna alle vicissitudini cui soggiacque la sorte di Berenice sua madre (4), poichè avendo questa principessa,

(1) Giuseppe, *Antiq.*, *Jud.* lib. XVIII e XIX, e *de Bello Jud.*, lib. I, cap. 28, lib. II, cap. 9 ed 11 e Filone, *Legat. ad Caium*, *et adversus Flaccum*, ci recano i fatti più essenziali della vita e delle avventure d'Erode Agrippa. Coloro che desiderassero saperne davvantaggio possono consultare Simson *Chron. ad annum post Christ.*, 38, e principalmente il dotto lavoro di Cris. Noldius *de vitâ et gestis Herodum*, in continuazione del suo *Stemma Herodiadum*, n.° 63.

(2) Questo principe non solo portò due nomi, come ha notato il Noldio, ma n'ebbe sino a tre, poichè vien chiamato Giulio Agrippa in una iscrizione greca riportata dallo Spon (*Viaggio*, t. III). Questi nomi additavano la riconoscenza dell'avolo suo Erode il Grande verso Augusto e Agrippa.

(3) Agrippa vanta quest'origine in una lettera che egli scrive a Caligola (Filone, *loc. cit.*, tom. II, *op.*, f. 586).

(4) Essa era figlia di Salome, sorella d'Erode il Grande e d'un Idumeo chiamato Costabaro. Giuseppe la chiama spesso col nome di Berenice, ed è perchè la più celebre tra le figliuole d'Erode Agrippa, portò il medesimo nome.

nipote d' Erode il Grande, colle sue imprudenze cagionata la perdita del marito suo Aristobulo, si riparò a Roma co' suoi figliuoli, dove seppe cattivarsi la benevolenza d'Antonia madre di Germanico e di Claudio, onde Agrippa ebbe per questo modo il mezzo di contrarre per tempo, con questi personaggi dei legami, ch'ebbero molta influenza sul rimanente de' suoi giorni. Cotesti vincoli il resero dapprima infelice, per le pazze spese in cui lo strascinarono, e per le quali essendosi rovinato, si vide costretto ad abdandonar Roma, ed oltracciò correr gli fecero i più grandi rischj per la sua libertà, e sino per la sua vita, allorchè, tornato a Roma ed alla corte dei Cesari, l' imprudente amicizia ch' ei mostrò pel giovane Caligola, lo espose al risentimento ed alla gelosia di Tiberio. Ma non ebbe appena il figlio di Germanico cinta la fronte dell' alloro imperiale, che segnalò il suo favore pel proprio amico, nominandolo re di varie contrade della Palestina. Vero è che le maniere ond' ei seppe guadagnarsi l' affetto del giovane Cesare, furono biasimate dalla storia, la quale novera il principe giudeo, del pari che il principe commageno fra i corruttori di Caligola (1): ma se Agrippa merita questo rimprovero, si debbe dire altresì, ch' ei seppe rendere i suoi consigli più utili a Claudio, e ch' ei contribuì fortemente ad innalzarlo all' impero dopo l' uccisione di Cali-

(1) Τυραννοδιδάσκαλοι, Dione lib. LIX, § 24.

gola, la cui autorità volea pure il senato tirare a sè stesso. L'amicizia dell'imperatore, la permissione di fregiarsi delle insegne consolari (1), la Giudea e la Galilea, aggiunte agli stati suoi, furono l'onorevole ricompensa de' suoi servigi.

Il re di Giudea non godette della sua fortuna che per soli sette anni, chè appena trapassati questi, morì d'una malattia repentina e violenta, dalla quale fu colto a Cesarea nel momento in cui nel mezzo della sua gloria, coperto di splendide vesti, e presiedendo agli spettacoli che davansi in onore di Claudio, arrideva con suo compiacimento alle festose grida d'una plebe trasportata dalla gioja, che lo collocava nella schiera degl' immortali (2). Gli storici s'accordano nel riconoscere in questo principe molte virtù civili accompagnate da una dolcezza e soavità che trovasi in altri assai di rado. I posteri avrebbero altresì motivo di ammirare in esso lo zelo da lui spiegato, nelle più spinose circostanze, per la religione de' padri suoi (3), se questo

(1) In conseguenza di così fatti onori Agrippa era divenuto cittadino romano, e le figlie sue non poteano soggettarsi alla proibizione di contrar matrimonio coi Romani; ciò che fu fatto da Drusilla, una delle dette principesse, ed avrebbe desiderato di fare anche Berenice, se Tito vi avesse accondisceso.

(2) *Act. Apost.*, cap. 11; Giuseppe lib. 19, cap. 8.

(3) Comecchè fosse cortigiano sin dalla sua giovinezza, ei non temette d'opporsi a Caligola, quando questo capriccioso imperatore voleva collocar la propria statua nel santuario di Gerusalemme (Filone, *loco citato*).

mal inteso zelo non gli avesse fatto esercitare la più violenta persecuzione contra i cristiani. Egli morì nell' anno 44 dell' era volgare in età di cinquantaquattro anni. Agrippa il giuniore, suo figlio, non potè ottenere, dopo lungo aspettare, se non una parte degli stati del padre e dello zio, e le tre figlie di lui furono, mentre vissero, famose per la loro beltà, e tuttavia il sono per le loro avventure (1).

Sotto il n.° 1, tav. II (2) ho fatto disegnare una medaglia di bronzo d'Agrippa, assai rara. Vi si vede da una parte la testa del re cinta del diadema, coll' iscrizione ΒΑΣΙΛΕΥϹ ΜΕΓΑϹ ΑΓΡΙΠΠΑϹ ΦΙΛΟΚΛΑΥΔΙΟϚ (3), *il gran re Agrippa* (4), *amico di Claudio*. Il tipo del rovescio rappresenta la Fortuna, ovvero il Genio della città di Cesarea di Palestina, con un timone

---

(1) Berenice, Marianne, e Drusilla: veggasi Noldius, *loc. cit.*, n.° 72, 77 e 79.

(2) L' abate Belley l' avea pubblicata e spiegata in una Memoria stampata nella raccolta *dell' Accademia di belle lettere*, tom. XXVI, f. 440.

(3) L' abate Belley leggeva ΦΙΛΟΚΑΙΣΑΡ *amico di Cesare*: l' epigrafe, essendo logora, lasciavami qualche dubbio sulla realità di questo cognome; ma avendola di poi bene esaminata, parmi certo che debba leggervisi ΦΙΛΟΚΛΑΥΔΙΟΣ, *amico di Claudio*, come si legge sulla medaglia d' Erode suo fratello re di Calcide. La lettera Υ, che non può stare nel soprannome cui l' accademico credeva aver letto, balza quivi all' occhio distintissimamente.

(4) Giuseppe dà il titolo di *gran re* anche ad Erode Agrippa (*A. J.*, lib. XX, cap. 5, § 2).

nella mano destra, ed un cornucopia nella sinistra (1). L'iscrizione reca il nome di questa città, *Cesarea presso il porto Sebasto*, ΚΑΙCΑΡΙΑ Η ΠΡΟC ΤΩ ΣΕΒΑCτῷ ΛιΜενι (2). La lettera Η, impressa nel campo, indica probabilmente l'anno ottavo del regno d'Agrippa, del qual egli non vide la fine (3).

---

(1) Questa figura allegorica non contraddice ai sentimenti religiosi d'Agrippa; perocchè la religione tollerava, sino ad un certo segno, l'uso di questi simboli.

(2) L'abate Belley ha trovato pel primo la vera lezione di queste parole: l'ha egli dedotta dal raffronto di questa epigrafe con quella che sta scritta sopra varie altre medaglie della medesima città: Cesarea vien quivi distinta dalle altre città del medesimo nome coll'indicazione della sua giacitura, presso un porto vastissimo, che Erode il grande, con gravissimo dispendio, era pervenuto a render sicuro. Egli è nondimeno a notarsi che l'articolo Η, che segue il nome di Cesarea, è legato con un Υ. Se questo non è uno sbaglio del monetiere, si dovrebbe leggere Καισάρεια Αυγοῦσ7α ἡ κ. τ. λ. ΚΑΙCΑΡΙΑΥΗ, ec. pigliando due volte l'A, che termina il nome di Cesarea. Egli è certo, per l'autorità di Giuseppe e di Filone, che la città di Cesarea presso il mare, ha portato il nome di *Caesarea Augusta*: vero è che questi due scrittori hanno tradotto la parola *Augusta*, colla voce greca *Sebaste*; ma questo titolo d'onore era spesso traslatato nella lingua greca senza mutamento veruno, salvo che nella desinenza, quando il caso lo portava; ed a questo modo appunto verso que' medesimi tempi una piccola città della Cilicia ha preso in greco il nome di Αυγοῦσ7α, *Augusta*.

(3) Altre medaglie di Cesarea di Palestina, col medesimo tipo, che furono battute sotto gl'imperatori romani portano nel campo le cifre indicanti l'anno del regno dell'imperatore di cui presentano l'effigie.

Egli è verisimile, come si può conghietturare dal luogo e dall'anno in cui fu battuta questa medaglia, ch'ella il fosse nell'occasione di que' medesimi giuochi solenni, dove Agrippa, dopo essere stato per qualche istante l'obbietto della gioja e dell'ammirazione del suo popolo, divenne ad un tratto cagione di lutto e di compassione.

§ 12. Erode re di Calcide.

Egli si fu in grazia del favore onde godeva suo fratello Agrippa appo di Claudio, che venne fatto ad Erode di ottenere il titolo di re e la tetrarchia di Calcide, fertile é delizioso distretto della Celesiria, che si allargava sulla valle di Marzia e i suoi dintorni (1). Erode quivi regnò per tutto il resto della sua vita, che durò ancora otto anni, sopravvivendo al proprio fratello Agrippa, di cui era divenuto genero collo

(1) Era questo quel piccolo principato che un secolo prima era stato usurpato da un cotal Tolomeo detto Menneo, duranti le turbazioni e le guerre intestine del reame dei Seleucidi. Il figlio suo Tolomeo, e suo nipote Lisania l'aveano quindi posseduto. Fattasene poscia padrona Cleopatra, poco appresso i Romani l'avevano appaltato a Zenodoro; Augusto glielo tolse per darlo ad Erode il Grande, il quale lasciollo morendo a Filippo uno de' figli suoi. Erode, figlio d'Aristobulo, lo ebbe dopo la morte di Filippo; ed Agrippa suo nipote lo possedette dopo di lui, sino a che l'imperatore glielo fece barattare contra un'altra tetrarchia.

sposar Berenice. Dopo la morte di lui, gli stati suoi passarono prima al suo nipote Agrippa, indi ad Aristobulo suo figlio, il quale regnava sur una parte dell'Armenia minore.

Il didramma d' argento fatto da me incidere sotto il n.° 2, tavola II, non era stato per anche da altri pubblicato (1). Vi si scorge la testa del principe diademata, e leggesi all'intorno, *il re Erode*, *amico di Claudio*, ΒΑCΙΛ ΗΡΩΔΗΣ ΦΙΛΟΚΛΑΥΔΙΟC. Il rovescio ha per tipo una corona d'alloro in mezzo della quale sta questa iscrizione, ΚΛΑΥΔΙΩ ΚΑΙΣΑΡΙ ΣΕΒΑΣΤΩ ΕΤ Γ., *a Claudio Cesare Augusto*, *l' anno* 3. Il nome d'Erode, ed il soprannome di *Filoclaudio* attribuiscono senza più questa medaglia ad uno dei due fratelli, e la diversità che scorgesi nei nomi, nei titoli e nelle immagini dei principi im-

(1) Lo stile ed il carattere di questo monumento numismatico ne provano ad evidenza l'autenticità ad occhi avvezzi a discernere le cose antiche. Le medaglie di bronzo del medesimo principe, sono di un modulo troppo grande, perchè possa dirsi che questo didramma sia stato formato sopra una di cotali medaglie, e se fu gettato, ciò ch' io non ardirei di decidere, esso è del novero assai grande di quelle medaglie greche, riconosciute per autentiche, comechè abbiano tutta l'apparenza d'essere state fuse negli stampi, senza ricever l'impronto loro da un conio. L'abilità degli antichi nell'arte del fondere, permetteva loro di adoperare questo mezzo per le monete d'alcune città, particolarmente quando queste non dovevano essere troppo multiplicate, e non erano fabbricate, come avveniva sovente, che in occasione di qualche festa o spettacolo.

pressi sulle due medaglie prova questo re Erode, non essere il medesimo che ha preso sulla medaglia antecedente (n.° 1) il nome d'Agrippa ed il titolo di gran re.

La corona del rovescio, e la data dell'anno posta appresso il nome dell'imperatore, mi fanno conghietturare che questa medaglia, al pari delle altre che noi conosciamo come appartenenti ad Erode re di Calcide, sia stata battuta nell'occasione de' giuochi celebrati per solenneggiare l'anno terzo dell'impero di Claudio, poichè gli è appunto in simiglianti circostanze che anche la città d'Antiochia fece coniar didrammi della medesima forma, colla menzione nell'epigrafe *dell' anno sacro* e *nuovo* del regno di taluno fra gl'imperatori (1).

§ 13. Aristobulo re della piccola Armenia, e Salome, figliuola d'Erodiade sua sposa.

Abbiamo dianzi parlato d'Alessandro e d'Aristobulo, figli d'Erode il Grande, e mostrata l'ef-

(1) Ἔτους νεοῦ ἱεροῦ. Non so concepire come l'Eckhel, il quale d'altronde ha così egregiamante spiegato quest'epigrafe nei didrammi d'Antiochia, non voglia crederli battuti in occasione degli spettacoli e dei giuochi, che secondo l'uso del paganesimo, accompagnavano i sacrificj ed i voti che celebravansi negli anniversarii dell'innalzamento al trono degli imperatori (*D. N.*, tom. IV, facc. 418); tanto più che questo medesimo antiquario ha notato più volte che i giuochi e gli spettacoli hanno, più che altro, dato occasione alle città greche di coniare le loro medaglie.

figie d' un pronipote d'Alessandro: ora la medaglia che diamo incisa al n.° 3, tav. II, presenta due principi usciti d'Aristobulo (1), e come su quella di Jotape, su questa pure che esaminiamo ci ha di leggibile il solo nome della regina, il quale ci assicura che una delle immagini onde ci porge l'impronto è quella *della regina Salome*, ΒΑCΙΛΙCCΗC CΑΛΩΜΗC.

Fra le varie principesse che hanno portato un così fatto nome, io punto non esito a riconoscervi la figlia d'Erodiade, quella Salome cioè che la storia sacra ci descrive in atto di danzare ad un convito d'Antipa, e di chiedere, per consiglio della madre sua, al re, fatto schiavo delle sue attrattive, il capo grondante di sangue del Precursore del Messia (2).

I motivi principali che a così opinare m' inducono, sono la rassomiglianza di questa medaglia con quella di Erato e di Tigrane re d'Armenia, e la certezza che Salome figlia d' Erodiade fu regina d'una parte di questa contrada (3). Avea ella sposato, in prime nozze, Filippo suo zio, figlio d' Erode il Grande, che non vuolsi scambiare con Filippo marito d'Erodiade (4), fu quindi

---

(1) Questa medaglia di bronzo, unica, appartiene alla raccolta del sig. Cousinery.

(2) S. Matteo, c. XIV, v. 6 e seg.; s. Marco, c. VI, v. 22 e seg.

(3) Giuseppe, *Ant. Jud.*, lib. XVIII, c. 5, § 4.

(4) Filippo Erode, sposo d' Erodiade e figlio d' Erode il grande, e d' una Marianne figlia di Simone, viene sempli-

in seconde nozze accasata con uno de' suoi cugini per nome Aristobulo, uscito d'Aristobulo figlio d'Erode il Grande, e dato già da Nerone per re ad alcuni popoli della piccola Armenia (1), e che pochi anni appresso avea accresciuto gli stati suoi colla tetrarchia della Calcidene, già prima posseduta da Erode suo padre, di cui s'è parlato al § 12 (2).

Io sono d'avviso che il volto d'un principe che si vede dall'altra parte della medaglia, con una epigrafe quasi intieramente smarrita, sia l'effigie d'Aristobulo. Di dietro al suo capo, si distinguono le due estremità del diadema. I caratteri . . . ΣΤ . . . . Ο, che ancor vi si leggono, possono appartenere al nome d'*Aristobulo*, od al suo titolo di *tetrarca*.

Quanto a Salome, essa diede tre figliuoli ad Aristobulo (3), e gli altri avvenimenti della sua vita ci furono involati dal tempo, perchè non può considerarsi come autentica la relazione della sua morte, qual essa si legge in Niceforo Calisto (4),

---

cemente chiamato col nome di Filippo dagli Evangelisti: l'altro Filippo, figlio anch'esso d'Erode il grande aveva avuto per madre una Cleopatra: ei fu tetrarca della Trachonitide, ed ebbe a moglie Salome sua nipote, figlia di Filippo Erode. Veggasi Noldius, *loco citato*, n.° 34 e 41.

(1) Tacito, *Annal.*, lib. XIII, c. 7 e *Hist.* XIV, c. 6; Giuseppe, *A. J.*, lib. XX, c. 8, § 4.

(2) Giuseppe, *de B. J.*, lib. VII, c. 7.

(3) Giuseppe, *A. J.*, lib. XVIII, c. 5, § 4.

(4) Istoria Ecclesiastica, lib. I, c. 20. Salome, secondo quest' istorico, nel viaggiare cadde in un fiume che avea

la quale ha in tutto l' aspetto d' una di quelle pie storielle, con cui gli autori greci del basso impero, allettavano la credulità del loro secolo.

RE D' OSROENE

CHE HANNO PORTATO IL NOME D'ABGARO E DI MANNO.

Il fiume Chabora, recando l' acque sue all' Eufrate, divide dal resto della Mesopotamia una spaziosa e fertile regione che tocca, verso settentrione le falde del monte Tauro, e s' estende verso mezzogiorno lungo la riva di questo gran fiume. Seleuco Nicatore vi aveva costrutta una città, e dicesi che la rassomiglianza della sua posizione con quella di Edessa, antica città della Macedonia, dar le facesse il medesimo nome (1).

Le turbolenze della Siria e le guerre di que' principi co' Parti, staccarono dal dominio de' Seleucidi i popoli che abitavanò questo paese, e che gli antichi risguardavano come popoli arabi. Il capo della sollevazione si fu un cotal

---

la superficie gelata, e la testa di lei restò presa nel ghiaccio, mentre il resto della persona era sott' acqua. L' infelice principessa facea per salvarsi, certi movimenti che lo storico somiglia ad una danza mortale, ma non ad altro riuscirono che á spiccarle la testa dal busto. A questo modo la provvidenza permise che Salome rimanesse decapitata, facendo movimenti simili a quelli coi quali aveva ottenuto che a s. Giovanni fosse mozzato il capo.

(1) Stefano di Bizanzio: v. Εδεσσα.

Osroe (1); e la regione sulla quale stabilì il suo dominio, fu dal suo nome chiamata Osroene (2).

Sembra che per assicurar viemmeglio la propria independenza, Osroe ed i suoi successori, si unissero agli Arsacidi che regnavano sui Parti. Le guerre che questi ultimi ebbero, in processo di tempo, a sostenere contra i Romani, insegnarono ai principi d'Osroene, i quali pressocchè tutti portarono il nome d'Abgaro, quella versuta politica, per cui fingevano di servire a Roma, mentre la tradivano ad ogni occasione. Trajano sottomise la Mesopotamia, e postala nel novero delle romane provincie distrusse intieramente il

---

(1) Questo nome è lo stesso che quello di Cosroe, e così l'Abora è lo stesso fiume che il Cabora. Osroe si rese independente, secondo il calcolo di Dionigi di Telmar, illustrato da Teof. Sigefr. Bayer, nell' anno 176 dei Seleucidi, 137 anni avanti l' era cristiana, tempo della cattività di Demetrio II Nicatore. Il dotto uomo da me testè nominato ha pubblicata nel 1734, a Pietroburgo un' *Historia Edessena et Osrhoena*, opera che racchiude una doviziosa raccolta d' antiche autorità che si riferiscono a quest' istoria, ma pure di lettura non gradevole, a cagione della poca cura posta dall' autore nell' ordine e nella disposizione de' suoi materiali.

(2) Il Cellario ha creduto che quell' Osroe onde trasse il nome l' Osroene, non sia vissuto che dopo l' era cristiana (*Notit. Orb Ant.*, tom. II, pag. 603), e non s' appone al vero, perchè Dione, descrivendo la disfatta di Crasso, fa parola degli Osroenei (lib. XL, § 23), e non è probabile che Dione abbia voluto sostituire un nome più moderno al nome antico di que' popoli, ch' esso trovava negli autori che andava compilando, tanto più che la testimonianza degli scrittori orientali, citati nella nota precedente, giustifica l' espressione di Dione.

potere dei dinasti che lo avevano ingannato; ma Adriano, avendo, per ischivare nuove guerre, rinunciato al possesso de' paesi conquistati dal suo predecessore, ed essendosi contentato di conservare alcune fortezze su quella frontiera, restituì agli Abgari il governo dell' Osroene. Così questo reame, situato fra l'impero romano e quello dei Parti, e debole troppo per entrare in lizza con l'uno o con l'altro, stava fra i due potentati rivali, come barriera che impediva loro di reciprocamente offendersi.

§ 14. Manno, re d' Osroene sotto Adriano.

La storia fa menzione di parecchi principi che possedevano sotto Trajano e contemporaneamente diverse frazioni di questa regione. Uno ce ne aveva che chiamavasi Abgaro, e Manno un altro (1). Non ci è noto se il Manno che regnò sotto Adriano fosse il medesimo di cui parla l'istoria a' tempi d'Adriano, nè se l' Osroene, separata di nuovo dall'impero, più non formasse che un solo reame.

La medaglia, sin qui inedita, fatta da me disegnare sotto il n.° 4, tav. II, indica soltanto che un Manno governò l'Osroene sotto Adriano, e che a questo nome accoppiava eziandio quello di Abgaro, il che risulta dall' esame di questo nummo di bronzo, la cui mutilata epigrafe . . A-

(1) Dione, lib. LXVIII, § 21 e 22.

ΡΟΥΜΑΘΑ..., può essere supplita a questo modo: ἀϐγαΡΟΥ ΜΑννου ΒΑϛιλεω, *del re Abgaro Manno* (1). La testa dell' imperatore laureata, conserva, a malgrado d'esser ella malamante eseguita, alcuna rassomiglianza coi ritratti d'Adriano, e le mal conformate lettere dell' epigrafe pajono indicare il suo nome, ΚΑΙΑΔΡ.. ΑΝ... *il Cesare Adriano.*

Egli è chiaro che la conquista di Trajano ed il ristabilimento dell' Osroene operato da Adriano, costrinsero i principi di questa contrada a riguardarsi come vassalli dell' imperatore, e quindi, onde tributargli una specie d'omaggio, essi incider fecero sulle loro monete l'effigie di lui, come vedemmo che usavano di fare i re del Bosforo. Il principe osroeneo vien sulla nostra medaglia rappresentato giovane, e senza barba, e coperto d'una tiara, che molto somiglia a quella dei re parti (2).

---

(1) Ho fatto disegnare questa medaglia al museo imperiale dov' ella esiste. Questo principe vien chiamato Manno figlio di Manno, nella cronica di Dionigi di Telmar (Bayer, *Hist. Edess.*, p. 153). È cosa probabile ch' ei portasse entrambi i nomi d'Abgaro e di Manno, poichè secondo l' osservazione del Bayer, il nostro Manno viene altresì chiamato Abgaro da Giulio Capitolino (*Anton. Pio*, cap. 9). Puossi vedére nell' opera dianzi citata in qual modo Manno fu cacciato da' suoi stati, e com' ebbe a ricuperarli mercè l' autorità dell' imperatore Antonino Pio.

(2) Il Bayer (*loc. cit.*, tav. 4, n. 2 e f. 155) riporta una medaglia d'Adriano col ritratto d'un re d'Edessa, ma non vi rimangono che le prime lettere del nome d'Abgaro.

§ 15. Abgaro, sotto Marc'Aurelio.

La piccola medaglia di bronzo incisa al n.° 5, tav. II, conferma la testimonianza del cronista di Telmar, presentandoci, come nella cronica, il nome d' un Abgaro sotto l' impero di Marc'Aurelio (1).

L' epigrafe, ΑΒΓΑΡΟϹ ΒΑΣΙΛΕΤϹ, *il re Abgaro*, accompagna il ritratto di questo principe nel medesimo costume del suo predecessore Manno, con questa sola differenza che Abgaro porta la barba. Il rovescio presenta l' immagine di Marco Aurelio coll' iscrizione ΚΑΙϹΑΡ ΑΤΡΗλιος, *Aurelio Cesare*.

§ 16. Abgaro, sotto Lucio Vero

Il re d' Osroene che batter fece la medaglia n.° 6, tav. II in onore di Lucio Vero, non sembra essere lo stesso che dianzi vedemmo al n.° 5, poichè ci ha qualche divario nelle fattezze e nel

(1) Questo principe, nella cronica della quale s' è parlato testè, vien detto Abgaro figlio di Manno (*loc. cit.*, f. 158). Un re Manno *Filoromeo* (cioè amico dei Romani), di cui solo il nome sta impresso sopra alcune medaglie da esso fatte coniare in onore degl' imperatori Marc'Aurelio e Lucio Vero e delle mogli loro Faustina la giovane e Lucilla, non era altrimenti uno de' principi dell' Osroene: la fabbrica di queste monete non è quella delle monete d' Edessa. Codesto Manno, non sarebb' egli per avventura un dinasta degli Atreniei?

nome. Questi accoppia il nome di Vero a quello d'Abgaro, senza dubbio per testificare il suo affetto all' imperatore Lucio Vero (1), e ciò ne fa conghietturare l'epigrafe mutilata, . . ΓΑΡΟC ΟΟΥ..., che si può reintegrare con *αβ*ΓΑΡΟC Ο ΟΥ*ηρο*ς, *Abgaro Vero*. Per rispetto al ritratto di Lucio Vero, egli è riconoscibile piucchè mai, e le tre lettere, POC, che ancora rimangono dell'epigrafe sono le ultime del suo nome (2).

§ 17. Abgaro, sotto Commodo e sotto Severo.

La medaglia incisa al n.° 7, tav. II, offre da un lato il volto di Commodo, e dall' altro un Abgaro il cui ritratto differisce da quello che si è veduto nel rovescio di Lucio Vero, e dall' altro impresso nel rovescio di Marc'Aurelio. I lineamenti

(1) Quest' imperatore faceva la guerra in Oriente.

(2) Il Bayer s' avvide che quivi la cronica del patriarca di Telmar va errata (*loc. cit.*, facc. 162 e segg.). Pare che questo cronichista abbia attribuito ad un Abgaro solo tutto quello spazio di tempo in cui regnarono parecchi principi del medesimo nome. Alcune medaglie, testimonj contemporanei e di miglior fede, danno i nomi di Lucio Elio Settimio ad un Abgaro che regnò sotto Settimio Severo (Bayer, *loc. cit.*, tav. 5, n. 3). Così fatti nomi, secondo l' osservazione dell' Eckhel (*D. N.*, tom. III, p. 514) non possono aver correlazione che con quelli dell' imperatore Lucio Vero, il quale chiamavasi Lucio Elio Aurelio Vero. Egli è dunque probabile che Vero Abgaro avesse, per far onore al prefato Cesare, imposto a suo figlio i nomi di Lucio Elio Abgaro, e che quest' ultimo, onde adulare Settimio Severo, vi aggiungesse di poi il nome di Settimio.

del volto possono far credere ch' ei sia il medesimo Lucio Elio Settimio Abgaro che ha regnato sotto Settimio Severo: nell' epigrafe che accompagna l' effigie dell' imperatore, si distingue il nome di *Commodo*, ΚΟΜΜΟΔΟϹ, e quella dalla opposta parte accenna *il re Abgaro*, ΒΑϹΙΛΕΥϹ ΑΒΓΑΡΟϹ. Il medesimo principe, alquanto però più attempato, presenta pure la medaglia n.° 8, tav. II, la cui mutilata epigrafe addita il medesimo nome e titolo, e sul dinanzi del busto vi sta inciso uno scettro. La testa dell' imperatore Settimio Severo, che è dall' opposta parte, benchè molto esagerati ne sieno i lineamenti, è nondimeno riconoscibile, e l' iscrizione mutilata accenna il nome di quest' imperatore, ΑΥΤΛ ϹΕΥΗΡΟϹ.... ϹΕΒ, *l' imperatore Lucio* (Settimio) *Severo Augusto* (1). Abgaro si trovò avviluppato nella guerra civile che lacerò l' imperio sotto il regno di questo principe. Parteggiando egli per Pescennio Nigro, che fu vinto, avrebbe perduto i suoi stati, se non avesse trovato grazia appo il vincitore. Recossi a Roma, vi fu accolto con grande magnificenza, ma lo si obbligò a lasciar ivi per istatichi due suoi figliuoli (2).

---

(1) Questa medaglia è posseduta dal sig. Cousinery. La testa d'Abgaro è di buon lavoro.

(2) Erodiano, lib. III, § 27. Una iscrizione greca trovata a Roma e pubblicata dal P. Sirmondo (*Ad Sidon. Apoll.*, lib. I, cap. 8), ci dà i nomi di questi due principi: l' uno chiamavasi Abgaro come suo padre, l' altro Antonino, a riguardo, senza dubbio, d'Antonino Caracalla primogenito

§ 18. Manno, figlio d' Abgaro

Alcuni storici, di cui non ci rimangono che frammenti, facevano parola d' un Manno figlio d' Abgaro che regnava sotto Settimio Severo (1), ma della vita di questo Manno non conosciamo fuorchè una particolarità la qual prova la sua passione per la caccia, e la maravigliosa sua destrezza in trar frecce (2). Io credo che le due medaglie

---

dell' imperatore. Secondo quest' iscrizione, il giovane Abgaro morì a Roma nell' età di 26 anni: aveva già egli perduto il padre, e la moglie sua Odda, il cui epitaffio latino fu stampato nel *Tesoro* del Muratori, p. 665, n. 1. Noi sappiamo da questo monumento che il principe osroeneo portava eziandio il nome di Fraate.

(1) Giulio Africano, nell' opera istorica intitolata *I Cesti*, della quale abbiamo molti frammenti inediti ancora (Bayer, *Hist. Hosrh.*, p. 165).

(2) Giulio Africano parla della destrezza e del coraggio di Manno, figlio del re Abgaro, siccome colui che alla caccia, trafisse in sua presenza, gli occhi ad un orso feroce che stava in atto d' assalirlo, e questo fatto è citato dal Bayer (*Hist. Hosrh.*, pag. 166). Ma ciò che narra Eusebio all' anno 218 dell' era cristiana, sotto l' impero di Macrino, è più notevole ancora: racconta egli che un Abgaro, il quale era cristiano, *vir sanctus*, regnava allora in Edessa, e noi d' altronde sappiamo che Caracalla aveva abbattuto il trono degli Abgari. Cotesto anacronismo potrebbe ciò non pertanto conciliarsi colla storia, supponendo che la nota di Eusebio si riferisse al principio dell' anno precedente. Ma la qualità di *sant' uomo*, che dassi ad Abgaro mi fa sospettare, non forse il traduttore latino d' Eusebio siasi quivi ingannato; ed il raffronto della nota latina coi frammenti greci delle croniche d' Eusebio pubblicate dallo Scaligero

incise ai n. 9 e 10, tav. II, appartengano entrambe a questo principe, comechè l' una lo rappresenti più attempato che l' altra, e colla barba. Quella che si vede al n.° 10 era inedita. Da una parte avvi impresso il volto del giovine Caracalla, fattosi compagno nell' imperio da Settimio Severo suo padre, ornato d' una corona radiata, coll' iscrizione ΑΥΚΑΝΤ ωΝΘΙΝΟC, l' *imperatore Cesare Antonino*, dall' altra si vede il busto del re Manno, fatto anch' esso compagno nella dignità reale dal padre suo Abgaro. Egli è senza barba, e le lunghe sue chiome sono cinte d' un

---

mi scopre l' origine di questo abbaglio. Invece delle parole che corrisponderebbero al passo latino, *Abgarus vir sanctus regnavit Edessae, ut vult Africanus*: si trova alla faccia 84 delle *Graeca Eusebii*, *Chronicon*, lib. I, quest' altro passo: Αφρικανὸς Αὔγαρον φησὶν ἱερὸν ἄνδρα, τοῦ πρώην Αὐγάρου ὁμώνυμον βασιλέως Εδέσσης. *Africano parla d' un sant' uomo chiamato Abgaro che portava il medesimo nome del re d' Edessa.* L' Abgaro, personaggio cristiano, non era dunque lo stesso re d' Edessa, e la testimonianza di Giulio Africano, non prova altrimenti che questo regno ancor sussistesse al tempo di Macrino o d' Alessandro Severo. Il Tillemont non vide, come doveva spiegarsi questo luogo (*Stor. degl' imperat.*, tom. III, *Caracalla*, art. XI), ed osserva solamente che anche il Syncello pare che confonda l'Abgaro re e l' Abgaro cristiano. Sembrami che la proposta spiegazione non patisca veruna difficoltà, e che si possa attribuire alla rassomiglianza dei nomi l' equivoco del cronista, il quale equivoco ha non dimeno bastato a far che il Bayer riconoscesse una croce fralle gemme, che sopra alcune medaglie, ornano la tiara d'Abgaro, e che talvolta sono disposte in croce od in fila, per bizzarria senza dubbio dell' intagliatore (*Hist. Osrh.*, tav. 5, n. 3, p. 173).

diadema. L'epigrafe lo addita sotto il nome *del re Abgaro Manno*, BABK MANO (1). La medaglia n.° 9 prova senza più che Manno è stato collega di suo padre. Vi si vede il suo ritratto colla barba, ed acconciato con una tiara simile a quella che copre la testa d'Abgaro. Questo monumento numismatico è il solo, io credo, nel quale i re di Edessa abbiano fatto incidere il loro ritratto senza porre l'effigie dell'imperatore dall'altro lato della medaglia. L'uno dei tipi presenta il busto *del re Abgaro* indicato dall'epigrafe ΑΒΓΑΡΟC ΒΑΣΙΛЄΥΣ. Nell'altro è il busto di suo figlio coll'epigrafe ΜΑΝΝΟC ΠΑΙC (2), *Manno, figlio* (del re). Il nome d'Abgaro dato a Manno nell'iscrizione della medaglia n.° 10, ne induce a credere che

---

(1) Questa medaglia è tolta dal museo del sig. Tochon. Debbe notarsi che il K sostituito al Γ nelle prime lettere del nome del principe, accenna *Abcaro* invece d'*Abgaro*; per uno scambio simile trovasi questo nome scritto Ἀκβαρος, *Acbaro* nella storia della guerra dei Parti, attribuita ad Appiano (f. 34, vol. III dell'edizione di Schweighæuser).

(2) I re Alanno e Rhyonno dei medaglisti non hanno esistito, se non perchè si era malamente letta quest'epigrafe, i cui caratteri, a dir vero, sono di forma cattiva. Il Pellerin, che aveva fatto intagliare questa medaglia (*Re*, tav. 16), aveala però letta bene. La uniformità della fabbrica con quella della medaglia d'Abgaro n. 7, tav. II, prova che le sono monete a un dipresso del medesimo tempo, siccome aveva osservato anche l'Eckhel, e rende inverisimile l'opinione esposta, benchè molto dubitativamente, dal Barthelemy, che la medaglia d'Abgaro e di Manno potesse appartenere ad alcuno dei principi di questo nome più antichi di Trajano.

Manno sia quell' Abgaro medesimo che fu, dopo la morte di Settimio Severo, tolto dal trono da Caracalla. A que' tempi, l' Osroene finì di essere governata dai re (1), e la città di Edessa, che ne era la metropoli, divenne colonia romana.

§ 19. Abgaro, sotto Gordiano Pio.

Le guerre che s' accesero tra i re di Persia della schiatta dei Sassanidi e gl' imperatori romani, fecero a questi ultimi increscere la distruzione del piccolo reame, che divideva per lo innanzi i due imperi, e si fu questa senza dubbio la ragione che indusse Gordiano Pio a ristabilire il trono di Edessa ed a collocarvi un re di nome Abgaro. Codesto fatto istorico non ci è noto che per mezzo delle medaglie battute nell' Osroene in onore di quest' Imperatore. Io ne ho fatte incidere due ai num. 11 e 12, tav. II, e presentano amendue il busto dell' imperatore Gordiano Pio, ornato d' una corona radiata; ma differente è il rovescio in ciascheduna di esse: quello della prima è il busto del re Abgaro colla solita iscrizione ΒΑCΙΛΕΥC ΑΒΓΑΡΟC (2), *il re Abgaro*: il rovescio della

---

(1) L' anno 216 dell' era volgare: veggasi il Tillemont, *Stor. degl' imper.*, tòm. III, *Caracalla*, art. XI.

(2) Queste due medaglie sono state disegnate nel musco imperiale. Sulla medaglia, n. 11, dal lato dov' è il volto dell' imperatore, avvi l' epigrafe, ΑΥΤΟΚΡ Μ ΑΝΤ ΓΟΡΔΙΑΝΟC CΕΒ, *l' imperatore Marc' Antonio Gordiano Augusto*: vedesi inciso un astro dinanzi alla testa dell' im-

seconda è più osservabile, perchè rappresenta le immagini di due principi: Abgaro è alla sinistra di Gordiano Pio, in atto di giurargli fedeltà, alzando la mano verso il sacro capo di Cesare (1). L' imperatore ha il manto imperiale, ossia il *paludamento*, sovrapposto alla corazza; tiene in una mano il globo, simbolo dell' impero del mondo, e nell' altra un volume che significa verisimilmente l' atto o il diploma col quale l' imperatore investe Abgaro del regno dell' Osroene: la testa è cinta d' una corona radiata. Il re di Edessa ha il diadema sulla tiara, la spada gli pende dal fianco, secondo l' uso orientale, e tienla stretta colla mano come per indicare ch' egli è armato a servigio dell' imperatore (2). L' epigrafe porge il nome dei due personaggi, ΑΥΤΟΚ ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ, *l' imperatore Gordiano*; ΑΒΓΑΡΟϹ ΒΑϹΙΛЄΥϹ, *il re Abgaro*.

---

peratore, ed un altro di dietro a quella del re, come un emblema del sole, del quale erano celebri il tempio ed il culto in Edessa (Giuliano, *Orat. in Solem.*, p. 150, ediz. di Spanheim). L' epigrafe della medaglia n. 12 è ΑΥΤΟΚ ΚΜ ΑΝΤ ΓΟΡΔΙΑΝΟϹ ϹЄΒ, *l' imperatore Cesare Marc' Antonio Gordiano Augusto.*

(1) Sembra che Abgaro tenga in mano una corona, ma quest' obbietto non è a bastanza chiaramente figurato sulla medaglia.

(2) Le *braccae*, ossieno ἀναξυρίδες, *anaxyrides*, che coprono le cosce e le gambe del re d' Osroene, sono, su questo tipo, osservabili per la loro larghezza. I re Arsacidi all' incontro le portavano assai serrate, come si vedrà nelle loro medaglie.

Il giovine Cesare era ben lunge dall'immaginarsi, in tempo che si batteva questa medaglia, che il solo vantaggio ch' ei trar dovea dal ristabilimento del regno d' Osroene, sarebbero pochi piedi di terra ove posar le sue ceneri. Egli ebbe a perire vittima d' una sollevazione mossa da Filippo, uno fra i capitani della sua guardia, ed il suo sepolcro eretto vicino al luogo dove il Chabora, sboccando nell' Eufrate, forma la punta meridionale dell' Osroene, ricordava ancora nel secolo seguente la fine infelice d'un principe degno di migliore destino (1).

---

(1) Ammiano Marcellino, lib. XXIII, c. 5. Non sembra che questi nuovi principi dell' Osroene abbiano lungo tempo goduto dell' autorità che riconoscevano da Gordiano Pio, poichè dopo il regno di quest' ultimo più non si hanno monumenti loro. Non si trovano, a dir vero, medaglie imperiali coniate ad Edessa sotto il regno di Filippo, ma esse ricompajono sotto quello del suo successore Decio, e quella città ripiglia il nome di colonia romana. Si volle che Edessa avesse ottenuto questo titolo ai tempi di Commodo, quand' ella ubbidiva ancora a' suoi Abgari (Sestini, *Descr. num.* 550), ma le medaglie che si citano in appoggio di questo fatto, voglion essere meglio esaminate.

NOTA.

I ritratti di alcuni principi che hanno regnato sulla Battriana e sopr' altre contrade dell' Asia superiore, si troveranno dopo quelli dei re parti, e daranno materia pel XVII Cap.

CAPITOLO XV.

RE DEI PARTI, O ARSACIDI.

La serie dei monarchi Arsacidi, che hanno regnato sui Parti e sopra una gran parte dell'Oriente per quasi cinque secoli, è la più numerosa di quante la numismatica ce n'abbia conservate, e gran luce fu per essa diffusa sulla storia di questi principi, col farci ordinariamente conoscere la successione di parecchi dei medesimi, come pure le date e la durata dei regni loro. Ma non essendoci da niuno scrittore dell'antichità stati trasmessi i fasti loro in un corpo d'istoria (1), e quello che noi ne

(1) Frammezzo quegli antichi scrittori che avean preso per argomento l'istoria dei Parti, Apollodoro d'Artémita ed Arriano di Nicomedia, sono quelli che più ci debbono increscere. Il primo, nativo com'egli era, d'un paese soggetto agli Arsacidi, avea scritto la loro istoria, e quest'opera vien citata da Strabone (lib. II, facc. 118 e altrove). Arriano di Nicomedia avea scritto la relazione delle guerre di Trajano in Oriente, la qual opera è spesso citata da Malela e da Syncello. Trogo Pompeo, siccome colui che ha trattato con molta accuratezza questa parte della sua istoria universale, ed il ristretto del suo lavoro fatto da Giustino, come pure i *prologhi* o sommarj delle *Istorie Filippiche* sono ancora le scorte nostre migliori per la più remota età di questa monarchia.

sappiamo, venuto essendoci dagli storici che non parlano dei Parti se non che a proposito delle brighe ch' essi ebbero sì co' Greci, de' quali scossero il giogo, e sì co' Romani, chè più d' una fiata essi li fecero tremare, l' istoria loro è assai manchevole e di dense tenebre involta. D'altra parte, non indicando per consueto le medaglie degli Arsacidi i re da esse rappresentati con altro nome che con quello d' Arsace, il quale è a tutti comune (1), e con soprannomi che gli scrittori hanno più volte trascurato di dar loro, riesce cosa difficilissima disporre queste medaglie in ordine cronologico, ed attribuirle con certezza ai principi che le hanno fatte coniare. L' erudizione e la critica dell' abate di Longuerue hanno per verità in qualche parte chiarito gli annali degli Arsacidi (2), e l' instancabile Vaillant ne ha profittato per dare una storia metallica di questi principi (3). Si debbe dar lode al suo coraggio che

(1) « Tutti cotesti re, dice Strabone, portano il nome di « Arsace, ma ciascheduno poi chiamasi in particolare *Orode*, « *Fraate*, o con tal altro nome » (lib. XV, facc. 702).

(2) *Annales Arsacidarum, auctore Ludovico Dufour de Longuerue, Argentorati*, 1732, in 4.° Spesso io nel corso di questo Capitolo vado adottando quanto questo dotto critico ha provato o renduto probabile, astenendomi per lo più di accennare le autorità da esso citate.

(3) *Arsacidarum imperium, sive regum Parthorum historia, per Joh. Foy Vaillant;* 1725, in 4.° Gli *Annali degli Arsacidi* dell' abate di Longuerue sono stampati in fronte a quest' edizione, ma con poca correzione, con varie interruzioni e senza nome dell' autore. L' opera del Vaillant fu

ha osato innoltrarsi ne' ravvolgimenti di questo labirinto, ma non si può dire ch' egli abbia avuto la ventura d' uscirne. Ciò non pertanto, i suoi medesimi errori hanno additata una miglior via, nella quale il Barthelemy, il Pellerin e l' Eckhel, procedettero con buon successo (1). Illuminato io dalle ricerche di questi illustri antiquarj, ajutato da maggior numero di monumenti ignoti a tutti coloro che mi hanno preceduto, mi accingo al tentativo di meglio ordinare quest' arduo lavoro, e di presentare agli amatori dell' antica istoria, i ritratti a bastanza certi di ventidue Arsacidi. L' ordine cronologico, in cui furono da me disposte le loro monete, sarà una prova tanto più convincente della probabilità delle mie conghietture, in quanto che lo stile dell' arte, del pari che la fabbrica ed i tipi parranno perfettamente convenire ai principi ed ai tempi ai quali le ho riferite (2),

---

pubblicata dopo la sua morte, nè bisogna addossargli certi manifesti errori che l' autore avrebbe probabilmente corretti, e che non si debbono apporre fuorchè alla negligenza dell' editore.

(1) Barthelemy, nel volume XXXII delle *Memorie della Accadem. delle iscrizioni e belle lettere*. Pellerin, *Medaglie dei re*, f. 131; *Mescolanze*, tom. I, f. 147; *Supplimento terzo*, facc. 4; *Lettere*, facc. 62; Eckhel, *D. N.*, tom. III, facc. 523.

(1) Il Pellerin avea ben egli riconosciuto questo punto di critica. « Le medaglie, dic' egli, vanno sempre degradando « in modo che la degradazione nella fabbrica loro, può in « qualche maniera servir di regola per disporle nella serie, « e per riconoscere ad un dipresso in qual tempo e sotto

e che l'uniformità o la varietà degli emblemi e delle epigrafi saranno spiegate dalle circostanze medesime dell' istoria.

TAVOLA III.

§ 1. Arsace II Tiridate.

Le guerre che tra loro si fecero i successori d'Alessandro, e le discordie che si suscitarono tra i principi discesi dalla famiglia di Seleuco, separarono l'Oriente dalla siriaca monarchia. La scorreria che Tolomeo Filadelfo, re d'Egitto, secondo dei Lagidi, fece negli stati d'Antioco Teo, terzo dei Seleucidi, fu il segnale ed il principio dell'ammutinamento (1). Sollevatasi quindi la Battriana,

---

« quali re elle sieno state battute » (*Re*, p. 136). Io ho procurato di estendere l'applicazione di questo principio ad un più gran numero di monumenti, di confermarla colle circostanze parallele dell' istoria, e talvolta di trovare in quest' ultima le ragioni di alcune notevoli differenze che s' incontrano fra le medaglie d' uno stesso re, o dei principi che si sono l' un dopo l' altro succeduti.

(1) Quest' epoca è provata dal Longuerue, colla testimonianza espressa di Giustino, che pone la ribellion dei Parti sotto il consolato di L. Manlio Vulsone e di M. Attilio Regolo, l' anno di Roma 498, 256 innanzi l' era cristiana, e 57 dell' era dei Seleucidi, d' accordo in ciò con Arriano di Nicomedia, il quale mette questo avvenimento sotto il regno d'Antioco II (*Ap. Phot.*, cod. LVIII). Alcuni dotti, tratti in errore da un' epoca che il Bayer credeva avere scoperta sur una medaglia d' Eucratida, re della Battriana, aveano ritenuto di dover di qualche anno ritardare il prin-

Arsace, che ne teneva il governo, fu costretto a torsi di colà, e riparossi con suo fratello Tiridate appo Ferecle, governatore dell'Asia superiore, il quale stando per violare verso di essi i diritti dell'ospitalità, ebbe a perir vittima del giusto loro risentimento.

I due fratelli passarono poscia presso i Parti, che vennero da essi agevolmente incitati ad imitare i Battriani, ed Arsace si fece lor capo: alcuni storici lo fanno oriundo della Scizia, altri il fanno discendere dalla stirpe reale degli Achemenidi e di Dario. Egli governò saggiamente i Parti per due anni, in capo a' quali fu ucciso in battaglia. Il suo nome, caro alla nazione, di cui avea ristabilita l'independenza, divenne, come quelli di Tolomeo, di Filetero, e di Pilemene, il nome di tutti i suoi successori. Tiridate fratello suo secondogenito fu il primo tra essi. La fortuna che dapprima gli era avversa, domata dal coraggio e dalla prudenza sua, non indugiò a farglisi propizia, allorchè approfittando delle fraterne discordie di Seleuco II e d'Antioco Ierace, riconquistò e raffermò lo stato lasciatogli dal proprio fratello, e dilatò il dominio suo sull'Ircania, e sopra alcune regioni della Media. Seleuco Callinico, il quale, quando si vide liberato della guerra civile, avea tentato, come

---

cipio della sollevazione dei Parti, che fu posteriore a quella dei Battriani: ma i numismatici riconobbero l'equivoco del Bayer, e tutti i ragionamenti fondati su questa falsa scoperta, cadono ora da sè medesimi.

dicemmo altrove, di tornar nella primiera fede i Parti, dopo aver ottenuto qualche vantaggio (1), soggiacque ad una tale sconfitta, che dopo di essa i Parti non ebbero a temere mai più delle pretensioni de' Seleucidi. Ciò è sì vero che varj storici non cominciano a noverare la serie degli Arsacidi se non da Tiridate, il quale secondo l'uso degli Orientali non indugiò a prendere il titolo di gran re, titolo che dopo aver regnato trentasette anni tramise al figliuol suo Artabano, in un col nome d'Arsace, verso l'anno 217 (2), o, secondo alcun altro istorico, verso l'anno 209 innanzi G. C.

---

(1) Strabone, lib. XI, f. 513.

(2) È questo il calcolo del Longuerue. Non di manco forza è confessare, che anche seguendo la cronologia di Giustino, il quale colloca la disfatta dei Parti nell'anno 256 innanzi G. C., non ne conseguita che Arsace abbia preso tutto in un subito il titolo di re, che egli sia stato come tale riconosciuto dalla nazione, e che i due anni del suo regno debbano contarsi da quest' epoca. Egli è più probabile che i Parti non gli dessero il titolo di re se non posteriormente, e per avventura otto anni in appresso, secondo la cronologia d'Eusebio, che riferisce all'anno 248 innanzi G. C. la fondazione del regno dei Parti, il qual calcolo corrisponde a quello d'Agazia (lib. II, facc. 134), che fa ammontare, secondo la correzione fattasi di questo passo, a quattrocento sett'anni, numero tondo, la durata del trono degli Arsacidi, rovesciato nell'anno 226 dell'era volgare. Bahram ben Murdan Scha, autore persiano, s'accorda a un dipresso con Agazia, assegnando alla monarchia degli Arsacidi la durata di quattrocento sessantanove anni. Vegg. Ouseley, *Epitome of the ancient history of Persia*, London, 1799, in 12.° f. 77.

Io attribuisco le due monete d'argento, o le dramme, di cui si veggono i disegni ai n. 1 e 2 della tav. III a Tiridate il secondo degli Arsacidi.

La prima presenta il busto del re senza barba e coperto d'una tiara che rassomiglia a quella del fondatore di Samosata (1), ed intorno alla quale avvi la benda reale. Il rovescio, in cui non si vede altra epigrafe che queste due parole, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ, *del re Arsace* ha per tipo una figura virile sedente sopra una specie di paniere rovesciato, col capo coperto d'una tiara simile a quella del re, con un arco nella mano destra e nel costume diverso da quello de' Greci (2).

La seconda, n.° 2, non differisce quasi dall'altra che nell'epigrafe, la quale reca il nome *del gran re Arsace*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ: in questa si distingue pure la spada, sospesa al fianco della figura a sedere (3).

Egli è evidente, secondo l'osservazione del Pellerin, che il tipo di questi due rovesci fu imitato dai tipi dei re Seleucidi. Il Parto che vi si vede rappresentato è seduto sur un vaso conico rovesciato, coperto con un tessuto a traforo, e simile in tutto alla *cortina* del tripode fatidico, sulla quale sta seduto Apollo nel tipo delle medaglie battute dai re di Siria. La ragione di così fatta rassomiglianza è senza dubbio perchè

(1) Veggasi più sopra tav. XVI, n. 3.

(2) Pellerin, *Re*, tav. 15.

(3) Pellerin, *Supplimento terzo*, tav. I, n. 1, ed *Addizioni*, f. 4.

si volle cangiare il meno che si potesse l'impronta delle monete che allora correvano. Notabile è l'abbigliamento di questa figura: egli ha un picciolo mantello sopra le spalle, e questo è il *candys*: le cosce e le gambe sono coperte di una maniera di brache proprie del costume partico, e conosciute sotto il nome d'*anaxyridi*. Il diadema, le cui estremità cadono sulle spalle della stessa figura, prova che il personaggio da essa rappresentato è propio il re.

Non debbe recar meraviglia che le monete degli Arsacidi abbiano l'epigrafe in greco. Questa lingua mercè la conquista d'Alessandro, era divenuta familiare a tutto l'Oriente, da lui e da' suoi successori popolato d'un numero considerevole di città greche: era essa la lingua del commercio, e più particolarmente quella che veniva adoperata sulle monete, l'uso delle quali era stato inventato dai Greci, e da essi per mezzo della navigazione e delle colonie loro diffuso in Oriente ed in Occidente. Un semplice raffronto delle due medaglie che stiamo esaminando con quelle che compongono il resto della serie basta a provare che le presenti sono le più antiche. Il Pellerin attribuisce la medaglia n.° 1 ad Arsace I; e la seconda a Tiridate, o Arsace II suo successore. Io credo all'incontro, coll'Eckhel, che amendue siffatte medaglie appartengano allo stesso principe (1), e prova ne sia la rassomiglianza delle due teste

(1) *D. N.*, tom. III, f. 524, 525.

che non può essere affievolita dalla differenza che si osserva tra le due epigrafi, comechè il titolo di gran re che si legge sulla seconda, meglio convengasi a Tiridate (1).

Si opporrà forse che queste due medaglie possono egualmente appartenere all' Arsace terzo e quarto, ma sebbene sia impossibile di provare, a tutto rigore, il contrario, le seguenti osservazioni rendono più probabile l'opinione da me proposta, e dal maggior numero degli antiquarj seguíta. Osservo in primo luogo che nel lungo corso che ebbe a durare il regno del secondo Arsace, il quale di molto avanza quello dei due regni seguenti, si dovette battere un' assai maggiore quantità di monete, che sotto i due regni anzidetti, e quindi che ci ha luogo a presumere che quelle fino a noi pervenute sieno del novero

---

(1) Si volle provare con un passo d'Arriano, conservatoci nell' opera del Syncello, che Tiridate avea preso il titolo di grande (Eckhel, *D. N.*, tom. III, pag. 425); ma ciò non si trova nel passo dove il cronologo parla di questo principe allegando Arriano (facc. 285 dell' ediz. di Goar). Tuttavia è assai probabile che le conquiste di Tiridate, la vittoria sua sopra Callinico, e la pretesa sua discendenza dai *grandi re* (i re di Persia antichi), l' abbiano fatto fregiare di questo titolo, che i principi dell' Oriente godevano di assumere ad imitazione degli Achemenidi. Si può credere altresì che Tiridate non abbialo preso che dopo le sue vittorie, poichè non lo leggiamo che sopra una sola delle sue medaglie. Giustino ha fatto l' encomio di questo principe (lib. XLI, c. 4 e 5); ma lo ha confuso con Arsace fratello di lui.

delle più comuni. Osservo in secondo luogo che il principe, alla guisa de' Greci suoi contemporanei, non porta punto di barba: ora non ci ha che i due primi Arsacidi i quali sieno stati allevati negli usi de' Greci, come quelli che militarono negli eserciti d' un monarca di questa nazione: le medaglie dunque non possono appartenere, che ad uno di questi principi, e più probabilmente al secondo.

§ 2. Arsace IV Priapazio.

Io debbo alla cortesia d' un dotto inglese de' più rinomati, vo' dire al signor Ricciardo Payne Knight, la medaglia che ho fatto disegnare sotto il n.° 3, tav. III, che un vacuo riempie nella serie degli Arsacidi.

Da una parte evvi impressa la testa del re, cinta della benda reale. Il suo volto ha molta simiglianza con quello di Fraate I e di Mitridate I, soprattutto nella forma del naso (1).

Il rovescio rappresenta il principe parto seduto sulla conica sua sedia, non molto dissimile dalla cortina su cui siede Apollo nei tipi delle monete battute dai primi re di Siria.

L' epigrafe sommamente semplice non racchiude che queste tre parole: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥΣ, *del gran re Arsace.*

---

(1) Veggasi in questa tavola i n. 4 e 6.

Questo riverso non diferisce per nulla, sì nel tipo, che nell' epigrafe, da quello che abbiamo osservato sulla seconda medaglia d'Arsace II Tiridate (1).

La dramma che stiamo esaminando appartiene ciò non pertanto ad un altro principe. Tiridate è all' uso greco senza barba, ed è coperto d' una tiara; all' incontro il nostro Arsace ha una lunga barba, ed è fregiato della benda dei re; oltrecchè i suoi lineamenti non hanno veruna rassomiglianza con quelli di Tiridate. Più ancora: le epigrafi d'Arsace V Fraate I, e d'Arsace VI Mitridate I accoppiano sempre al nome del re un onorifico epiteto (2): la semplicità dell' epigrafe nella medaglia che abbiamo sott' occhi sembra dunque provare che l'Arsace, da cui fu essa fatta battere, appartenga ad un tempo anteriore, onde ne deduco ch' ei non possa essere se non il terzo, od il quarto Arsace, vale a dire Artabano I, o Priapazio (3).

Ma l' attribuisco non pertanto a quest' ultimo a cagione della più lunga durata del suo regno, e più ancora per la rassomiglianza che balza agli

---

(1) Tav. III, n. 2.

(2) Veggasi il cap. XV, § 2 e 3.

(3) Puossi vedere negli *Annales Arsacidarum* del Longuerue, come pure nei commentatori di Giustino, lib. XLI, c. V. n. 8, le variazioni di questo nome, che alcuni dotti legger vorrebbero *Phriapitus*, altri *Phrapatius*, ec.: io ho conservata la lezione unanimamente presentata dai testi di Giustino.

occhi, tra' suoi lineamenti e quelli di Fraate I, e di Mitridate I, figli e successori suoi.

Giustino, il solo fra gli autori antichi che abbia fatto menzione di Priapazio, ci dice solamente la durata del suo regno che fu di quindici anni, ed i nomi dei principi suoi figli (1).

L'età di questo regno debbe corrispondere alla fine di quello d'Antioco III, detto il Grande, ed estendersi agli anni seguenti, quando la Siria era governata da Seleuco IV Filopatore (2).

§ 3. Arsace V Fraate I.

Artabano, che succedette a Tiridate giunse col valor suo, dopo una corta ma disastrosa guerra, a far riconoscere i proprj diritti da Antioco il Grande che lo aveva assalito. Noi non sappiamo in qual anno precisamente a lui succedesse il figlio suo Frapazio (3), non altro dicendo Giustino se

---

(1) *Loco citato*, nella nota precedente.

(2) Veggasi il Longuerue, *Annales Arsacidarum*, f. 6.

(3) La guerra che Artabano ebbe a sostenere contro di Antioco il Grande vien posta dai cronologisti all'anno 209 innanzi G. C. (vegg. il *Polibio* dello Schweighæuser, l. X, cap. 27 e 28). Se il fondatore della monarchia dei Parti, Arsace I, non ha preso il titolo di re che nel 248, l'anno 209 doveva essere il primo del regno d'Artabano, di cui non è stabilita la durata. Il P. Brotier ha escluso Artabano I dalla scrie dei re parti, da esso inserita nelle sue note sopra Tacito (*Annal.*, lib. II, c. 1). E dice che l'esistenza di questo Arsacida non è provata, ma piglia errore; poichè se ne trova il nome nei *Prologhi* di Trogo Pompeo (l. XLI);

non che quest' ultimo dopo quindici anni di pacifico regno lasciò il trono al maggiore de' suoi figli. Chiamavasi questi Fraate, nè dell' istoria sua altro non conosciamo fuorchè le sue vittorie sui Mardi, popolo bellicoso che abitava al settentrione della Media, e sappiamo che quando morì, pensando più al pro della patria che de' proprj figliuoli, ripose, a danno loro, lo scettro dei Parti nelle mani di Mitridate suo fratello, siccome quegli che era da lui giudicato più atto a governare, ed a condurre alla guerra la bellicosa nazione di cui egli avea dilatato l' imperio (1). Il regno di questo Fraate che avea principiato verso l' anno 190 innanzi l' era cristiana si prolungò sino all' anno 165 o in quel torno (2), di modo ch' ei fu contemporaneo d'Antioco IV Epifane.

---

e Giustino, che pur non lo nomina, fa tuttavia menzione del re che combattè contro ad Antioco il Grande, e ch' era diverso dal grand' Arsace (lib. XLI, cap. 6). Se questo compendiatore novera Frapazio pel terzo re degli Arsacidi, non è perch' ei lo faccia succedere a Tiridate o ad Arsace il Grande, ma sibbene perchè non s' è curato del primo degli Arsacidi, che regnò appena due anni.

(1) *Quibus (filiis) praeteritis, fratri potissimum Mithridati, insignis virtutis viro, reliquit imperium; plus regio quam patrio deberi nomini ratus, potiusque patriae quam liberis consulendum* (Justin, lib. XLI, cap. 5).

(2) Io non ho potuto ritrovare alcuna autorità ben chiara per determinare la durata del regno di Fraate I; ma l' epoca quivi indicata mi sembra assai probabile, dachè Mitridate, fratello suo e successore, regnava ancora nell' anno 140 innanzi G. C. (Frœlich, *Ann. Reg. Sir. ad ann. Saeleuc.* 172).

Io attribuisco, conformemente al parere dell' Eckhel, la dramma, ossia la medaglia d'argento n.° 4, tav. III, a Fraate I (1). Il busto del re vi è rappresentato di profilo; la sua capigliatura è cinta del diadema e le spalle sono coperte d'un ricco manto (2). Il riverso porta per epigrafe il nome ed i titoli di *gran re Arsace Epifane*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ. Le lettere ond' essa è composta formano un quadrato attorno del tipo, che somiglia a quello della medaglia di Tiridate, n.° 2. La sedia in forma di paniere rovesciato, ricorda sempre l' idea della cortina di Apollo.

Questa particolarità ci addita che vuolsi attribuire la medaglia, che stiamo esaminando, ad una età più remota della monarchia dei Parti, dove que' principi non ardivano fare che appena lievi cangiamenti ai tipi delle monete siriache. Erasi sostituita la figura del principe Arsacide a quella di Apollo; ma non si facevan lecito per ancora di mutar la forma della sedia, comechè essa omai più non convenisse al personaggio ivi rappresentato.

D' altra parte il cognome d'Epifane, che il re dei Parti qui assume ci vieta di riconoscere sulla presente medaglia verun principe anteriore ad

(1) *D. N.*, p. 525. Ho procurato di sviluppare alquanto più i motivi su i quali era fondato il parer suo. Il Pellerin, che attribuiva questa medaglia a Tiridate, era esso stesso in dubbio sull' aggiustatezza delle sue conghietture.

(1) Gli è il *candys* riconosciuto dallo Spanheim (*De U. et P. numism.*, p. 454).

Antioco IV, re di Siria, che portava il medesimo nome. Codesti epiteti tratti dalla lingua, e talvolta, come appunto in questa, dalla greca teologia (1), furono più verisimilmente inventati alla corte dei principi di questa nazione che a quella dei re dell'Oriente. Gli Arsacidi tolsero questi aggiuntivi dai re di Siria, de' quali, scossone il giogo, cominciavano già a diventar competitori. Ben altramente uopo è giudicare del titolo di gran re, il quale era stato in più vetusta età particolarmente annesso ai re persiani del cui sangue discendevano appunto gli Arsacidi.

Siccome il cognome d'Epifane, non consente di porre il regno di quest'Arsace avanti a quello d'Antioco IV, così il non trovarvisi il titolo di re dei re, che leggeremo sopr'altre medaglie dei successori di Fraate, e la lunga schiera degli epiteti che per consueto accompagnano il nome di questi principi su monumenti che loro si puonno con certezza attribuire fanno, sì che cercar non si possa l'Arsace che ha fatto battere questa dramma tra i re posteriori a Fraate I. Il parere dell'Eckhel adunque appoggia sopra una grande probabilità.

La medaglia, di cui do il disegno al n.° 5, tavola III, è di bronzo, e si può ritenere come

(1) Tale si era l'opinione concernente l'apparizione dei numi sotto figura umana, che chiamavansi propriamente *Epifania*, Ἐπιφάνειαι; di qui il soprannome d'*Epifane*, o di *Teo Epifane*, dio che si mostra agli uomini (v. Spanheim, *ad Callim. hymn. Apoll.*, v. 2 e 7).

inedita (1). Quivi il busto del re parto è lo stesso che quello sulla medaglia d' argento. L' epigrafe del rovescio, è pure la medesima, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΕΠΙΦΑΝ*ους*, ed è disposta nello stesso modo attorno al tipo, rappresentante una testa di cavallo. Questo tipo ci ricorda quelli che vedemmo nei rovesci delle medaglie di Seleuco Nicatore, e d'Abdissare, principe armeno (2): i destrieri dei Parti e la loro cavalleria sono celebri nella storia.

§ 4. Arsace VI Mitridate I.

Mitridate salendo al trono, mercè del testamento di Fraate suo fratello, non ha punto smentita l' opinione che questi aveva di lui conceputa nel preferirlo a' proprj figliuoli. La vita sua non fu che una serie perpetua di vittorie, e portò le trionfanti armi sue dall' Indo all' Eufrate, e dal Caucaso al Golfo Persico. Le più famose città dell' Oriente, come Ecbatana, Seleucia e Babilonia gli aprirono le porte, e l' Ircania tornata in dovere, la Media,

---

(1) Questa medaglia appartiene al museo del sig. abate di Tersan, che è a Parigi. Ho indicato nella nota posta appiè del Cap. II di questa seconda parte, l' errore dell' Haym, il quale nel pubblicare una medaglia simile, la cui epigrafe era in parte scancellata, attribuivala ad Archelao, re di Macedonia anteriore ad Alessandro il Grande.

(2) Veggasi più sopra il n. 1 della tav. XVIII, ed il n. 4 della tav. XVI. Secondo alcuni orientalisti, il nome di *Parti*, come quello di *Persi*, vuol significare cavalieri.

la Persia, la Mesopotamia e la Battriana conquistate, assodarono ed ingrandirono la Partica monarchia. Mitridate divenuto il capo e quasi il fondatore d'un grande impero, potè collocare sulla propria fronte la tiara degli antichi monarchi persiani, e fregiarsi com' essi del titolo di re dei re. La dolcezza, la giustizia (1), e le altre grandi qualità dell' anima sua, formarono la felicità de' suoi sudditi e la propria, che fu durevole sino alla fine de' giorni suoi.

Non uscì di vita se non che parecchi anni dopo che la fortuna gli ebbe dato nelle mani Demetrio Nicatore, re di Siria, il quale incautamente erasi innoltrato al di là dell' Eufrate (2). Questo avvenimento aveva assicurato a Mitridate il dominio di quasi tutta la Mesopotamia. Pieno di riguardi

---

(1) Diodoro c' insegna che Mitridate, legislatore in uno e guerriero, trasportò appo i Parti le istituzioni più belle da lui notate presso i popoli conquistati (*Excerpt. de virt. et vit.*, p. 597, ediz. del Wesseling).

(2) Appiano, Giustino e Giuseppe suppongono tutti che Demetrio II avesse passato l' Eufrate per fare la guerra ai Parti: io preferisco quivi la relazione dell' autore de' *Maccabei* (lib. I, cap. 14, v. 3), secondo la quale Demetrio non s' era portato in Oriente che per levar nuove forze da opporre a Trifone. Questa relazione è più verisimile. Il principe Seleucida, spogliato dal suo competitore della parte principale de' suoi stati, non poteva pensare a cacciare i Parti da' suoi confini. Noi abbiamo altrove osservato come vada errato il racconto che fanno gli autori profani di varj avvenimenti di questi tempi, e come le relazioni opposte, che si trovano nell' autor sacro, che è altresì il più antico, sieno confermate dalle scoperte numismatiche.

pel suo prigioniero, ei lo aveva, come abbiam veduto (1), ammesso nella sua famiglia dandogli la mano di Rodoguna sua figlia. La morte del re dei Parti, è posteriore all'anno 140 innanzi l'era cristiana, ed è verisimile, ch'egli si avesse associato nel regno Fraate suo figliuolo (2). La gloria che si acquistò in tante imprese gli avea meritato il soprannome di Teo, *il dio*, ossia *il divino*.

La medaglia d'argento n.° 6, tav. III presenta il busto di Mitridate I, colla testa diademata, e e le spalle coperte del *candys*, allo stesso modo che suo fratello Fraate sopra le medaglie n.° 3 e 4. Egli ha pure gli orecchini ed una collana, abbigliamenti usati presso i popoli dell'Oriente sino dall'età più remote (3).

La figura incisa nel rovescio è simile a quella che vedemmo sulla moneta de' suoi predecessori, non è più seduta sulla *cortina* d'Apollo, ma sibbene sur un sedile o trono riccamente ornato. L'epigrafe disposta com'ella è in quadrato attorno del tipo, porge il nome ed i titoli *del gran*

---

(1) Cap. XIII, § 13 di questa seconda parte; Frœlich, *Annal. Reg. Syr. ad ann.* 141, *A. C.*, *Seleuc.* 172.

(2) Accennerò al § 5 i motivi che rendono probabile questo avvenimento.

(3) Si allude a quest'uso degli Orientali nel *Genesi*, c. 35, v. 4; nel libro *dei Giudici*, c. 8, v. 25 al 26; in Senofonte, lib. I, *Exped.*; in Cornelio Nepote, *Datames*, § 3; in Giovenale, *Satyr.* I, v. 104; ed in Plinio, l. XI, § 49, ec. Arriano racconta che si trovarono collane ed orecchini nel sepolcro di Ciro a Pasargadi (*De Exped. Alex.*, lib. VI, p. 436).

re dei re Arsace Epifane, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ (1).

La seconda medaglia n.° 7, tav. III non è diversa dalla prima che nella tiara di cui è coperta la testa del re, ed intorno alla quale avvi il diadema. Questa tiara di forma ellittica, sembra ornata in sugli orli di gemme e di una stella in sul mezzo. La collana del re termina in una figura di griffone.

Il titolo d' Epifane era già stato usato dal suo predecessore, ma quello di re dei re non può convenire ad alcuno degli Arsacidi anteriori a Mitridate I, che lasciò appunto governare diversi paesi da lui soggiogati ad alcuni re soggetti alla sua autorità (2). Questo motivo indusse il Pellerin a riconoscere Mitridate I sopra le presenti medaglie, ma esso non prova che elle appartener non possano ad alcuno de' suoi successori, ciò che fu notato dall' Eckhel, il quale adotta tuttavia l' opinione del Pellerin (3): poche osservazioni ne accresceranno la probabilità, e potranno dissipare i dubbj promossi dal medaglista tedesco.

L' epigrafi di queste monete sono le più semplici fra tutte quelle che recano il titolo di *re dei re*. Le medaglie degli altri Arsacidi, non escluse quelle di Fraate II, figlio e successore di

---

(1) Il Pellerin ha bensì descritta questa medaglia e quella del n. 7, ma non ne ha fatto incidere i disegni (*Re*, p. 138).

(2) Longuerue, *Annal. Arsac.*, p. 9, *ad ann. Seleuc.* 148.

(3) *D. N.*, t. III, p. 526.

Mitridate, vanno sopraccariche di varj altri epiteti che accompagnano il nome d'Arsace. Quindi, a quel modo che nelle medaglie dal Pellerin attribuite a Mitridate I, il titolo di re dei re lo distingue dal suo predecessore, parimente l'epiteto solo d'Epifane lo distingue da tutti i principi suoi successori. In secondo luogo la fisonomia di questo principe, che è molto caratterizzata, particolarmente per la forma aquilina del naso, il cui mezzo è assai rilevato, ha una così aperta correlazione co' lineamenti di Fraate II, suo figliuolo, le cui medaglie sono quasi certe, che non si può non riconoscere una specie di fisonomia di famiglia tra questi due ritratti (1).

Parmi che queste due osservazioni, aggiungano tanta probabilità alla conghiettura del Pellerin, ch' ella equivale pressochè ad una prova completa.

§ 5. Arsace VII Fraate III.

Le vittorie di Mitridate, l'ingrandimento de' suoi stati, la conquista d'un gran numero di città greche da lui soggiogate, aprirono un più largo campo all' ambizione di Fraate suo figlio. Osò egli formare il disegno di porsi in capo la corona di Siria. Da ciò il soprannome di Filelleno, *amico dei Greci*, ch' egli affettò pel primo di prendere sulle sue monete, comechè i suoi andamenti non corrispondessero interamente alla benevolenza

(1) Veggansi i n. 8, 9 e 10 di questa medesima tavola.

che annunziava questo cognome. Duro e dispotico parve il suo governo, ed i popoli, del pari che i principi delle vaste regioni che giacciono all'oriente dell'Eufrate, cominciarono a desiderare i Seleucidi. Essi invitarono quindi Antioco Evergete a liberarli da un giogo, omai divenuto loro insopportabile. Il re di Siria sotto colore di por fine alla captività di suo fratello, passò l'Eufrate con un poderoso esercito, e ruppe Arsace in varie battaglie campali; ma questo principe altrettanto astuto che valoroso, non si lasciò punto scoraggiare dall'avversità, ed affrettossi a restituire la libertà a Demetrio per seminare la zizzania tra i due fratelli, e più ancora, essendosi avveduto che regnava il disordine negli eserciti de' suoi nemici, sollevò i popoli contro di essi, mentre le genti loro stavano sparpagliate ne' quartieri d'inverno. Per questo mezzo esse vennero distrutte alla spicciolata, e lo stesso Antioco non potè che a grande stento salvarsi. La nipote di lui, che sempre lo accompagnava alla guerra, cadde in potere del vincitore, il quale rimase siffattamente preso dalla sua bellezza, che la fece sua sposa; ma forse la politica lo indusse a questo, come l'amore: imperciocchè questo maritaggio era un novello gradino per innalzarlo al trono di Siria. L'esaurimento dei due stati parve che desse qualche tregua ai combattimenti. Fraate rinforzò il proprio esercito con un grosso corpo di Sciti da lui presi al suo soldo, ed Antioco per provvedere alle spese della guerra, divisava di togliere le

ricchezze del tempio di Diana persica nell' Elimaide, ma incappò nelle insidie che gli furono tese da Fraate, il quale si vide colla morte del principe Seleucida, prosciolto da ogni timore, e dal bisogno che credeva avere degli Sciti. Tentò dunque di congedarli, ma indarno, perchè questi importuni ajuti, vollero farsi pagar colla forza il prezzo de' loro servigi. Punto in sul vivo Fraate risolvette di combatterli, e di opporre ai medesimi i prigioni greci, che egli avea fino allora trattati molto aspramente. Costoro, per vendicarsi, s' infinsero apparecchiati a servirlo; ma in mezzo alla battaglia rivolsero le armi contra il loro oppressore, e lo trucidarono sul campo di battaglia, ed il trono venne allora occupato da Artabano suo zio, terzo figlio di Frapazio. La morte di Fraate debbe essere posteriore all' anno 126 innanzi G. C. (1).

Per riconoscere sulle medaglie il ritratto di quest' Arsace, è necessario esaminare con diligenza le diverse iscrizioni che si trovano nel rovescio di un' effigie ch' io credo essere la sua, e che è pur sempre la stessa sopra queste differenti monete. I variati soprannomi che vi si leggono, tutti così bene s' accordano colla storia di questo principe, ch' egli è impossibile di non ravvisare che sono veramente suoi. Se queste medaglie sono state fin qui attribuite a differenti principi, gli è perchè

(1) Gli ultimi avvenimenti della vita di Fraate, dovettero succedere alcun tempo dopo la morte d'Antioco VII Sidete, che accadde nell' anno 127 o 126 innanzi G. C. (Veggasi il § 16 del Cap. XIII, del t. II, facc. 454, nota (1).

gli antiquarj ingannati dalla diversità dei cognomi, non conobbero questi monumenti che per mezzo di cataloghi, o di incisioni, comunemente poco fedeli. Veggansi qui appresso cinque differenti iscrizioni, che tutte accompagnano la medesima effigie.

Prima iscrizione: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΦΙΛΟΠΑΤΟΡΟΣ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ, ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ, *del gran re Arsace Autocratore* (o generale in capo) Filopatore (o figlio che ama suo padre) *Epifane Filelleno* (o amico dei Greci). Questa iscrizione si legge sulla medaglia n.° 8, tav. III.

La testa del re impressa su questa moneta annuncia tutto il vigore dell' età, ed è coperta di una tiara il cui principale ornamento vien formato da un astro.

Seconda iscrizione, n.° 11, tav. III: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΚΑΙ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ, *del gran re Arsace Autocratore Evergete* (o benefico) *Epifane e Filelleno.*

Questa iscrizione sta incisa nel rovescio della medaglia che rappresenta dall' altra parte la testa del re senza tiara, ma cinta del diadema, e veduta di prospetto: lo si riconosce alla sua barba aguzza, ed alla struttura del naso.

Terza iscrizione, n.° 9, tav. III: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΟΡΟΣ ΝΙΚΑΤΟΡΟΣ, *del gran re Arsace Teopatore* (figlio d' un padre dio) *Nicatore* (vittorioso).

Le medaglie che recano quest' epigrafe, presentano il busto del re colla tiara in capo, ornata d' un corno nel mezzo, e di otto figure di cervi o di gazelle sull' orlo esterno. Il re, che sulla precedente medaglia sembra essere nel vigore degli anni, quivi è rappresentato in età più matura, e con barba più lunga e più folta.

Quarta iscrizione, n.° 10, tav. III: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΚΑΙ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ, *del gran re Arsace Evergete Epifane e Filelleno.*

Il volto del re mostra un uomo più innanzi ancora nell' età e con lunga barba; esso è coperto della tiara medesima che si vede sulla medaglia n. 9.

Quinta iscrizione: ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΑΡΣΑΚΟΥ ΔΙΚΑΙΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ ΚΑΙ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ, *del re dei re Arsace Giusto Evergete e Filelleno.*

I lineamenti del re additano su queste medaglie il principio della vecchiaja; la barba è in esso più lunga ancora, e la tiara è ornata d' una stella.

Ciò che fa principalmente riconoscere in tutte queste medaglie l' effigie di Fraate, è il titolo di *Teopatore*, ossia di figlio d' un padre dio, che egli ostenta in alcuna di esse. Nell' istoria dei Parti non ci ha che Mitridate I e Fraate III che sieno stati onorati del sopranome di *Dio* (1). Non

(1) L' Eckhel parve dubitare che Mitridate I sia mai stato chiamato *Theos* (o dio): egli non ricordavasi senza dubbio che il Longuerue aveva ciò dimostrato con un passo dei *Prologhi*

ci può dunque essere altri re *Teopatori*, fuorchè i figli di Fraate III e di Mitridate I: ma i figli di Fraate III erano figli parricidi e non puossi credere che dopo aver trucidato il padre loro, abbiano ardito d' assumere un titolo che avrebbe ricordato ognora la memoria di così atroce misfatto. Ciò posto, non vi poterono essere presso i Parti altri Arsaci Teopatori che i figli di Mitridate I. Uno di questi era Fraate II che succedette al padre suo. Io lo riconosco a questo titolo, dopo il Pellerin (1), e gli altri suoi cognomi valgono a confermare la conghiettura. Fraate comandava le sue milizie in persona, e sulle monete vien chiamato Autocratore, ossia supremo generale: ora questo titolo gli si affà benissimo, e la seguente osservazione glielo attribuisce più particolarmente ancora. Trifone contemporaneo di Fraate, avea preso il medesimo titolo, nè altro ci volea, perchè Fraate, in conseguenza della rivalità che regnava tra gli Arsacidi, usar volesse anch' egli ad esempio di Trifone, il predicato medesimo di Autocratore, a quella guisa ch' ei s' era arrogato il soprannome di Teopatore, ad imitazione di Bala altro re di Siria suo contemporaneo. La vittoria da esso riportata sopra Antioco

---

di Trogo Pompeo (lib. XLI), dove il nome di Tigrane, stava invece di quello di Mitridate *cognomine deus*.

(1) *Re*, facc. 141, dove quest' antiquario ha notato con molta sagacità e precisione che le medaglie di Sanatrecete formano una riprova di questa conghiettura. Noi le piglieremo in esame nel § 8.

Evergete, fu cagione ch' ei si fregiasse dell' epiteto di *vittorioso* (Nicatore.) che altri Seleucidi s' erano pure in altri tempi attribuito, e la denominazione d' Evergete portata dal re vinto divenne anch' essa un onorevole titolo del vincitore.

Ho detto che Fraate II era stato da suo padre, fatto compagno nella regale dignità: il fondamento di questa opinione ha il suo appoggio sul soprannome di Filopatore che gli si dà sopra alcune medaglie, e sul sottraimento di questo medesimo cognome con sostituirvi quello di Teopatore sopra alcune altre. A questo modo Fraate vien chiamato ora *figlio che ama suo padre*, ed ora *figlio d' un padre dio*; ond' io credo che il primo di questi soprannomi sia stato da lui preso mentre ancora vivea Mitridate, ad esempio d'alcuni altri figliuoli compagni nell' impero dei padri loro, e che vi abbia sostituito quello di *figlio d' un padre dio*, al tempo della morte e dell' apoteosi di Mitridate (1).

Questa congliettura spiega il perchè il titolo di Filopatore non si trovi unito sulla stessa medaglia nè con quello di Nicatore (vittorioso),

(1) Questa associazione di Fraate al trono di suo padre, parrà più probabile ancora, ove si consideri che il diritto di successione non era per anche ben regolato nella famiglia degli Arsacidi; che lo stesso Mitridate afferrato avea lo scettro a danno dei figliuoli di Fraate I fratel suo primogenito; che la corona esser poteva contraddetta da questi principi a Fraate II, e che l' esempio dato da Mitridate poteva destare un altro competitore incontro a suo figlio nella persona d'Artabano, fratello di Mitridate, il quale alcuni anni dopo salì al trono.

nè con quello d'Evergete; e la storia conferma pure questa spiegazione, insegnandoci che la disfatta d'Antioco Evergete, e la gran vittoria di Fraate contra questo formidabile nemico, sono posteriori alla morte di Mitridate. Questa serie d'induzioni, che mi muovono a riconoscere sopra tutte coteste dramme l'effigie di Fraate II, verrà anche più rafforzata dall'esame delle monete da me attribuitegli, e dalle particolarità che in quelle si osservano.

Quattro ne ho fatto disegnare, ciascuna con una epigrafe differente, ma che tuttavia tutte presentano la medesima effigie. Sulla prima, n.° 8, tav. III, è impresso il busto di Fraate coronato della stessa tiara che ha il padre suo, le cui fattezze si ravvisano in parte in quelle del figlio. L'epigrafe di questa medaglia, portante il tipo consueto della moneta degli Arsacidi, offre il nome ed i titoli *del gran re Arsace Autocratore Filopatore Epifane Filelleno*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΦΙΛΟΠΑΤΟΡΟΣ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ. I titoli di gran re e d'Epifane erano stati portati, come vedemmo, da' suoi predecessori. Il cognome di Filopatore, dimostra, abbracciando la congbiettura da me proposta, la sua riconoscenza verso Mitridate, che se lo aveva fatto compagno nel trono: il titolo d'Autocratore si riferisce non solo, come abbiamo detto, alla rivalità che sussisteva tra i re Parti e que' di Siria, i quali pure si ornavano del medesimo titolo, ma ben anco allo spirito

bellicoso di Fraate, che comandava in persona l'esercito, e surrogavasi a suo padre in quest'ufficio degno d'un re. Le città greche ricchissime e popolatissime, cadute, mercè la conquista della Mesopotamia, in potere degli Arsacidi, volevano essere governate con molta circospezione, dachè sopportavano impazientemente il giogo d' una nazione altra volta conquistata dai Greci. Fraate dunque si dichiarò protettore ed amico loro, e chiamar si fece *Filelleno* (l' amico dei Greci), nobile adulazione, se mi è lecito così chiamarla, di cui, uno fra gli antenati d'Alessandro il Grande avea dato l' esempio in tempo che i Macedoni erano riputati nella Grecia quasi come barbari (1). I re di Macedonia, allorchè assunsero questo titolo cominciavano a volgere verso la Grecia le ambiziose lor mire, nè gli Arsacidi Filelleni si curavano più di nascondere la brama ch' essi avevano di collocarsi sul trono dei Seleucidi.

La medaglia incisa sotto il n.° 9 presenta la medesima immagine, in un' età però più avanzata, ma gli ornamenti della tiara e l' epigrafe del rovescio offrono parecchie varietà. L' epigrafe contiene il nome ed i titoli ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΟΡΟΣ ΝΙΚΑΤΟΡΟΣ, *del gran re Arsace Teopatore Nicatore* (ossia figlio

(1) Alessandro I figlio d'Aminta I, che regnava al tempo della guerra di Serse, e che fu soprannominato *il ricco*, pigliò esso pure il cognome di *Filelleno* (Dione Grisostomo, *Orat.* II, *De regno*, facc. 25).

d'un padre dio, vittorioso). Il Pellerin, come dissi, a questi soprannomi aveva riconosciuto Fraate II sopr' altre medaglie simili. Considerando le prove dell'opinione di lui, e raffrontando con questo i ritratti incisi sopr' altre medaglie ho riconosciuto l' effigie di questo medesimo re sulla dramma n.° 8, e la rivviso del pari sopra quelle dei num. 10 ed 11. Quando fu battuta la medaglia n.° 9, il padre di Fraate era morto, ed era già stato disfatto l'esercito d'Antioco: ecco il perchè si è dato, su questa medaglia a Fraate il soprannome di Nicatore (vittorioso) e l'epiteto di Teopatore ha pigliato il luogo di quello di Filopatore. Il corno di toro aggiunto alla tiara, particolarità che non si osserva in questa serie, fuorchè sui ritratti di Fraate II, si riferisce, a parer mio, al soprannome di Nicatore. Il principe che ardì prendere questo cognome ad esempio del fondatore della monarchia dei Seleucidi, ha voluto probabilmente usurpare anche l'emblema che apparteneva alle immagini di Seleuco, le quali vedemmo ornate di corna, simbolo appo gli Orientali della forza e della possanza (1); e tanto più Fraate sarà stato voglioso di fregiar sè stesso di questo strano ornamento, in quanto che vedeva l' elmo regale dei re Seleucidi suoi contemporanei, sormontato ugualmente d' un corno ircino (2). Quest' ultima correlazione gioverà eziandio a spiegare alcuni altri

(1) Veggasi nel t. II la tav. XVIII, n. 1.
(2) Veggasi nel t. II la tav. XXI, n. 9.

accessorj molto singolari che si scorgono sulla tiara di Fraate. Già vedemmo l'elmo dei rei Seleucidi fregiato dell'aquile di Giove vincitore, venerato ad Antiochia; la tiara di Fraate invece è ornata d'otto cervi, animali consacrati a Diana persica, adorata ad Ecbatana, a Ctesifonte, a Babilonia, ed in particolar modo nelle città di quella stessa Elmaide, di cui Antioco Evergete, nemico di Fraate, avea voluto profanare il culto e spogliare il tempio. I simboli di questa vendicatrice deità, che non si era pacificata per la morte del sacrilego, sembrano, sulla tiara d'Arsace, minacciare tutta la razza dei Seleucidi (1). I cervi non sono quivi l'emblema del timore (2),

---

(1) Su questa Diana persica, chiamata altresì *Anaïtide*, *Nannea*, e *Zaretide*, e confusa ora con Venere celeste, la quale, ugualmente che Diana, era la dea della luna e della notte, ora con Minerva, che gli Egiziani adoravano sotto il nome di Neith, si può consultare il Reland, *Dissert.* VIII, v. *Anaïtis*; lo Spanheim, ne' suoi commentarj sopra Callimaco, *Hymn. in Dianam*, v. 37, e quanto a questo proposito ebbe ad osservare un illustre antiquario, da poco tempo rapito alle lettere, dir vogliamo il sig. Giorgio Zoega, danese, nel suo libro intitolato *Bassirilievi antichi di Roma*, tomo II, p. 18, e segg.

(2) I Greci stabiliti, dopo la conquista d'Alessandro, nelle città principali dell'Asia superiore, aveano probabilmente ornato codesta divinità degli attributi che ad essa si davano ne' loro paesi. Può darsi ancora che i cervi fossero un attributo di quest' antica divinità, come si può congghietturare dai cervi che accompagnano la Diana Efesina, dea che avea più simiglianza colla Diana persica, che non colla Diana di Delo.

e s' ei pure il sono della velocità e della fuga; è noto che la fuga ed il correre dei Parti assicuravano loro non di rado la vittoria.

Tutte le medaglie di Fraate II, che nella loro epigrafe gli danno i titoli di Teopatore Nicatore, offrono la tiara di lui cogli stessi ornamenti, ma non si può dire ch' ella sia diversa in tutte le medaglie dove l' epigrafe gli dà altri titoli; in prova di che eccoti la medaglia n.° 10, sulla quale egli va coperto della medesima tiara, e l' epigrafe non accenna che i titoli *del gran re Arsace Evergete Epifane e Filelleno*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΚΑΙ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ (1). Agevolmente si riconosce su questa medaglia la testa di Fraate II, comechè sieno differenti gli epiteti, e la barba sia più lunga, e le sembianze appajano un po' meno giovanili.

Io non ho fatto incidere niuna medaglia di Fraate coi titoli *di re dei re* (2) e di *giusto* (3);

(1) Questa medaglia appartiene al museo di Vienna, e fu disegnata sopra un calco trasmessomi dalla cortesia del sig. canonico Neumann.

(2) Un esame comparativo delle medaglie degli Arsacidi hammi chiarito che i due titoli *di re dei re* e *di gran re*, sono stati sulle monete adoperati, come equivalenti l' uno all' altro, onde spesso il secondo ha fatto ommettere il primo, particolarmente allorquando l' epigrafe era sopraccaricata da gran numero di predicati.

(3) Leggemmo il titolo di *giusto* sulla medaglia di Same, principe armeno (t. II, tav. XVI, n. 3), e il troveremo ancora sui tetradrammi d' un altro principe orientale chiamato Eliocle.

perocchè il suo ritratto non differisce quasi nulla da quello che si vede sotto il n.° 10; la tiara soltanto è più semplice e rassomiglia a quella del n.° 8: ma riporto all'incontro sotto il n.° 11 il disegno d'una medaglia, prima di questa serie, dove l'effigie di lui è rappresentata di prospetto. Comechè i ritratti di profilo sieno più facili a conoscersi, e che quest'Arsace non abbia la tiara sul capo, essendo cinto d'un semplice diadema, nondimeno l'attribuisco a Fraate II, dachè ci si veggono i suoi occhi, il suo naso, e l'aguzza sua barba. Il principe è qui più giovane che non sulla dramma n.° 10, e l'iscrizione del rovescio racchiude i titoli *del gran re Arsace Autocratore* (generale supremo) *Evergete Epifane e Filelleno*; ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΚΑΙ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ. Abbiamo veduto darsi il titolo d'Autocratore a Fraate II sur altre medaglie, e troviamo in quest'epigrafe del pari che nella precedente la particella congiuntiva *e* (1), che lega insieme gli epiteti d'*Epifane* e di *Filelleno*. Io considero queste due particolorità, che non si scorgono sulle monete di alcun altro Arsacida, come caratteri numismatici proprj a far riconoscere le medaglie di Fraate II.

---

(1) I cognomi dei principi si trovano talvolta uniti colla particella, ΚΑΙ, *e*, tanto sulle medaglie dei re di Cappadocia (tomo II, tav. XIV), quanto su quelle dei re d'Armenia (tomo II, tav. XVI).

Il volto del re, viene per la prima volta rappresentato di prospetto sopra una singolare medaglia di Seleuco I, re di Siria (1). Quest'esempio, imitato da Fraate II, fu seguito, come vedremo, da talun altro Arsacida (2). La dramma poi che stiamo esaminando offre il primo esempio, sulle monete di questi principi, dei caratteri o monogrammi isolati, incisi nel campo o non attinenti in modo alcuno all' epigrafe (3).

Addizione dell'Autore.

Il medaglione o tetradramma d'argento il cui disegno è intagliato sotto il n.° 12, tav. III, tratto dal museo di Ricciardo Payne Knight, è uno fra i più preziosi di tutta la serie degli Arsacidi.

Sin qui i più antichi tetradrammi di questa serie recavano impresso il ritratto d'Orode, quattordicesimo di questi re, e l'epoca più antica dell'era dei Seleucidi che si fosse scoperta nei nummi dei re Parti corrispondeva all' anno 276 (36 innanzi G. C.).

---

(1) Noi l' abbiamo citata, t. II, f. 373.

(2) Veggasi i n. 2 e 7 della tav. VI di questo III tomo.

(3) Il monogramma offrendo qui assai chiaramente una M, ed essendo incerta la seconda lettera ond' esso è composto, è cosa difficile proporre alcun che di verisimile per la spiegazione. È non pertanto probabile che cotesti monogrammi additino le città dove furon battute le monete sulle quali essi stanno: *Mysia*, o *Mœsia*, era una delle città principali dei Parti, e poco distante dalla loro capitale Ecatonpila (Ammiano Marcellino, lib. XXIII, cap. 6).

Il medaglione, non mai sin qui pubblicato, di cui vediamo il disegno, offre un'epoca anteriore d'oltre un secolo ΓΟΡ, 173 (139 innanzi G. C.), ed appartiene al settimo re dei Parti, Fraate II.

La figura d'Ercole ch'esso ha per tipo, accenna che la città nella quale venne battuto era una colonia macedone (1). Il gran monogramma in cui si distinguono le tre lettere Α Ρ Ι, mi fa ricordare d'*Artemita*, celebre città greca d'Assiria (2).

Ma l'opinione testè da me esposta, che il tetradramma ad altri appartener non possa fuorchè a Fraate II, ha d'uopo d'essere appoggiata a ragionamenti che ne chiariscano la probabilità.

L'epigrafe è molto semplice, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ, *del gran re Arsace, l'amico dei Greci.*

---

(1) Tanto più questa prova sembrami convincente, che la stessa figura d'Ercole è il tipo d'un medaglione d'argento di Filippo V, re di Macedonia. Veggansi il Pellerin, *Re* tav. III, n. 1 e il Mionnet, *Descrizione delle Medaglie*, ec. tom. I, *Re di Macedonia*, n. 91, ove bisogna leggere *corno da bere*, invece di *cornucopia*. Infatti l'Ercole della medaglia di Filippo non differisce da quello del medaglione di Fraate, se non per questa particolarità, ch'egli tiene in mano un corno potorio, e l'Ercole del medaglione partico tien la sua tazza, *scyphus*.

(2) Parecchi geografi hanno fatto parola di questa città. Strabone, lib. XVI, p. 512, la chiama πόλιν ἀξιόλογον, *città considerevole*, e da Isidoro di Carace, nei *Geographi minor.*, vien essa indicata come città greca πόλιν Ἑλληνίδα. Era questa la patria d'Apollodoro, autore d'una storia dei Parti, della cui perdita ci abbiamo a dolere. Egli era anteriore a Strabone (Vossio, *de Historic. graec.*, l. III).

Ho detto, che Fraate II è il primo degli Arsacidi che siasi fregiato di quest' epiteto di benevolenza (1), e il monumento che stiamo esaminando non mi porge motivo alcuno di contraddire tale asserzione, e oltracciò la data in esso segnata esclude tutti gli altri Arsacidi che regnarono dopo questo principe.

A dir vero Mitridate I viveva ancora quando fu coniato il tetradramma (2); ma eccomi a sporre le ragioni che m' inducono ad attribuirlo a suo figlio, cui egli si era fatto compagno nel trono, anzichè a lui medesimo.

Mitridate I, il quale per lo splendore delle sue conquiste e per la saggezza del suo governo si meritò il titolo di *Dio*, non appare giammai sur alcuna medaglia senza il fastoso titolo *di re dei re* (3).

Il figlio divenuto collega del padre, potè contentarsi del titolo di *gran re*, ed è questo il predicato ch' egli usò, più d' ogn' altro, sulla maggior parte delle sue medaglie (4).

Quanto all' aver io detto che Fraate regnasse insieme col padre nell' anno 173 dell' era dei Seleucidi, credo che niuno possa dubitarne. Questo

---

(1) *Iconogr. grec.*, part. II, c. XV, § 4.

(2) La dramma di Fraate II da me pubblicata (tav. III, n. 8) prova che queste principe avea preso il soprannome di *Filelleno* mentre ancora viveva suo padre; perch' egli ha sulla medesima medaglia i titoli di *Filopatore* e d' *Autocratore*.

(3) Veggasi part. II, c. XV, § 4.

(4) V. tav. III, n. 8, 9, 10 e 11.

Quest' anno si fu l' ultimo, o tutt' al più il penultimo della vita di Mitridate (1), e le medaglie di Fraate II, sulle quali ora prende il titolo di *Filopatore*, cioè di figlio amante di suo padre, ed ora quello di *Teopatore*, ossia di figlio d' un padre dio, sembrano provare che questo principe abbia regnato per qualche tempo unitamente al suo genitore. Le prime di siffatte medaglie aggiungono per lo più all' epiteto di *Filopatore* quello di *Autocratore*, ossia di supremo comandante degli eserciti, e ci fanno conoscere che Mitridate aggravato dagli anni, nel farsi compagno il proprio figlio nel trono, lo avea posto al governo delle sue schiere (2).

Un' obbiezione, che al primo aspetto potrebbe sembrare assai forte contra quest' opinione si è la poca rassomiglianza che scorgesi fra il ritratto che attribuisco a Fraate II, ed un gran numero di ritratti avverati del medesimo principe, che abbiamo riconosciuto sopra alcune semplici dramme (3). Ma tale opposizione, perderà primieramente molta della sua forza, ove si consideri che non acci maggiore rassomiglianza fra quest' immagine, e quelle che furono riconosciute per ritratti di Mitridate I (4), al quale non si può tuttavia far di

(1) Longuerue, *Annal. Arsacidarum*, p. 11.

(2) Veggasi la tav. III, n. 8 e 9, dove si possono consultare le osservazioni che ho fatte sopra quest' epigrafi.

(3) Vedi la tav. III, n. 8, 9, 10 ed 11.

(4) V. la tav. III, n. 6 e 7. Le dramme di quest' Arsacida sono frequenti ne' musei numismatici.

manco d'attribuire il tetradramma di cui parliamo, posciachè la data che vi sta impressa, non permette di riconoscervi fuorchè l'uno o l'altro di questi due Arsacidi. Oltre a che le seguenti considerazioni serviranno sempre più ad affievolire la detta obbiezione, anzi, ardisco dire, quasi a distruggerla intieramente.

La differenza delle fisonomie sopra medaglie ripetute e tutte d'una stessa fabbrica, è senza dubbio una prova della diversità dei soggetti in ciascuna d'esse rappresentati; ma non debbe parere strano che una moneta d'una fabbrica particolare, eseguita da artisti poco pratici, e soprattutto in sul principio del regno d'un principe, offra i lineamenti di lui alquanto diversi da quelli che si veggono sulle monete sue più comuni. La numismatica dei re ci porge varj esempj di queste varietà (1); e la serie degli imperatori romani può eziandio offrirne assai più (2). Ora il presente medaglione è precisamente in tal caso, o per meglio dire, s'accoppiano in esso le due

(1) La serie de' Tolomei offre, più che qualunque altra, esempj di poca uniformità nelle effigi d'un medesimo principe impresse sopra monete di fabbriche diverse.

(2) Facciasi, di grazia, attenzione nella serie degl' imperatori romani, segnatamente nelle medaglie d'oro e d'argento, alla poca rassomiglianza che si scorge tra le differenti immagini di Vitellio e di Vespasiano, e non si avrà più a maravigliare che un monetiere dell'Assiria, non abbia colto i veri lineamenti d'un principe testè salito al trono, e che forse non avea per ancora messo piede verso la regione in cui si battevano le prime sue monete.

condizioni testè indicate siccome proprie a sceverare cotali differenze. Fu esso battuto in una città di cui non si riconosce la fabbrica sopra veruna medaglia di Fraate II. e fu inciso ne' primi momenti in cui questo principe venne assunto dal padre a compagno nell' autorità sovrana, allorchè il suo aspetto non era per anche ben conosciuto da' sudditi suoi, nè aveva ancora a bastanza esercitato il bulino degli artisti. Io persisto quindi nell' opinione da me or ora esposta, e credo ch' ella sia la più probabile di quante ne può far nascere l' esame di questo singolare monumento, e la sola che tutte ne spieghi le particolarità in modo alquanto soddisfacente (1).

---

(1) Attenendosi troppo materialmente all' epoca del tetradramma ed all' effigie che vi si vede impressa, ragionerebbesi ad un dipresso nel modo seguente. L' anno 173 dell' era de' Seleucidi corrisponde al regno di Mitridate I: questi è dunque l'Arsace a cui appartiene il medaglione. Ma la testa impressa su questa medaglia è diversa da quelle che furono attribuite a questo principe, dunque falsa è cotale attribuzione. Quindi è d' uopo restituire le medaglie a Fraate I, suo predecessore, e le dramme sulle quali si riconosceva Fraate I verranno date a Priapazio: finalmente la medaglia unica da me attribuita a questo principe dovrà appartenere ad Artabano I, il terzo degli Arsaci.

Per quanto poco vi si rifletta, sarà facile avvedersi delle inverisimiglianze di quest' ipotesi, inverisimiglianze che rasentano l' assurdità. Noi non avremmo allor dunque fuorchè una sola medaglia di Mitridate I, del fondatore della grandezza de' Parti, del conquistatore della maggior parte delle città greche al di là dell' Eufrate, di colui che regnò

Il capo del re è diademato, il volto ha lunga la barba: gli è questo il solo distintivo che ci ricordi l' immagine di Fraate II, la testa del quale offre gli stessi ornamenti sopra una delle sue dramme già da me pubblicate (1).

TAVOLA IV.

§ 6. Arsace VIII Artabano II.

L' imperio dei Parti sì vasto e possente sotto Mitridate e Fraate, fu lì lì per dissolversi alla morte di quest' ultimo. Gli Sciti vittoriosi diedero il guasto a parecchie provincie, e la maggior parte

---

ventisei anni, laddove il suo predecessore, il quale non avea ingrandito il proprio reame, che per la conquista del paese dei Mardi, ci avrebbe lasciato un sì gran novero di monete con epigrafe greca? Suo padre Priapazio, avrebb' egli preso il titolo d' Epifane, prima che questo fosse stato inventato dalla vanità d' un principe Seleucida? E parrà cosa più facile il prestar fede a queste strane supposizioni, di quello che pensare che un monetiere greco abbia potuto ingannarsi delineando l' immagine d' un principe da lui non mai veduto, e quindi poco esattamente effigiandolo sulla moneta? Parmi che la sana critica disapprovi questo modo di ragionare, e ciò posto, ritornando al mio sistema, noi troveremo una certa fisonomia di famiglia, nell' aspetto di Priapazio ed in quello de' suoi tre figli Fraate, Mitridate I, ed Artabano II, e l' aria stessa di famiglia troveremo pure nel volto di Mitridate I, ed in quelli de' suoi due figli Fraate II e Sanatracete. La tav. III, ed il n. 10 della tavola che abbiamo sott' occhi, fanno alla prima occhiata conoscere siffatte analogie.

(1) Tavola III, n. 11.

delle altre, perchè di fresco sottomesse, e diverse di favella, di costumi e di clima, erano incatenate dalla forza anzichè unite veramente all'impero, e sopportavano impazientemente il dominio dei Parti. I satrapi che le governavano se ne faceano sovrani, e questi piccoli principi la cui dependenza giustificava negli Arsacidi il titolo di re dei re, s'andavano francando da ogni soggezione (1). Il nuovo re, malgrado l'avanzata età sua, prese con mano ferma lo scettro di suo nepote, e il comando degli eserciti, e tutto trapassò il regno suo negli accampamenti. Avendo egli ardito d'assalire e di rintuzzare in persona quell'orda di Sciti che avea pur dianzi abbattuto il trono della Battriana, rimase ferito in un braccio e morì di tale ferita. Incerto è l'anno della sua morte; solo si può affermare che l'anno 126 innanzi l'era cristiana Fraate predecessore d'Artabano regnava tuttavia, come pure che l'anno 95 innanzi la stessa era, l'impero dei Parti era governato da Mitridate, figlio e successore d'Artabano (2). Perduti essendosi tutti gli storici, e quasi tutti i documenti dell'istoria de' Parti non possiam dir altro sulla

(1) Del novero di questi satrapi era un cotal Imero, o Evimero, il quale fattosi independente, possedeva Babilonia e Seleucia. Parla di costui Diodoro Siculo, *Excerpt.*, facc. 603, ediz. del Wesseling; Giustino, lib. XLI, cap. I, ed Ateneo, lib. XI, facc. 461.

(2) La seconda di queste date fu già chiarita dal Longuerue (*Annal. Arsacid.*, p. 15, *an. A. C.*, 95); la prima fu da me illustrata nel § precedente.

durata del regno d' Artabano, sennonchè ella fù breve (1), e ch' esser debbe ristretta fra i limiti cronologici da noi testè fissati.

Non è che per via di conghiettura, che la medaglia incisa al n.° 1, tav. IV viene da me attribuita a questo principe. Hacci da un lato l' effigie di un Arsace assai vecchio, e con una barba mezzanamente lunga. La sua testa è cinta d' un semplice diadema, pari a quello che si vede sur alcune medaglie degli Arsacidi che lo hanno preceduto, e i suoi capelli, e il suo abbigliamento sono assettati alla medesima foggia che nell' ultima medaglia di Fraate II, n.° 11, tav. III.

L' epigrafe del riverso reca il nome *del gran re Arsace Evergete Epifane Filelleno*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ εΥΕΡΓΕΤΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ φΙΛΕΛΛΗΝΟΣ, e sono questi i soprannomi medesimi che piglia suo nipote nella medaglia n.° 10 di questa stessa tavola IV.

Mi è d' uopo manifestare i motivi che m' inducono a riconoscere Artabano su questa dramma. Primieramente certa cosa è ch' essa appartiene ad un Arsace della prima dinastia e posteriore ad Arsace VII; poichè le medaglie degli Arsacidi della seconda schiatta sono a bastanza differenti nella fabbrica e nello stile, da quelle della prima, onde

(1) Giustino, lib. XLII, cap. 2. L' autore dei *Prologhi* o sommarj delle istorie di Trogo Pompeo, che ha preterito il regno d' Artabano facendo succedere Mitridate II a Fraate II (*Prolog.*, lib. XLII) debb' esser inteso come parlasse d' una successione non immediata.

non s' abbia a confonderle insieme. In secondo luogo i soprannomi d' Evergete e di Filelleno, che vennero da Fraate II portati pel primo infrà gli Arsacidi, come si è dianzi veduto, provano che l' Arsace di questa medaglia è uno de' suoi successori: ora, fra i re Parti che hanno regnato dopo Fraate II, noi riconosciamo, quasi con certezza Mitridate II, Sanatrece, e Fraate III; dunque non può restar dubbio che fra Artabano II, Mitridate III e Mnascire. Ma Mitridate III era giovane; l' esistenza di Mnascire non è certa (1); quindi non rimane altro Arsace, cui attribuire questa medaglia, che Artabano II. Oltracchè l' età avanzata del ritratto s' accorda benissimo coll' età nella quale Artabano salì al trono, e quando si raffrontano i lineamenti della sua fisonomia, particolarmente il naso, col ritratto di Mitridate I suo fratello e con quello di Fraate II suo nipote, restiamo colpiti da una certa somiglianza di famiglia che si osserva fra questi ritratti; per le quali cose con molta probabilità si può attribuire questa medaglia all' ottavo degli Arsacidi, Artabano II.

§ 7. Arsace IX Mitridate II.

Il regno dei Parti ricuperò sotto questo principe tutto il suo splendore. Mitridate respinse gli Sciti, e tanta strage ne fece, ch' ei potè giustamente vantarsi d' aver vendicato il propio padre e il

---

(1) Veggasi il § 8 qui appresso.

cugino (1). Fece quindi rientrar nel dovere le provincie che le guerre e gl' infortunj de' suoi due predecessori aveano quasi sottratte dall' impero; si rendette formidabile a' suoi vicini; fece prigione uno dei re Seleucidi (2); un altro cacciato dalla Siria da' suoi proprj cugini, si riparò alla corte di Mitridate, e fu creduto ch' ei dovesse alla protezione ed ai soccorsi del principe Arsacida, il suo transitorio ristabilimento in Antiochia (3). Gli Armeni furono dal re Parto assaliti, e forzati a riconoscere l' autorità sua; il re loro Tigrane venne obbligato a dargli suo figlio in istatico, ed era questi il giovane Tigrane, che divenne poscia tanto famoso per le vicissitudini della sua fortuna (4). Mitridate lo ajutò a mettersi in possesso dell' eredità di suo padre che gli venìa contrastata: lo stabilì sul trono dell' Armenia, ma volle da lui la cessione d' un vasto e ricco paese, la qual cessione fu in appresso il motivo di lunghe e sanguinose contese. I Romani cominciavano sotto il suo regno a conoscere i Parti, e Silla non ebbe

---

(1) *Ultor injuriae parentum* (Giustino, lib. XLII, c. 2).

(2) Demetrio III il quale regnava a Damasco. Veggansi i §§ 24 e 25 del Cap. XIII nel tomo II.

(3) Io ho chiarite le conghietture che si sono formate su questi fatti al § 22 del cap. XIII, tomo II, facc. 477, nota (2), nè mi fu possibile scoprire autorità di sorta, sulla quale il Longuerue abbia potuto appoggiarsi nell' accennare i medesimi fatti senza la menoma apparenza di dubbio (*Annales Arsacidarum*, pag. 16, anno di Roma 662).

(4) Veggasi più sopra il § 6 del Cap. XII.

difficoltà a consultar insieme cogli ambasciatori di Mitridate il modo di collocare Ariobarzane sul trono di Cappadocia (1). Tante imprese, e tanti successi fecero dare a questo principe dagli storici e da' suoi contemporanei il titolo di Grande (2). Regnava egli un secolo circa innanzi l'era cristiana, ed avea cessato di vivere verso l'anno 86 innanzi l'era stessa (3), nè dopo morte ebbe a lasciare figliuolo alcuno, od almeno niun di loro gli potè succedere.

La dramma n.° 2, tav. IV presenta l'effigie di Mitridate II, per le conghietture che verrò qui appresso esponendo. Da una parte si vede il busto del re con corta barba; il capo è cinto d'un semplice diadema, le cui estremità cascano sulle

---

(1) Plutarco, *Sylla*, pag. 453. Ma l'ambasciadore dei Parti, allorchè ritornò, fu punito di morte per aver ceduto il posto d'onore al generale romano.

(2) Non si debbe confondere quest'onorevole soprannome che Mitridate erasi meritato a cagione delle grandi sue imprese, col titolo di gran re, che per consueta formalità davasi agli antichi re dei Persiani, a quelli de' Parti, ed a varj altri monarchi dell' Oriente.

(3) Nell' anno 83 innanzi G. C. Tigrane s'insignorì della Siria: prima di questo tempo aveva già egli ricuperato i paesi ch'era stato costretto di cedere ai Parti, ed avea sottratto dall'ubbidienza loro una gran parte dell'Oriente. Mi pare tuttavia che il Longuerue stabilisca con troppa asseveranza la morte di Mitridate il Grande, re dei Parti nell' anno 90 innanzi G. C. D'altra parte egli notò assai bene che Giustino nel compilare le istorie di Trogo Pompeo, ha confuso Mitridate II, detto il Grande figlio d'Artabano II, con Mitridate III, figlio di Fraate III, detto il Dio.

spalle; il collo è ornato d'un monile a molti giri; ed il suo acconciamento s'avvicina molto a quello d'Artabano II suo padre, ed a quello di Sanatrece suo cugino (1). Le chiome che gli coprono le orecchie sembrano assettate in varj ordini di ricci paralleli, e l'immagini dei re suoi successori vanno acconciate alla foggia medesima (2). L'epigrafe reca il nome e i titoli, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΦΙΛΟΠΑΤΟΡΟΣ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ, *del gran re Arsace Filelleno Epifane Filopatore Evergete.* Il tipo della presente medaglia è lo stesso che quello di tutte le dramme degli Arsacidi, con questa sola differenza, che nel campo dinanzi alla figura, sta inciso un monogramma, ugualmente che sulla medaglia di Fraate II, n.° 11, tav. III. Vedremo il medesimo monogramma sopra varie monete degli Arsacidi successori di Mitridate (3): questa è della stessa fabbrica che le monete di Sanatrece.

---

(1) Si possono paragonare fra loro le medaglie disegnate ai nn. 1, 3 e 4 di questa stessa tavola IV.

(2) Questa spezie di parrucca, composta di capelli assettati a varj ordini *κόμης διάκρισις*, era propria dei Medi, ed i grandi, cominciarono fra i Parti ad imitarla dopo la conquista della Media fatta da Mitridate I (Senofonte, *Cyrop.*, lib. I, c. 3; Plutarco, *in Crasso*, p. 577). Ecco perchè i predecessori di Fraate II non hanno la medesima capellatura, e perchè non la si vede nei ritratti di questo principe che sopra la medaglia n. 11, tav. III.

(3) Le lettere Α, Π, ed Ο, onde sembra composto, potrebbero additare il nome della Satrapia Apolloniatide.

Eccomi ora a dir le ragioni le quali mi sembrano dimostrare che questa dramma sia stata battuta sotto Mitridate II. Innanzi tratto non si può dubitare ch' essa non appartenga ad un Arsacida della prima dinastia, e posteriore a Fraate II, che è il primo di cui le iscrizioni contengono una lunga schiera di soprannomi: in secondo luogo, è d' uopo che l' epiteto di Filopatore (figlio che ama suo padre) possa convenire al principe cui appartiene siffatta medaglia. Ammesse che sieno queste due proposizioni, la medaglia da noi pigliata in esame non può attribuirsi che a Mitridate II. Sanatrece è conosciuto per alcune medaglie che lo additano col suo nome; quelle di Fraate III, che prese altresì il soprannome di Filopatore, si riconoscono a certe epigrafi che non convengono che a lui solo (1). Mitridate III, Orode I, e Fraate IV erano altrettanti parricidi, e sarebbe cosa molto strana in Artabano II, il quale non succedeva che al proprio nipote, e non saliva al trono che dopo due altri suoi fratelli, l' ostentare il titolo di Filopatore, il quale all' incontro appartiensi di diritto a Mitridate II, che fu tenuto come il vendicatore del padre suo, e che

---

Quanto a me io conghietturo che questi monogrammi indichino il nome dei paesi dove furono battute le monete, anzichè quelli di qualche magistrato, perocchè si trovano quasi uguali sulle medaglie di parecchi regni differenti, ciò che non si saprebbe spiegare ugualmente bene ove non indicassero che nomi di persone.

(1) Noi le torremo ad esaminare qui appresso al § 9.

per avventura era stato chiamato, prima della morte d'Artabano a dividere il potere con lui. Se dopo la morte di Mitridate ci ebbero altri Arsacidi non conosciuti, che abbiano occupato il trono, anzichè possa convenir loro il titolo di Filopatore, noi non sappiamo nemmeno, se i loro padri abbiano regnato. Si può dunque asseverare, senza tema di prendere abbaglio, che le medaglie portanti il nome d'Arsace Filopatore, e sulle quali non si può riconoscere nè il ritratto di Fraate II, nè quello di Fraate III, appellati essi pure Filopatori, appartengano a Mitridate II soprannomato il Grande. Eckhel aveva adottato lo stesso parere, ma s'è ingannato nell'applicarlo, perchè non erasi formata un'idea a bastanza esatta del sembiante di Fraate II (1).

Riflettendo che Antioco IX, ossia il Ciziceno, contemporaneo di Mitridate II, fregiavasi del medesimo soprannome, abbiamo un nuovo argomento che afforza l'opinione da me recata innanzi, dachè vedemmo quanto la conformità dei soprannomi nella famiglia regale dei Seleucidi, ed in quella eziandio degli Arsacidi ci abbia ajutato a riconoscere ed a distinguere i principi di quest'ultima

---

(1) Egli, seguendo il Pellerin, ha attribuito a Mitridate II quelle dramme sulle quali il re parto prende insieme i titoli d'*Autocratore* e di *Filopatore*. Abbiam veduto che questi titoli sono proprj di Fraate II, il quale era contemporaneo di Trifone, re di Siria, *Autocratore*, e che l'effigie incisa su queste dramme, è tutt'una con quella che vedesi sopra altre medaglie accompagnata dall'epigrafe d'*Arsace Teopatore Nicatore*, titoli che contrassegnano Fraate II.

§ 8. Arsace XI Sanatrece.

Le guerre interne che dopo la morte di Mitridate II, lacerarono l'impero degli Arsacidi, fecero quasi in un subito sparire la possanza e la prosperità di quel vasto impero (1). Composto com' esso era d' un gran numero di popoli divisi gli uni dagli altri, e governati la maggior parte da principi particolari più o meno dipendenti dagli Arsacidi, la svariata sua composizione dovea produrre quelle civili conturbazioni alle quali andò sempre soggetto.

Non appena si smovevano i cardini su cui posa l'impero, o per cagione di qualche interregno, o per debolezza di qualche principe che mancasse delle qualità e dell' energia necessarie a reggere, e tener in dovere le nazioni soggette allo scettro di lui, queste cercavano di scuotere il giogo, ed una spezie d' anarchia feudale separavale l' una dall' altra, e minacciava lo stato di un intiero disfacimento. Ciò accadde appunto al momento della morte di Mitridate. Gli Armeni affrettaronsi ad approfittare del disordine che fu da essa cagionato, e Tigrane ricuperò tutto il

(1) Plutarco, *Lucullo*, 517, accusa le guerre domestiche dei Parti, come cagione dell' ingrandimento e dei prosperi successi di Tigrane, del quale egli parla in questo passo, nelle facce 500 e 505, e Strabone, lib. XI, p. 532. Troviamo negli *Stâtmi partici* d' Isidoro, che Tigrane aveva in quest' occasione, arsa la villa reale degli Arsacidi, situata ad Andragiane presso Ecbatana.

paese da lui ceduto ai Parti; s' insignorì di varie regioni della Media, della Mesopotamia e della Babilonia; si fe' padrone della Siria, prese il titolo di re dei re, ed usurpossi lo scettro dell' Oriente.

Fra tanto un principe Arsacida, che gli storici moderni distinguono col nome d' Arsace X, era probabilmente salito al trono degli avi suoi (1), almeno ci è noto che Sanatrece, altro principe della stessa famiglia, e verisimilmente uno fra i pretendenti della corona, era stato confinato tra gli Sciti, e che la morte o la caduta di quest' anonimo Arsace gli schiuse la via al trono l' anno 77 innanzi l' era cristiana (2).

Sanatrece al suo innalzamento al solio, era in età d' ottant' anni, ma se la vecchiezza del

---

(1) Luciano nei *Macrobii*, ha fatto menzione d' un Mnaschire che visse novantasei anni, e che era re dei Parti. L' abate di Longuerue ha collocato il suo regno in quel periodo di tempo che scorse dalla morte di Mitridate II (verso l' anno 86 innanzi l'era cristiana) sino all' esaltazione di Sanatrece nel 77, lungo il qual periodo non ci fu trasmesso dall' istoria il nome di verun altro Arsacida. Luciano però, il quale non iscriveva la storia, potè, per transenna, indicare col titolo di re dei Parti alcun principe di questa nazione cui fosse toccata in parte qualche porzione di quel vasto impero, senz' esserne il monarca. Io dimostrerò che un re Mnaschire, o piuttosto Mnascyre, regnava in altra epoca sopra una regione soggetta all' impero dei Parti.

(2) Luciano, nei *Macrobii*; un estratto di Flegonte in Fozio, cod. XCVII, p. 267; ed Appiano, *Mithr.*, § 104 ci hanno tramandato queste date e questi avvenimenti.

nuovo re, non permetteva ai Parti d'aspettarsi gran cose da lui; essi riponevano le loro speranze nelle grandi qualità di Fraate suo figlio. Questo principe infatti ajutò suo padre a sostenere il peso del governo (1); e Sanatrece, nel morire dopo sette anni di regno, ebbe la consolazione di veder la sua nazione in atto di riascendere a quell'altezza cui la fortuna e il valore de' suoi antenati l'aveano sollevata.

La medaglia delineata al n.° 3, tav. IV offre da una parte il busto d'un principe attempato, con poca barba, e colla testa diademata. L'epigrafe del rovescio offre i nomi ed i titoli *del gran re Sanatrece Arsace Teopatore Evergete*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΣΑΝΑΤΡΟΙΚΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΟΡΟΣ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ. L'epiteto di Teopatore (figlio d'un padre dio) aggiunto al prenome di Sanatrece, rende sommamente verisimile la conghiettura del Longuerue, il quale ha creduto Sanatrece esser figlio di Mitridate I, e fratello di Fraate II (2), quello che abbiam veduto ornato come lui del soprannome di Teopatore (3).

(1) Non è che per via d'una debolissima conghicttura ch' erasi dedotto questo fatto da certa espressione della lettera scritta da Mitridate il Grande, re del Ponto, a Fraate III. La qual conghiettura è però confermata dalle medaglie, come sarà da noi dimostrato nel seguente paragrafo.

(2) Questa opinione non trovasi accennata negli *Annali* degli Arsacidi, ma ebbe ad influire sulla disposizione della tavola genealogica della prima dinastia degli Arsacidi, inserita alla fine di questi *Annali*.

(3) Vegg. il n. 9, tav III, e la spiegazione da noi data di questa epigrafe.

Quando l'abate di Longuerue propose questa conghiettura, ancor non si conoscea la presente medaglia di Sanatrece, la quale è la sola che abbia il nome del principe unito coll' epiteto di Teopatore (1). La fisonomia del re, che nel naso e nell' occhio ha molta simiglianza con quella di Fraate II, avvalora la probabilità di quest' opinione, sennonchè si vede che Sanatrece è in età più avanzata ed ha un' aria più dolce.

La medaglia, n.° 4, tav. IV, presenta il busto del medesimo re, come tale riconosciuto anche dall' Eckhel (2). Ma l'iscrizione del rovescio non riporta che il nome ed i titoli *del gran re Arsace Teopatore Evergete*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΟΡΟΣ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ. Facciasi giustizia alla perspicacia del Vaillant, che condotto dall' opinione del Longuerue avea attribuita a Sanatrece una medaglia simile alla nostra, senza altro indizio che quello del soprannome di Teopatore, e della decrepita età che ei ravvisa nel ritratto (3). La medaglia scoperta poscia dal Pellerin, col nome proprio di questo Arsace ha dimostrato che il Vaillant non s' era punto ingannato nelle sue conghietture.

---

(1) Essa fu pubblicata per la prima volta dal Pellerin (*Re*, tav. 15). Il disegno quivi inciso fu copiato dalla medaglia originale.

(2) *D. N.*, t. III, p. 528. Questa medaglia appartiene al museo di Vienna, e fu disegnata sopra un' impronta.

(3) Vaillant, *Arsacid. Imp.*, tom. I, p. 82.

Addizione dell' Autore

Quanto è tersa ed elegante la fabbrica del medaglione da noi pur dianzi osservata, altrettanto grossolana e quasi barbara è quella della dramma n.° 5, tav. IV. Quest' ultimo monumento non è tuttavia nè meno singolare, nè meno curioso (1). Quivi la testa del re, mal disegnata, ha la barba corta, ed è cinta del diadema. Di dietro della testa, stanno assai chiaramente incise le tre lettere TAM, particolarità sommamente rara nelle medaglie degli Arsacidi. Il riverso contiene la semplicissima epigrafe ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΘΕΟΠΑΤΟΡΟΣ, *del gran re Arsace figlio d' un padre dio.* Il tipo esibisce la figura del re seduta sur una sedia conica, ed ai tipi rassomiglia delle monete più antiche di questa serie.

Ho già notato che l' epiteto di *Teopatore*, figlio d' un padre dio, non può convenire se non che ai due figli di Mitridate I che regnarono, e che sono Fraate II e Sanatrece (2). Io dunque non isto in forse nel riconoscere quest' ultimo principe sulla medaglia di cui parliamo; la barba e la capigliatura sua sono diverse affatto da quelle di Fraate II; oltracchè i lineamenti del volto, sono troppo mal disegnati, perchè si possa trarne

---

(1) Io debbo ugualmente all' amicizia ed alla cortesia di milord Nortwich l' impronta di questa medaglia tratta dal suo museo.

(2) V. cap. XX, § 4 e 7.

conclusione alcuna. Ma le tre lettere TAM, che si leggono nel diritto dietro della testa, danno nuova forza alla mia congbiettura, poichè sembra infatti verisimile ch' esse additino la città di *Tambraca*, una fralle metropoli dell' Ircania, ove i re Parti teneano talvolta lor sede (1). Sanatrece il quale venne ristabilito sul trono de' suoi antenati mercè il soccorso dei Sacj, nazione scitica posta all' oriente dell' Ircania (2), dovette incominciare per questa regione la conquista del suo reame. Inaugurato ch' ei fu a Tambraca, su questo contrastato solio, egli ha probabilmente fatto batter monete colla sua effigie, e coll' indicazione della città regia ch' era stata la prima a riconoscere la sua autorità. Così questa singolare medaglia può arricchire nel medesimo tempo la serie delle medaglie urbiche non conoscendosene verun' altra appartenente all' anzidetta città.

§ 9. Arsace XII Fraate III.

Fraate III, al quale erano già state da Sanatrece affidate le redini del governo, continuò, dopo la morte di questo, a reggerle con mano

---

(1) Polibio, lib. X, § 28, dice che Tambraca, al tempo del terzo Arsace non era città fortificata, ma ad ogni modo città grande, o ch' essa era una della sedi regali, *Τάμβραχα πόλιν ἀτείχιστον ἔχουσαν δὴ βασίλεια, καὶ μέγεθος.*

(2) Luciano, *Macrobii*, § 15, dà il nome di *Sacarauci* agli Sciti che rimisero Sanatrece sul trono.

ferma e sicura. Principe guerriero ed uomo di stato siccome egli era, riuscì ad ottenere colla sua scaltra politica ciò che non avea potuto ottener mai colla forza dell' armi. Ei fu, a vero dire, particolarmente favorito dalle circostanze, poichè la fortuna umiliando Tigrane col porlo alle prese coi Romani liberò Fraate ed i Parti d' un nemico assai formidabile, ma non si può rimproverare al principe Arsacida di non aver saputo profittare d' una così favorevole occasione, e mentre contraeva parentado con Tigrane dandogli una delle sue figlie in isposa, stringeva, per mezzo d' un trattato, alleanza con Lucullo (1). Questi, del pari che Pompeo, suo successore nel comando de' romani eserciti, tentò di rompere il trattato per aggiungere a' suoi trionfi le spoglie d' un impero sì famoso e ricco: ma la innobbidienza de' soldati impedì al primo l' esecuzione de' suoi disegni (2), e il fermo contegno di Fraate, raffreddò nel secondo la sconsigliata brama, non già d' un agevole conquista, ma sibbene d' un incerto e periglioso bottino (3). Sordo nel medesimo tempo alle preghiere di Mitridate re del Ponto, che lo stigava a vendicare i gravami comuni di quei re (4), e

---

(1) Dione, lib. XXXV, § 3, e lib. XXXVII, § 5.

(2) Plutarco, *Lucullo*, pag. 512

(3) Dione, lib. XXXVII, § 5 e segg.

(4) La lettera di Mitridate ad Arsace esiste tutta intiera tra i frammenti di Sallustio (lib. IV, *Hist.*). Quest' Arsace era Fraate III, che regnava allora sui Parti (Flegonte e

dissimulando il proprio risentimento contra Pompeo; il quale ostentava di non gli voler dare il titolo di re dei re (1), Fraate tennesi fermo nella sua neutralità, ed assalito da un generale romano seppe respingerlo, e trarsi dell'impaccio di continuare la guerra. Frattanto ricuperò le regioni della Armenia di cui Tigrane erasi impadronito, e colto il destro che sopravvennero alcune nuove differenze tra questo principe e lui, e che vi s' inframmisero come mediatori i commessarj di Roma, ei finse di fare in grazia della loro mediazione, quanto realmente non facea che per la conservazione della pace in Asia, e per la salvezza dei principi di quella (2).

Dieci anni di regno, ne' quali tutti i suoi passi, furono diretti dalla prudenza, gli avean fatto dare dai riconoscenti suoi popoli il titolo di dio (3); ed era infatti, in qualche modo per essi una divinità che avea tornato l'impero dei Parti nel suo primiero splendore, quando gl' ingrati suoi figli cospirarono contro di lui, e gli tolsero la vita verso l'anno 60 innanzi l'era cristiana.

Ho fatto disegnare, tav. IV, n. 6, 7, 8, tre medaglie di Fraate III: le ultime due, si fanno sicuramente riconoscere per sue al titolo di *Theos*

Mennone, *ap. Phot.*, cod. XCVII, e CCXXIV, § 60. p. 267, c 754; veggasi altresì Dione, lib. XXXV, § 3)

(1) Dione, lib. XXXVIII, § 6.

(2) Dione, *loc. cit.* e l. XXXVII, § 7.

(3) Flegonte, *ap. Phot.*, cod. XCVII, p 267.

(dio), ch' ei prende nell' epigrafe, e la prima anch' essa non è guari men certa delle altre per la perfetta rassomiglianza del ritratto con quello impresso sulla seconda.

La dramma n.° 7 offre l' immagine di Fraate col medesimo abbigliamento dei re suoi predecessori. Questo ritratto si fa notare per la lunghezza del collo.

Il rovescio presenta il tipo consueto delle monete de' re Parti: avvi nel campo un monogramma composto d' un' A e d' un T (1), e l' iscrizione parla *del gran re Arsace Giusto Epifane Teo Eupatore Filelleno*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΑΡΣΑΚΟΥ ΔΙΚΑΙΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΘΕΟΥ ΕΥΠΑΤΟΡΟΣ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ. Il soprannome di Teo (dio), distingueva, secondo Flegonte, Fraate III; quello d' Eupatore (figlio di un padre illustre) conviene a questo principe, ed esprime la sua filiale riconoscenza verso Sanatrece, che lo avea ammesso a seco dividere la regia autorità. Fraate avea probabilmente preso questo cognome in sull' esempio di Mitridate re del Ponto, il quale si fece chiamare Mitridate Eupatore. Gli Arsacidi, che aveano per lo innanzi gareggiato coi re di Siria, pigliando i titoli ed i soprannomi ambiziosi di questi principi, poterono benissimo, dopo che la monarchia dei Seleucidi era stata da Tigrane abbattuta, prendere per modello il re del Ponto

(1) Queste due lettere potrebbero per avventura disegnare l' Aturia, altra regione dell' impero degli Arsacidi.

e del Bosforo, il più grande tra i principi dell' Oriente.

La medaglia n.° 6 debb' essere stata coniata anteriormente a quella che abbiamo or ora esaminata. Tuttavia non vi si avrebbe altrimenti riconosciuto Fraate III senza la medaglia n.° 7. I soprannomi che distinguono questo principe, non si ritrovano nell' epigrafe della prima, ma la rassomiglianza dei ritratti non lascia dubitare che amendue non appartengano al medesimo Arsace. Sul rovescio, che offre lo stesso tipo e monogramma, si legge il nome *del re dei re Arsace Filopatore Giusto Epifane Filelleno*, ΒΑCΙΛΕΩΣ ΒΑCΙΛΕΩΝ ΑΡΣΑΚΟΥ ΦΙΛΟΠΑΤΟΡΟC ΔΙΚΑΙΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟC. Cotesta diversità nei soprannomi dati ad un medesimo principe, e principalmente l' epiteto di *Filopatore* (figlio che ama suo padre) convertito dappoi in quello di Eupatore (figlio di un padre illustre) somministra il più forte argomento in favore dell' opinione del Longuerue, il quale ritiene, che Sanatrece avesse, mentr' era ancor vivo, data la porpora a suo figlio. Così fatta opinione, che l' autore degli Annali degli Arsacidi aveva avventurata sopra lievissimi indizi, è infatti gagliardamente confermata dalla differenza dei soprannomi dati al medesimo principe sopra queste due medaglie. Durante la vita di Sanatrece, Fraate III non potea prendere il soprannome di Dio per tema di non offendere il proprio padre, ma dopo la morte di questo, niente ci avea che

gl' impedisse d' assumerlo ad esempio di Mitridate avolo suo; e questa morte può sola spiegare, in modo soddisfacente il perchè egli sostituisse, nelle proprie monete, il cognome d' *Eupatore* a quello di *Filopatore* che aveva per lo addietro portato.

La medaglia n.° 8, porge il ritratto dello stesso re ma più attempato; l' epigrafe del rovescio reca il nome ed i titoli *di re dei re Arsace, Grande, Giusto, Benefico, Dio, Eupatore, Filelleno*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΑΡΣΑΚΟΥ ΜΕΓΑΛΟΥ ΔΙΚΑΙΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ ΘΕΟΥ ΕΥ-ΠΑΤΟΡΟΣ ΦΙΛΕΛΛΗΝΟΣ. Il monogramma impresso nel campo del rovescio è diverso da quello che vedemmo nelle due medaglie n. 6 e 7, essendo composto d' un Σ, d' un T e d' un P (1).

Nell' altro campo della medaglia, dietro la testa del principe, sta inciso un astro, emblema del Sole. Abbiam osservato il medesimo simbolo ornare la tiara de' suoi predecessori, ma non è che sulle monete di Fraate III che si comincia a trovarlo nel campo della medaglia, la quale particolarità si osserva pure sopra le medaglie di qualche altro Arsacida.

---

(1) Ove si considerasse questa medaglia isolatamente, si potrebbe dubitare se la prima delle lettere sia un E od un Σ; ma sopr' altre medaglie del museo imperiale la prima lettera dello stesso monogramma è evidentemente un Σ. Si può conghietturare che queste monete sieno state battute nella città di Stratonica in Mesopotamia. È bene osservare che la forma quadrata d' alcuni caratteri, come il Σ, comincia per la prima volta a comparire sotto questo regno sulla moneta degli Arsacidi.

§ 10. Arsace XIV Orode.

Niun monumento ci rimane che possa dirsi con sicurezza appartenere a Mitridate III, figlio primogenito di Fraate. Quest' iniquo, ch' erasi sgombrata la via al trono coll' assassinio del proprio padre, si rendette in breve tempo a' suoi sudditi insopportabile colle sue crudeltà; quindi si sollevarono contro di lui, e riconobbero per re dei re Orode suo fratello secondogenito, il quale non aveva manco di lui avuto parte in quell' atroce parricidio. La qual preferenza data ad Orode accese nell' impero il fuoco della guerra civile. Mitridate volle difendere i suoi diritti, e ricuperare coll' armi la corona, ma fu vinto; ed essendosi dato in mano del proprio fratello, venne da questo trattato colla medesima crudeltà che entrambi usata avevano verso il padre loro. Orode andava debitore della vittoria al Surena (1) che comandava il suo esercito, e che gli rendette poco dopo un altro non meno importante servigio col distruggere presso Carra in Mesopotamia le forze romane comandate da Crasso, dove il proconsolo perdette la vita in un con suo figlio, e con tutto il fior dell' esercito. Questa vittoria che restituì al

(1) *Surena* era il titolo che davasi al comandante supremo dell' esercito dai Parti (Plutarco, *Crasso*, p. 556; Tacito, *Annal.*, lib. VI, § 42). Il sig. di Sainte-Croix paragona questa dignità ereditaria della corte degli Arsacidi a quella di *gran contestabile* di alcune monarchie moderne (*Mem. de l'Accad. delle iscrizioni e belle lettere*, tomo L, p. 57).

regno dei Parti l'antica sua possanza, era strepitosa troppo, perchè il truce animo di Orode perdonassela al Surena; quindi lo immolò alla sua gelosia. Superbo degli ottenuti vantaggi, il re non si limitò più alla sola difesa de' proprj stati: le guerre civili ond'erano divisi i Romani sembravano agevolare alla sua ambizione i vasti disegni ch'egli ardiva di concepire. Orode fomentava la discordia coll'inviare soccorsi ad alcuni capi di parte, e le sconfitte sofferte da questi capi, gli somministrarono un pretesto per fare una scorreria nelle regioni dell'Oriente soggette ai Romani. I militari talenti di Pacoro suo figlio ed erede del trono, fecero dimenticare la perdita del Surena, e parve che la conquista di quasi tutta la Siria, e d'una parte dell'Asia minore, facesse della monarchia degli Arsacidi l'emula di Roma. Ma Ventidio, legato, ossia luogotenente di Marc'Antonio, essendo entrato in Siria alla testa di un esercito ed essendogli Pacoro volato incontro, vennero a giornata fra l'Oronte e l'Eufrate, ed in essa fu posto fine ai trionfi ed alla vita di questo principe, del pari che alla fortuna dei Parti. Cotesto lugubre avvenimento contristò gli ultimi giorni d'Orode, al quale sembrava avere il destino serbato insino allora il castigo di tutti i suoi misfatti. Stanco di regnare, egli chiamò Fraate, il maggiore de' molti suoi figli, a dividere con esso le cure del trono; ma Fraate non aveva le virtù di Pacoro, e per assicurarsi la corona non istette infrà due ad immolare trenta de' suoi proprj

fratelli, all' ambiziosa sua inquietudine. Orode viveva ancora, e se il duolo non accorciò i giorni suoi, il sospetto che avea del suo snaturato figliuolo lo trasse quanto prima nel sepolcro. La morte di lui accadde nell' anno 37 innanzi l' era cristiana (1).

Io attribuisco ad Orode la dramma ed i due medaglioni quivi incisi sotto i n. 9, 10 e 11, tav. IV. La rassomiglianza dei ritratti, e la particolarità d' un' escrescenza, o d' una bolla posta nel mezzo della fronte, alquanto verso la tempia sinistra, ed immediatamente al dissotto dei capelli, bastano per assicurarci che su queste tre medaglie vien sempre rappresentata la medesima persona.

Il principale motivo che mi fa senza più attribuire i due tetradrammi ad Orode, si è l' aperta correlazione che si scorge fra questi medaglioni e quelli di Fraate IV suo figlio e successore, che vengono sicuramente chiariti di questo principe, dalle date che recano; e che mostrano la stessa fabbrica, il medesimo stile, la medesima forma di caratteri. Se mi si chiede perchè io le attribuisca al predecessore di Fraate piuttostochè al suo successore, io risponderò ch' essi hanno assai più rassomiglianza coi medaglioni battuti in sul principio del regno di Fraate, che con quelli coniati negli ultimi suoi anni; che noi abbiamo delle medaglie avverate dei successori di Fraate, le quali ci presentano sembianze diverse; che i tetradrammi che

---

(1) Dione, lib. XLIX, § 23.

noi stiamo esaminando hanno molta simiglianza con quelli coniati in Antiochia; che Orode era signore di questa città, e che i successori all'incontrò di Fraate, conculcati da Germanico e da Corbulone, ed agitati dalle guerre civili, erano ben lungi dall' ostentare signoria sopra provincie romane. Tali sono le ragioni che m' inducono a riconoscere Orode sopra queste medaglie, e la particolare esamina che ne andrò facendo qui appresso, mi sembra atta a confermar sempre più il parer mio (1).

Il tetradramma inciso sotto il n.° 9 rappresenta il busto d' un re, che nel manto e nell' acconciatura segue la foggia de' suoi predecessori, con questo solo divario che il suo monile finisce in una figura d' aquila, e che altre aquile si veggono ricamate nel suo *candys*. Egli ha un po' di barba e sembra giovine e vigoroso; il suo volto è osservabile per una bolla che gli si vede sulla fronte.

Il rovescio ha per tipo una figura seduta con una vittoria nella destra, e colla sinistra appoggiata ad un lungo scettro, a quel modo in cui viene rappresentato nel rovescio dei tetradrammi de' Seleucidi il Giove vittorioso d' Antiochia (2).

---

(1) Mi è grato vedere che il sig. Sestini, dietro alcuno dei motivi che ho io pure testè allegati, avesse già conghietturato che questi tetradrammi dovevano essere attribuiti ad Orode (*Lettere*, tomo VIII, pag. 121).

(2) Vegganși i nn. 3, 4 e 5 della tav. XX; e i nn. 6, della tav. XXI, 1 e 4 della tav. XXIII, tomo II.

Si crederebbe infatti ch'ella fosse anche quivi l'immagine di questo dio, e tale è stata l'opinione degli antiquarj che hanno parlato del tipo che stiamo esaminando (1), ma ove bene la si consideri, si conosce ch'essa è la figura del re, impronto ordinario delle medaglie degli Arsacidi, alla qual figura si è dato su questo tetradramma l'attitudine e i simboli del Giove d'Antiochia. La bella conservazione della medaglia fa che si distingua la specie di vestimento proprio del costume dei Parti, che copre le gambe del supposto Giove. La testa non ha tampoco il carattere di questa divinità, ed è acconciata e diademata nello stesso modo che la testa del re incisa dall'altra parte.

L'epigrafe riporta un nome e dei titoli che sono comuni a quasi tutti gli Arsacidi, voglio dire quelli *di re dei re Arsace Evergete Giusto Epifane Filelleno*, ΒΑCΙΛΕΩC ΒΑCΙΛΕΩΝ ΑΡ-CΑΚΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ ΔΙΚΙ□Υ (2) ΕΠΙ┼ΑΝΟΥϲ ┼ΙΛΕΛΛΗΝ□ϲ. Le tre lettere ΔΑΙ, che stanno nell'esergo, additano il mese *Desius*, ottavo del calendario macedone.

---

(1) Così pensarono il Vaillant (*Reg. parth.*, pag. 51) e il Sestini, *loco citato*. Benchè le impronte rechino sempre le minute parti dei tipi con una certa mollezza, che le lascia difficilmente riconoscere, non pertanto le particolarità del costume che quivi si osservano nella figura sedente, e le quali non permettono di scambiarla pur una figura di Giove, agevolmente si distinguono anche nelle impronte.

(2) L'A del dittongo AI nella parola δίκαιος, *giusto*, è stata ommessa: e frequenti sono le ommissioni di alcuni caratteri sulle monete dagli Arsaci.

E' mi pare evidente che Orode, divenuto padrone d'Antiochia abbia fatto battere tetradrammi ad imitazione di quelli dei re Seleucidi. Tigrane dopo aver conquistato la Siria avea fatto lo stesso (1): ma siccome sulle prime dramme partiche (tav. III, n. 1, 2, 4), l'Apollo seduto sulla cortina, con un arco alla mano, tipo delle medaglie dei Seleucidi, fu alterato in modo, che quantunque presenti le sembianze d'Apollo, offre ad occhi ben veggenti una figura differente, quella cioè di un re parto nell'atteggiamento di Apollo, così sui primi tetradrammi degli Arsacidi (n. 9 e 10, tav. IV) si è data, mercè qualche lieve cangiamento, al re seduto, solito tipo delle loro monete, una spezie di rassomiglianza col Giove Niceforo, ossia *portante la vittoria*, adorato in Antiochia, ed inciso sulle medaglie dei re, dominatori di questa città.

Fraate II antenato d'Orode, dopo aver conquistata l'Elmaide, avea fregiato la propria tiara con figure di cervi consacrati alla Diana persica che veniva adorata in quelle contrade (2). Orode, fattosi padrone d'Antiochia orna il proprio manto e il monile dell'aquile consacrate a Giove, divinità tutelare di questa metropoli, e che aveano in altro tempo fregiato l'èlmo dei Seleucidi, e la tiara di Tigrane (3), e poteva appropriarsi

(1) Veggasi il cap. XII, § 6, e tav. XVI, n. 6, t. II.
(2) N. 9 e 10 della tav. III.
(3) Tav. XXI, n. 9 e tav. XVI, n. 6, vol. II.

questo simbolo, non solo come conquistatore della Siria, ma come discendente e successore eziandio degli antichi Achemenidi (1).

Il tetradramma n.° 10 presenta il medesimo ritratto, il tipo medesimo, e la medesima epigrafe, salvo che nel nome del mese, che quivi non è. Il manto del re non è ornato di aquile, ed il suo monile finisce in una figura di drago.

La luna falcata e due astri stanno dalla parte della testa incisi nel campo della dramma n.° 11 (2). Vedemmo già un astro sulle monete di Fraate III, padre d'Orode, e il medesimo simbolo vedremo sulle medaglie di Fraate IV suo figlio (3). Comechè la testa sia condotta con poca perizia, il complesso della fisonomia e la bolla in mezzo

---

(1) Un' aquila fu quella che salvò ed allevò Achemene, capo mitologico di questa dinastia (Eliano, *de Nat. Anim.*, lib. XII, c. 21). Le aquile erano divenute l'emblema e la divisa degli antichi re di Persia (v. Lipsio, *ad Tacit*, *an.* 11, c. 17). Quinto Curzio, lib. III, c. 3 descrive il carro di Dario come ornato di una grand' aquila, ed il suo manto, come quello su cui fossero ricamati ed intessuti degli uccelli di rapina. Questa particolarità può applicarsi al manto d'Orode, come sta inciso sulla medaglia, n. 9, tav. IV.

(2) Un astro e la luna falcata sono i simboli del sole e della luna; si può credere che il secondo astro significhi il pianeta di Venere, onorato di culto particolare in Oriente. Questo secondo astro sulla medaglia originale è quasi smarrito; al Pellerin che l' ha pubblicata (III *Suppl.*, tav. 1, n. 2) parve di scorgere un capricorno, simbolo d'Augusto, negli ornamenti del monile del re, ed attribuì questa dramma a Fraate IV.

(3) Veggasi il n. 2, tav. V, e sì pure il n. 7, tav. VI.

della fronte, fanno in essa riconoscere un ritratto del medesimo principe che fu rappresentato sui due tetradrammi n. 9 e 10. Il suo monile è ornato d' un' aquila. Il rovescio, che ha il tipo consueto delle dramme degli Arsacidi, presenta la stessa epigrafe che quella de' due medaglioni, e nel campo ci si vede un monogramma coll' áncora dei Seleucidi.

Così fatto emblema, nuovo sulle monete dei re Parti, ha un' evidente correlazione coi diritti che Orode arrogavasi sopra la Siria, e ch' egli avea sostenuti colla forza dell' armi. Gli Arsacidi assumono quivi le divise dei Seleucidi, o in conseguenza del matrimonio di Fraate II colla figlia di Demetrio II, o, ciò che è più probabile, per lo matrimonio del medesimo Orode con una principessa del sangue dei Seleucidi (1).

Così tutto combina per farci riconoscere Orode sopra queste tre medaglie, e l' esame di quelle che appartengono con certezza a Fraate IV suo figlio e successore, aggiungerà novelle prove alle ragioni da me or ora allegate in appoggio delle mie conghietture.

---

(1) Dione, lib. XLIX, § 23, dice che Orode avea sposato una figlia d'Antioco, il re probabilmente della Commagene. I principi di questa regione pretendevano discendere dai Seleucidi, siccome abbiamo veduto al § 27 del cap. XIII, del tomo II, ed al § 6 del cap. XIV, del presente volume.

TAVOLA IV, n.° 12. TAVOLA V.

§ 11. Arsace XV Fraate IV.

Fraate IV nel corso d' un lungo regno, ed in mezzo a frequenti vicissitudini di fortuna, ora vincitor dei Romani, ora vinto, fu costretto ad uscire de' proprj stati per opera d' un competitore che l' asprezza del suo governo e l' incostanza dei sudditi aveano sollevato contro di lui, ma ricuperò poscia il suo trono, ed anche la sua tranquillità: e per mettersi oggimai al sicuro delle domestiche turbazioni, egli, così buon padre come era stato buon figlio e fratello, non esitò punto a bagnar le proprie mani nel sangue d' uno de' figli suoi (1), ed a consegnarne in mano ai Romani a titolo di statichi quattro altri colle famiglie loro (2). Ma Fraatace l' ultimo di tutti, nato da una schiava di cui Augusto avea fatto dono al re parto, e che erasi impadronita dell' animo suo, non aspettò che una morte naturale ponesse fine ai giorni di suo padre, e troppo a lui simigliante, glieli accorciò con un parricidio. Così, dopo Fraate III, il delitto avea già per quattro fiate dischiusa nella famiglia degli Arsacidi la successione alla corona (3). Fraate IV era salito al

---

(1) Giustino, lib. XLII, cap. 3.

(2) Strabone, lib. XVI, pag. 748; Giuseppe, *A. J.*, lib. XVIII, cap. 2, § 4.

(3) Giustino, lib. XLII, cap. 4: *Fatum Parthiæ fuit in quâ quasi sollemne est reges parricidas haberi.*

trono l'anno 37 innanzi l'era volgare, e morì un anno circa innanzi l'era medesima dopo un regno di trentasei anni (1).

La numismatica degli Arsacidi acquista sotto questo regno un nuovo grado di certezza: i tetradrammi che si succedono quasi senza interruzione sino alla fine della monarchia, recano per lo più un'epoca acconcia per fissare nell'istoria il luogo che occupar debbe ciascun di essi principi. Vero è che l'era dalla quale contar si deggiono gli anni di quest'epoca, venía di molto contrastata; ma la scoperta fattasi di parecchie monete ha rovesciato i fallaci sistemi che si erano fondati sopra ipotesi intieramente congetturali. Alcune altre medaglie inedite, ch'io qui addurrò confermano sempre più l'opinione, secondo la quale non si ri-

(1) Dione, lib. XLIX, § 23, dice chiaramente che Fraate salì al trono durante il consolato d'Agrippa e di Gallo, vale a dire nell'anno 717 di Roma, 37 anni avanti G. C. Il medesimo istorico nei frammenti del libro LV pubblicati per la prima volta mercè le cure del sig. abate Jacopo Morelli, pag. 7 (ediz. in fol.), espone che Fraatace regnava l'anno 1.° dell'era volgare 754 di Roma essendo console Cajo Cesare: e che il suo innalzamento al trono era recente: forsechè questo avvenne nell'anno precedente, in cui Fraatace avendo invasa l'Armenía, s'era disgustato coi Romani. Le successioni dei re parti che furono seguate nell'opera intitolata l'*Arte di verificar le date*, offrono sovente epoche diverse da quelle che furono per me adottate in questo capitolo. Siccome io reco innanzi accuratamente le prove di quelle cui do la preferenza, così credo inutil cosa far osservare a ciascun regno la differenza tra'l parer mio e quello dei dotti cronologisti, autori dell'opera antedetta.

conoscono sui nummi degli Arsacidi altre date se non quelle che partono dall' era dei Seleucidi, la quale è stata adottata nella cronologia di tutti gli antichi popoli dell' Oriente (1).

Il medaglione inciso sotto il n.° 12, tav. IV appartiene al principio del regno di Fraate IV. Il giovane re ha i mustacchi ed una barba nascente all' estremità delle gote. Le sue chiome artifiziosamente assettate in ricci verticali, sono cinte del diadema, i cui capi rannodati di dietro alla acconciatura, ricadono sulle spalle che sono coperte di un *candys* arricchito di ricami: vi si distinguono una stella grande ed un griffone alato, ed un altro di questi favolosi animali orna l' estremità del monile. La rassomiglianza del busto di questo principe, per l' acconciatura e per lo stile dell' arte, coi busti impressi sui medaglioni di Orode suo padre, ti balza immantinente sotto gli occhi.

---

(1) Veggasi Noris, *de Epoch. Syr.-Maced.*, *diss.* II, c. III, ov' egli prova che le città dell' Osroene segnavano le loro date coll' era dei Seleucidi. Si può conchiudere da questa osservazione che la medesima era seguivano pure i popoli delle regioni vicine, dove furono coniate la maggior parte delle medaglie degli Arsacidi e sarebbe cosa assurda, credere che Seleucia sul Tigri, una fralle più grandi città dell' Oriente, e la quale vantavasi d' essere greca e di trarre l' origine sua da Seleuco (Tacito. *Annal.*, lib. VI, cap. 42: *Civitas potens, neque in barbarum corrupta, et conditoris Seleuci retinens*), che questa città, dico, avesse voluto far uso d' un' altra era, fuorchè di quella dell' illustre suo fondatore.

Siccome le parti rilevate di questo tetradramma, il quale oltracciò è ben conservato, sono alquanto corrose per lo sfregamento, così non si scorge sulla tempia sinistra di Fraate quella bolla, o caruncoletta che vedremo sugli altri ritratti di lui.

Il tipo del rovescio presenta il re seduto in trono, e nell' attitudine d' accettare una corona che gli viene offerta da una donna in piedi, che tiene un cornucopia sul braccio sinistro. L' epigrafe accenna un nome e dei titoli comuni a varj Arsacidi, quelli cioè *di re dei re Arsace Evergete giusto Epifane Filelleno*, ΒΑϹΙΛΕΩΣ ΒΑϹΙΛΕΩν ΑΡϹΑΚ◻υ ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ ΔΙΚΑΙ◻Υ ΕΠΙ϶ΑΝ◻ΥϹ ϕΙΛΕΛΛΗΝ◻Ϲ. Nell'esergo si legge il nome mutilato del mese macedonico *Gorpiæus*, Γ◻ΡΠ....; e sotto i piedi del trono stanno incise in più minuti caratteri le cifre che indicano l'anno 276, FOΣ, dell' era dei Seleucidi: la qual data è la più antica che veggasi segnata sulla moneta dei Parti. Il nome del mese e la forma quadrata d'alcune lettere, avvicinano siffattamente questo tetradramma a quelli d' Orode, n. 9 e 10, ch' esso afforza la congbiettura, ond' io fui indotto ad attribuire i prefati due medaglioni a quel principe. L' anno 276 dei Seleucidi corrisponde agli anni 717 e 718 di Roma, cominciando dall' autunno del 717; e si fu appunto nell' anno 717, 37 anni prima dell' era volgare che Fraate salì al trono (1).

---

(1) Il sig. Olivier, socio dell' Istituto, fu quello che portò

La donna rappresentata nel rovescio, è probabilmente la *Tyche*, ossia il Genio della città in cui fu coniato il tetradramma; il qual tipo venne replicato su quasi tutti i tetradrammi dei re che succedettero a Fraate IV (1).

Il medaglione n.° 4, tav. V appartiene al medesimo re; ma essendo stato battuto undici anni dopo l'altro, questa distanza di tempo spiega la differenza che si osserva tra i due ritratti paragonandoli tra di loro: in questo che stiamo esaminando, vien rappresentato un personaggio più attempato: la fabbrica del tetradramma è meno accurata che l'altra, ma si scorge nondimeno ne' due sembianti, che le principali fattezze sono le stesse particolarmente nella conformazione della bocca. Siccome la superficie di questo medaglione è meno logora dalla parte della testa, che nel

in Francia questo prezioso numismatico monumento da lui trovato lungo il suo viaggio in Oriente presso le rovine di Ctesifonte. Cotesto medaglione è quindi passato nel ricco museo del sig. Cousinery. Nelle cifre, la forma dell' *episemon* Vau, carattere aritmetico del numero 6, che quivi somiglia all' F dell' alfabeto latino, incontrasi pure sur alcune altre medaglie e particolarmente sopra qualche medaglia di bronzo battuta nella Cirenaica sotto la magistratura di Lollio appartenente alla medesima epoca (Eckhel, *D. N.*, tomo IV, pag. 384 e tomo V, pag. 237).

(1) Tranne alcune poche eccezioni che avremo cura di por sott' occhio, sembra che sia assai probabile l' opinione di quegli antiquarj i quali tengono che la città rappresentata da quest' allegorico personaggio, sia, in un gran numero di tipi, la città di Seleucia sul Tigri, una fralle capitali dell' impero degli Arsacidi.

resto; così vi si riconosce all' estremità della tempia sinistra quel bitorzoletto che la corrosione ha fatto scomparire dal medaglione n.° 12, tav. IV. Di questo modo cotesto segno naturale, che osservammo sulla fronte d' Orode era passato in Fraate suo figlio, passaggio non infrequente, anche secondo le fisiche osservazioni (1). La quale particolarità conferma sempre più le conghietture che m' indussero ad attribuire ad Orode i due medaglioni n. 9 e 10: quello che stiamo esaminando appartiene senza dubbio a Fraate IV, siccome è provato dalla data esibita dal rovescio, la quale contiene il nome e i titoli ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΑΡΣΑΚΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤοΥ ΔΙΚΑΙΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟυς ΦΙΛΕΛΛΗΝος ΜΗΝοΣ ΑΥΔΥναιου ΖΠΣ, *del re dei re Arsace Evergete Giusto Epifane Filelleno*, (moneta coniata) *nel mese Audyneo*, (l' anno) 287 (2). Audineo era il nome del terzo mese dell' anno macedonico: l' anno poi 287 dei Seleucidi principiò nell' anno 26 innanzi G. C., dove Fraate avea pure allora terminata

---

(1) Quest' osservazione era già in Aristotile (*Hist. Anim.*, lib. VII, cap. 6); Plinio l' ha di poi ripetuta (*H. N.*, lib. VII, § 10); e dopo di lui Solino (cap. 1, pag. 6). Sì fatti segni naturali, vennero da Svetonio chiamati *notæ genitivæ* (*Aug.*, cap. 80) a cagione delle correlazioni che supponevasi aver esse cogli oroscopi e colle predizioni dell' astronomia giudiziaria. Si dee forse attribuire a cotesle opinioni l' importanza che metteano gli artefici di quel paese, nido dell' astrologia, nel riportare fedelmente questi segni naturali, allorchè incidevano i ritratti dei re loro.

(2) Pellerin, *Lettere*, facc. 68.

vittoriosamente la guerra che ebbe a sostenere contra Tiridate suo consanguineo, il quale era pervenuto a cacciarlo dalla sua capitale, e ad occupare il luogo suo pel corso d'alcuni anni (1).

La notabile inferiorità, ben visibile, della fabbrica di questo tetradramma, e di quasi tutti quelli che vennero coniati negli anni posteriori, massimamente se si raffrontano coi medaglioni portanti date più antiche, puossi, con molta verisimiglianza, imputare alle turbolenze di quello stato per lo più seguite dal decadimento delle arti; può anche darsi che questo tetradramma sia stato battuto in qualche altra città dell'impero dei Parti; ciò non ostante il tipo è il medesimo che quello del medaglione n.° 12, tav. IV, con questo solo divario che la città personificata ha quivi un *modio* sul capo, e che nell'epigrafe gli O e gli Σ non sono di forma quadrata.

Il medaglione n.° 1, tav. V, comechè senza data, si conosce appartenere a Fraate IV, per la rassomiglianza del volto con quello che sta impresso

(1) Gli è certamente di questo Tiridate, che parla Isidoro di Carace, negli *Statmi Partici*, allorchè fa menzione dei tesori di Fraate, re dei Parti, che furono da quel ribelle involati da un' isola dell'Eufrate. In questa medesima occasione, il detto autore racconta pure che Fraate scannò le sue concubine, per tema, come pare, non cadessero in potere del suo nemico. Dodwell nella sua dissertazione intorno *Isidoro Characeno*, § 3, ha scambiato i personaggi ai quali si riferiscono questi fatti, e s'è ingannato sull' epoca di questi ultimi.

sul medaglione n. 4 di questa stessa tavola, e vi si distingue il medesimo segno, vale a dire il bitorzoletto sulla tempia sinistra. Le aquile e il fulmine di Giove ricamati nel manto del re, raccordano gli stessi emblemi che si sono osservati sui medaglioni d' Orode suo padre. La figura, che nel tipo del rovescio, offre una corona a Fraate, tiene un' asta nella mano sinistra ed un elmo sul capo. Ella è probabilmente Minerva, divinità protettrice della città greca che ha fatto battere questa moneta. L' epigrafe è quasi uguale a quella del tetradramma n.° 4, dal nome del mese in fuori, vale a dire essa porge il nome ed i titoli, βΑσΙΛΕΩς ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΑΡΣΑΚΟΥ ΕΥΕΡΓΕΤοΥ ΔΙΚΑΙΟΥ επΙΦΑΝΟΥΣ φιλεΛΛΗΝος μηνοΣ ΟΛΩΙΟυ, *del re dei re Arsace Evergete Giusto Epifane Filelleno*, (moneta coniata) *nel mese Oloo*, ossia *Loò* (1): che era il decimo mese dei Macedoni.

Il medaglione n.° 5, tav. V appartiene a Fraate IV, già fatto vecchio. Lo sfregamento ha

---

(1) Su questa medaglia si legge ΟΛΩΙΟΥ, Θλῴου, invece li Λῴου o Λώου. Alcuni ellenisti hanno in un' altra occasione notata l' ortografia variata nel nome del mese Xantico, che talvolta è scritto Ξανδικός invece di Ξανθικός. Io per me credo che la scrittura del medaglione, comechè straordinaria, non sia errata. Ολώιος ovvero ὀλῷος lo adoperò Esiodo invece d' ολοός, *distruttivo*. Il nome d'Apollo ha la stessa radice e significazione. Spiega esso il dio distruttore ed il mese Loo, come quello che essendo solstiziale ed il primo della state, era stato consacrato a questo nume, il quale è una medesima cosa col sole.

distrutto le parti più rilevate della figura, ma il profilo serba ancora i lineamenti caratteristici della fisonomia. Si veggono quivi due Vittorie tener alzata sulla testa del re una ghirlanda, come per coronarlo (1). Non è d'uopo, ad ispiegare cotali accessorj, recare innanzi l'adulazione dei cortigiani e dei sudditi del principe Arsacide: poichè se Fraate IV si trovò alla fine costretto di cedere alla fortuna d'Augusto, e di restituirgli le aquile, dal padre suo e da lui stesso già prima tolte ai Romani, non che i prigioni fatti sopra di essi, gli è certo ch' esso Fraate aveva in altre occasioni riportato varie luminose vittorie contra i suoi nemici come interni così esterni; avea vinto

---

(1) Cotali figure somigliano a quelle che veggonsi scolpite sul di fuori d'un grand' arco scalpellato nella roccia del monte Bi-soutoun, vicino a Kirmanschack, nel Curdistan. Si può vederne il disegno nell' *Atlante ad uso del viaggio del sig. Olivier*, ec., tav. 39. Era costume dei Romani di scolpire delle vittorie negli angoli o timpani d'un arco, e quasi tutti gli archi trionfali eretti in onore degli imperatori romani ci presentano le stesse figure collocate sempre in questa parte dell' architettura. Non è quindi inverisimile che uno di cotali monumenti, eseguito come sembra probabile in onor di Sapore, vincitore di Valeriano, sia stato fregiato in egual maniera. In tal caso le due figure che sono sull' ingresso dell' arco di Bi-soutoun sarebbero non già due *ferhouërs*, nè due angeli, ma semplicemente due vittorie, figure allegoriche famigliari agli artisti greci, i discendenti de' quali abitavano ancora quelle contrade, e se aveano rinunciato alla loro religione, non aveano per ancora interamente dimenticato nè la lingua loro, nè le loro abitudini.

i Medi e gli Armeni; messe in rotta le armate romane, ed obbligato Marc' Antonio ad una vergognosa e funesta ritirata. Il tipo del riverso è differente da quello che per lo più vedesi sui tetradrammi degli Arsacidi, ed è appunto il tipo delle semplici dramme partiche, quale il vedemmo costantemente, sin dal principio della monarchia.

Il re in militare costume, sta seduto sul suo trono con un arco in mano (1). L' epigrafe, conforme a quella già letta sugli altri medaglioni di Fraate IV, contiene i nomi ed i titoli *βασιλεως*

---

(1) Così Fraate vien in questo medaglione rappresentato, quale ce lo descrive Dione (lib. XLIX, § 27) nell' atto ch' ei dava udienza agli ambasciatori romani, *seduto sur un trono d' oro pizzicando la corda del suo arco*. Questo tipo differente da quello più comunemente usato sui tetradrammi degli Arsacidi, ed uguale a quello delle loro dramme distrugge da capo a piè la conghiettura dell' Eckhel, il quale dietro la differenza dei tipi, in queste due specie di monete, erasi avvisato che le dramme sole fossero battute per comando regio, e che i tetradrammi il fossero sempre per la particolare autorità delle città che godevano privilegio di batter monete. Ma ecco quivi un tetradramma col medesimo tipo delle dramme. Accordo nulla meno che l' autorità di batter moneta veniva esercitata, in parecchie città greche dell' imperio degli Arsacidi, dai magistrati di dette città. Questa circostanza può servire a spiegare i tipi ed i monogrammi che si trovano in varie medaglie di differenti metalli e di moduli diversi. Il tetradramma di cui è discorso, fu per la prima volta pubblicato, dal Barthelemy, nelle *Memorie dell' Accad. delle iscrizioni e belle lettere*, tomo XXXII, pag. 671 e 678.

ΒΑCΙΛΕΩν αΡCΑΚΟΥC (1) ΕΥΕΡΓΕΤΟΥ ΔΙ-ΚΑΙΟΥ επΙΦΑΝΟΥC φιλΕΛΛΗΝΟς αρτεΜΙCΙΟΥ, *del re dei re Arsace Evergete Giusto Epifane Filelleno* (moneta coniata nel mese) *d'Artemisio*, che era il settimo dell'anno macedonico.

La data ΑΙΤ, impressa nel campo, indica l'anno 311 dell'era dei Seleucidi, ossia il secondo innanzi a G. C., ed uno fra gli ultimi del regno di Fraate.

Il disegno inciso sotto il n.° 2, tav. V rappresenta una dramma di Fraate IV, essendochè vi si riscontrano i tratti caratteristici della sua fisonomia, e per sino quel bitorzoletto sferico sulla tempia, da noi pur dianzi osservato ne' suoi ritratti i meglio conservati. Nel campo si scorge volare l'aquila degli Achemenidi tenendo nel becco una corona cui sembra voler collocare sulla testa del re: dinanzi stanno impressi una luna falcata e una stella, simboli della luna e del sole; l'astro fu da noi veduto anche sulle medaglie d'Orode suo padre, e di Fraate III avolo suo.

Il tipo del rovescio nulla ha di straordinario: il monogramma che secondo le mie conghietture, indicar potrebbe la regione dell'Aturia, è nel campo innanzi alla figura, come sulle dramme di parecchi Arsacidi predecessori o successori di Fraate. L'epigrafe porta il nome ed i titoli ΒΑCΙΛΕΩC ΒΑCΙΛΕΩΝ ΑΡCΑΚου εΥΕΡ-ΓΕΤΟυ ΔΙΚΑΙΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥς ΦΙΛΕΛΛΗΝ5ο,

(1) Tutti questi errori d'ortografia esistono nell'originale.

del re dei re Arsace Evergete Giusto Epifane Filelleno.

Il Vaillant ravvisava su questa dramma Vonone, e supponeva che l'aquila col serto, fosse l'aquila romana che coronava questo principe. Ma gli orgogliosi Achemenidi non aveano altrimenti bisogno di torre a prestito dai Romani questo simbolo della loro famiglia; oltracchè il ritratto certo di Vonone, ch'io darò nella tavola VI, n.° 1, tolto da una medaglia inedita, verrà a dileguare ogni sorta di dubbio, se per avventura ancor ne restasse alcuno.

Ove si raffronti questo disegno con quello d'una dramma d'Orode, n.° 11, tav. IV, si conoscerà di leggieri che malgrado la perfetta conformità del tipo, dell'epigrafe, del monogramma e d'alcuni altri accessorj intagliati dalla parte della testa; e malgrado la singolarità del segno, ossia della bolla situata sulla fronte dei due ritratti, essi nondimeno appartengono a due principi tra loro differenti, e che l'immagine incisa sotto il n.° 2, tav. V, ha tanta correlazione colla fisonomia di Fraate IV, quanta ne ha quella incisa al n.° 11 della tav. stessa coll'effigie d'Orode.

Finalmente ho fatto disegnare sotto il n.° 3, tav. V un altro tetradramma del medesimo Fraate, non per recare il ritratto, che è uno dei meno conservati e meno rassomiglianti (1), ma sibbene

---

(1) Non di manco si riconoscono in esso i grandi occhi di Fraate IV non che la sua barba che termina in punta σφηνοπώγων.

a cagione di alcune particolarità che si veggono sul rovescio, dove, oltre alle cifre indicanti la data, stanno incise le due lettere ΣΑ, le quali potendo altresì esser pigliate come note numeriche, hanno singolarmente intricata sin qui la cronologia numismatica di questa serie (1). L'iscrizione presenta il nome ed i titoli *del re dei re Arsace Epifane Filelleno*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΑΡΣΑΚΟυ ΕΥΕΡΓΕτου εΠΙΦΑΝΟυς φιλεΛΛΗνος (2). Il titolo di *Giusto*, venne quivi soppresso, onde lasciar luogo nell' esergo al nome del mese ὑΠΕΡΒερεταιου, *Iperbereteo* l' ultimo dell' anno macedone. Nel campo è segnato l' anno ϚΠΣ, 286, de' Seleucidi, 27 innanzi G. C. Fresca era tuttavia la vittoria di Fraate sopra Tiridate, la qual circostanza ha per avventura potuto indurre l' incisore del conio a rappresentare Minerva che offre a Fraate una palma, simbolo più particolare della vittoria, invece d' una corona, che in varie occasioni veniva offerta a' quei re.

---

(1) Si può conghietturare che queste due lettere accennino il nome di *Sabbatha* o *Sabata*, città vicina a Seleucia sul Tigri, di cui fecero menzione sì Plinio che Zosimo.

(2) Questo tetradramma appartiene al museo di Vienna: l'Eckhel ne ha parlato assai diffusamente (*D. N.*, tomo III, facc. 530 e 531).

Addizione dell' Autore.

§ 12. La regina Termusa, moglie di Fraate IV e madre di Fraatace re dei Part.

La scienza numismatica, venne non di rado con buon successo impiegata a riempire le lacune della storia antica, a chiarire di molti fatti, a confermare la verità d'alcuni altri, ed a stabilire l'ordine delle successioni e dei tempi. Così fatti ajuti debbono tornare più preziosi ancora, ove la perdita degli storici e degli scritti documenti, ne faccia più denso il bujo. Ciò appunto accadde in quella dei Parti, nella quale abbiamo a deplorare parechie opere istoriche, e principalmente quelle d'Apollodoro d'Artemita, e d'Arriano di Nicomedia.

Ho procurato, in quest' opera, di sopperire, sino ad un certo punto, alla mancanza loro, interrogando qua e là le copiose medaglie degli Arsacidi, di cui con cotidiane scoperte, si va moltiplicando il numero, ed aumentandone l'importanza, col destar ch' esse fanno sempre più la curiosità. E fu appunto col soccorso di questi numismatici monumenti ch' io potei spargere qualche lume, sull' ordine di varj eventi della storia di quei re, ed è mercè di una scoperta dello stesso genere, ch' io mi accingo a stabilire la verità d' un fatto importante, che non era venuto a nostra cognizione se non che per le asserzioni dell' istorico delle antichità giudaiche.

Fra tutti i principi che dopo lo stabilimento della monarchia romana, occuparono il trono di Ciro, uno de' più celebri fu senza dubbio Fraate IV (1). Il suo carattere ambizioso e crudele; i prosperi successi da lui ottenuti quando si difendeva contro a Marc'Antonio, e le sue sconfitte nell' altre guerre ch' egli ebbe a sostenere contra i Romani; le vicissitudini da esso provate nelle civili conturbazioni del suo paese, onde fu cacciato dal trono, e poscia in quello restituito; il suo regno di trentasei anni; le sue sciagure ed i suoi delitti per entro le pareti del medesimo suo palazzo, han fama nella storia romana del pari che in quella dell' Oriente.

Il fatto che Giuseppe racconta, si riferisce all' ultimo periodo della vita di lui (2). Aveva egli, dice lo storico, de' figli legittimi, quando fece l' amica sua d' una giovane schiava italiana per nome Termusa, che gli era stata da Augusto inviata con altri doni. Ma in processo di tempo incapricciossi siffattamente della straordinaria beltà di costei, che avutone un figliuolo (fu questi Fraatace), la dichiarò sua sposa, con tutti gli onori di questo grado (*γαμετὴν καὶ τιμίαν*). Giuseppe, continuando la sua narrazione, aggiunge che la nuova regina s' impadronì intieramente dell' animo di Fraate, e che avendo conceputo il disegno di trasferire la corona dal capo del marito

(1) *Orazio*, lib. II, ode 2, *Redditum Cyri solio Phraatem.*
(2) *Ant. Jud.*, lib. XVIII, c. 2, § 4, pag. 874.

su quello del figlio, seppe liberare Fraatacé della concorrenza de' figli legittimi del re, inviando questi per istatichi a Roma; che finalmente questo caro figliuolo, non sofferendo di più a lungo aspettare la morte di suo padre, si deliberò di affrettarla, e che egli e la madre non indugiarono a farlo perire.

La dramma d'argento, di cui milord Northwich mi fece tenere alcuni impronti, e che do intagliata in rame al n.° 6, tav. V, saria di assai difficile spiegazione, senza quest' unico passo dello storico de' Giudei, del qual essa conferma appuntino la verità.

Si vede da una parte l'effigie di Fraate IV, facilissima da riconoscersi (1): due vittorie volteggiano intorno al suo capo, in egual modo che sopra altre monete di questo stesso principe. Il tipo del rovescio esibisce il busto d' una regina. Si distingue la corona, o piuttosto la tiara di lei non curvata (*tiara recta*) attributo della regale dignità. L' epigrafe ci avverte questo busto esser quello ΘΕΑΣ ΟΥΡΑΝΙΑΣ.......ΟΥΣΗΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣης *della dea celeste*, *la regina* .... *usa* (*Termusa*); che così per l' appunto, dietro l' autorità di Giuseppe, io supplisco il nome di questa principessa.

Il monogramma che si vede nel campo, è formato dai tre caratteri A. P. T. Esso indica

(1) V. tav. IV, n. 12, e nella presente tav. V, dal n. 1 al 5.

probabilmente che la medaglia fu battuta ad Artemita, città greca e assai celebre dell'Assiria.

Due medaglie inedite, perfettamente simili a questa, si trovano nella raccolta del sig. Rousseau, console a Bagdad; ma niuna di esse offre l'epigrafe più completa; le prime lettere della parte sinistra, sono state, come quelle della medaglia di milord Northwich, involate dall'orlo.

Quest'unico esempio dell'effigie e del nome d'una regina impressi sulla moneta degli Arsacidi, fa bastevole prova sino a qual punto questa donna ambiziosa disponesse del cuore e dell'autorità di suo marito, il quale come abbiamo detto, fu di poi vittima della propria debolezza.

Questa regina è appellata Θεσμοῦσα nella maggior parte dei codici di Giuseppe, seanonchè in pochi altri è detta Θερμοῦσα, e questa seconda lezione è corroborata dall'antica versione latina. Ove ci potesse essere alcuna difficoltà nello scegliere fra le due, non avendoci le medaglie conservato il nome intiero della principessa, esse non varrebbero a sciogliere la difficoltà: ma l'etimologia e la grammatica non lasciano dubbio alcuno sull'aggiustatezza della seconda lezione. Θερμοῦσα è un nome proprio tratto da un participio, ad esempio di molti altri (1).

---

(1) Veggasi la *Commentatio epigraphica* del sig. Boissonade, p. 434 e segg. *Epistolae ad diversos, Lucae Holstenii.* Parigi, 1817, in 8.°

Un' altra medaglia di Termusa esisteva nel museo del sig. Allier di Haute-Roche, ma non eravi conosciuta. I caratteri dell' iscrizione, mal impressi e ripercossi due volte per colpa del monetiere, vi avevano messo un tal disordine, che era quasi impossibile dicifrarla, molto più che gli *omicron* figurati da un quadrato intiero, ed i *sigma*, da un quadrato aperto dal lato destro, si confondevano insieme, del pari che cogli N, coi K e cogli H, i quali non vi erano segnati quasi che pe' quattro punti delle loro estremità. Io m' accinsi a dare un senso a questi rimasugli d' iscrizione, ma vani furono i miei sforzi, ugualmente che le mie conghietture. La scoperta di tre medaglie col medesimo tipo e meglio che non l' altra impresse, mi ha posto in istato di correggere l' errore, e di restituire alla regina Termusa la medaglia ch' io credeva poter attribuire ad un principe partico per nome *Mnaskyre*.

TAVOLA VI.

§ 13. Arsace XVIII Vonone.

Fraatace non potè a lungo mantenersi nel trono, a cui era stato sollevato dal parricidio e dall' incesto (1). I Parti aborrivano i suoi misfatti,

---

(1) La voce popolare lo accusava di questo secondo misfatto (Giuseppe, *A. J.*, lib. XVIII, cap. II, § 4).

e dispregiavano la viltà dell' origine sua (1). Venne quindi trucidato e scelto in suo luogo un principe uscito dal sangue degli Arsacidi che chiamavasi Orode. Disonorava quest' Orode II i suoi natali colle viziose sue qualità. Avido, violento e crudele, come egli era, fu in breve messo a morte da que' medesimi che avevano contribuito al suo innalzamento. La nazione allora volse gli occhi verso i figli di Fraate, che trovavansi per istatichi a Roma, e che erano stati per tutto quel tempo dalla patria loro dimenticati. I Parti dimandarono quinci ad Augusto uno di questi principi per re (2), ed egli spedì ad essi Vonone (3). Non appena il nuovo monarca

---

(1) Perchè nato in tempo che sua madre era ancora schiava.

(2) Cotesta ambasciata dei Parti avvenne, secondo una probabile congettura, l' anno 4 dell' era volgare, trentacinquesimo del regno d' Augusto. Il quale fa esso medesimo menzione di quest' avvenimento nel monumento Ancirano (tav. IV o III a destra, v. 9 e seguenti): veggasi Chishull, *Ant. Asiat*, pag. 176 e 204. I cronologisti che riferirono questi fatti ad un' età posteriore, non conoscevano altrimenti il frammento di Dione pubblicato dall' abate Morelli, di cui ho profittato per istabilire il tempo della morte di Fraate IV.

(3) Tacito (*Annal.* II, 2) afferma che Vonone era il maggiore dei fratelli, *vatustissimus liberorum*, e sembra in ciò discordare da Giuseppe, che non ascrive ad alcun motivo la preferenza ottenuta da Vonone. Probabilmente era egli il maggiore, non di tutti quattro i fratelli, ma di quelli che rimaneano. Seraspadane e Rhodaspe morirono a Roma, come il fa supporre una grande iscrizione della Raccolta

si fu renduto nel suo regno, che i troppo romani suoi modi, spiacquero a' suoi compatriotti. Tutto che in esso vedevano gli offendeva, e le sue stesse virtù, perocch' elle non erano quelle de' Parti, parvero loro altrettanti difetti (1). Annojati d' un principe, ch' eglino riguardavano come un vassallo del romano imperatore, e come indegno di portare il titolo di re dei re, andarono fino entro la Siria a rintracciare qualche reliquia di quel venerato sangue, che non ancora fosse stato guasto dalla servitù, e la trovarono in Artabano, il quale precedendo una poderosa fazione si pose in cammino per assalire Vonone; ma questi fattosi incontro ai ribelli li disfece compiutamente. Se non che Artabano ragunò in breve un nuovo esercito col quale ritornò alle prese, e costrinse Vonone ad abbandonare i proprj stati ed a ritirarsi nell'Armenia, che allora era in iscombuglio e senza capo. Quivi fu egli riconosciuto per re, e sperava che Roma ve lo sosterrebbe contra l' emulo suo, che continuava ad inseguirlo; ma Tiberio, ch' era pur di anzi succeduto ad Augusto, ricusò di soccorrerlo. Vonone

---

Medicea, che sembra essere un epitaffio (Grutero, p. 288, n. 2); ma ignorasi il tempo della morte loro: solo si conosce quelle in cui morì Fraate, il quarto de' fratelli, e ne faremo menzione al paragrafo seguente.

(1) Tacito accenna, tra le qualità che spiacquero nel nuovo re, la facilità delle sue udienze e le sue affabilità: *Prompti aditus, obvia comitas, ignotae Parthis virtutes, nova vitia* (loco citato).

riparò in Siria appo il proconsolo (1), il quale ebbe ordine di trattarlo da re, ma di assicurarsi della sua persona. In questo mezzo, Germanico passato essendo in Oriente con tutta l'autorità d'un Cesare, rivendicò i diritti di Roma sopra l'Armenia, e costrinse i Parti a sgomberarla; ma volendo dare ad Artabano un sicuro pegno delle sue pacifiche intenzioni, die' ordine che Vonone uscisse della Siria, dove non era a bastanza lungi dai confini dei Parti per non temere ch' ei non cercasse di turbare la tranquillità di quella monarchia (2). Vonone passò nella Cilicia co' suoi tesori, de' quali si giovò a corrompere le sue guardie, e fuggì; ma arrestato al passaggio del Piramo, fu ucciso dal medesimo ufficiale ch'era stato complice della sua fuga (3).

Niun monumento di Vonone era sin qui conosciuto. Io pubblico ora (tav. VI, n.° 1) un esatto disegno della medaglia d'argento di quest' Arsacida, da poco tempo entrata nel museo di Parigi (4). È bello osservare come questo

---

(1) Silano Cretico (Tacito, *Annal.*, II, 4).

(2) In allora Pisone era già succeduto a Silano nel governo della Siria. Vonone godeva della sua benevolenza, e fu questa, secondo Tacito, una ragione di più perchè Germanico lo perdesse (*Ann.* II, 58).

(3) Tacito, *Annal.*, lib. II, cap. 68.

(4) Il sig. d'Hermand, colto dilettante, avendone acquistate due simili col mezzo delle sue corrispondenze in Levante, ne ha ceduto una al museo di Parigi, e l'altra è rimasta nella sua doviziosa raccolta.

principe allevato in Occidente, scostavasi dagli usi orientali, sino nei tipi delle sue monete. Nella presente si vede da un lato l' effigie di Vonone, tale essendo il nome che reca l' epigrafe: BACIΛΕΥC ΟΝΩΝΗC, *il re Onone* (o *Vonone* (1)): il suo capo è cinto della diadema; ha le orecchie ornate di anella, ma non porta l' acconciatura Medica degli Arsacidi. L' immagine della Vittoria forma il tipo del rovescio: l' epigrafe poi, BACIΛΕΥC ΟΝΩΝΗC ΝΕΙΚΗC AC ΑΡΤΑΒΑΝΟΝ, *il re Vonone che ha vinto Artabano*, è d' uno stile di cui non avvi esempio nella numismatica dei re, e che sembra accostarsi a quello delle iscrizioni di parecchie medaglie romane (2).

§ 14. Arsace XIX Artabano III.

Fraate IV aveva per gelosia di regnare perseguitato i principi della propria stirpe; quindi la maggior parte di essi più non esistevano, ed altri

(1) Il V, o *Vau*, che doveva essere la lettera iniziale di questo nome, qui si è preterita, come nel nome di Vologeso, che troveremo scritto ΟΛΑΓΑCΟΥ. I Greci, i quali mancavano di questa consonante, l' hanno in questi nomi considerata come una semplice aspirata, e l' hanno lasciata fuori, perchè non avvezzi ordinariamente a segnare le aspirazioni, ossia gli spiriti nella loro scrittura in lettere majuscole.

(2) Questa epigrafe sembra avere qualche analogia con quelle che si trovano sulle medaglie romane, PREIVERNVM CAPTVM, AEGVPTO CAPTA, ARMENIA DEVICTA, ASIA RECEPTA, ec.

pochi erano andati a cercare un asilo in estero stato. I parenti d'Artabano si erano ricoverati appo gli Sciti che abitavano le rive orientali del mar Caspio, la cui denominazione di Dabi dura tuttavia in quella del paese ch'essi abitavano, conosciuto sotto il nome di Daghestan. L'esilio e le sventure della famiglia d'Artabano (1) aveano instillato nell'anima sua quella inclinazione alla durezza anzi alla ferocia, che contrassegnò quasi tutte le azioni di questo capo della seconda stirpe degli Arsacidi, e che fu cagione delle sempre rinascenti conturbazioni onde fu agitato il suo regno.

Vedemmo come Artabano, benchè vinto la prima volta da Vonone, non si perdette d'animo, e fu anch'esso vittorioso alla volta sua. Procedendo come se fosse in guerra con Roma, di cui Vonone era alleato, lo inseguì nell'Armenia, ne lo cacciò, e collocò questa corona sul capo d'uno de' proprj figli. Cotesto audace procedere, conoscer fece ai Romani che aveano a fare con un principe dotato di grande energia, e furono, dalla politica di Tiberio e dalla moderazione di Germanico, indotti a sagrificargli il suo competitore, ed a limitarsi a ripigliare l'autorità loro sull'Armenia, che il figlio d'Artabano dovette abbandonare. Germanico non molto

(1) I Parti rimproveravano ad Artabano di non attenere alla famiglia degli Arsacidi se non per via di sua madre; *Maternâ origine Arsacidem, cetera degenerem* (Tacito, *Annal.*, VI, 42).

di poi morì, e il re de' Parti diede segni d'un vero dolore (1): ma l'esperienza d'alcuni anni avendogli insegnato che Tiberio non amava la guerra, occupò di nuovo l'Armenia (2), ed alle querele mosse da Roma per quest' invasione, oppose certe inaspettate pretensioni, che tali erano così i vantati diritti degli antichi re di Persia, da lui rappresentati, sopra una porzione dell'Asia occupata dai Romani, come i diritti più immediati ch'egli avea sulle ricchezze da Vonone furate nella sua fuga.

Il timore d'una guerra esterna fece scoppiare il mal umore in tutti gli stati suoi: alcuni ragguardevoli personaggi del regno andarono a Roma a chiedere a Tiberio un altro Arsacida per governarli; ond'è che l'adirato imperatore accordò loro Fraate fratello di Vonone, e siccome questo principe uscì di vita durante la spedizione (3), Tiberio inviò loro Tiridate altro principe della medesima famiglia (4).

---

(1) In segno di lutto egli si astenne per varj giorni dal divertimento dalla caccia, e sospese le feste ordinarie della sua corte.

(2) Egli collocò su questo trono Arsace il maggiore dei suoi figli: *Armeniæ Arsacem liberorum suorum veterrimum imposuit* (Tacito, *Annal.*, VI; 31).

(3) Questo principe, reso accorto dalle disgrazie di Vonone, prima d'entrare ne' suoi stati, provavasi in Siria a disusarsi dalle costumanze romane, alle quali era avvezzo, ed a pigliare quelle dei Parti; ma ne cadde ammalato, e morì: *Patriis moribus impar*, dice Tacito, *Annal.*, VI, 32, *morbo absumtus est.*

(4) Era probabilmente figlio di Seraspadane o di Rhodaspe,

La diffalta de' proprj sudditi non lasciò ad Artabano altro scampo che quello di ritirarsi a precipizio verso la Scizia. Restituito ai climi selvaggi, dove passato aveva la sua giovinezza vi si trovò ridotto a vivere della sua caccia, e vi ripigliò tutte le antiche sue abitudini. La sola speranza che ancora gli rimanea, era nell' incostanza della sua nazione, nè s' ingannò. In breve i malcontenti s' affrettano a richiederlo: egli forma una armata di Sciti colla quale vola ad assalir Tiridate, a quella guisa che innanzi era accorso per assaltar Vonone, e le armi sue non sono meno fortunate. Tiridate vinto, prese la fuga, nè si trovò sicuro che quando fu giunto nella Siria. I Parti non dolevansi d' averlo perduto, ma detestavano Artabano. Questo barbaro regnante, avendo per la seconda fiata riconquistato il proprio soglio, sfogò la sua rabbia contra l' imperatore in una lettera che gli mandò piena di fiele e d' ingiurie. Ciò non pertanto ben vedea tutto il pericolo della sua condizione, e colse l' occasione della morte di Tiberio per dimostrare al suo successore Caligola che l' odio di lui verso il decesso Cesare, era stato personale, e ch' ei desiderava di vivere in pace con essolui e con Roma. Ed alle parole corrisposero i fatti; poichè prestò a Roma ed all' imperatore cotali omaggi che avrebbero dovuto

---

amendue figli di Fraate IV, e morti a Roma: Tacito dice espressamente che Tiridate era nipote di Fraate IV (*Annal.*, VI, 37).

parer vergognosi ai vincitori di Crasso (1). Senonchè questo versatile e compiacentissimo procedimento, giovò non poco all' ambiziosa sua politica, essendochè Caligola gli permise di rimpadronirsi dell' Armenia. Ma la violenza del carattere d'Artabano non tardò a ridestare lo scontentamento dei Parti, e quando si videro agli estremi, elessero per re un altro principe chiamato Cinnamo, ed Artabano andò nuovamente debitore della sua salvezza alla fuga.

Egli si rifuggì nell' Adiabene, presso Isate, principe di quella regione, suo tributario ed amico, il quale si posé dalla parte sua e gli somministrò un esercito, alla testa del quale rientrò vittorioso ne' suoi stati. Da questo momento in poi non ebbe altri competitori, e quando morì lasciò a' suoi figliuoli quello scettro che forza niuna avea potuto strappargli di mano. Aveva regnato circa ventisette anni, e la sua morte avvenne l' anno 41 dell' era volgare.

Sin qui non si conosceva alcuna medaglia avverata d' Artabano III, ma il bel medaglione o tetradramma inciso sotto il n.° 2, tav. VI, è suo

---

(1) Spedì per istatico a Roma Dario, uno de' suoi figliuoli; si recò al campo di Lucio Vitellio, il quale capitanava l' esercito romano sull' Eufrate, e vi adorò le aquile delle legioni e le immagini dell' imperatore. Fraate IV però erasi umiliato sino ad inginocchiarsi dinanzi ad Augusto, se debbesi in istretto senso interpretare una certa espressione di Orazio (lib. I, ep. 12, v. 27).

senza opposizione (1). Questo principe vi è rappresentato di faccia; la sua aria è severa; la sua capigliatura assettata alla foggia dei Medi, senza essere però disposta in ricci, è cinta d'un diadema i cui capi si piegano per di dietro in due gran nodi simmetrici; la barba non è lunga, e le basette sono piuttosto lunghe. Questo busto per rispetto all'arte non è malamente eseguito.

Il tipo del rovescio presenta il re dei Parti a cavallo, mentre ritorna vittorioso da qualche spedizione, e la figura allegorica d'una città con una corona turrita sul capo, sembra che si muova ad incontrarlo e gli offra una palma. L'epigrafe porta il nome *del re Arsace, Giusto Epifane*; ΒΑΣΙΛΕΩς ΑΡΣΑΚου ΔΙΚΑΙΟΥ εΠΙΦΑΝΤΟΣ (2). Nel campo scorgesi un monogramma (3), e la data dell'anno ΤΛΗ, 338, dei

(1) Questo prezioso monumento numismatico esiste a Parigi nel museo del sig. Tochon donde noi abbiam tratte parecchie altre medaglie, per arricchire la presente opera.

(2) Vedesi nell'esergo, al dissotto dell'epiteto *δικαίου*, *giusto*, le tracce d'un'altra parola, che era probabilmente il nome del mese macedone, ma non vi si distingue, fuorchè un'M, che potrebbe riferirsi al nome del mese *Panemo*, nono di quell'anno.

(3) Questo monogramma, composto delle lettere A, Δ ed I può per avventura additare l'Adiabene. Siccome questa è la sola volta che trovasi un cotal monogramma sui medaglioni degli Arsacidi, la differenza del luogo della fabbrica, può servire a spiegare alcune particolarità per le quali esso diversifica da tutti gli altri. La più notevole è la disposizione delle lettere che segnano la data. Tutte le date

Seleucidi, che risponde all' anno 26 dell' era nostra. A questo tempo Artabano, vincitore di Vonone, ed in pace, com' era, coi Romani, non avea per ancora provato le vicissitudini della fortuna per noi accennate.

§ 15. Arsace XX Bardane.

Bardane, il quale succedette a suo padre Artabano, era dotato di molto valore, e sembrava nato ad illustrar la sua stirpe, ma difettava di parecchie altre qualità necessarie ad un monarca. Violento ne' suoi modi, ardito ne' suoi disegni, egli stava preparandosi per rompere la guerra all' imperatore di Roma, quando alcune domestiche turbolenze lo costrinsero a volger l' animo ad altre cure. Gotarze, suo fratello per adozione, e suo nipote per nascita, reclamava i diritti al trono di suo padre Arsace, il maggiore tra i figli d' Artabano (1). L' incostanza dei Parti, e il feroce carattere di Bardane diedero gran peso

---

che conosciamo sulle monete degli Arsacidi sono scritte in modo, che nell' ordine naturale delle epigrafi da sinistra a diritta, l' unità precede la decina, e questa il centinajo. I caratteri che nel presente medaglione segnano l' epoca, vanno sparsi qua e là nel campo; nullameno il T, 300, precede il Λ, 30, e quest' ultimo l'H, 8.

(1) Vedremo nel paragrafo seguente che Gotarze, nato da Arsace, quello che vien da Tacito riconosciuto pel maggiore dei figli di Artabano III, era nipote e non figliuolo di questo principe.

alle pretensioni di Gotarze, sicchè in sulle prime Bardane si vide obbligato di sottrarsi alla tempesta (1): ma ragunate in breve le sue forze, ecco avvampare la guerra civile. I due competitori s' avvidero quanto prima che in una dinastia nuova come la loro, e dopo un regno tanto scombugliato, com' era stato quello de' loro predecessori, le intestine discordie che tra essi sussistevano, avrebbero a qualche ambizioso spianata la via del trono; ond' è che fatta la pace, Gotarze si ritrasse in Ircania. Ma Bardane avendo fatto ritornare all' ubbidienza la città di Seleucia, la quale da sette anni erasi ribellata contro d'Artabano, ed avea nell' ultima guerra parteggiato pel suo concorrente, i prosperi successi di lui risvegliarono la gelosia di Gotarze, ed uscito improvvisamente del suo ritiro, si fece capo dei malcontenti e nuovamente sperimentò la sorte delle armi. I rovesci che provò lo costrinsero a prender la fuga, e Bardane, inseguendolo, innoltrossi fin entro ai barbari paesi, ove i suoi antecessori non

---

(1) I fatti del regno di Bardane, e di quello di Gotarze vengono accennati in un passo di Giuseppe (*B J.*, lib. XX, cap. 3); in Tacito (*Annal.*, lib. XI, cap. 8) ed in Filostrato (*Vita Apoll.*, lib. I, cap 21). Ho seguito il Longuerue nel modo di disporre gli avvenimenti del regno di Bardane, come nel tempo del suo innalzamento al trono. Egli è chiaro, pel testo di Filostrato, che Bardane era stato cacciato del trono e che vi ebbe a risalire. Quindi l'Eckhel non fu esatto nel dare a Gotarze il titolo di Arsace XX, ed a Bardane quello di XXI. L'ordine degli eventi vuole tutto il contrario.

aveano mai penetrato. Il vincitore non avrebbe mancato di cogliere quest' occasione per allargare i limiti dell' imperio degli Arsacidi, se i suoi soldati avessero avuto il medesimo ardore che lui, e lo avessero secondato ne' suoi disegni: ma si vide astretto dalla stanchezza e dalla repugnanza del proprio esercito a lasciare in pace le nazioni che avrebbe pure voluto soggiogare. Come fu di ritorno, si pose a trattare i suoi sudditi con tanta severità e ferocia, che i grandi della sua corte contro di lui cospirarono, ed approfittarono del trambusto d' una caccia per disfarsene. Gotarze gli succedette verso l' anno 47 dell' era volgare.

Il medaglione disegnato al n.° 3, tav. VI era inedito (1): esso appartiene a Bardane, e da una parte si vede il busto di questo principe in giovanili sembianze, e con corta barba. Si conosce alla prima occhiata ch' ella non è l' effigie dello stesso personaggio che vedesi sul medaglione n.° 2. Il tipo del riverso è il medesimo che per consueto si vede sui tetradrammi degli Arsacidi: una città personificata è in piedi innanzi al re seduto sul trono, e gli presenta una palma. L' epigrafe dice: ΒΑΣΙΛΕ*ως* *αρ*ΣΑΚ*ου* *ευ*ΕΡΓΕΤ□*υ* ΔΙΚΑΙ□Υ ΕΠΙΑΝ□ΥΣ (2) *φιλ*ΕΛΛΗΝ*ος*; *del re Arsace*

(1) Esisteva esso nel museo del sig. Ainslie in Inghilterra, e si fu milord Elgin che me ne diede una impronta sulla quale venne fatto il disegno.

(2) In questa parola venne ommesso il Φ. Cotali ommissioni sono frequenti nelle epigrafi degli Arsacidi, come si è già osservato.

Evergete Giusto Epifane, amico dei Greci. Si legge nell' esergo il nome del mese ΥΠΕΡΒΕΡΕταιου, *Iperbereteo*, e nel campo i caratteri ΔΝΤ, che segnano l'anno 354 dell'era dei Seleucidi, 42 dell' era volgare. Questo medaglione è del secondo anno del regno di Bardane (1); e la palma che gli si offre, allude verisimilmente a' suoi primi vantaggi contro Gotarze, ed al riducimento all' ubbidienza della città di Seleucia.

§ 16. Arsace XXI Gotarze.

I Parti ebbero non molto di poi occasione di lasciarsi increscere Bardane; Gotarze, che gli era succeduto, lo sorpassava in crudeltà e non l' uguagliava in valore. Fino dal primo suo innalzamento avea fatto morire sopra lievi sospetti, Artabano, uno de' suoi fratelli con tutta la famiglia sua; quando poi ebbe ripreso lo scettro non pose più freno alle sue tiranniche passioni. I suoi sudditi, ridotti agli estremi, imitarono l' esempio dei padri loro, che in simile circostanza aveano chiesto un re ad Augusto, e pregarono l' imperatore Claudio di accordar loro per sovrano uno

(1) Egli è dimostrato, per un passo di Giuseppe (lib. XX, cap. 2, § 4), che nell' anno 41 dell' era volgare, il quale corrisponde all' anno di Roma 794, ed all' anno 353 dell' era dei Seleucidi, Artabano viveva ancora. Siccome poi Gotarze succedette a Bardane l' anno 47 dell' era volgare, così il regno di quest' ultimo non ha potuto durare che sei o sett' anni al più.

de' principi Arsacidi usciti della stirpe di Fraate IV, i quali dimoravano a Roma. Claudio inviò ad essi Meerdate, figlio di quel Vonone ch'era stato da Augusto messo in trono, e da cui ne fu cacciato da Artabano III. Vedremo all' articolo seguente come questo giovane principe, ch' erasi impadronito d' una gran parte del reame, non potè resistere alle insidie del suo competitore, esercitato da lungo tempo nei rigiri e nei maneggi soliti praticarsi nelle guerre civili. Gotarze trionfò, ma la morte venne in breve a liberare i suoi sudditi dagli sdegni d' un principe crudele, cui le sciagure e le prosperità rendevano ugualmente implacabile. Passò egli di vita nell' anno 50 dell'era volgare (1), senza lasciare figliuoli.

---

(1) Tacito, *Annal.*, l. XIX, dal cap. 8 al 10, e l. XII, dal cap. 10 al 14, e Giuseppe, *A. J.*, lib. XX, cap. 3, § 3, sono i soli autori che ci abbiano tramandati alcuni avvenimenti di questo regno. Tacito chiama quest' Arsacida per *Gotarze*, i manoscritti di Giuseppe e di Rufino lo appellarono *Cotarde.* La medaglia che stiamo esaminando ha *Goterze*, e gli scrittori orientali compendiati dal signor Mouradjea d'Ohsson, danno *Gouderz* (*Quadro istorico dell' Oriente*, tom. II, f. 142.) In certa iscrizione mutilata che Ambrogio Bembo, viaggiatore veneziano avea trascritto a Bisutoun nel 1674, si legge ΓΩΤΑΡΖης, *Gotarze.* Cotesto nome era inciso al di sopra della figura d' un re che teneva in mano una statuetta della Vittoria. Il sig. abate Morelli prefetto della Biblioteca di S. Marco a Venezia, ha pubblicato questa curiosa relazione nella sua *Dissertazione intorno ad alcuni viaggiatori veneziani poco noti*, 1803, Venezia, in 4.°, pag. 64.

Ai n. 4, 5 e 6, tav. VI si veggono tre medaglie di Gotarze, la prima è una semplice dramma, però sommamente osservabile per la singolarità della sua epigrafe (1). L' effigie di questo principe si distingue per una barba lunga e maestosa; la benda, di cui è cinto il suo capo, è appiccata sul di dietro per uno di que' gran cappj, che abbiamo già notato sur altre immagini dei re de' Parti. Sul rovescio, che nel tipo è conforme alle altre dramme di questa serie, si legge: *Gotarze, figlio del re Arsace, e detto figlio d'Artabano*, ΓΟΤΕΡΖΗϹ ΒΑϹΛΙΕως ΑΡϹακου ΥΟϹ ΚΕΚΑΛΟΥΜΕΝΟϹ ΑΡΤΑΒΑΝΟΥ (2): e nel campo

---

(1) Questa medaglia fu l' argomento d' una dissertazione epistolare indiritta dal P. Corsini al P. Paciaudi, e ristampata nel 7.° volume delle *Memorie dell' Accademia di Cortona.* Il Barthelemy che fece acquisto di questo monumento pel museo di Parigi, ne parla in una Memoria impressa nella raccolta *dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, tom. XXXII, p. 682; Eckhel, *D. N.*, tom. III, p. 534, censura la lezione proposta dal P. Corsini, e n' ha ragione; ma non mi pare che debbasi dire lo stesso del fu sig. Villoison, il quale, dopo la critica dell' Eckhel decide, che l' epigrafe di cui trattasi non è assolutamente dicifrabile. (*Memoria sopra alcune medaglie ed iscrizioni greche, principalmente su quelle degli antichi re di Persia*, ec. letta all' Istituto nel 1803, ed inedita ancora).

(1) La facilità che si ha ora di procacciarsi qualsiasi impronto delle medaglie del museo di Parigi, pone in istato tutti gli antiquarj, ed i dilettanti di numismatica di verificare la giustezza di questa lezione. Il P. Corsini avea letta, o piuttosto avea rifatta la presente epigrafe nel modo che segue: ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΓΟΤΕΡΖΗΣ ΒΑΡΔΑΝΟΥ ΥΙΟΣ

si vede una grande spada (1), ed un monogramma.

Dopo l' epigrafe che abbiam veduta sulla medaglia di Vonone I (n.° 1), non debbe recarci maraviglia la singolarità di questa di Gotarze. Osservo che la prima medaglia, e verisimilmente anche la seconda, sono state battute in occasione di guerre civili. In quella di Vonone, il principe vincitore ha voluto che si facesse menzione di una vittoria che lo assodava in trono; ed in questa di Gotarze, il competitore di Bardane sostituisce ai titoli ordinarj d' Epifane, d' Evergete e di Filelleno, che nulla quasi più significavano, la menzione della sua origine, ed i titoli che lo autorizzavano a sedere in trono a danno di suo zio (2). La maniera in cui ho reintegrato alcune

---

ΚΑΙ ΚΑΛΟΥΜΕΝΟΥ ΑΡΤΑΒΑΝΟΥ. L'Eckhel avea già notato che il P. Corsini piglia le parole, non secondo l' ordine nel quale stanno sulla medaglia disposte, ma secondo quello che meglio gli conviene, e ch' egli trae il nome ΒΑΡΔΑΝΟΥ dalle due lettere ΑΡ, ec. Io aggiugnerò che innanzi l'A di quest' ultima parola non ci ha spazio veruno per un B, e che dopo le due lettere AP si veggono le vestigia del terzo carattere C.

(1) Si può credere che questa spada sia quella che dagli Orientali veniva chiamata *σαμψηρά*, ed era, come il *parazonium* dei Romani, un' insegna dell' autorità suprema (Giuseppe, lib. XX, cap. 2, § 3).

(2) È facile concepire come Gotarze, nipote di Bardane, abbia potuto essere dagli storici riguardato come suo fratello, perchè oltre al non essere, appo gli scrittori greci, raro l' equivoco tra le due voci ἀδελφὸς, *fratello*, e ἀδελφιδοῦς, *nipote*, Gotarze, figlio d'Arsace, ed adottato

parole mutilate, mi pare tanto semplice, ed accordarsi così bene con ciò che rimane della iscrizione, e colle circostanze della storia, che credo difficile contrastarne la giustezza

La dramma n.° 5, appartiene evidentemente allo stesso principe, ned è osservabile che per la scorrezione dell' epigrafe, che può dirsi barbara; sono in quella accennati il nome ed i titoli *del re dei re Arsace Evergete Giusto Epifane Filelleno*, ΒΑCΙΛΕΩC ΒΑCΙΛΕΩΝ ΑΡΙΑΝΟ ΙΥΕΡΓΕ-ΤΟΥ ΛΙΧΑΙΟΥ ΕΠΙ+ΑΝΟΥΓC ΦΙΛΙΛΛΗΧΟΙ (1).

---

dall'avolo suo Artabano, era fratello di Bardane per adozione, spiegando io le parole κεκαλούμενος Αρτaβάνυ, *detto figlio d'Artabano*, in questo senso, vale a dire che Artabano lo aveva chiamato per suo figlio. Credo parimenti che κεκαλούμενος sia una sola parola equivalente a quella di κεκλημένος, ed alterata da un raddoppiamento fuor di luogo, seguendo l'uso di qualche idiotismo introdottosi nei Greci trapiantati sulle sponde del Tigri; così fatti irregolari raddoppiamenti, non sono guari senza esempio in alcuni altri verbi: v. *Fischer animad. ad Velleri Gramm.*, tomo II, p. 314. Del resto l'opinione di quegli antiquarj che hanno creduto la sillaba ΚΕ messa invece di ΚΑΙ, non è spoglia affatto d'ogni verisimiglianza. Nella parola ΚΕΚΑΛΟΥΜCΝΟC si è collocato per errore nella penultima sillaba un C per un Є; ed avremo occasione di osservare la voce ΥΟC per ΥΙΟC sopra una medaglia partica di Mnaschire, che verrà riportata nella tav. IX, n. 7, dove indicheremo varj altri esempj di questa insolita ortografia.

(1) Appoggiato alla rassomiglianza dell' effigie del re, l'Eckhel non era stato in forse ad attribuire a Gotarze queste dramme, che sono per avventura le più comuni di tutta la serie partica (*D. N.*, tom. III, p. 535).

Il n.° 6, per ultimo presenta un bel tetradramma dello stesso re in cui si trova l' effigie medesima che a noi conoscer fece la dramma n.° 5, ma d' un lavoro manco grossolano (1). Il rovescio oltre ai nomi ed ai titoli *del re Arsace Evergete Giusto Epifane Filelleno*, ΒΑCΙΛΕΩC *αρσακου* ΕΥΕΡ-ΓΕ*του* ΔΙΧΑΙΟΙ ΕΠΙ+ΑΝΟ*υς φιλ*ΕΛΛΗ*νος*, presenta il tipo ordinario dei tetradrammi e l'anno HNT, 358, dell' era senza dubbio dei Seleucidi, il qual ebbe principio nell' autunno dell' anno 799 di Roma, e corrisponde nella sua maggior parte, all' anno 47 dell' era volgare, epoca dell' ultimo innalzamento di Gotarze al trono dei Parti dopo la morte di Bardane.

§ 17. Meerdate.

Questo principe spedito a Roma sino dall' età sua più tenera da Fraate IV avo di lui, insieme con suo padre Vonone, e co' suoi cugini e zii, non dovea nudrire alcuna speranza di ricuperare lo scettro de' suoi antenati, dappoi che i tentativi di suo padre aveano avuto fine infelice, e che quello scettro era trapassato nelle mani di principi usciti d' un altro ramo degli Arsacidi. Ma le

---

(1) Questo tetradramma esiste in un museo privato a Londra. Milord Elgin, trovandosi a Parigi, me ne procacciò l' impronta, sulla quale venne eseguito il disegno che trovasi al numero suddetto.

sceleraggini e le crudeltà di Gotarze istigarono di bel nuovo i popoli alla ribellione. Alcuni ambasciatori Parti, si recarono, come più sopra si disse, a Roma, e chiesero Meerdate (1) per re. Claudio colse con piacere l'occasione di dar un padrone a quest'impero emulo dell' imperio romano; quindi accordato loro il principe che bramavano, sfoggiò pomposamente a quest'ultimo, in un discorso di grande apparato, i doveri d'un monarca, e lo fece scortare da un esercito sino al di là dell' Eufrate. Meerdate venne accolto con entusiasmo da varj capi e da varie provincie, ma abbandonato indi a sè stesso fu tradito da perfidi consiglieri, e non ebbe la prudenza necessaria per sostenersi nella spinosa condizione in cui si trovava. Assalito vicino ad Arbella dal suo competitore, il quale aveagli già corrotto l' esercito fu sconfitto, e fatto prigione. Gotarze nol credette pericoloso a segno da toglierlo di vita, e pensò che più avrebbe umiliato i Romani, e più si sarebbe fatto temere dai Parti, tenendolo chiuso in carcere, dopo avergli fatte mozzar le orecchie.

---

(1) Il nome di Meerdate, è un sinonimo di quello di Mitridate, di cui abbiamo indicata l'etimologia al § 2 del cap. VII, tomo II, pag. 174, nota (2). La differenza di questi due nomi deriva da quella dei diversi dialetti persiani, come ha osservato il sig. d'Anquetil du Perron (*Memorie dell'Accad. delle iscrizioni e belle lettere*, t. XXXI, p. 438, n. 15).

Questo regno di pochi dì ebbe luogo nell'anno 49 dell'era cristiana (1).

La dramma d'argento incisa al n.° 7, tav. VI, presenta la testa d'un re giovane, veduta di faccia. Egli non ha altra barba che i mustacchi, ed il suo diadema è appiccato sopra la tiara che gli copre la fronte. Nel campo si veggono intagliati due astri, uno per ciascuna parte della testa.

Il rovescio, che offre il tipo consueto delle dramme, è perfettamente simile nella fabbrica, nel monogramma, nella forma dei caratteri, e nel barbaro linguaggio dell'epigrafe, a quello della medaglia di Gotarze, n.° 5. La qual epigrafe contiene altresì le medesime parole, ΒΑCΙΛΕ... Α.. ΑΝΟ ΥΕΙΓΕΤΟΥ ΑΙΧΑΙΟΥ.... ...Ι+Α-ΝΟΥC... ΑΗΧΟΥC, *del re Arsace Evergete Epifane Filleleno* (2).

Cotale perfetta rassomiglianza fralle due medaglie, non può lasciare il minimo dubbio sull'età dell'ultima, e qualora questa età siasi conosciuta; ove si ponga in quistione a qual principe debba attribuirsi la medaglia antedetta, io risponderò che non hassi a scegliere se non tra Bardane, fratello di Gotarze, Meerdate suo concorrente, e Vonone suo successore. Ma, raffron-

---

(1) Tacito, *Annal.*, lib. XI, cap. 10, e lib. XII dal cap. 10 al 14.

(2) Questa medaglia, ch'io credo inedita, appartiene al museo del sig. abate di Tersan, il quale ebbe la gentilezza di affidarmela all'uopo ch'io la facessi disegnare.

tando la medaglia da noi sottoposta ad esame col tetradramma n.° 3, agevolmente si conosce, che ella non presenta l'effigie di Bardane, e troppo giovane d'altronde è il principe da essa mostratoci perch'egli esser possa Vonone II, al quale, dopo un brevissimo regno, succedette Vologese I, suo figlio, che trovavasi già in età da governare. Il ritratto in quistione è quello adunque di Meerdate. Allevato, com'egli fu a Roma, non si era per anco lasciato crescere la barba. Gli astri, in mezzo a' quali è posto il suo capo, vennero imitati dalle monete battute dai principi maggiori suoi, e noi abbiamo altrove osservato degli astri sulle dramme di Fraate IV, avolo suo, d'Orode I, suo bisavolo, e di Fraate III padre d'Orode (1).

§ 18. Arsace XXIII Vologese I.

Vonone II, principe Arsacida, richiamato dalla Media, che gli era toccata in porzione, onde ascendere sul trono di Gotarze, passò di vita poco tempo dappoi, nè verun avvenimento notevole ebbe a contrassegnare il regno di lui (2).

---

(1) Tav. IV, n. 8 e 11, e tav. V, n. 2. Non ho mai veduta alcuna medaglia battuta dagli Arsacidi usciti d'Artabano III, nel campo della quale fossero intagliate delle stelle.

(2) Tacito, *Annal.*, lib. XII, cap. 12. Il Longuerue (*Annal. Arsacid.*) all'anno 46 dell'era volgare ha notato: che sotto Bardane la casa d'Atropate cessò di regnare su

Vologese I, il maggiore de' figli suoi gli succedette nel trono, e comunque capo d' una nazione naturalmente inquieta, e circondato da possenti nemici al di fuori, il suo procedere non mancò, in qualsiasi circostanza, nè di fermezza nè di prudenza. Non appena si fu seduto sul soglio dei Parti, che alluogar volle Tiridate suo fratello, su quello d'Armenia (1), per sottometterla di questo modo alla sua influenza. Cotesta intrapresa, messa in campo più volte, più volte sospesa, e non dimenticata giammai disgustò i Romani. Vologese, vinto da Corbulone, e poscia vincitore di Peto, soddisfece in uno alla propria ambizione ed a quella di Nerone, inviando a Roma Tiridate, cui fu dal medesimo imperatore posta sul capo la tiara dei re d'Armenia. Adescato il re dei Parti da tanta compiacenza, visse in pace con Nerone, e dimostrò anche dopo la morte di questo regnante qualche amore alla memoria di lui.

---

quella porzione della Media, che dal nome de' suoi principi avea preso quello d'Atropatene, e che questa regione fu sottommessa agli Arsacidi, e divenne il patrimonio d' un principe di questa famiglia. Se questo fatto è vero, sembra probabile che Vonone II fosse figliuolo di Bardane. Il Vaillant riconosce l' effigie di Vonone sopra alcune medaglie, senz' allegare però veruna valida ragione per sostegno di questa conghiettura.

(1) Aveva egli data la Media a Pacoro, altro de' suoi fratelli, volendolo per siffatta guisa ricompensare d' averlo lasciato salire al trono del re de' re, senza muover cavilli sull' origine sua materna, giacchè la madre di Vologese era una concubina greca di Vonone II (Tacito, *Annal.*, lib. XII, cap. 44).

Vologese tenne lo stesso procedere verso i successori di Nerone: amico qual era di Vespasiano, gli avea chiesto uno de' suoi due figli, onde porlo a capo degli eserciti collegati de' due imperj, a respingere una scorreria degli Alani, popolo scita, che guastava l' Armenia e la Media. Non essendo Vologese più in età di comandar le sue genti in persona, il rifiuto dell' imperatore a simile richiesta parea fatto a rompere la buona armonia che da molti anni regnava fra que' due stati; ma il re de' Parti morì poco appresso, dopo aver governato l' Oriente per trenta anni. Artabano IV che gli succedette, e che probabilmente gli era figliuolo, ereditò gli ultimi suoi risentimenti.

Il tetradramma di Vologese I, inciso al n.° 8, tav. VI, rimase sino ad ora inedito. Il rovescio porta la solita epigrafe *del re dei re Arsace Evergete Giusto Epifane Filelleno*, *βασιλεως* ΒΑΣΙΛ*εων αρσακου ευ*ΕΡΓ*ετου* ΔΙΚΑΙ□Υ ΕΠΙ┼Α-Ν□*υς φιλ*ΕΛΛΗΝ*ος* (1).

---

(1) Io supplisco di questo modo alcune voci che mancano affatto nell' epigrafe, persuaso ch' elle fossero incise sul conio o sul tassello col quale furono battuti questi tetradrammi, senonchè i tondini troppo angusti non hanno potuto capire l' intiera epigrafe. Questo parere fu da me adottato dopo aver paragonate fra esse parecchie medaglie degli Arsacidi, ed avervi osservato le vestigia d' alcune linee d' iscrizione, le quali più non offrono se non le estremità inferiori dei caratteri. Il presente tetradramma appartiene al museo di Parigi.

Il tipo che somiglia nel resto a quello più consueto dei medaglioni degli Arsacidi, non presenta altra differenza fuorchè nella disposizione delle figure. Quella del re, che, nei tetradrammi antecedenti, è sempre collocata a mancina, quivi, e in tutti i medaglioni appresso, occupa il luogo opposto (1). L'epoca segnata nel campo è l'anno ZΞT, 367 dei Seleucidi, 55 dell'era cristiana, epoca osservabile, perch'ella prova che non bisogna calcolare gli anni da quell'era arbitraria, siccome fu non è guari da un medaglista proposta (2). Ove si ammettessero le conghietture

---

(1) Puossi conghietturare che i tetradrammi degli Arsacidi sieno stati coniati a Seleucia sul Tigri, sino a che pervenne al regno Gotarze, e che in appresso il fossero a Ctesifonte. Ella è cosa certa, per testimonianza di Plinio (lib. VI, § 30), che i re Parti ebbero il disegno di sminuire lo splendore o la popolazione di Seleucia, trasportando la sede del loro imperio a Ctesifonte. Vologese I, colla stessa mira, fabbricò nei dintorni un'altra città che portò il suo nome. La ribellione di Seleucia sotto Artabano III, e la resistenza da essa opposta a Bardane suo figlio, parteggiando per Gotarze, spiega il perchè Bardane si compiacque d'abbellir Ctesifonte, in modo che Ammiano Marcellino (lib. XXIII, c. 6) ne lo credette, per abbaglio, il primo fondatore. La mutazione di luogo nella disposizione delle due figure che si veggono nel rovescio di questi tetradrammi, indicherà, secondo la fatta osservazione, ch'essi vennero fabbricati in due città diverse.

(2) Il sig. Sestini, *Lettere*, tomo II, facc. 3 ed 81, e tomo VIII, facc. 124 e segg., stabilisce il principio della sopraddetta epoca all'anno di Roma 453, credendo ch'essa sia quella dell'impero dei Parti, e che questi popoli abbiano ricuperato la loro independenza sotto il medesimo

sue, ne avvertebbe che le medaglie n.° 3, 6 ed 8 sarieno tutte di Vologese I, comechè presentino evidentemente l' immagine di tre principi diversi.

§ 19. Arsace XXV Pacoro.

Una certa tiepidezza, che sulla fine del regno di Vologese, regnar parea tra esso e Vespasiano,

---

Seleuco Nicatore. Cotale strana sentenza è in contraddizione colle testimonianze di Strabone, di Trogo Pompeo, d'Appiano e d'Arriano, e non è fondata che sur un passo di Ammiano Marcellino, scrittore di lievissima autorità pe' fatti che non appartengono al suo secolo, ed il quale è qui caduto in un evidente abbaglio confondendo Seleuco Nicatore con Seleuco Callinico, ingannato forse dal significato dei soprannomi, che amendue suonano un re vittorioso. Del resto se fosse vero questo incominciamento dell' epoca dei Parti, gli anni 354 della medaglia n. 3, i 358 della medaglia n. 6, ed i 367 della medaglia n. 8, corrisponderebbero agli anni di Roma 806, 810 ed 819, ed agli anni 53, 57 e 66 dell' era cristiana; i quali cadono, fuor d' ogni dubbio, sotto il medesimo regno, e l' immagine che vedesi incisa sopra questi tre tetradrammi, quella sarebbe di Vologese I: ora egli è chiaro che sì fatte medaglie ci presentano tre immagini differenti, e che il ritratto del n. 8 appartiene ad un re manco attempato di quello la cui effigie serve d' impronta al medaglione n. 6. Questo confronto critico suggerito dall' Eckhel (*D. N.*, tom. III, f. 534), ma ch' egli non avea potuto eseguire, per ciò che nell' opera del Sestini non fu descritto il disegno di questi tetradrammi; questo confronto, dissi, trovasi fatto nella tavola che stiamo esaminando, ed offre per resultato l' evidente diversità dei tre ritratti.

sparse alcuni semi di discordia fra i loro successori. Artabano IV minacciò Tito di voler coll'armi sostenere le pretensioni d'un falso Nerone (1), ma troppo aperta si era la costui impostura, onde quegli si rimase dal mandare ad effetto le sue minacce, e Pacoro, il quale poco di poi ebbe a salire sul trono degli Arsacidi, sapeva dissimulare ancor meno le ostili sue intenzioni, anzi era legato in amistà con Decebalo, re dei Daci, quello stesso che ruppe guerra a Domiziano e fu vinto da Trajano (2).

Già era scoppiata la guerra fra i Romani e Pacoro, quando, mentre quest'ultimo avea collocato sul trono d'Armenia Essedare uno de' suoi figli, e mentre facea conto senza dubbio di lasciare all'altro il trono dei Parti (3), la morte venne a

(1) Zonara, lib. XI, cap. 18, trasse probabilmente questi fatti dai libri, per noi perduti, delle istorie di Dione. L'abate di Longuerue, dietro alcuni cenni di Svetonio (*Nero*, c. 57, e *Domitian.*, c. 12) amerebbe credere che Zonara siasi ingannato intorno all'epoca, e che questi fatti siano avvenuti sotto il regno di Domiziano. Altri scrittori, con minore fondamento, hanno negata l'esistenza d'Artabano IV, per la sola ragione, che altri, fuorchè Zonara, non ne hanno parlato, come se avessimo documenti e memorie a bizeffe sulla storia de' Parti del tempo di cui parliamo. Ma gli scrittori orientali, de' quali il Mouradjea ha compilato gli scritti, fanno succedere a Pelasch (Balasch o Vologese) un Evardan, nome che gli Orientali usano di sostituire a quello dell'Artabano de' Greci e de' Latini.

(2) Plinio il giovane, lib. X, *epist.* 16.

(3) Noti mi sono i diversi pareri dei dotti intorno ad Essedare ed a Partamasiride, ma mi pare di dover dare la

rompere i suoi disegni: egli ebbe per successore Cosroe fratello suo. Incerta è la durata del regno di Pacoro; solo si può asseverare ch' ei regnava sui Parti verso l' anno 84 dell' era volgare (1) e che nell' anno 112 più non vivea (2).

Il medaglione di Pacoro, disegnato al n.° 9 tav. VI, è l' unico che si conosca (3), e debbe esser stato battuto in sul principio del suo regno; poichè il volto imberbe del re, ha tutti i caratteri della giovinezza. L' acconciatura sua punto non diversifica da quella di Vologese e di Gotarze suoi predecessori. Il Δ intagliato nel campo dietro della testa è una particolarità che trovasi eziandio nei medaglioni di Vologese II, il quale regnò poco tempo dopo di lui, e che si vede sopra parecchi medaglioni degli Arsacidi che vennero dappoi (4).

---

preferenza all' opinione emessa dal Fabricio nelle sue note sopra Dione (lib. LVIII, § 17, n. 121) che sembra fondata sur un' espressione di questo storico. Quanto alla guerra che ho detto essere scoppiata fra Pacoro e Trajano, la mia autorità è nello Suida (vegg. ἐπίκλημα), ed è sì chiara che non posso altrimenti adottare l' opinione d' alcuni autori moderni, i quali asseriscono il contrario.

(1) Marziale, lib. IX, *epigr.* 35, fa menzione di Pacoro, e nel medesimo tempo della spedizione di Domiziano in Germania contra i Catti, avvenimento che si pone all' anno 84 dell' era volgare.

(2) Trajano, che incominciò la guerra contro Cosroe, l' anno 113, trovò i Parti già indeboliti dalle guerre civili (Eusebio, *Chron.*, lib. II, Dion, lib. LXVIII, § 26).

(3) Fu esso pubblicato dal Pellerin, *Mescolanze*, tomo I, pag. 147.

(4) Vedi per esempio il n. 13 di questa tavola VI.

L'epigrafe del rovescio reca i nomi *del re Arsace Pacoro Giusto Epifane Filelleno*, ΒΑΣΙΛΕΩς ΑΡΣΑκου ΠΑΚΩρου δικΑΙου ΕΠΙφΑΝους φιλεΛΛηνος. A questo modo appunto noi leggemmo sur altre medaglie i nomi di Sanatrece e di Gotarze aggiunti a quello d'Arsace. Il tipo è disposto nel modo stesso che sulla dramma di Vologese n.° 8. Nel campo si veggono intagliati i due caratteri ΦΙ, che si credette voler indicare una data; la quale poco fondata opinione ha fatto sì che non venisse riconosciuto l'Arsace rappresentato sulla medaglia (1). Abbiamo già osservato due lettere nel medesimo sito in un medaglione di Fraate IV (2), e abbiam notato che esse non servono a segnare data di sorta. Se poi le presenti lettere ne accennassero una, sarebbe quella dell'anno 510 dei Seleucidi, 198 di G. C., e Pacoro regnava un secolo innanzi. Ma, onde persuadersi che questo medaglione non può pertenere alla fine del II secolo dell'era cristiana, basta raffrontarlo co' medaglioni degli Arsacidi coniati nella medesima età (3). Il metallo di questi ultimi, è d'un argento si pieno di lega, che il

---

(1) Si è creduto ch'ei fosse uno de' figliuoli di Vologese III (Eckhel, *D. N.*, tom. III, p. 539).

(2) Sono le lettere ΣΑ, tav. IV, n. 4. Alcuni antiquarj aveano scorto in quelle l'indicazione dell'anno 201.

(3) Se ne possono vedere i fedeli disegni ai n. 5 e 6 della tavola VII, ma per riconoscere la somma differenza de' metalli, saria mestieri raffrontare fra loro le medaglie che stanno nel museo di Parigi.

si torrebbe quasi per bronzo, e il tetradramma di Pacoro all'incontro è d'argento pressocchè puro; esso è altresì così differente dai medaglioni di cui è discorso per lo stile dell'arte, per la fabbrica, per la disposizione dei caratteri, e per lo abbigliamento del ritratto, che attribuir non si possono questi medaglioni a monetieri d'un tempo e d'un paese medesimo. Quindi i caratteri isolati del tetradramma che stiamo esaminando non potendo additarne l'epoca (1), non possono

---

(1) Alle osservazioni accennate nel testo, e tendenti ad impedire che non si scambino per una data le due lettere di questo medaglione, si puonno aggiungere i seguenti riflessi: 1.° I caratteri indicanti alcuna data, e quali veggonsi impressi sulle medaglie degli Arsacidi, sono sempre e senza niuna eccezione disposti da diritta a sinistra, in modo che leggendoli pel medesimo verso delle iscrizioni, vale a dire da mancina a destra, trovasi pel primo il carattere che indica le unità, poscia la diecina, e finalmente il centinajo. Quivi il Φ, che indicherebbe 500, sta innanzi il I, che vorrebbe dir 10. Il tetradramma n. 2 di Artabano III, non è un'eccezione di questa regola, perocchè i caratteri cronologici, invece d'esser tutti sulla medesima linea, sono sparsi qua e là nel campo del rovescio. 2.° Noi abbiamo a' n. 5 e 6 della tavola VII due medaglioni, uno dell'anno 508, l'altro dell'anno 518, i quali presentano amendue lo stesso ritratto non simigliante punto a Pacoro, e quantunque dir si possa che i figliuoli di Vologese III, i quali si disputavano la corona, aveano tutti ad un tempo preso il titolo di re, ciò nulla meno non si videro mai, sino ad ora, delle immagini tra loro differenti sotto le medesime date. Quanto all'autorità degli antiquarj che hanno ritenuto il medaglione di Pacoro portasse alcuna epoca, essa non fa forza contra l'evidenza

per conseguente impedirci di riconoscere su questo monumento il ritratto del nemico di Trajano (1); di quel Pacoro cioè, di cui si legge ivi distintamente il nome.

Addizione dell'Autore.

Quand' io esposi che le lettere ΦI, impresse sul tipo d'un medaglione unico col nome e coi titoli d'Arsace Pacoro, non segnavano alcuna data (2); che quell'Arsace, successore d'Artabano IV, e predecessore di Cosroe, anzichè aver vissuto al principio del VI secolo dell'era dei Seleucidi (510, ΦI) avea regnato prima della fine del secolo IV,

---

che emerge dal raffronto di cui abbiamo testè esposto il resultato; il quale abbaglio è scusabilissimo in Eckhel, non avendo egli conosciuto il tetradramma in quistione, se non per via di disegni. Se io m'attentassi a proporre alcuna conghiettura sui due caratteri ΦI di questo monumento, direi che sembrano fatti a significare il nome della Filadelfene, regione dell'Arabia Petrea, dove Pacoro aveva per avventura fatta una scorreria, nel tempo che i generali di Trajano facevano la guerra in Arabia, nell'anno 105 dell'era volgare (Dione, lib. LXVIII, § 14). Certo passo di uno storico ignoto, di cui Suida ci ha conservato un frammento (v. ἐπίκλημα) si riferiva, com'io penso, a cotali osteggiamenti.

(1) Plinio dolevasi che fosse andata smarrita una gemma ch' ei voleva spedire a Trajano, sulla quale stava raffigurato Pacoro cogli ornamenti della dignità regale: *Gemmam habentem imaginem Pacori et quibus insignibus ornatus fuisset* (lib. X, ep. 6).

(2) Cap. XV, § 19.

io non m' immaginava che sarebbesi così tosto scoperto un tetradramma, il quale avesse senza più a dimostrare la verità delle mie conghietture; ma io ebbi pure a trovarlo in Inghilterra nel ricco museo del conte di Northwich, il quale s' è dato premura di farmene avere un' impronta, che ho fatto disegnare sotto il n.° 10 tavola VI. Si vede da una parte il busto di Pacoro perfettamente simile a quello che io pubblicai copiato dal tetradramma del museo di Parigi, con questa sola differenza, che in quest' ultimo la barba nascente, copre al principe la parte inferiore delle guance, e che la lettera intagliata nel campo dietro della testa è un B invece che un' Δ.

Il rovescio offre la stessa epigrafe dell' altro medaglione, ΒΑΣΙΛεως ΒΑΣΙΛΕων ΑΡϛαΚου ΠΑΚορου ΔΙΚΑΙου ΕΗΙφΑΝΟυ φιλελΛΗΝως, *del re dei re Arsace Pacoro, Giusto, Dio presente, amico dei Greci* (1).

Il tipo di questo medaglione è più ricco assai che non il tipo di quello del museo reale; poichè

(1) La differenza che puossi trovare tra queste epigrafi dipende da alcune linee smaltite dall'orlo. Io avea letto sul medaglione della tavola VI, n. 9 il solo titolo di re, ΒΑΣΙΛΕΩς e non ΒΑΣΙΛΕΩν, perchè la linea di sopra, ΒΑΣΙΛΕΩΣ, come quella che rimase affatto fuori del tondino, non ha lasciato alcuna traccia; ho quivi sostituita la parola ΑΡΣΑΚΟΥ copiandola dal medaglione che esiste nel museo di Parigi, non vi essendo vestigio alcuno di questa riga su quello di milord Nortwich.

sopra questo è impressa una città personificata che offre una ghirlanda al principe Arsacide sedente in trono, e sul tetradramma che ora stiamo esaminando sono rappresentate due città, forse Seleucia e Ctesifonte, mentre vengono incontro al re parto, che è a cavallo. Questo tipo ha qualche correlazione con quello che veduto abbiamo sur un medaglione d'Artabano III (1); ma una particolarità che rende il presente tetradramma più prezioso di qualunque altro, si è la data Δ⅁T 394, che sta incisa al di sopra delle figure, e nel solito sito. La cifra o *hoppa* che serve di carattere aritmetico per indicare il numero nonagenario, è d'una forma che molto s'accosta a quella del *coph* dell'alfabeto samaritano.

L'anno 394 dei Seleucidi, dovette finire nell'autunno dell'anno 83 dell'era volgare, epoca del regno di Pacoro che ho già indicata come quella notata da Marziale (2). La guerra di Domiziano, contra i Catti, ed i contrasti di questo imperatore con un Arsace Pacoro, vengono dall'antedetto poeta ricordati quali avvenimenti del medesimo anno (3).

La picciola medaglia di bronzo disegnata sotto il n.° 11 tav. VI, appartiene ugualmente a Pacoro,

---

(1) Tav. VI, n. 2.

(2) Lib. IX, epigramma XXXVI.

(3) Questo sincronismo era sfuggito all'esattezza del Tillemont.

poich' ella porta impressa la medesima epoca del tetradramma. Io la trassi dallo stesso museo, e mi sono affrettato a farne conoscere il disegno, perchè l' immagine d' Arsace che vi si vede impressa, ricorda in modo da non lasciar dubbio alcuno, i lineamenti di Pacoro, più risentiti però che sui tetradrammi. Ove star si volesse alle semplici descrizioni, questa picciola medaglia, imbroglierebbe alcun poco gli antiquarj, poichè il volto che vi si vede impresso vien descritto come un volto barbato (1), laddove Pacoro non ha maggior barba su questa medaglia che sul suo medaglione n.° 9, ed è certo che si è scambiata per la barba la prominenza del mento.

§ 20. Arsace XXVI Cosroe.

Questo principe, che per tenere il regno per se medesimo, aveva escluso dal trono i figli di Pacoro suo fratello, imitando in ciò gli esempi molto frequenti nella monarchia degli Arsacidi, volle per evitare una guerra civile, dar a Partamasiride figlio di Pacoro la corona d' Armenia, togliendola ad Essedare fratello di esso Partamasiride: ma stava per Essedare la protezione dei Romani, i quali eransi arrogato il diritto di dare

(1) Sestini, *Descript. monum* ecc: p. 557: *Caput barbatum diadematum*. Egli ha però rettamente attribuito questa medaglia al regno di Pacoro. Mionnet *Descrizione delle medaglie*, T. V, *Re Parti*. n. 150.

i re all'Armenia; sicchè la politica di Cosroe riuscì pienamente a vuoto, ed ebbe a sostenere ad un tempo la guerra dentro il suo stato e fuori. Frattanto che Essedare e Partamaspate suo figlio assalivano Cosroe di dentro (1), Trajano, il più gran capitano che sia stato fra i romani imperatori dopo Cesare, passò in persona in Oriente alla testa d'un esercito.

Cosroe fu vinto e quasi cacciato fuori del suo reame: e gli toccò vedere svaligiati i suoi palazzi, fatta captiva la figlia sua, coronato il suo competitore nella propria metropoli, e il trono d'oro degli Arsacidi trasportato a Roma, per ivi ornare il trionfo del vincitore. Già si trovava al colmo della sventura, quando la morte di Trajano, avvenuta in Cilicia, la naturale volubilità dei Parti, la poca popolarità del suo concorrente, l'inclinazione d'Adriano alla pace, gli restituirono l'amicizia di Roma, gli stati e la figlia; ma indarno aspettò dalla generosità dall'imperatore che gli fosse a Ctesifonte rinviato il trono del re de' re. Lungo tempo non sopravvisse a questo favorevole mutamento di fortuna, poichè nel-

(1) Ho seguito la conghiettura del Vaillant il quale ha creduto che Partamaspate fosse figlio d'Essedare. Malela dice espressamente che quest'ultimo era figlio d'un re d'Armenia (*Chronogr.*, lib. XI). Nel tempo della spedizione di Trajano, Essedare probabilmente era già morto; quindi non viene più fatta menzione di lui nell'istoria, e quando Adriano concedette ai Parti di richiamar Cosroe, l'Armenia divenne il patrimonio di Partamaspate.

l'anno 122 dell'era cristiana era già in trono il successore di lui (1).

Di Cosroe noi non abbiamo che alcune medaglie di bronzo, e rarissime anch'esse. Quella che vedesi descritta al n.. 12 tav. VI, è d'un mezzano lavoro ma ben conservato. Vi si distingue perfettamente la fisonomia di questo principe, che ha la fronte coperta della tiara: nel campo ci ha un solo carattere intagliato di dietro del capo, come si vide sul medaglione di Pacoro suo fratello, il qual carattere è un'A. Il tipo del rovescio è la figura allegorica d'una città, (probabilmente Ctesifonte o Seleucia), sedente sur uno scanno bassissimo, ed avente sul capo una corona merlata. Non ci ha iscrizione di sorta, ma invece vi stanno incisi i tre caratteri ΓΚΤ, indicanti una

---

(1) L'intricata narrazione di Sparziano, e certa data che pretendevasi aver letta sur una medaglia della città di Rhesœna in Mesopotamia, aveano indotto i cronologisti a porre verso l'anno 132 dell'era cristiana, un parlamento fra Adriano e Cosroe, ed a prolungare per siffatta guisa di oltre a dieci anni il regno di quest'Arsacida: ma que' caratteri, che si voleva indicassero una data erano stati malamente letti (Eckhel, *D. N.*, p. 519), e Sparziano non dice mica che l'abboccamento dell'imperatore col re dei Parti avesse luogo sotto Cosroe (*Adriani*, c. 12). Quindi la fine del regno di questo principe, viene in modo più sicuro fissata dalla medaglia di Vologese II, che esamineremo nel paragrafo seguente: Egli è bene osservare che gli autori inglesi dell'*Istoria universale*, aveano già riferito quanto dice Sparziano del rappacificamento di Cosroe, e della figlia restituitagli, al principio del regno d'Adriano, che fu nell'anno 117 dell'era cristiana.

data, cioè l'anno 423 dei Seleucidi, che finì nell'autunno dell'anno 112 dell'era cristiana, e che corrisponde al principio del regno di Cosroe.

§ 21. Arsace XXVII Vologese II.

Le guerre civili onde fu lacerato lo stato sotto il regno di Cosroe, e la scossa che la possanza dei Parti avea ricevuto dal valore e dalla fortuna di Trajano, macchiarono la gloria dell'impero degli Arsacidi, il quale lottò tuttavia contra la propria rovina per più d'un secolo ancora, e forse avrebbe ricuperato a pòco a poco l'antica sua vigoría, se tutti i successori di Cosroe avessero imitato la prudenza di Vologese II, o se quelli che vennero dopo quest'ultimo avessero ereditate le pacifiche sue inclinazioni. Convenuto egli ad un parlamento propostogli da Adriano, onde togliere alcune differenze che s'erano mosse fra' due imperj (1), dopo l'accordo che ne seguì, stette bene

(1) Siccome quest'abboccamento ebbe luogo l'anno 123 dell'era cristiana (Tillemont, *Storia degl' imper.*, Adriano, § IX), così non può essersi tenuto che con Vologese. Il Tillemont, osservò che non era segnato nella storia il nome del re dei Parti, che tenne questo parlamento con Adriano: Il Longuerue credette che fosse Cosroe, raffrontando un passo di Sparziano (*Adriano* cap. 12) con un altro del medesimo autore (cap. 13): ma in quest'ultimo si parla d'un invito alla pace, e non già d'un invito ad un abboccamento. La medaglia di Vologese n. 13 prova senza più esser desso e non Cosroe quello che regnava sui Parti dopo l'anno 121 dell'era cristiana, 433 dei Seleucidi.

in guardia di non rompere la guerra ai Romani, comechè gliene dessero forti cagioni, e col non far ragione a' suoi reclami contra gli intraprendimenti del re d'Iberia, e col privarlo d'ogni influenza sopra l'Armenia, la quale dopo la morte di Partamaspate suo cugino era rimasta senza re, e col ricusare, finalmente, di restituirgli il trono d'oro degli Arsacidi, che Adriano avea promesso a Cosroe di rinviargli. Stornò eziandio a forza di danajo, una nuova scorreria degli Alani, che già stavano alle porte de' suoi stati, e regnò, sempre pacifico, circa ventott' anni. Le ultime sue medaglie sono dell' anno 460 dell' era dei Seleucidi, 148 dell' era cristiana, e le prime recano la data del 433, che è il 121 dell' era nostra. Siccome il successore di lui portò il suo medesimo nome, così gli storici moderni hanno, qual più qual meno, prolungata la durata del suo regno, ma dalle medaglie venne stabilita l' epoca in cui Vologese II gli succedette (1).

Il medaglione n. 13 tav. VI appartiene, senza opposizione a Vologese II, perocchè l' epigrafe

---

(1) Pellerin (*Supplem.* III, facc. 10 e 19) e Barthelemy (*Memorie dell' Accademia delle belle lettere*, tomo XXXII, f. 680) s' accordano intorno a quest' epoca, la quale è provata col confronto del medaglione di Vologese III (di cui quivi riproduco il disegno al n. 1, tav. VII e su cui chiaramente si vede l' anno 461), e con un altro di Vologese II, pubblicato dal Vaillant e dal Pellerin che reca la data dell' anno 460. Veggasi pure l' Eckhel, *D. N.*, tomo III, facciata 537 e 538.

porta il nome ed i titoli *del re dei re Vologese Giusto Epifane Filelleno*, ΒΑCΙΛΕως ΒΑCΙΛΕων ΟΛΑΓΑσου (1) ΔΙΚΑΙου ΕΠΙϯΑνοΥς φΙΛΕΛΛηνος, e la data del mese ὑΠΕΡΒΕρεταίου, *Iperbereteo*, l'anno ΓΛΥ, 433 (2). Il tipo del rovescio niente ha di singolare, ma l'immagine del re porta in uno la tiara e il diadema, e dietro della testa stavvi intagliato un Δ, quale il vedemmo nel tetradramma di Pacoro suo zio. Vologese ha quivi la barba arricciata, e le anella negli orecchi (3).

Il medaglione n.° 14, tav. VI offre alcun divario nella fisonomia, benchè la si conosca per quella di Vologese II; la lettera intagliata dietro della testa è un Γ; la data è l'anno 443, ΓΜΥ, 131

---

(1) Le iscrizioni di questi principi Arsacidi offrono il nome di Vologese senza verun segno che sia l'equivalente del V: leggesi in esse *Olagasou*, a quel modo che abbiam letto Onone per Vonone. Dione però scrive Ουολαγαίσος, *Ouolagoisos*, alcuni altri Βολαγάισος, *Bolagaisos*; ed i latini *Vologaeses*.

(2) Siccome il mese *Iperbereteo* era l'ultimo dell'anno macedonico, così è provato che Vologese II regnava di già nell'ottobre del 122.

(3) Io suppongo, insieme con Ranieri Reineccio, che Vologese fosse figlio di Cosroe, perchè egli succedette senza contrasto. Il Pellerin ha pubblicato un medeglione su cui vedesi un arco innanzi al busto del re. Sul rovescio delle dramme degli Arsacidi, il re appunto tien sempre un arco in mano: ma è cosa bizzarra l'essersi aggiunto dal lato dell'effigie questo emblema di guerra, nelle medaglie di un principe il più pacifico di quanti mai salirono quel trono.

dell' era cristiana, ed il mese macedonico è quello d' *Apelleo* Α[illegible]ΛΑΙ (1).

Poi che le città principali dell' impero dei Parti furono prese e saccheggiate dagli eserciti romani, la loro moneta, provò a quanto si vede, un deterioramento notabile, tanta lega essendoci nei tetradrammi degli Arsacidi sotto Vologese II, che appena puossi credere sieno d' argento. La quale alterazione va siffattamente crescendo sotto i regni seguenti, che il pregio di queste monete, vien sulla fine ad essere inferiore al rame della moneta alessandrina. In forza di quest' osservazione, la lega del metallo forma un punto di critica numismatica nella presente serie, ed è impossibile attribuire a niun predecessore di Cosroe un medaglione coniato sotto i suoi successori, e *vice versa*: di questo modo appunto noi restituimmo a Pacoro un tetradramma, che supponevasi posteriore d' oltre ad un secolo a lui.

TAVOLA VII.

§ 22. Arsace XXVIII Vologese III.

Trent' anni di pace avevano alquanto ringagliardito l' imperio dei Parti: le piaghe ad esso fatte da Trajano, erano quasi rammarginate; ma Vologese III, che salì al trono del padre suo verso l' anno 149 dell' era cristiana, non imitò

(1) Era il secondo mese dell' anno macedonico.

la savia condotta di lui. Si erano obbliati i mali ne' quali l'ultima guerra avea gettato tu o l'Oriente, o se pure si ricordavano, ciò non era che per la brama di vendicarli; onde la face della discordia venne alla fine riaccesa dalle pretensioni sopra l' Armenia. I principi Arsacidi che governavano questa contrada, comechè parenti dei re Parti, eransi posti sotto la protezione di Roma, dalla quale erano stati messi su quel trono; se non che amando Vologese di dare all' Armenia un principe tutto suo, erasi apparecchiato a quest' impresa sino dal principio del suo regno, ed invase a un tratto questo reame, scacciò Soemo d'Artassata e vi coronò Cosroe, altamente deliberato di sostenervelo colle armi.

Un primo vantaggio dai due principi riportato contra un' esercito romano comandato da Severiano, nello stesso luogo dove Trajano avea tempo prima svelto dal trono Partamasiride, raccese il coraggio e le speranze de' Parti: vane speranze! perchè quel primo vantaggio, venne mandato in fumo da una lunga seguenza di disastri. Le romane legioni, che sotto Trajano aveano imparata la via di Ctesifonte, ripresero questa metropoli, non che Artassata; ed arsa Seleucia, soddisfecero per la seconda fiata ai mani di Crasso, e per disdoro di Vologese, i due imperatori colleghi Marc' Aurelio e Lucio Vero aggiunsero ai loro titoli quelli di Medici, di Partici, e d' Armenici, e solenneggiarono le loro vittorie con trionfi, che furono poi sempre famosi negli annali degli Antonini.

I due medaglioni di Vologese III, disegnati sotto i nn. 1 e 2 tav. VII, furono battuti, uno verso il primo e l'altro verso l'ultimo anno del suo regno. Il n.° 1 offre il capo di questo principe coronato d'una tiara i cui bendoni gli scendono sulle orecchie: ha una barba maestosa, e il suo volto, comechè delineato per mano di chi mezzanamente sapea, presenta l'aria d'un carattere altero, e se vuoi anche feroce. Il rovescio porta per epigrafe il nome ed i titoli *del re dei re Arsace Vologese Epifane Filelleno* βΑΣΙΛΕως ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΑΡΣΑΚου ΟΛΑΓΑΣου ΕΠΙΦΑΝους φιΛΕΛΛΗΝος. Nel campo vedesi segnato l'anno ΑΞΤ, 461, 149 dell'era cristiana, e nell'esergo il mese *Dio*, ΔΙΟΥ (1).

Il metallo di questo medaglione, è una specie di lega, del medesimo grado che quello di Vologese II, n.° 14, tav. VI. Il pregio poi del medaglione che segue è di gran lunga inferiore: lo stile dell'intaglio è più barbaro, meno duttile il metallo, non avendo conceduto al tondino lo allargarsi in proporzione del tassello, ha fatto che esso riuscisse d'una dimensione più piccola. Ciò non pertanto, vi si riconosce la stessa fisonomia e ciò che resta dell'iscrizione, la quale è in gran

---

(1) Questo tetradramma è stato pubblicato dal Pellerin (*Supplem.* III, pag. 19), ed ha servito a stabilire con certezza l'epoca nella quale Vologese III succedette a Vologese II. Questi era per avventura padre di quello, se almeno si può trarre una tale conseguenza dal non esservi traccia alcuna di tradizione contraria.

parte smaltita dagli orli, prova ch' essa conteneva il nome ed i titoli *del re Vologese Epifane*, βαΣΙΛεος ολΑΓασου εΠΙ+Ανους. La data ΒΦ, impressa nel campo, accenna l' anno 502 dei Seleucidi, il quale corrisponde all' anno 190 dell' era cristiana, ed all' anno undecimo del regno di Commodo, ultimo, e tutt' al più il penultimo di Vologese III (1); l' anno poi 504 è segnato nel rovescio d' un altro Arsace sopra il tetradramma, n.° 4 tav. VII, s' egli è lecito chiamar con tal nome certi medaglioni che hanno la forma e il tipo dei tetradrammi partici, ma che non sono composti d' altro metallo che d' una infelice lega. Del resto, le medaglie tutte che portano un data posteriore all' anno 461, ed anteriore al 502, presentano sempre lo stesso ritratto, e riconoscibile mai sempre, malgrado la rozzezza e la barbarie della fabbrica. Il museo di Parigi somministra le più evidenti pruove di questo

---

(1) Questo medaglione, che fu sin qui inedito, insieme coll' altro ugualmente inedito, inciso al n. 14, provano fuor di dubbio che Vologese IV succedette a Vologese III l' anno 190 o 191 dell' era volgare. I medaglisti non aveano scorte ancora queste date sopra le medaglie degli Arsacidi, e gli storici moderni facevano durare il regno di Vologese II sino intorno a questo tempo, o quello di Vologose III sino all' anno 214. La scoperta iconografica che qui riferisco, prova, senza lasciar dubbietà, ch' egli è d' uopo partire fra tre Vologesi il tempo che davasi al regno di due principi di questo nome. Egli è a questo modo che la conoscenza delle immagini, ajutata dalla critica, serve a raddrizzare le ricerche sulla storia antica.

fatto, e si fu appunto per convincere coloro, che aver ne potessero il minimo dubbio, ch' io feci disegnare sotto il n.° 3, tav. VII, una piccola medaglia di bronzo di Vologese III, ove si vede il suo volto accompagnato colla data EOΥ, 475, che corrisponde all' anno 163 della nostra era. Il tipo del rovescio è la testa d' una città, coperta d' una corona merlata. Lo stile di questa medaglia, comechè molto grossolano, lascia non pertanto distinguere, senza dubbio alcuno, i lineamenti caratteristici di Vologese III.

§ 23. Arsace XXIX Vologese IV.

Da ciò che ci rimane delle storie di Dione, non possiamo dubitare che quell' Arsace il quale favoreggiò Nigro, assalì d' improvviso nella guerra civile d'Albino le frontiere romane della Mesopotamia, e fece da ultimo, colla sconfitta che provò, dare il titolo di Partico a Severo, non portasse del pari che il suo predecessore il nome di Vologese (1). Così fatta simiglianza di nome aveva

---

(1) Dione, l. LXXV, § 9. Il Longuerue (*Annal. Arsac. ad ann. æræ chr.* 271) ha notato l' errore d' Erodiano, che dà a questo principe il nome d'Artabano. Il Fabricio, nelle sue osservazioni sopra Dione, ha confuso Vologese IV, re dei Parti, con un altro principe della stessa famiglia e dello stesso nome, ma che era figlio di Sanatrece o Sanatraco, re d'Armenia (Dion, *loc. cit.*). Settimio Severo concedette a quest' altro Vologese una provincia dell' Armenia, che

ingannato gli scrittori che si erano studiati di chiarire la storia dei re parti, ma le medaglie ci hanno posto in istato di sceverare questi diversi personaggi, che quasi non sono a noi noti che per la storia imperiale. Settimio Severo, nella sua prima spedizione in Oriente, avea rispettato i Parti, contentandosi solamente di respingere e di gastigare le scorrerie d' alcuni popoli, e principi dipendenti degli Arsacidi; ma non appena fu liberato della guerra civile d' Albino, che ritornò in Oriente, e facendo vista d' assalire gli stessi nemici contro a' quali era diretta la prima sua spedizione, si scagliò ad un tratto sul territorio dei Parti, penetrò sino a Ctesifonte, la prese, e la saccheggiò. Fu questa la terza fiata, che quella capitale dell' Oriente, venne, nel medesimo secolo, dai Romani svaligiata (1). Nel campo dell' imperatore eravi un fratello di Vologese (2), ed è verisimile che la sua presenza, e le pratiche ch' ei teneva co' suoi, agevolassero le vittorie di Settimio Severo, il quale dopo avere umiliato i Parti, allontanossi da quelle contrade, lasciando in pace dappoi l' Oriente e Vologese.

---

probabilmente i Romani od i Parti avevano da questa spiccata. Il Longuerue avea distinto questi due Vologesi (*loco citato*, ann. 200).

(1) Da Trajano l' anno 116 dell' era volgare; da Avidio Cassio, uno de' generali di Lucio Vero, l' anno 165, e finalmente da Settimio Severo l' anno 199.

(2) Dione, *loc. cit.*

Le tre medaglie di cui veggonsi i disegni sotto i nn. 4, 5, e 6, tav. VII, recano il ritratto di Vologese IV, che differisce evidentemente da quello di Vologese III: onde rimaner convinti di ciò, basta raffrontare questi disegni con quelli dei nn. 1, 2 e 3.

Vologese IV, sul medaglione n.° 4, ha il naso acuto, e la barba che termina in punta; il suo capo è ornato del diadema, e coperto d' una tiara arricchita di perle o di pietre preziose che gli formano una gran rosa sopra l' orecchio, e forse quest' ornamento fa parte degli orecchini che abbiamo spesso osservato nelle immagini degli Arsacidi.

Il rovescio ha il tipo solito, e non offre nell' epigrafe che queste tronche parole, BACIΛεως ΕΠΙ+ΑΝους, *del re Epifane*. La data ivi impressa è l' anno ΔΦ, 584 dei Seleucidi, 192 dell' era volgare, e tredicesimo del regno di Commodo (1). Già vedemmo sur una medaglia dell' anno 502, 190 dell' era volgare il ritratto d' un altro Vologese.

Il secondo medaglione, n.° 5, è d' una fabbrica più barbara, e d' un metallo più scadente ancora; ciò non pertanto si riconosce in esso la stessa effigie, colla stessa acconciatura e coi medesimi ornamenti.

---

(1) Il Barthelemy, nella già citata Dissert. (t. XXXII, p. 680 delle *Memorie dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere*), ha fatto menzione di questo e del seguente medaglione, riconoscendo egli sopr' amendue la medesima effigie.

Il rovescio ha il medesimo tipo che i medaglioni precedenti, ma è accompagnato da una epigrafe mutilata che sembra contenere le parole ΒΑCΙ. . . ΑΙΙΙΚΟ. . . ΣΙΛ forse per ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΡΣΑΚΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ (1), *del re Arsace Epifane*. La data è l'anno ΗΦ, 508, 196 dell'era volgare, 3 di Settimio Severo.

La moneta finalmente n.° 6, tav. VII è perfettamente simile alla precedente tanto nel metallo che nella fabbrica (2). Nell' epigrafe non si distinguono fuorchè queste parole incomplete, *β*ΑCΙΛ*εως*. . . ΕΠ*ιφανους*. . . , *del re* . . *Epifane* . . La data accenna chiaramente l'anno 518, ΗΙΦ, dei Seleucidi, 206 dell' era cristiana, decimo quarto di Settimio Severo. Questa medaglia è dunque posteriore al sacco di Ctesifonte.

---

(1) I drammi ed i tetradrammi partici della prima e della seconda dinastia degli Arsacidi ci hanno presentato di strani e bizzari errori nell' ortografia delle parole greche. In un cotal medaglione che reca ugualmente la data dell' anno 504, e che trovasi nel museo Tiepolo a Venezia, fu letto ΑΡΣΑΚΟΥ (*Mus. Theup. pas* 1222). È a notarsi che mentre l' epigrafe di queste medaglie presenta i Φ d' una forma irregolare ┼, questo stesso carattere, quando viene, sulle medesime medaglie adoperato come cifra del numero 500, conserva l' ordinaria sua forma. Una pari osservazione abbiam fatta al § 25, cap. XIII, tomo II.

(2) Questa medaglia inedita, esiste attualmente nella gran raccolta del sig. Cousinery e fu recata dall' Oriente insieme col medaglione di Fraate IV, tav. IV, n. 12, dal signor Olivier.

§ 24. Arsace XXX Vologese V.

La monarchia degli Arsacidi s' appressava oramai al suo fine, ed i figliuoli di Vologese IV, contrastavansi fra loro uno scettro infiacchito da un secolo di sconfitte. L' imperatore Caracalla mirava con piacere la discordia tra que' fratelli accelerare la rovina d' un imperio emulo del suo (1), e i loro contrasti produssero di fatto la divisione del reame. Artabano V rimase sovrano della Media, dell'Adiabene e delle regioni settentrionali di quel vasto impero, e Vologese V, suo fratello ebbe per sua parte gli avanzi delle antiche capitali bagnate dal Tigri (2). Il costui

(1) Dione, *Fragm.*, lib. LXXVII, § 12. Questa particolarità sembra ch' esser debba riferita all' anno 212 dell' era volgare. La guerra civile tra i figliuoli di Vologese, durava per conseguente da quattro o cinque anni; perocchè la prima data segnata nelle medaglie di Vologese V è l' anno 209 della medesima era, il qual corrisponde all' anno 521 dei Seleucidi. L' ultima di Vologese IV è l' anno 206. La morte di lui debbe essere avvenuta tra il 206 ed il 209, e i figli suoi stavano tuttavia contrastandosi il solio nell' anno 212. Il timore probabilmente d' una guerra esterna fece ch' ei s' accordassero, poco dopo quest' ultima epoca.

(2) È giuocoforza inferirlo da ciò, che le medaglie greche degli Arsacidi state coniate nella città di Ctesifonte e di Seleucia nol furono che sotto la podestà di Vologese V, di cui presentano il nome o per lo meno l' effigie. I ragguagli della spedizione di Caracalla contro di Artabano, e i tentativi del principe parto contra la città di Nisibi, provano che quest' ultimo regnava sopra Arbella e sulle provincie settentrionali del regno: laddove la signoria di Vologese

dominio, che stendevasi probabilmente sopra la Susiana, nell' Elmaide, nella Persia, nella Carmania, e sulle rive del golfo Persico, racchiudeva altresì le parti più meridionali delle contrade soggette al fratel suo.

Nell' anno 215 dell' era cristiana, mentre Caracalla soggiornava a Nicomedia, Vologese venne dai Romani minacciato di guerra, per aver dato asilo ne' suoi stati a due personaggi che l' imperatore chiedeva come fuggiaschi (1): se non che quegli ispaurito cedette, e glieli diede in mano. Caracalla, il quale voleva ad ogni costo, ad esempio del proprio padre, fregiarsi del soprannome di Partico, voltò i suoi disegni contra Artabano, e riuscì, colla più nera perfidia, a guastare alcune contrade de' suoi stati, e ad uccidere una gran parte de' sudditi suoi (2).

---

comprendeva la parte meridionale. Artaserse, che veniva dalla Persia, assalì e fece perir Vologese prima di marciare contra Artabano, come vedremo in appresso.

(1) Dione, lib. LXXVII, § 18, 19 e 21, dove è fatta menzione di Vologese come di colui che regnava sui Parti l' anno 215 dell' era volgare, 527 dei Seleucidi. I due fuggiaschi che Caracalla chiedeva a Vologese erano un cotale Antioco di Cilicia, ed un Tiridate che il Fabricio, nelle sue osservazioni sopra Dione, ha creduto, senza fondamento, essere un terzo fratello di Vologese e d' Artabano. Questo illustre letterato, avendo confuso la famiglia di Sanatrece, re d' Armenia, che avea per figli un Vologese ed un Tiridate, colla famiglia dei re parti, nella quale un altro Vologese contrastava il trono al proprio fratello Artabano, ha fatte più dense le tenebre, ond' era già coperta la serie di questi fatti.

(2) Fece vista di chiedere in isposa una figlia di questo

Vologese era minacciato d'un altra tempesta: i Persiani approfittando delle turbolenze e delle discordie dell' impero partico, scossero il giogo, avendo a capo Artaserse, chiamato dagli scrittori orientali Ardeschir, il quale usciva della famiglia di Sanan, ed era figlio o nipote di Pabek, satrapo di quelle contrade (1). Questo capo, cui, pe' frammenti che ci rimangono dell' istoria della sua dinastia, e per l'effetto de' suoi tentativi, dobbiamo riguardare come un grand' uomo, fece la guerra con tanta bravura e fortuna, che prese Vologese a Kirman e lo tolse di vita (2). Avendo poscia qualche tempo dopo assalito Artabano, questi soggiacque anch' esso in un fatto d'armi che pose fine all' impero dei Parti, ed al regno degli Arsacidi (3). La caduta di Vologese, non potè accadere prima dell' anno 219 dell' era volgare (4), ed Artabano non perì che sette anni appresso.

---

principe Arsacida, ed entrato come amico nelle terre d'Artabano, vi commise cotali orribili guasti, che appo l' invilito Senato romano gli meritarono il soprannome di Partico.

(1) Ne terremo parola al § 1 del capitolo seguente.

(2) Mirkhond, *Storia dei Sassanidi* tradotta da Guglielmo de Sacy, facc. 276 delle sue *Memorie sopra alcune antichità della Persia*. Lo scrittore maomettano addita Palasch o Vologese come governatore del Kirman. È ventura che in uno storico del secolo XV e così spoglio d' ogni critica si trovino ancora alcuni frammenti autentici della storia antica.

(3) L' anno 226 dell' era cristiana, 538 dell' era dei Seleucidi secondo il calcolo d' Agatia, lib. IV, facc. 134.

(4) Noi riportiamo quivi una medaglia di Vologese, dell' anno 530 dei Seleucidi, 218 dell' era volgare.

Nel bujo che avvolge quest' ultimo periodo della storia degli Arsacidi, quel poco ch' io ne dico nel presente articolo è fondato sull' autorità diretta d'uno scrittore contemporaneo (1), e sulla irrefragabile testimonianza dei monumenti. Quantunque sia questa la prima volta, che i fatti da me pur ora esposti, vengano con quest' ordine e sotto questo aspetto presentati, i documenti sui quali io gli appoggio, non sono per questo manco sicuri, e le contrarie relazioni non sono fondate che sopra semplici conghietture, o sull' assoluta ignoranza di cotali documenti.

Fra le molte medaglie che ci fanno conoscere Vologese V, e che indicando le date del suo regno, spargono nuova luce su questo punto d' istoria, io tre ne trascelgo: due con epigrafe greca, e la terza con una leggenda in *pelhvi*, ossia persiano antico.

I due medaglioni n. 7 ed 8 tav. VII, hanno il diametro ed il tipo dei tetradrammi, ma il metallo è di bassissima mestura, più vicino al rame che alla lega, e la barbarie del lavoro corrisponde al poco pregio della materia. Vi si scorge da un lato la testa mal disegnata di Vologese V, coperta della tiara di cui gli scende sull' orecchio il bendone. Comecchè rozzissima sia la manifattura di quest' intaglio, l' artefice si studiò tuttavia

(1) Lo stesso Dione, di cui parlo, scriveva sotto il regno di quell' Artaserse appunto che aveva atterrato il trono degli ultimi Arsacidi.

di dare al profilo certi tratti caratteristici, atti ad impedire che si possa scambiarlo co' ritratti di Vologese IV e di Vologese III, predecessori di Vologese V. Di dietro della testa e nel campo sta inciso un B. majuscolo. L'epigrafe del rovescio, benchè tronca in parte e portata via dall' orlo, che non riuscì più largo a motivo della poca duttilità del metallo, lascia scorgere i caratteri ... ΑΓΑ... ΕΠ..., che vogliono dire il nome del re ολΑΓΑσου ΕΠιφανους, *Vologese Epifane* (1). La data è dell' anno ΑΚΦ, 521, dei Seleucidi 209 dell' era volgare. Altri simili medaglioni portano la data degli anni 524, 525, e 527 dei Seleucidi, 212, 213, e 215 dell' era volgare.

La stessa immagine, si vede pure precisamente sul medaglione n.° 8, la cui leggenda non porge che il principio del titolo d' *Epifane*, ma l' epoca è più notabile, perch' ella è l' ultima di tutte quelle che ci offre la numismatica dei re parti. L' anno dalla medesima accennato è il ΛΦ, 530, dei Seleucidi, che incominciò nell' autunno dell' anno 218 dell' era volgare, e terminò nell' autunno del 219. Caracalla era stato ucciso nell' anno 217; Macrino avea guerreggiato Artabano l' anno 218; la ribellione dei Persiani, avea prin-

(1) Il Barthelemy aveva letto il nome di Vologese sur un altro simile medaglione del medesimo re, datato dall' anno 524 o 112 dell' era volgare. (*Mem. dell' Accad. delle iscrizioni e belle lettere*, tomo XXXII, facc. 681.)

cipiato, secondo il Mirkhond, dopo il 214 (1), ed Artaserse si mosse qualche anno appresso contra Palasch ossia Vologese V, che teneva Kirman, e lo fece morire prima d'assaltare Artabano, il quale cessò di vivere e di regnare l'anno 226 dell'era cristiana.

I medaglioni di Vologese V, che abbiamo veduto, vennero probabilmente, come quelli dei suoi predecessori, battuti a Ctesifonte od a Seleucia, antiche capitali dell'impero dei Parti, che vengono entrambe dagli scrittori orientali accennate col nome d'*Al-madaïn*, o di *Città* per eccellenza. La qual conghiettura viene avvalorata dal tipo e dall'epigrafe greca. Ma le calamità cui soggiacquero in diverse riprese queste capitali per le invasioni dei Romani, sono per avventura la cagione del decadimento dell'arte che si osserva nelle monete loro e della barbarie delle iscrizioni, non che del deterioramento del pregio loro metallico. Alcune fralle altre province soggette a Vologese V non erano per vero dire in uno stato così deplorabile, di che fanno più che bastevole prova le medaglie coniate immediatamente dopo il suo regno, per comando della nuova dinastia dei Sassanidi: ma altra prova poi ne abbiamo evidente in una medaglia di bronzo del medesimo Vologese, con un tipo persiano e con un'epigrafe in *pelhvi*.

L'eccellente lavoro del sig. di Sacy intorno le

(1) *Storia dei Sassanidi*, pag. 267.

monete dei Sassanidi, il più ingegnoso fra quanti ne sieno stati fatti mai sulla numismatica e sulle lingue dell' Oriente (1), mi ha somministrato il mezzo di riconoscere il re Vologese V sulla medaglia ch'io produco in disegno al n.° 9, tav. VII. So molto bene essere stata dal valent' uomo, che pel primo seppe leggerla, attribuita ad un altro Vologese che regnò sui Persiani qualche secolo dopo (2); se non che, mentre ammiro la sua erudizione e sagacità, duolmi non poter essere del parer suo: imperocchè la medaglia che stiamo esaminando, è tanto simile a quelle di Ardeschir o d' Artaserse I, per la fabbrica, pel metallo, pel modulo, per lo stile dell' arte, pel costume del ritratto e per la forma dei caratteri, che la si crederebbe opera del medesimo artefice, e moneta del medesimo principe, ove nell' epigrafe (3) non si trovasse il nome di *Ba-*

(1) Voglio dire delle tre Memorie, la prima sulle iscrizioni di Nakschi Roustam, la seconda sulle medaglie dei Sassanidi, e la terza sulle iscrizioni di Kirmanscha, pubblicate nella già citata Opera: *Memorie sopra diverse antichità della Persia;* Parigi, 1793, in 4.°.

(2) Silvestro de Sacy nell' opera citata, facc. 186 e 187. Questo Palasch o Vologese Sassanida sarebbe posteriore ad Artaserse di oltre due secoli e mezzo.

(3) L' uom dotto citato nella nota precedente, accorda anch' esso questa rassomiglianza. (*loc. cit.*, facc. 186). Ella è sì patente, che i dilettanti di numismatica, si persuaderanno alla prima guardatura, della solidità di questa mia opinione, solo che si procurino le impronte delle due medaglie di bronzo, una di Artaserse, l' altra di Vologese,

laga ossia Vologese, anzichè quello d'Artahshthr, che leggesi sopra le medaglie d' Artaserse.

Il nummo di cui è discorso appartien dunque ad un Vologese contemporaneo d'Artaserse, cioè a dire a Vologese V, del quale abbiamo provata l'esistenza con medaglie greche portanti data, con ciò che ne ha detto Dione, e colla medesima testimonianza degli scrittori orientali che parlano d' un Vologese principe del Kirman, vinto da Artaserse. Ciò che viene a compiere la pruova della mia sentenza, si è la rassomiglianza dell' immagine intagliata sulle medaglie greche che portano il nome di Vologese, col ritratto inciso sulle medaglie persiane che recano il medesimo nome in *pelhvi*. Nella nota qui appiedi si troveranno altre considerazioni atte a confermare la mia asserzione (1).

---

che Silvestro di Sacy ha fatto disegnare sotto i n. 2 ed 8 della sua tav. VI, e che furono da me quivi nuovamente fatte incidere d' in sugli originali, una al n. 9 di questa tav. VII, l' altra al n. 2 della tavola VIII. La cura che si è data il sig. Mionnet di moltiplicare le impronte dei nummi del museo di Parigi, e di porre i dilettanti in istato di farne l' acquisto, rende sommamente agevole un tale confronto, anche per coloro che non potessero farlo sui monumenti originali.

(1) Facciasi, di grazia, il confronto della medaglia che il Sacy attribuisce a Vologese, ossia Obala, Sassanida, colle medaglie dei re di questa medesima dinastia, ma d' un' età discosta dal suo principio, e si vedrà che le medaglie di Sapore III (le quali sarebbero però più antiche di quelle d' Obala, un secolo intiero), sono già per la fabbrica e pel

Il capo di Vologese, è, su questa medaglia, coperto d'una tiara perfettamente simile, nella forma e negli ornamenti, a quella ond'è fregiato, sulle sue medaglie Mitridate I, sesto fra gli Arsacidi, morto più di quattro secoli prima di Vologese (tav. III, n.° 7). A questo modo i principi Arsacidi aveano mantenuto i costumi e le cerimonie dei loro antenati al tempo del primo

---

lavoro ad una gran distanza da quelle d'Artaserse. La stessa osservazione può rinnovarsi raffrontando il nummo di Vologese con quello, che il lodato celebre Orientalista, attribuisce a Schariar. Egli s'avvide anch'esso che la tiara somiglia più alla tiara dei re parti, che non a quella dei re posteriori (facc. 201). Noi la vediamo, egli è vero, sul capo d'un re Sassanida, ma questo re è quell'Artaserse che ha preso il luogo dei re Parti. Come potrebbe darsi mai che questo antico monumento degli Arsacidi ricomparisse sulla fine del V secolo, quando la tiara dei monarchi della Persia avea prese tutte quelle bizzarre forme che si veggono sulle loro medaglie? La faccia del re, è rivolta, per vero dire, a dritta, mentre in tutte le medaglie degli Arsacidi la testa del principe è rivolta verso sinistra: ma questa differenza del pari che quella delle iscrizioni e dei caratteri, non prova altra cosa fuor quella che i monetieri greci dell'impero partico, o quelli che erano a' medesimi succeduti, seguivano un metodo loro particolare, laddove i monetieri impiegati sotto i re Sassanidi seguivano il metodo più generale. Per tanto la numismatica dei re ci offre altre eccezioni di questa regola. Sulle medaglie dei re di Sicilia, su quelle d'alcuni altri principi della Tracia e dell'Armenia, ec., le immagini stanno rivolte verso la sinistra dello spettatore. Abbiamo veduto sotto Vologese I un cambiamento simile nella disposizione del tipo dei rovesci, e conghietturammo allora che siffatto cambiamento procedeva dalla differenza del luogo ov'erano state fabbricate le dette medaglie.

splendore della loro schiatta, le quali forse aveano imitate dai re Achemenidi.

Il tipo del rovescio presenta un' ara ignita, e si riferisce al culto del fuoco, principale obbietto della religione de' Persiani.

Io trascrivo qui in caratteri ebraici i caratteri *pelhvi* che formano l' epigrafe del rovescio, copiandoli dall' erudita opera pur dianzi da me citata: בלאגא יזדאני (1), *Bolaga* o *Balatcha iesdani*, cioè *il divino Vologese*.

---

(1) Alla tav. VII, n. 7 dell' Opera di Silvestro de Sacy, si legge בלאגי, ma poi questo medesimo scrittore alla facc. 186, ha letto בלאגא, ed osserva che l' ultimo carattere può esser preso indifferentemente per un *aleph* o per un *jod* (pag. 187).

NOTA.

Il lettore avrà potuto avvedersi, nello scorrere il presente capitolo, che nell' esame delle date scritte sulle medaglie partiche fu da me seguita l' opinione dell' Arduino (*Num. urb. illustr.*, art. Παρθία), il quale ne computava gli anni dall' era dei Seleucidi (312 anni avanti G. C.) senza variazione di sorta. L' erudito Freret (*Memor. dell' Accad. delle iscrizioni e belle lett.*, tomo XIX, pag. 85 e 110) preferiva di contare queste date colla medesima era, solo che l' anticipava d' un anno ad esempio degli astronomi caldei. La qual era, così modificata è conosciuta dai cronologisti sotto il nome dell' era dei Greci (311 anni innanzi G. C.). Ho avuto i miei motivi per non adottare il calcolo del Freret. E' mi parve, che non si dovesse credere, senza fortissime ragioni, che le città dove furono battute le medaglie degli Arsacidi, siensi

scostate dal metodo generale di noverare gli anni sull'era dei Seleucidi, che vedesi seguito da tutte le città dell'Oriente che hanno fatto uso di così fatta era, non esclusa Antiochia, capitale di quel reame, di cui fecero parte le città greche poste sul Tigri. Infatti i medaglioni degli Arsacidi darebbero soli, in tutta la numismatica dell'Oriente, l'esempio di quest' uso. Io ho esaminato così fatte epoche, ed ho trovato non esservene pur una, che si possa, senza inconveniente, calcolarla sull'era dei Seleucidi; e se il Freret preferisce un'era diversa, ciò è perchè al suo tempo non si conosceva che un piccol novero di medaglie degli Arsacidi portanti data; perchè cotali medaglie non erano mai state lette a dovere, perchè molti abbagli furono rettificati di poi dal Pellerin e dall'Eckhel, e perchè finalmente un gran numero di nuove scoperte, vennero in processo di tempo ad arricchire questa serie, ed a spargere nuova luce sulle quistioni cronologiche che da quella procedono.

Ma quello che decide senza più la quistione, si è il medaglione di Fraate IV, che diedi in disegno alla tav. V, n. 5: leggesi nel medesimo l'anno 311, che calcolato sull'era dei Seleucidi, dovette cominciare all'autunno dell'anno di Roma 752, e finir coll'autunno del 753, ma che calcolato invece sull'era dei Greci adottata dal Freret, esso non principierebbe che all'autunno dell'anno 753, e finirebbe alla medesima stagione dell'anno 754. Ora Fraate IV più non regnava a quest'ultima data; e gli era già succeduto Fraatace, il più giovane dei figli suoi, come è dimostrato dal frammento del libro LV di Dione, pubblicato dal sig. Abate Morelli, il qual frammento non poteva esser noto al Freret, più che il medaglione di cui è discorso, pubblicato per la prima volta dal Pellerin. Questo medaglione ci presenta l'effigie d'un re in vecchia età, ed è facile conoscerla per quella di Fraate IV. Egli è dunque provato che la data dell'anno 311, appartener non potrebbe al regno di questo principe, ove non venisse computata sull'era dei Seleucidi, la quale principia all'autunno dell'anno 312 innanzi G. C.

L'antidetto accademico (*loco citato*, p. 103, 104, ec.)

sembra che troppo si apponga a Mosè di Corene, storico d' Armenia, quante volte la relazione di lui pare contraria a quella degli scrittori greci e romani. Adotta egli, essempigrazia, il racconto di quest' istorico sull' origine di Tigrane, malgrado l' opposta testimonianza di Strabone, autore che visse un secolo appena dopo Tigrane, e nativo d' un paese confinante coll' Armenia: adotta eziandio la tradizione di Mosè sullo stato dei re d' Armenia all' epoca della caduta degli Arsacidi, a preferenza del racconto di Dione autore contemporaneo, e che godeva la confidenza dell' imperatore Alessandro Severo, sotto il quale accadevano così fatti avvenimenti, e ne' quali dovette necessariamente prender parte. Dall' istoria di Mosè di Corene, appare ch' egli ignorasse il cambiamento di dinastia avvenuto duranti gli ultimi anni del regno di Augusto, nella successione degli Arsacidi, poichè non vi si trova indizio d' una prima e d' una seconda schiatta, e ciò non pertanto, cotale cangiamento testimoniato da Tacito, da Giuseppe, e da una folla di scrittori orientali, suscitò varie guerre, nelle quali gl' imperatori romani aveano pigliate anch' essi le armi, od interposta l' autorità loro. D' altra parte i monumenti numismatici giunti sino a noi, tutti s' accordano a sostenere la autorità degli scrittori greci e latini, quando si tratta della successione de' principi Arsacidi e della durata dei regni loro, ed a smentire le contrarie narrazioni d' uno scrittore del V o del VI secolo, il quale può bene aver tratto i suoi materiali dalle croniche più antiche del siriaco Mar-Ibas, senza meritarsi per questo maggiore credenza; molto più che il Freret anch' esso riconosce *l' ignoranza e la temerità* di questo siriaco *(loco citato)*. Nello scorrere l' opera di Mosè di Corene, mi son convinto che avvengagli sovente ciò che il Freret suppone essere avvenuto ed alcuni storici greci e latini, cioè a dire, *di scambiare per sovrani di quella nazione* (dei Parti) *alcuni governatori d' un cantone, o talun comandante di qualche corpo di soldatesche* (p. 105.)

Dopo queste osservazioni che mi parvero necessarie a chiarire i dubbi che nascere potrebbero sopra parecchi punti della storia degli Arsacidi, io aggiunger debbo un' altra

particolare riflessione sulle iscrizioni delle medaglie loro. Sono esse a dir vero, più cariche di titoli e di soprannomi onorifici che non quelle degli altri principi, ma io non ho mai veduto, e i medaglisti che hanno in questi ultimi tempi esaminato i nummi con maggior critica che i loro predecessori, non hanno tampoco essi pure veduto que' titoli singolari che lo Spanheim, il Vaillant ed altri antiquarj credono aver letti in questi monumenti, quali sono gli epiteti di ΜΙΤΡΑΗΤΟΥ, di ΠΑΝΑΡΙΣΤΟΥ, d'ΑΜΦΙΜΑΧΟΥ, e non so quali altri. Quindi io dubito assai della veracità della lezione di cotali parole, fabbricate, a quanto pare, dall' immaginazione di alcuni antiquarj, che vollero trar partito da certe quasi barbare epigrafi, nelle quali i titoli più consueti degli Arsacidi, furono capricciosamente sformati. Si può vederne degli esempj al n. 6 della tavola IV, e ai nn. 5, 7, tav. VI; 6, tav. VII, ec.

Non ho letto nemmeno sur alcuna medaglia partica il titolo di ΘΕΟΣ, *dio*, senza ch' ei sia seguito dal soprannome d' ΕΥΠΑΤΩΡ, *Eupatore* (figlio d' un padre illustre), nel qual caso addita Fraate III. Ho fatto disegnare tra le medaglie incerte degli Arsacidi (tav. VII, n. 10) una dramma la quale molto somiglia a quella che pubblicò il Vaillant attribuendola a Mitridate I (*Reg. Parth.*, p. 48); si scorge da questo disegno che il Θ, cui si scambiò per la lettera iniziale della voce *θεὸς*, altro non è che una di quelle lettere solitarie che si osservano nel campo di parecchie dramme, dov' ella è accompagnata da qualche monogramma, il quale potè essere creduto la continuazione di essa voce. Io penso al postutto, che anche questa medaglia appartenga a Fraate III.

Più incerto io mi trovo in ciò che riguarda la medaglia incisa al n. 11, tav. VII; il volto ha qualche rassomiglianza con quello d' Orode I (tav. IV, n. 9 e 10); ma esso non ha in mezzo della fronte il bitorzoletto che distingue l' effigie di quest' Arsace; oltre di che questa immagine sembra che additi maggior giovinezza. Non apparterebb' ella per avventura a Mitridate III fratello e predecessore d' Orode?

Finalmente la medaglietta di bronzo disegnata al n. 12, tav. VII, è sommamente curiosa sì pel tipo, che per le

marche o ieroglifici del rovescio, vedendovisi un cervo, simbolo della Diana persica, o Anaitide, adorata per tutto l'impero partico, come bastano a provarlo le sole indicazioni d'Isidoro di Carace. Noi vedemmo già che otto figure di cervo ornavano la tiara di Fraate II (tavola III, n. 9 e 10). Uno dei ieroglifici o emblemi intagliati nel campo, forma un circolo sormontato da tre raggi; l'altro è parimente un circolo d'onde calano due linee divergenti. Quest' ultimo emblema merita una particolare attenzione; lo si trova nei monumenti di Persepoli, non che sulle medaglie ancora degli Arsacidi e ne ragioneremo alla tav. VIII, n. 7 e 9. L'epigrafe della medaglia porge il nome ed i titoli, alquanto smozzicati *del re dei re Arsace Evergete Epifane Filelleno*: e l'immagine somiglia a quella di Mitridate II.

CAPITOLO XVI.

RE DI PERSIA

DELLA DINASTIA DEI SASSANIDI.

TAVOLA VIII.

§ 1. ARTASERSE I, OSSIA ARDESCHIR BABEKAN.

Quest' uomo straordinario nacque tra i Persiani, i quali spogliati da sei secoli dell' imperio dell' Asia, e soggetti prima ai Greci e poscia ai Parti aveano non pertanto conservata la loro favella, la loro religione, ed il loro carattere nazionale. Era egli, per diritto della sua stirpe, chiamato ad aver parte nel governo (1), dachè suo

(1) Agatia, *De rebus Justiniani imp.*, lib. II e IV; Dione lib. LXXX; § 3; Erodiano, lib. VI e Lampridio in *Alex. Sever.*, cap. 55, sono i principali autori greci e latini che ci somministrano i fondamenti delle date e degli avvenimenti di questo regno. Io ho profittato eziandio della traduzione di Mirkhond fatta da Silvestro di Sacy, poichè quantunque quest' arabo autore non sia più in là del secolo XV dell' era volgare, può aver cavato alcun lume da qualche scrittore antecedente e forse contemporaneo. Così pure ho fatto uso d' alcune note del Tillemont; dell' estratto d' alcuni scrittori orientali pubblicato dal Mouradjea d' Ohsson sotto il titolo di *Quadro istorico dell' Oriente;* e della duplice compilazione, che sulla storia dei Sassanidi, ci hanno data gli autori inglesi dell'*Istoria Universale*, lib. II, c. 13, t. VII, della traduzione francese stampata in Amsterdam.

padre Pabec, figlio di Sassan, era, sotto la podestà de' principi Arsacidi, satrapo dei Persiani, con titolo di re (1).

I disastri della dinastia dominante, bastavano soli ad eccitare Artaserse alla ribellione; ma si assevera ch' ei vi fu da particolari circostanze forzato. Checchè ne sia, dopo ch' egli si fu dichiarato independente, assaltò Vologese V nel Kirman (2), ed alcuni anni appresso Artabano fratello di Vologese.

Fatti col valore e colla fortuna sua sparire tutti gli emoli suoi, gli ultimi rampolli della famiglia degli Arsacidi si rifuggirono nell' Armenia, ed una principessa del sangue de' principi cacciati del trono entrò nel serraglio del vincitore. Artaserse aveva sortito dalla natura uno di que' caratteri

---

(1) Il suo nome trovasi scritto altresì Babac o Papac, che suona il medesimo. Io ho preferita a qualunque altra la tradizione da me pure dianzi accennata sulla nascita d'Artaserse, come quella che vien confermata dalle iscrizioni greche, e pelhviche di Nakschi Roustam, interpretate in un modo cotanto sicuro e maraviglioso da Silvestro di Sacy. Artaserse viene in esse chiamato *ὑιὸς θεοῦ Παπάκου βασιλέως*, *figlio del divino Papaco, re*, (*Memorie sopra alcune antichità della Persia*, tav. I.) Eutichio d'Alessandria anch' esso dà Pabec per padre e Sassan per avolo ad Artaserse da lui chiamato Azdaschir (veggasi l' opera citata, pag. 32 e 43, e le note (48) e (49).

(2) Mirkhond, pag. 276. Veggasi ciò che fu per me notato al § 22 del precedente capitolo, dove ho fatto conoscere l' esistenza di Vologese V, ed alcuni fatti che lo riguardano.

decisi che sogliono distinguere i fondatori degli imperi dalla turba de' principi nati nella porpora. Non appena si vide egli cinto il capo della tiara del re dei re, che insieme con questo titolo pigliò tutti i grandi ed utili pensamenti che rendono possenti e rispettabili le monarchie, ed infondono vigor nuovo nelle invecchiate nazioni. A ciò fare, egli ricollocò sul trono la religione di Zoroastro, facendone prima riconoscere i dommi e riformare la disciplina da una adunanza di magi, da esso eletta e diretta; distrusse, o compresse per lo meno quella specie di feudale anarchia che invalidava le forze dell' impero; arditi intraprendimenti di cui dovette il buon esito alla politica ordinazione da esso pur dianzi operata, tornarono in isplendore il suo regno; trasportò la sede dell' impero nell' antica capitale dei Persiani (1); fece provare agli Arsacidi fuggitivi che l' Armenia non poteva sottrarli al suo dominio; volle riporre in campo

(1) Istakhar o Estakhar, che si crede essere la stessa città che Persepoli. Si può leggere quanto fu dal sig. Mongez raccolto intorno a questa famosa città nel tomo III delle *Memorie di letteratura e belle arti dell' Istituto di Francia*, in cui pose a profitto i lumi che ad esso avea fornito il sig. Langlès. Il ristabilimento di questa capitale, nel mentre che doveva riuscir caro a' Persiani, parea che rimettesse Artaserse nell' antica dimora de' suoi antenati, perchè Bahman, padre di Sassan, era, se debbesi prestar fede agli scrittori orientali, un rampollo de' Keani o degli Achemenidi: abbiam veduto che i fondatori della dinastia degli Arsacidi avevano ostentata la medesima origine.

le antiche pretensioni dei Parti, e i diritti degli Achemenidi, seppelliti sotto le rovine del trono di Dario, e si attentò di richiedere ai Romani le più belle province dell'Asia ond' erano in possesso. Ma l' ignoranza dei popoli dell' Oriente nell' arte della guerra, fu cagione ch' essi rimasero sempre inferiori ogni qual volta ebbero a lottare contra la tattica e la disciplina degli eserciti europei; quindi nè le schiere di Artaserse, nè il loro coraggio poterono fare ch' ei non avesse a soffrire una grande sconfitta. Vero è che questo principe seppe meglio riparare le sue perdite che non Alessandro Severo, il qual passato in Oriente, non seppe approfittare de' proprj vantaggi; ma ad ogni modo conobbe che gli era mestieri rinunciare a qualunque speranza di conquista dalla parte dell' Occidente (1). L' autorità sua non pertanto veniva rispettata in Armenia, e lasciò l' imperio ringiovanito, ripopolato, ed abbellito di nuove città in retaggio a Sapore suo figliuolo, ch' era

(1) Il trionfo persico d' Alessandro Severo, e la relazione ch' ei fece della sua guerra di Persia al senato romano, si tengono da alcuni storici moderni per altrettante millanterie (veggasi Gibbon, *History of the decline and fall of roman empire;* cap. VI e VIII); ma Lampridio confuta la narrazione d' Erodiano, alla quale essi s' appoggiano (*Alexand. Sever.*, cap. 57); ed io osservo che la cessazione da ogni ostilità per parte del monarca persiano, e l' aver messo in non cale tutte le sue pretensioni, in tempo che l' imperatore trovavasi costretto a trasportare le sue forze nella Germania, sembrano provare che Artaserse sia stato propriamente debellato.

stato; mentre ancora vivea, da lui chiamato a dividere con esso la podestà sovrana (1).

Artaserse avea regnato pel corso di ventisei anni; i primi dodici sui Persiani ribellati, e gli altri quattordici sopra tutto l'impero che fu per esso conquistato l'anno 226 dell'era volgare: uscì di vita verso il 240.

Delle due medaglie disegnate sotto i nn. 1 e 2 tav. VIII; la prima è d'argento, la seconda e di bronzo, e furono amendue copiate dagli originali. Letta che si abbia la spiegazione che Silvestro di Sacy reca innanzi delle loro epigrafi, non si può più dubitare ch'esse non appartengano amendue ad un Artaserse re di Persia della dinastia dei Sassanidi, e che non sia fuorchè al medesimo fondatore della monarchia ch'elle si debbano attribuire (2).

---

(1) Mirkhond, pag. 278. Questa tradizione vien confermata da una bella riflessione dell'erudito orientalista che mi avviene di dover sì spesso citare nel presente capitolo. Una cotal medaglia, che rappresenta da una parte il nome e l'effigie d'Artaserse, offre nell'epigrafe del rovescio il nome di Sapore, suo figliuolo (*Memorie sopra diverse antichità della Persia*, pag. 195; Pellerin, III *Supplimento*, tav. I, n. 12). L'uso, che secondo gli scrittori orientali praticavano i re Sassanidi e il medesimo Artaserse, di far intagliare in alcune occasioni nell'epigrafe delle loro monete il nome dei personaggi, che voleano in modo molto solenne onorare (*Quadro istorico dell'Oriente*, t. II, pag. 172), mi persuade che l'unione dei nomi d'Artaserse e di Sapore sopra la stessa medaglia, non sia per colpa d'un abbaglio del monetiere.

(2) Veggasi la *Memoria sulle medaglie dei Sassanidi*,

Si legge il nome del re, ארתחשתר ARTaH-HSCHeTHR, dalla parte dell' effigie, e più chiaramente ancora sul rovescio della medaglia (1): il qual nome venne tradotto in greco per Artaserse o Artassare. Agevolmente, per lo assettamento dell' acconciatura e della barba, si distingue il volto di questo re, dai ritratti dei principi Arsacidi. Cotale acconciatura è ornata del diadema con sopravi un globo, quale, tranne poca differenza, la troviamo sur alcune medaglie di bronzo contrassegnate da una più antica data, e sulle quali sta incisa l' effigie di varj principi, che la mancanza dell' epigrafe, non ci consente di riconoscere (2). Sul rovescio è intagliata l' ara ignita, simile perfettamente a quella, che si ebbe ad osservare sulla medaglia di Vologese V, con una epigrafe in lingua *pelhvi*.

---

inserita nell' opera citata (pag. 166, tav. VI, n. 1 e 2, e tav. VII, n. 3, e pag. 178 e seguenti.

(1) Ho voltato i caratteri pelhvi in caratteri ebraici, ad esempio di Silvestro di Sacy e d' altri autori. Questo nome è composto di sette lettere da me fatte imprimere in caratteri majuscoli, ed ho supplite con caratteri romani le lettere che mancano, secondo l' uso di non poche lingue orientali. Fa d' uopo tuttavia osservare che il TH e lo SCH, sì in pelhvi, come in ebraico, non vengono espresse che da un solo carattere.

(2) Alcune di siffatte medaglie possono vedersi nelle opere del Pellerin (*Supplemento* III, p. 23 e seg.): recano esse delle date tolte, secondo ogni apparenza, dall' era dei Seleucidi (v. Eckhel, *D. N.*, tomo II, pag. 559).

Artaserse, nella medaglia di bronzo, è rappresentato nel costume dei re parti. La sua tiara è la stessa che quella degli Arsacidi, e gli storici ne insegnano, che egli ornossi il capo di cotale tiara, *cidaris*, quando impadronitosi del trono d'Artabano, si fece riconoscere per re dei re (1). Così fatto costume rende la medaglia d' Artaserse tanto simigliante a quella di Vologese V, per noi spiegata, che è impossibile credere, come già fu detto, che queste due medaglie non appartengano a' principi contemporanei. La quale osservazione conferma la sentenza del de Sacy che attribuisce la medaglia di bronzo del pari che quella d' argento al fondatore della monarchia. E questa sua sentenza è fondata sulla semplicità del conio dei rovesci (2), su quella degli accon-

---

(1) Non puossi attribuire fuorchè alla poca dottrina, ed alla mancanza di critica degli scrittori orientali quanto essi riferiscono d' Artaserse; vale a dire ch' ei fu il primo ad assumere il titolo di re dei re, non mai preso per lo innanzi dagli Arsacidi; ma questa medaglia conferma però in guisa incontrastabile la loro asserzione, riguardo all' avere il capo della dinastia dei Sassanidi ornato il suo capo colla tiara degli Arsacidi. La frase d' Agatia (lib. II, pag. 64): *Ἀρτάβανον μὲν ἀναιρεῖ τὸν βασιλέα· ἑαυτῷ δὲ περιθεὶς τὴν κίδαριν κ. τ. λ.* : « Fa morire Artabano, e cingendosi il capo della tiara, ec. » dimostra che Artaserse si pose sul capo la tiara d'Artabano. Infatti gli autori greci danno ordinariamente il nome di *κίδαρις*, *cidaris*, alla tiara dei re de' Parti, e dell'Armenia.

(2) Per consueto nei rovesci delle medaglie posteriori al regno d' Artaserse, ed anche in quelle di Sapore suo figlio, l' ara ignita sta in mezzo delle due figure.

ciamenti delle teste (1), e per ultimo sulla forma e sullo stile delle iscrizioni (2). Le medaglie dei Sassanidi che regnarono in tempi posteriori diversificano di molto non meno in tutti questi particolari, che nella fabbrica (3). A tutte così fatte pruove se ne può aggiungere un' altra che non è manco persuadente, perchè tratta dal raffronto dei bassi rilievi che ancor si veggono a Nakschi Roustam; egli è facile riconoscere, anche ne' poco accurati disegni che se ne veggono nel Viaggio di Niebhur (4) che le due figure equestri l' una delle quali rappresenta Artaserse e l' altra Sapore suo figlio, come ne accertano le iscrizioni che vi si leggono, vi hanno le stesse acconciature che

(1) Sul capo dei re successivi più non si vede la semplice tiara degli Arsacidi, e le loro acconciature diventano sempre più sopraccariche d' ornamenti a misura che andiamo allontanandoci dal principio della monarchia.

(2) L' epigrafe dalla parte della testa, sulle medaglie di Artaserse e di suo figlio Sapore, contiene un minor numero di titoli che nella maggior parte delle medaglie dei re che hanno regnato qualche tempo dopo di lui: le due parole che compongono l' iscrizione del rovescio sono scritte tutte intiere. Il contrario avviene nelle medaglie posteriori. Cotali differenze meritano d' esser notate, perchè i due Artasersi o Ardeschir che regnarono sui Persiani, salirono al soglio non poche generazioni dopo Artaserse I, avendo l' uno, cioè Artaserse II cominciato a regnare verso l' anno 380 dell' era volgare, ed Artaserse III verso l' anno 629.

(3) Basta per convincersene esaminare le medaglie originali di Sapore III.

(4) Tomo II, tav. XXXII, B; XXXIII, C: veggasi Silvestro di Sacy, *loco citato*, facc. 65.

ci presentano le immagini di questi due principi sulle loro medaglie d'argento.

Artaserse, in questi bassi rilievi, non ha altrimenti la tiara degli Arsacidi, ma sibbene l'ornamento di capo de' re persiani, che consiste in un pileo sormontato da un globo, quale il vediamo sulla medaglia d'argento n.° 1, tav. VIII; la testa di Sapore poi è fregiata de' medesimi ornamenti che avremo campo di osservare sulle sue medaglie (1).

---

(1) Io riporto in caratteri ebraici, le iscrizioni delle medaglie n. 1 e 2 come furono lette da Silvestro di Sacy (*loco citato*, facc. 178 e 180): l'epigrafe dalla parte della testa nella medaglia n. 1, è

מוזדסן בח ארתחשתר מולכאן מולכא איואן מנו
גתרי מן יזדאן

MAZDASN BEH ARTAHSCHETHR MALCAN MALCA
IRAN MINO TCHETRI MEN IEZDAN,

il che suona, l'*Adoratore d'Ormusd*, *l'eccellente Artahschetr, re dei re dell'Iran, della stirpe celeste degli Dei.* Nel rovescio si legge:

ארתחשתר יזדאני

ARTAHSCHETHR IEZDANI;

vale a dire: *il divino Artahschethr.* Ho fatto incidere più in grande, e nel dissotto della medaglia i caratteri che compongono l'ultima parola.

Le iscrizioni della medaglia di bronzo n. 2, sono le seguenti. Dal lato della testa,

מודסן בח ארת··· מלכאן מלכא אי···

MAZDASN BEH ARTA... MALCAN MALCA I...;

l'*Adoratore d'Ormusd*, *l'eccellente Artahschetr*, *re dei re dell'Iran.* Iran è il nome che gli Orientali danno alla Persia. Il rovescio non offre che una parte dell'epigrafe.

חשתר יזדאני

... HSCHETHR IEZDANI;

§ 2. Sapore I, o Schapour Tirdehh.

Il talento guerriero d'Artaserse era passato in eredità a Sapore unico suo figliuolo, ma questi non vi accoppiava a gran pezza le civili virtù del genitore. Come prima fu seduto sul trono, Sapore, uscì de' suoi stati (1) per assaltare le province romane, e Gordiano Pio, che di quel tempo regnava accorse tosto sull' Eufrate. Già la inconsiderata bravura dei barbari cominciava a piegare sotto il valore disciplinato dei Romani, allorchè l' ambizione d' un Arabo per nome Filippo, generale dei pretoriani, il quale ardì vestirsi della porpora ed assicurarsela coll' assassinio del suo signore, terminar fece in modo vantaggioso pel re persiano una guerra, la quale continuata, avrebbe impedito all' usurpatore di cogliere i frutti del suo misfatto. Filippo conchiuse quindi

---

il *Divino Artahschetr*. Per siffatta guisa queste due iscrizioni insieme accozzate presentano il nome del re tutto intiero, tale com' io l' ho fatto scrivere appiè della medaglia n. 2.

(1) Ove Rouschenk o Rossane, madre di Sapore, sia nata, come affermano gli scrittori orientali, da uno degli ultimi Arsacidi, suo padre esser dovette Vologese V, e non Artabano V. Quest' ultimo non era stato vinto da Artaserse che nel 226, e Sapore, il quale salì al trono l' anno 240, assaltò i Romani l' anno seguente, nè è verisimile che si trovasse in età di tredici o di quattordici anni appena. Vologese V all' incontro era stato vinto sette od otto anni prima, ed ove Sapore sia nato da una delle sue figlie, egli poteva aver vent' anni circa.

una pace vituperosa, cui Sapore si proponeva di rompere alla prima favorevole occasione; nè andò guari ch' ei la trovò nelle calamità che afflissero il romano imperio nel 251, e che cagionarono la morte di Trajano Decio, e le tennero dietro anche di poi. Imperocchè Sapore invase la Mesopotamia e la Siria, ond' è che Valeriano malgrado l' avanzata sua età si trasferì in Oriente; ma difettando egli di guerresca abilità, la fortuna ed il tradimento secondarono Sapore oltre ogni sua speme, e sortì di far prigione l' imperatore. Nè la venerabile età del captivo, nè la maestà del primo soglio dell' universo, nè i vicendevoli riguardi che si debbono i monarchi, non ismossero il figlio di Artaserse dal far soggiacere Valeriano alle umiliazioni della schiavitù e dal rifiutarsi ad ogni specie d' accordo pella sua liberazione; e poi che una cattività di varj anni ebbe posto fine alla infelice esistenza di questo principe, ei fece appender la sua pelle in uno de' templi del fuoco (1).

(1) Questo fatto che non può mettersi in dubbio, dachè vi si allude in certa lettera scritta a Sapore II dall' imperatore Costantino il grande, il quale regnava alcuni anni dopo la morte di Valeriano (Eusebio *Vita Constantini*, lib. IV, c. 11), questo fatto, dissi, viene altresì avvalorato dall' uso de' Persiani. Mirkhond racconta (f. 296), come vedremo al § 4, che Bahram I, fece appendere alla porta d' una città la pelle dell' eresiarca Manete, ch' era stato dianzi giustiziato. Trofei di questa specie non erano ignoti in Oriente sino dalla più remota antichità. I Filistei anch' essi appiccarono nel tempio di Dagon, la testa di Saulle morto sul campo di battaglia. (*Paralipom.* I, c. x, v. 10).

Le armate persiane superbe di questi vantaggi ripassarano l'Eufrate ed andarono di bel nuovo a recare il guasto nell'Asia minore e nella Siria. La politica del principe Sassanida, andava nel medesimo tempo instigando alla ribellione i popoli sottomessi al romano impero, e favoreggiava i tiranni che approfittavano di cotali turbazioni per rendersi independenti in Oriente. I disordini delle province d'Asia erano già al colmo, allorchè Odenato principe di Palmira, rivestito d'una podestà fatta legittima dalle sue vittorie e dal consentimento dell'imperatore Gallieno, avendo preso il comando de' pochi rimasugli degli eserciti romani, insegnò a Sapore a temere le sconfitte. Dappoichè il fece soggiacere a perdite immense, lo respinse ne' suoi stati, e lo minacciò sin entro l'antica sua capitale. Sapore non ardì poscia mai più assaltare le province romane, anche quando lo scettro d'Odenato passò, colla sua spada, fra le mani della vedova di lui; ma le contese di religione che suscitaronsi fra i Persiani per la dottrina di Manete e la persecuzione del cristianesimo, tennero esercitata l'inquieta e feroce energia di quel monarca duranti gli ultimi anni del viver suo, che prima di toccar la vecchiaja ebbe a finire verso l'anno 271 dell'era volgare (1).

---

(1) Gli autori inglesi della *Storia universale*, narrano che Sapore I morì sotto le rovine della propria tenda, fatta cadere sopra di lui da suoi cortigiani che più nol poteano

Ho fatto disegnare sotto i nn. 3 e 4 tav. VIII due medaglie di Sapore I, già altra volta pubblicate da Silvestro de Sacy che ne ha spiegata l'epigrafe (1). I disegni ch' io ne reco furono copiati dagli originali colla maggior fedeltà per ciò che s'aspetta alle immagini. La fisonomia di Sapore ha un' aria sommamente severa; la testa è ornata d' una corona sì fatta, che ella è questa la prima volta che la vediamo sui ritratti de' principi; essa è merlata e fregiata di bendoni che coprono gli orecchi, ed oltracciò è sormontata da un globo, come il pileo d' Artaserse. Sembra che Sapore abbia sostituito la tiara dei magi a quella degli Arsacidi (2), col solo divario di que-

---

comportare, e citano in appoggio di questo fatto l' autorità di Mirkhond, il quale anzichè a Sapore I, riferisce ciò a Sapore III, (f. 319).

(1) *Memorie sopra diverse antichità della Persia*, tav. VI, n. 6 e 5, e tav. VII, n. 4. La medeglia n. 6, nell' opera citata, è quella stessa che il Pellerin avea fatta conoscere (III *Supplém*, tav. II, n. 2), e che fu quivi delineata al n. 3. Il n. 5 corrisponde al n. 4 della nostra tav. VIII.

(2) Questa conghiettura viene da me fondata sulle medaglie della presente serie, ne' rovesci delle quali i magi o *mobedi*, che stanno a guardia del fuoco sacro hanno corone merlate della stessa forma che quella dei re, salvo che non vi si vede il globo. I monarchi de' Persiani sino dai tempi più antichi, erano rivestiti della dignità sacerdotale dei magi (Cicerone, *Divin*, l. I, § 41; Brisson, *de Regno Persarum*, f. 7 e 80); e gli Arsacidi lo erano anch' essi (Tacito *Annal*, l. XV, c. 24; Plinio l. XXX, § 6). I darici, moneta coniata sotto gli Achemenidi, hanno per impronta la figura del re in atto di scoccar l' arco col capo

sto globo, che s' innalza in sulla cima, e che sulle medaglie dei Sassanidi sembra distinguere l' acconciatura dei re (1).

Il rovescio ha per tipo un' ara con sopravi il fuoco sacro che arde, e due magi colle merlate loro tiare sul capo, armati di asta, e colla spada al fianco, lo custodiscono e volgono il dorso alla fiamma, affinchè non ne rimanga alterata la purezza dall' alito loro (2).

Le iscrizioni sono quasi le stesse che quelle delle medaglia d'Artaserse. Sul rovescio del n.° 3 si legge distintamente il nome del re scritto in sette caratteri pelhvi, שחפוהרי, SCHaHPOUHRI (3),

---

coperto d' una corona merlata o radiata simile a quella che veggiamo sulle medaglie dei Sassanidi. È assai verisimile, che abbiasi con questo tipo, voluto alludere all' autorità dei gran re, che erano ad un' ora pontefici della loro religione, e comandanti supremi degli eserciti.

(1) Si possono vedere le immagini degli Arsacidi con questo stesso ornamento, sulle medaglie qui sopra citate, e che credonsi battute dai Persiani. Il sig. Tychsen, in una dissertazione ultimamente stampata a Gottinga, intitolata *Commentatio de numis veterum Persarum*, f. 15, opina che il globo onde vien sormontata la tiara dei principi persiani, abbia lo stesso significato del globo che tengono in mano gl' imperatori romani, e che allude al governo d' una gran parte del mondo (*rector orbis*).

(2) Sur alcuni monumenti descritti da Niebhur, i magi vicini all' altare, hanno per la stessa cagione, la bocca fasciata con una benda; quest' è il *penom* dei Persiani, di cui vien fatta menzione nel *Zend-Avesta*. Veggasi pure Strabone lib. XV, p. 732 e 733.

(3) I suoni *Sch* ed *Ou* vengono tanto nella lingua pelhvi, quanto nell' ebraica indicati da un solo carattere.

e il medesimo nome si legge dalla parte dell' effigie, sennonchè i caratteri non sono tutti così chiari, come nel rovescio.

Le iscrizioni della medaglia n.° 4 recano il medesimo nome, ma colla trasposizione d' alcuni caratteri (1).

Silvestro di Sacy attribuisce coteste medaglie a Sapore II (2), ma io ardisco discostarmi dalla sua opinione ed attribuirle invece a Sapore I.

---

(1) Ecco le iscrizioni quali Silvestro di Sacy le riporta in caratteri ebraici:

N. 3, dalla parte dell' effigie

מזדיסן בח שחפוחר מלכאן מלכא אירא···ר
גתרו מ···

MAZDIESN BEH SCHAHPOUHR MALCAN MALCAN
IRAN *mino* TCHETRI MEN IEZDANI;

l' *Adoratore d' Hormuz, l' eccellente Schahpouhr, re dei re dell' Iran della stirpe celeste degli Dei.* Nel rovescio,

שחפוחרי יזד . .

SCHAPOUHRI *iezd.*

il *Divino Schahpour.*

N. 4, dal lato dell' effigie,

מזדיסן בה שחפורת מלכאן מ··· יראן מנו גתרי
מן יזדאן·

MAZDIESN BEH SCHAHPOURH MALCAN *malca*
IRAN MINO TCHETRI MEN IEZDAN;

l' *Adoratore d' Hormuz, l' eccellente Schahpour, re dei re*, ec. Nel rovescio,

שחפחורי . . .דאני

SCHAPHOURI *ie*ZDANI;

il *Divino Schahpour.* Silvestro di Sacy tiene queste trasposizioni di lettere per errori dei monetieri.

(2) Facc. 206 e 207. Quest' erudito, non avea avuto cognizione della medaglia inedita di Sapore II, da me qui

Ciò che parmi dimostri la verità della mia conghiettura, si è che fra le medaglie onde vengono a noi presentati tre differenti Sapori, quelle che stiamo di presente osservando, più che tutte s'appressano alle medaglie d'Artaserse I per la fabbrica, del pari che per la particolarità del costume e dei tipi. La tiara di Sapore I, comechè d'una forma differente da quella d'Artaserse I, ha tuttavia certi bendoni che scendono sull'orecchio, simili a quelli di suo padre, e dei suoi successori immediati; e le acconciature all'incontro di Sapore II e di Sapore III lasciano al tutto scoperte le orecchie. Nei rovesci delle

---

fatta incidere al n. 8, e non avendola veduta, riconosceva Sapore I su certa medaglia di Pembroke, sopra la quale il re sembra coperto d'una tiara partica, e il cui rovescio presenta replicato due volte il nome di Sapore. Esaminando sì fatta medaglia nell'incisione, si vede che non si dee confidar molto nella fedeltà del disegno, e sembra che la medaglia sia mal conservata, o mal copiata. Oltrecchè noi vedemmo Artaserse I ora acconciato ad un modo particolare, ora ornato della tiara partica; suo figlio Sapore può aver costumato il medesimo (veggasi la dissertazione già citata del sig. Tychsen, f. 15). Ciò che vi ha di più certo si è che sui bassi-rilievi di Nakschi Roustam questo principe ha il capo cinto d'una corona merlata, d'onde escono l'ondeggiante sua capellatura, e i nastri che gli attaccano il diadema, come si vede sulle medaglie da me attribuitegli. Sarei molto contento se queste osservazioni e l'esame della medaglia, che di presente si può vedere nella raccolta del sig. Cousinery, ottener potessero l'assentimento dell'illustre dotto cui dobbiamo la cognizione di questa difficile ed importante parte delle numismatica orientale.

medaglie di questi ultimi, l'ara differisce negli ornamenti, e le figure che la custodiscono hanno la faccia volta verso la parte del fuoco sacro. Non poche altre diversità, notate dal Sacy sulle medaglie di Sapore III, e che noi avremo campo di osservare sopra quelle di Sapore II, vengono in sostegno di tale opinione che la sola rassomiglianza, per ciò che riguarda l'arte e la fabbrica, tra le medaglie di Sapore I e quelle di Artaserse suo padre, dee rendere probabile appo tutti i medaglisti.

§ 3. Ormisda I, ossia Hormuz *Al Horri*, o il Liberale.

Questo principe succedette a suo padre l'anno 271 dell'era volgare, e morì verso la fine dell'anno seguente, o tutt'al più in sul principio dell'anno 273.

Gli storici orientali parlano molto favorevolmente del suo carattere, nè gli si può rimproverare fuorchè la sua inclinazione per la dottrina di Manete, sorgente di religiose contese che durarono lungo tempo dopo la morte di lui.

La medaglia d'argento n.° 5, tav. VIII, fu pubblicata dall'Hyde, e fu da Silvestro di Sacy attribuita al principe di cui parliamo (1). Malgrado

(1) Questa medaglia, tratta dal museo del sig. Duane, fu disegnata in una tavola che trovasi in principio della seconda edizione dell'opera d'Hyde (*de Religione veterum*

la non troppo esatta copia dei caratteri che si trovano nel disegno fattone intagliare dal detto Hyde, il francese orientalista ha scoperto nell'epigrafe del roveseio, cinque caratteri pelhvi, che in ebraico corrispondono a questi, אי.... אוה AOUH ..... AI e fanno parte del nome *Aoührmasdaï*, il quale venne da Agatia convertito in quello d'Ormisda, e di cui gli orientali, accorciandolo hanno fatto l'altro nome d'Hormuz (1).

L'ara ignita, rappresentata nel rovescio, somiglia intieramente a quella che forma il tipo delle medaglie d'Artaserse n. 1 e 2. La semplicità del tipo, del pari che lo stile del disegno, m'inducono ad attribuire questa medaglia al più

Persarum, n. 4), la qual medaglia è spiegata dal Sacy (*Mèm. sopra diverse antichità della Persia*, f. 196 e 197).

(1) Il prelodato scrittore ha trovato il nome d'Ormisda scritto alla medesima foggia in una iscrizione esistente a Nakschi Roustam, ed incisa in due specie di caratteri pelhvi, colla traduzione greca, che si leggeva appiè d'un ritratto d'Ormisda scolpito nel sasso: il nome del re è quivi tradotto in greco per quello di ΔΙΟC, *Giove*, stante la corrispondenza che riconoscevano i pagani, tra Oromasde principio del bene, e Giove, dio benefico, il cui nome latino corrisponde particolarmente a questa sua qualità. Il nome d'Ormisda era tratto da quello d'Oromasde, nello stesso modo che il nome proprio *Dius*, veniva da *Dios*, Διος, da *Giove*. Ma il nome del re Sassanida trovasi scritto in zend, *Ahoromezdao*, che molto avvicinasi al nome *Aouhrmazdai* della medaglia e dell'iscrizione, di che abbiamo parlato. (*Memorie sopra diverse antichità della Persia*, tav. I, C e facc. 24, 62 e 106).

antico degli Ormisdi, cioè a dire al figlio di Sapore I (1). Così questo monumento conferma in parte la tradizione riferita dagli scrittori orientali, che il detto principe somigliava all' avolo suo Artaserse, tanto nell' aspetto (2), quanto nel modo d' operare; e il raffronto fra le medaglie descritte ai nn. 1, 2, e 5, può infatti persuaderci di questa rassomiglianza fra l' avo e il nipote.

§ 4. Vararane I, ossia Bahram Schahindeh.

Il carattere di Vararane figlio d' Ormisda (3), si distinse per la bontà e per la dolcezza. Breve e senza guerre trapassò il suo regno (4), solo che le contese sulla religione parvero, per qualche momento, turbare la pace interna dell' impero.

---

(1) La differenza dell' acconciatura del re procede senza dubbio dalla poca perizia del disegnatore, il quale non ne conosceva la forma, o pure dall' essere la medaglia alquanto logora: del resto vi si riconosce la stessa maniera a un dipresso, che quella di Sapore sopra le medaglie n. 3 e 4.

(2) Mirkhond, *Storia dei Sassanidi*, f. 291. Questa rassomiglianza fra i nipoti e gli avoli, venne già notata da Aristotile (*Hist. Animal*, lib. VII, cap. 6) e da Plinio (lib. VII, c. 10).

(3) Mirkhond, *loco citato*, p. 293. Il soprannome di *Schahindeh*, dato a Vararane I, significa *benefico*, ed è lo stesso che l' *Evergete* dei Greci. Veggasi la nota (15) del Sacy sopra Mirkhond, f. 296.

(4) Avea non pertanto spedito genti in soccorso di Zenobia, le quali furono da Aureliano battute; ma dopo la disfatta di questa regina, fu conchiusa la pace tra i Romani ed i Persiani.

Manete e i suoi settarii, stati condannati in un adunanza di magi, mostrarono che Vararane, non ostante la naturale sua moderazione, non dimenticavasi in certe occasioni, che nelle sue mani stava riposta la spada della giustizia. La pelle dello scorticato eresiarca, appesa alla porta d'una delle principali città del reame, atterrì tutti i suoi seguaci, la maggior parte de' quali cercarono la loro salvezza nella fuga. Alcuni scrittori vogliono che la morte di Vararane avvenuta nel principio del quarto anno del suo regno, non sia stata naturale, ma sibbene dal ferro o dal veleno affrettata (1); e se questo avvenimento fu vero, esso fu probabilmente l'effetto del fanatismo della setta oppressa. Vararane regnò dall'anno 272 sino all'anno 276 dell'era volgare.

Silvestro di Sacy ha letto il nome di Vararane sulla medaglia d'argento, disegnata al n.° 6 tavola VIII, (2) il qual nome, sta molto chiaramente impresso di dietro al volto del re, in sei caratteri pelhvi, che tramutati in caratteri ebraici, suonano ורהראן, VaRHaRAN (3).

---

(1) Veggasi la *Storia universale*, scritta da una compagnia di letterati, lib. II, c. 13, sez. 11, t. VII, p. 505 della traduzione francese in 4, e Mouradjea, *Quadro Storico dell' Oriente*, t. II, p. 192.

(2) *Memorie sopra diverse antichità della Persia*, p. 181 e seg. Questa medaglia era stata pubblicata dal Pellerin, III *Supplimento*, tav. II, n. 6.

(3) Il nome di detto principe trovasi dagli autori greci e latini scritto così: Bararane, e Varararane, e Gororane, e

L' aspetto del principe ha molta dolcezza e nobiltà; la capigliatura sua, acconciata alla foggia di quella d' Ormisda suo padre, è cinta della corona dei magi, e sormontata da un globo, ad imitazione dell' acconciatura dei re suoi predecessori. Cotesta corona si addice più che mai a Vararane I, dappoichè lo si può riguardare come il protettore e il vindice della dottrina di Zoroastro. Ma più forti ancora sono i motivi pei quali io attribuisco questo medaglione a Vararane I: essi consistono in primo luogo nella rassomiglianza del costume di Vararane con quello d' Ormisda e di Sapore, che poi comincia a variare, sotto Vararane II, (1) immediato successore di Vararane I, ed in secondo luogo nella fabbrica di essa medaglia conforme in tutto a quella delle

---

Ouararane, e Vararane; e dagli orientali Varahran, Bahram, e Vram (*Memorie sopra diverse antichità della Persia*, facc. 182); pare sia lo stesso che quello di Vardane, e di Bardane. L' epigrafe tutta intiera quale il Sacy ebbe a leggerla presenta i caratteri equivalenti a quegli ebraici qui appresso:

מזויסן בה ורחואן מלכאן מלכא איראן ו
אניראן מנו גתרי מן ···

MAZDIESN BEH VARHARAN MALCAN MALCA

IRAN VE ANIRAN MINO TCHETRI MEN *iezdan*;

l'*Adoratore d' Ormasde, l' eccellente Varharan, re dei re dell' Iran e dell' Aniran* (della Persia e dell' Asia), *germe celeste degli dei.* Nel rovescio si leggono queste due parole:

ורחרא ··· יזדא ···

VARHARA*n* IEZDA*ni*;

il *Divino Varharan.*

(1) Veggasi il § seguente ed il n. 7 della presente tavola.

medaglie di Sapore I, che abbiamo in gran copia (1).

Nel rovescio è incisa l'ara ignita tra due figure collocate nella medesima positura che sulle medaglie di Sapore; ma quivi il globo situato sull'acconciatura d'una di esse figure, fa sì che noi la riconoschiamo pel re medesimo; l'altra non è ornata che della corona dei *mobedi*, e rappresenta probabilmente il *mobedo* dei *mobedi*, ovvero il capo dei magi: alquanto al di sopra dell'altre, vicino alla figura del re, vedesi una specie di scettto sormontato da una mezzaluna (2).

---

(1) Il titolo di re dell'Aniran, che mai non trovasi sopra le medaglie dei tre re predecessori di Bahram I, non può somministrare argomento alcuno ad istabilire che la medaglia sì fatta appartenga a qualche re posteriore. Le iscrizioni di Nakschi Roustam pruovano che questo titolo venne preso dai primi re Sassanidi, il qual titolo nell'epigrafe delle medaglie, ora viene aggiunto a quello dei re dell'Iran, ed ora il si tace. Le medaglie di Bahram II appunto, offrono questo duplice esempio, laddove in quelle che si attribuiscono a Schahriar, uno fra gli ultimi regnanti della Persia, il detto titolo vien sottratto, mentre lo si trova invece tra quelli di Sapore III più antico d'assai. Dalle quali osservazioni si ebbe a conchiudere, che l'aggiunta od il sottraimento di questo titolo non possono riguardarsi come caratteri cronologici atti a determinar l'età delle medaglie di questa dinastia.

(2) Sopra le medaglie dei Sassanidi che hanno regnato in tempi posteriori si scorge la mezzaluna aggiunta alla tiara del principe, dappoichè i re di Persia, uguagliavano se stessi alla luna e si diceano fratelli suoi (Teofilatto Simonetta, lib. IV, cap. 8; Ammiano Marcellino, lib. XVII,

§ 5. Vararane II; o Bahram Kaleff, co' suoi due figliuoli Vararane III, o Bahram Segansaa, e Narsete, o Narsi Nakhdsivkan.

Vararane II, ben lungi dall' aver le virtù del padre suo, fece anzi a non pochi orientali scrittori supporre ch' e' non fosse nato da Vararane il benefico (1): l' orgoglio suo la sua ingiustizia e la sua crudeltà, aveano siffattamente contro di lui irritato la nazione ed i grandi, che vennero ad un' aperta sollevazione, la quale era tanto più pericolosa, in quanto che l' imprudente monarca avea per la seconda fiata provocato a guerra i Romani (1). La repentina morte dell' imperator loro, che stava già sotto le mura di Ctesifonte, e le esortazioni del capo dei *mobedi*, mutarono per sua ventura, aspetto alle cose; e il re, poi che si fu sottratto a questo pericolo, non solo parve cangiar di procedere, ma di carattere ezian-

---

cap. 5.). Silvestro di Sacy porta opinione che l' emblema intagliato sul rovescio di questa medaglia esser possa per avventura il *mah-rou*, strumento usato nei riti de' magi (*loco citato*, pag. 200.

(1) Il soprannome che gli si dà di *Khalef* significa l' *ingiusto*: veggasi William Jones, *Sorth History of Persia*, cap. 3, pag. 602 del V volume delle sue opere.

(1) Niuna ragione abbiamo per mettere in dubbio l' affermazione di Flavio Vopisco, il quale attribuisce la rapidità dei prosperi successi di Caro e dei Romani alle civili turbazioni dell' impero persiano: *Occupatis Persis domesticâ seditione* (*Vita Cari*, cap. 8).

dio. Non aveva egli fuorchè due figliuoli, al primo de' quali, dello stesso suo nome, avea dato il governo d' una provincia; il secondo chiamavasi Narsete, e regnarono entrambi l' un dopo l' altro, morto che fu il padre loro; il che avvenne nel 293, dopo un regno di anni diciassette, nel decimo anno dell' impero di Diocleziano.

Il sig. Ouseley fu il primo a leggere il nome di Vararane sopra un medaglione d' argento che reca tre teste, quasi in tutto simile a quello, che produco in disegno sotto il n.° 7 tav. VIII (1),

(1) La medaglia d' argento, di cui il sig. Ouseley diè la spiegazione nelle sue *Osbervations on some medals and gems bearing inscription in pahlavi or ancient persick character*, stampate a Londra nel 1801, in 4.°, più ancora rassomiglia alla medaglia d'oro coi tre volti e coi caratteri pelhvi, pubblicata dal Pellerin (III *Suppl.*, p. 36, tav. II, n. 1), che non quella da me fatta disegnare al n. 7 tav. VIII. Nondimeno è fuor di dubbio che le immagini sono le stesse sopra le tre medaglie; ma sulle altre due il personaggio più giovine che sta dirimpetto alle due teste una sovrapposta all'altra, sembra che abbia in mano una corona. Il riverso offre differenze più notevoli ancora: le figure hanno il viso rivolto verso l' ara, e quella che sta alla sinistra di essa è imberbe e colla tiara curvata per d' innanzi, in modo che vi si può riconoscere lo stesso personaggio, la cui effigie è dall' altra parte, sottoposta a quella di Vararane, quello stesso cioè, ch' io credo essere il figlio suo primogenito Vararane III, o Bahram Segansaa, e che tutti, sulle tracce del Pellerin, hanno scambiato per una donna; finalmente anche l' epigrafe presenta alcune variazioni. Sulle medaglie del museo di Hunter, riportate dal sig. Ouseley, Vararane prende soltanto il titolo di *re dell' Iran*, quando nell' epigrafe della

ma egli l'attribuì a Vararane V o Bahram Gour (1).
Io vi riconosco piuttosto Vararane II, ed allegherò le ragioni che avvalorano quest' opinione, come prima avrò descritta la medaglia.

Essa dunque è di un modulo alquanto maggiore di quelle dei predecessori di Vararane II, ed offre il busto di questo principe con un' acconciatura di capo differente da quella di suo padre: non ha la tiara de' magi; l' orecchio è scoperto ed adorno di ricci all' uso persiano; il pileo che gli copre il capo ha più dell' elmo che della tiara, poichè è guernito di ali, ed è sormontato d' un globo, solito ornamento dei re suoi antecessori. Due giovani principi vengono rappresentati presso l' effigie del padre loro, e la sommità della tiara o dell' elmetto ond' hanno coperto il capo, viene a curvarsi in sul d' innanzi alla maniera de' pilei frigi. Questa foggia di acconciatura, distingueva da più e più secoli appo i Persiani,

---

medaglia ch' io pubblico, egli s' intitola re *dell' Iran e dell' Aniran*, particolarità, di gran rilievo a notarsi, perch' ella pruova, come abbiamo accennato, che niuna induzione trar puossi dalla differenza di questi titoli, onde stabilire l' ordine cronologico dei principi cui si danno. Ed anche le medaglie di Vararane presentano le figure del rovescio, ora col tergo rivolto all' ara, come nelle medaglie de' suoi predecessori, ora nella contraria positura, come nei rovesci delle medaglie de' re posteriori.

(1) Il sig. Ouseley erasi riserbato di spiegare in un' opera più estesa che stava apparecchiando, i motivi suoi per credere che il Vararane di questi medaglioni era Bahram-Gour (*Observat.*, ec., pag. 10.).

le tiare de' privati da quella del monarca, la cui cima, anzichè essere piegata per d'innanzi, era diritta ed alzavasi perpendicolarmente al disopra della fronte (*tiara recta* (1)). Abbiamo veduto quest' ultima tiara, da Senofonte attribuita agli antichi Achemenidi, ornare la testa di Mitridate I, sesto degli Arsacidi, ed abbiamo notato anche Artaserse, capo della dinastia dei Sassanidi, ornarsi della medesima, cinque secoli dopo sulle sue medaglie (2). Sembra che i suoi successori, a quest' antica tiara abbiano anteposto la corona dei magi, e preso per distintivo della loro dignità un globo collocato al disopra della loro acconciatura del capo; ma l' estremità di questa tiara non vedesi che sia piegata mai, mentre all' incontro le immagini degli altri personaggi hanno

---

(1) Aristofane, *Aves*, v. 486 e 487, ed i suoi scoliasti su questo passo non che Senofonte, Dione Grisostomo e Giuseppe, unanimamente attestano la differenza della tiara diritta (*tiara recta*), la quale non si addiceva fuorchè al solo re ed era proibita per tutt' altri sotto pena della vita, dalla tiara curva (*tiara obliqua*) che era permesso di portare a chiunque. Ai luoghi degli indicati autori citati dallo Spanheim (*D. U. e P. N.*, t. I, pag. 453) aggiungerò che Plutarco (*Artaserse*, p. 1204 e 1205) ne informa che i figli del re portavano, come gli altri, la tiara curva, a meno che non fossero stati del padre loro fatti compagni nella dignità reale; all' incontro i re persiani accordavano talvolta il privilegio di portare la tiara diritta ad alcuni satrapi o principi loro vassalli, come appare da Giuseppe (*A. J.*, l. XX, c. 3, § 2.).

(2) Raffrontisi il n. 2 di questa tavola co' nn. 7 e 8 della tav. III.

il capo coperto d' una tiara che viene curvandosi per d' innanzi nella superiore sua estremità (1). Le tiare di amendue i principi sono uguali, non diversando quella di Vararane Segansaa, fuorchè nella forma che è quella d' una testa di cinghiale; ed Ammiano Marcellino scrive che i principi persiani, si dilettavano appunto di dare al loro caschetto la forma della testa d' un qualche animale (2). La tiara di Narsete, il più giovane dei due fratelli ha la forma del capo d' un' aquila, o d' altro simile uccello di rapina.

Sul riverso della medaglia vedesi chiarissimamente segnato il nome di Vararane in otto caratteri, e le tre prime lettere di cotal nome leggonsi ugualmente dalla parte della testa, ורחארן וי, VaRHARaN VoI, e.... ורח, VaRH... (3).

---

(1) Non pochi ritratti intagliati in pietre fine, e che non sono altrimenti quelle del re dei re, hanno costantemente la tiara curva, come possiamo convincersene guardando il ritratto impresso al n. 10 di questa tavola VIII; così pure quello d' un principe della schiatta d' Ardeschir, spiegato e pubblicato dal sig. Silvestro di Sacy (*Memorie sopra alcune antichità della Persia*, tav. VIII, n. 17), e non pochi altri.

(2) Lib. XIX, cap. 1. *Aureum capitis arietini figmentum interstinctum lapillis pro diademate gestans*. Era questi il re Sapore II, che presentavasi in atto di battaglia alla testa della sua cavalleria, con un elmo od una tiara ornata di pietre preziose, ed avente la forma d' una testa di montone.

(3) Ecco l' intera epigrafe quale io la leggo, ma trascritta in caratteri ebraici,

מזדיסא בח·ורדן מלכאנו מלכא אוראן ז
אניואן מינו ג׳׳ רי מן וזדאן

Il tipo di questo rovescio rappresenta l'ara ignita, quasi nella stessa guisa ch' ella vien rappresentata sulla medaglia di Vararane I al n.° 6. Una delle due figure, ciòè quella che sta dalla destra dell' altare, è il re medesimo, e l'altra è verisimilmente il mobedo dei mobedi, comecchè la sua corona sia scomparsa per una spezzatura del conio. L' accessorio impresso nella parte superiore del campo, nel medesimo luogo, dov' è un altro accessorio pochissimo differente sulla medaglia n.° 6, non ha, come questo, la forma d' una mezza luna, ma è un circolo con due strisce o benderelle che cascano in linee divergenti, la

---

MAZDIEZA BEH VARHARAN MALCANI MALCA
IRAN VE ANIRANMINO TCE*th*RI
MEN YEZDAN;

l' *Adoratore* d' *Oromasde*, l' *eccellente Varharan*, *re dei re dell' Iran e dell' Aniran* (della Persia e dell' Asia), *della stirpe celeste degli Dei.* Nel rovescio vedesi replicato il nome del re, ma sembra ch' egli abbia una desinenza prolungata, ovvero qualche altra parola dopo, *Varharan oi* o *voi*, ורחארן וי. L' erudito sig. Tychsen ebbe a vedere su certa medaglia inedita del museo di Gotha una simile aggiunta, dopo il nome di Vararane intagliato dalla parte della testa. Vi lesse ורחראן ויי ed ha giudiziosamente ricordato a questo proposito l' epiteto *vohia* dell' iscrizione di Kirmaschah (*Commentatio de numis veterum Persarum recitata* 10 sept. 1805 a Th. Chr. Tychsen, f. 21). La seconda parola mi sembra malagevole a leggersi. Nell' epigrafe dal lato delle immagini, il *caph* e l' *aleph* della voce *Malca*, l' *aleph*, e *noun* finali delle parole *Iran* ed *Aniran*, il *daleth* e *aleph* della voce *Yezdan*, sono uniti in un caratttere solo, la quale unione esiste pure nell' *aleph* e nel *resch* del rovescio.

qual figura, o nodo simbolico, riferivasi senza dubbio ai riti della religione de' magi, e il veggiamo sui bassirilievi di Persepoli, sopra le pietre persiane incise, sulle medaglie degli Arsacidi, e finalmente su quelle dei Sassanidi (1).

Debbo ora esporre i motivi che m'hanno indotto ad attribuire il presente medaglione a Vararane II anzichè a Vararane V. Il principale, e quello atto a convincere, al primo sguardo, qualunque medaglista per poco che sia versato nella cognizione dei nummi di questa dinastia, si è la perfetta uniformità di questo medaglione nella fabbrica, nello stile dell' intaglio, e nei caratteri colle medaglie di Sapore e di Vararane I; mentre all' opposto le monete de' Sassanidi trovansi d' assai cangiate sotto il lungo regno di Sapore II, e maggiormente ancora sotto quello di Sapore III, e vieppiù ancora sotto i loro successori. Il rilievo dei tipi diviene manco sporgente; più barbaro il

(1) Vegganai i *Viaggi* di Chardin, tomo IX, tav. L; il *Viaggio* di Niebhur, tomo II, tav. XXIX e XXX; e la medaglia più sopra descritta al n. 11, tav. VII. In quella di Vararane I, n. 6, tav. VIII si vede un simil nodo intagliato d' innanzi al globo che sormonta la corona del re e così pure sopra la medaglia di Sapore III, n. 9: questo medesimo nodo serve d' ornamento all' ara ignita. Io lascio a quegli orientalisti che si sono addomesticati coi monumenti delle lingue antiche della Persia, il decidere se questo emblema possa alludere ad uno di que' misteriosi quattro nodi, che ogni adoratore d' Oromasde prendevasi cura di formare nel cingere il *kosti* (il Di Sacy, *loc. cit.*, pag. 184, 185).

disegno; i caratteri vi sono descritti con minore chiarezza, senza parlare d'altre differenze che esistono nelle stesse epigrafi e nei tipi (1).

Il secondo motivo che mi sembra del pari che l'altro persuadente, si è la facilità colla quale, per mezzo della storia di Vararane II, si spiegano le tre immagini intagliate sulla medaglia. Non solo questo principe aveva due figliuoli ai quali riferir si debbono i due volti uniti alla sua effigie in un tipo medesimo, ma non nutriva verso di essi alcuna gelosia, ad esempio di qualche altro principe di questa medesima dinastia. La qual circostanza, certificata dall'istoria, s'accorda benissimo coll'opinione da me recata innanzi, e non può affarsi a Bahram Gour o sia a Vararane V, al quale la storia non dà che un figliuolo.

Il sig. Ouseley, per isfuggire questa difficoltà

---

(1) Que' lettori che dubitar potessero di questa uniformità, non hanno che a raffrontare al museo imperiale, le sei medaglie da me in disegno prodotte sotto i nn. 1, 2, 3, 4, 6 e 7 della presente tavola, e si persuaderà senza più che tutte furono coniate, com' io tengo per fermo, nei settanta primi anni dell'impero dei Sassanidi, tanto poca è la differenza per lo stile, per la fabbrica, e pe' caratteri fra le medaglie d'Ardeschir, n. 1, e quella di Bahram Khalef, n. 7. Il decadimento dell'imperio de' Persiani, di cui furono cagione i disastri di Narsete, viene a farsi conoscere nella moneta del successore di lui Sapore II, il quale regnò quasi settant' anni. Per ciò che riguarda le differenze che distinguono le medaglie di Sapore III, posteriori ancora, si può consultare quello fu già osservato, a questo proposito, dal sig. Silvestro di Sacy, f. 205 dell' opera tante volte citata.

riconosce insieme col Pellerin, la sposa di Vararane V, nel volto accollato a quello del monarca, e il ritratto d'un giovin uomo nel busto che sta loro di prospetto: ma gli è chiaro che le due teste, nel medesimo conio unite a quella di Vararane hanno entrambe la stessa acconciatura del capo; chiaro è pure esser questa la tiara obliqua dei Persiani, fatta alla foggia d'una testa d'animale e che nessun' autore attribuisce alle donne di quella nazione una tiara simile, oltracchè non ci ha veruna bastevole ragione, per far riconoscere in uno di questi volti il ritratto d'un giovin uomo, e nell'altro quello d'una donna. Nella sottoposta nota soggiungo alcune altre considerazioni atte a mostrare la poca verisimiglianza di questa opinione (1).

(1) L'uso di far intagliare sulla moneta dello stato l'effigie della sposa del monarca, poco s'accorderebbe con quello spirito di gelosia che ha sempre dominato fra i costumi dei popoli dell'Oriente, ed in particolar modo dei loro principi, tantopiù che appo i Persiani sussisteva la poligamia. Vi poterono essere, presso gli antichi Persiani, delle donne consacrate al culto, ma nessuno autore ha detto che ad esse sia stata mai confidata la custodia del fuoco sacro: non pertanto sulla medaglia di Hunter, riferita dall'Ouseley del pari che quella d'oro del museo di Parigi, appar chiaro che una delle due figure situate vicino all'ara ignita, ha la stessa acconciatura del personaggio di cui si vede l'immagine sottoposta a quella del re. Quale idea bizzarra di supporre che le donne appo i Persiani portassero una tiara rappresentante la testa di qualche bestia selvaggia, come quella d'un cinghiale che si vede sulla medaglia di cui qui è discorso! Egli è più ragionevole accordare che in certi intagli eseguiti da artefici, i quali meritano appena questo

Per siffatta guisa, noi su questo curioso monumento numismatico, abbiamo le immagini di tre principi Sassanidi che tutti hanno regnato. Vararane III, che dagli scrittori orientali vien chiamato Sagansaa o Sistanscha, perchè durante la vita del padre suo, aveva come dicemmo, governato il Segestan (1): egli non ebbe che un regno di quattro anni, e gli succedette Narsete I fratello di lui. Questi, che traeva il proprio soprannome di Nakhdjirkan, dall' amor suo per la caccia (2), lo ebbe a cambiare in quello dell' armi tosto come si vide

---

ome, ed in un costume tanto bizzarro e tanto strapieno d' ornamenti e di pietre preziose, com' è quello che si vede su queste figure, è difficil cosa distinguere l' effigie d' un uomo da quella d' una donna, quando l' effigie stessa è di un uomo che non ha nè barba, nè mustacchj. Vuolsi egli una pruova irrefragabile di quanto ho dianzi asserito? Le due figure che si veggono scolpite nella più picciola delle sale scavate nel sasso a Kirmanasch, rappresentano certamente due re della dinastia de' Sassanidi, e le iscrizioni che Silvestro di Sacy ha tradotte e spiegate (*loc. cit.*, tav. IX) non consentono di dubitarne; nondimeno il sig. Olivier, al quale erano ignote cotali spiegazioni, ha descritto queste due figure, come se rappresentassero due donne (*Viag. nell' Impero Ottomano, nell' Egitto e nella Persia*, tomo III, p. 1, pag. 17, e nell' Atlante, tav. XXXIX, n. 4).

(1) Questa è l' opinione più comune: altri scrittori diedero cotal soprannome a Vararane II. Gli storici orientali, privi come sono d' ogni critica, si trovano sommamente imbarazzati a distinguere l' uno dall' altro i principi che portarono un medesimo nome, ed avviene spesso ch' eglino raccontino nella vita dell' uno i fatti che appartengono all' altro.

(2) Nakhdjirkan, vuol dire un principe che dà la caccia alle fiere (Mirkhond, facc. 303).

in possesso del sovrano potere. Mosse quindi la guerra ai Romani, ed essendogli venuto contro Galerio Massimiano, nominato Cesare da Diocleziano, questi fu in sulle prime sconfitto, ma in breve calarono sulla Persia le immense forze del romano impero, e Narsete battuto in parecchi scontri, ebbe il dolore di vedersi la moglie fatta captiva, non che una gran parte della sua famiglia. Il vincitore per altro rispettò la virtù di quelle principesse, e fu contento che le sole immagini loro servissero d'ornamento al suo trionfo (1). Narsete venne obbligato a pagarne il riscatto ed a comperare la pace colla cessione di varie province, sicchè l'animo suo abbattuto dall'avversità, diessi in preda alla malinconia, e morì di morte immatura l'anno 302 dell'era volgare, in tempo che già aveva riposte le redini del governo tra le mani di suo figlio Ormisda II.

§ 6. Sapore II, o sia Schapour Dhou'lactaf.

Il regno di Sapore II, ebbe principio, per così dire, prima ch'egli nascesse, perchè non era per anco venuto al mondo quando Ormisda II uscì di questa vita: sennonchè una delle sue donne essendo gravida, i magi ed i grandi posero la tiara del

---

(1) Gibbon, *Decline and fall of roman empire*, c. XIII, nota 8. Nel testo d'Eutropio, lib. IX, cap. 24, dove si legge, *Narseo Hormisdæ et Saporis avo*; gli è chiaro che fu dai copiatori ommessa la voce *patre*.

re dei re sopra il grembo che chiudeva l' erede del trono. Di questo modo la Persia, venne per lungo tempo governata a nome d'un fanciullo; quindi è che Thair, capo degli Arabi dell' Yemen, approfittando di questa minorità e dell' infiacchimento dello stato sotto i precedenti regni, corse a guastare le più belle contrade della Persia. La miseria in cui questa trovavasi parve inspirare un vigore ed un ingegno precoce al giovine principe, poichè appena fu entrato negli anni della pubertà che già comandava i suoi eserciti (1), e non andò guari che l' Oriente riconobbe in esso uno de' più grandi monarchi che colle loro geste illustrassero i suoi annali. Poi ch' ebbe vendicato sugli Arabi i mali e la vergogna della sua nazione, e renduta loro, per verità con troppa fierezza, la pariglia dei danni ch' essi aveano fatti alla patria sua, i prosperi suoi successi gli risvegliarono quello spirito di rivalità che spesso aveva accesa la discordia tra i *Kosroi* della Persia e gl' imperatori di Roma. Il cambiamento poco prima da Costantino eseguito nella religione dei popoli soggetti al poter suo, porse nuove cagioni d' inquietudine a Sapore; dachè

---

(1) Agatia, lib. IV; p. 135. Il Tillemont riporta quasi tutte le autorità sulle quali si fondano i fatti che ho accennati. Alcuni fra essi, che non hanno per mallevadori fuorchè gli scrittori orientali, si trovano nella *Storia universale* inglese, cap. 15, sez. 2; nel *Quadro istorico dell' Oriente*, e nelle opere di Mirkhond.

avendo la propagazione del Vangelo fatto un gran' numero di proseliti negli stati di quest' ultimo, egli temea non fossero dessi altrettanti partigiani del Cesare che collocato avea sul trono il cristianesimo, e però divenne persecutore, manco per zelo religioso, che per politica. Infatti parve calmarsi al ricevere da Costantino il Grande una lettera amichevole atta a sedare i suoi sospetti, ed a farlo più mite verso i cristiani (1); ma parea mill' anni a quel principe guerriero, dopo i vantaggi avuti sui barbari, di poter cancellare gli affronti da Narsete avolo suo già dai Romani ricevuti. Costanzo, successore di Costantino, provocato dall' assalto delle città che fronteggiavano la Mesopotamia, trovossi obbligato di osteggiare per difenderle; o da questo momento ebbe principio quella guerra micidiale che costò tanto sangue e tanti guai ad amendue gl' imperi (2), e nella quale Sapore ebbe a piangere la perdita del figlio suo primogenito, ed Amida città romana, fu presa e distrutta. Il monarca persiano in questa lunga lotta si mostrò più ardimentoso, più agguerito e più abile de' generali romani; ma le sue schiere stavano sempre al dissotto dell' imperiale fanteria. Dopo la morte di Costanzo, Sapore ebbe a combattere un nuovo nemico più ardente e più bramoso di gloria, ma non più esperto degli altri

---

(1) Questa lettera ci venne conservata da Eusebio (*Vita Constantini*, lib. IV, cap. 8).

(2) La detta guerra avvenne in due riprese.

nell'arte della guerra. Era questi l'imperatore Giuliano, il quale, visionario com'era, non sapeva scegliere i partiti più saggi, e disprezzando infatti i migliori consigli, perì infelicemente sulle sponde del Tigri.

Sapore ottenne da Gioviano, sollevato all'impero nel trambusto d'una disfatta, quanti vantaggi potea meglio sperare da tante fatiche e da così prosperi successi. Le cinque province da Narsete cedute a Diocleziano tornarono sotto la signoria di Sapore, il quale fu oltracciò posto in possesso di Nisibi, baluardo inespugnabile della frontiera romana; costrinse l'imperatore ad abbandonare il re d'Armenia, ch'erasi fatto premura di abbracciar la parte dei Romani. Il qual principe, uscito dal sangue degli Arsacidi espiò nel castello *dell' obblio* gli sforzi da esso fatti contra il nemico della famiglia sua (1). La conquista dell'Armenia pertanto non potè essere terminata da Sapore, poichè non s'era impadronito che di poche province, quando fu colpito dalla morte nell'anno settantesimo della sua vita e del suo regno (2). Aveva egli ristabilita Ctesifonte, l'antica

---

(1) Questi fatti si possono vedere disposti in ordine e discussi del Longuerue (*Annali Arsacidi*, facc. 57, anni di G. C. 368). Davasi dai Persiani il nome di *Castello dell'obblio* a certa fortezza che serviva di prigione a' rei di stato, perchè era proibito, sotto pena della vita a chicchessia di parlare al re dei prigionieri che vi stavano chiusi (Procopio, lib. I, pag. 15 e 17).

(2) Verso l'anno 379 dell'era volgare, sotto l'impero di Teodosio il grande.

metropoli degli Arsacidi (1), e vi aveva da Istakhar trasportata la sedia dell'impero, almenò per alcuni mesi dell'anno (2). Gli scrittori orientali lodano a cielo le sue virtù militari e civili; ma non lo laveranno mai dalla macchia di crudeltà che rimase impressa sulla sua memoria (3).

Le medaglie portanti il nome di Sapore dif-

(1) Per ciò appunto alcuni scrittori orientali lo riguardano come il fondatore di Madain, o sia Ctesifonte (Mirkhond, pag. 316), e per ciò eziandio si spiega in qual modo Ctesifonte, presa tante fiate dai Romani, era diventata inespugnabile nella guerra che Giustiniano ebbe a fare nell'Oriente. L'erudito Gibbon non potè riuscire a fissar il tempo di questo cambiamento, *Decline and fall of the roman empire*, cap. 24).

(2) Abbiamo già veduto che Ardeschir o Artaserse ed i suoi successori faceano la consueta lor sede ad Istakhar, l'antica Persepoli: nondimeno alcuni scrittori orientali raccontano che Artaserse medesimo avea mutato sede (v. la *Memoria* del sig. Mongez *sopra Persepoli*, t. IV delle *Memorie di letteratura e belle arti dell' Istituto*, facc. 240).

(3) Vuolsi che il soprannome di Dhou'lactaf, che distingue Sapore dagli altri re di questo nome, significhi uno che trapassa o stritola le spalle, e dicesi che quel re Sassanida facesse soffrire questo crudele trattamento agli Arabi suoi prigionieri. Avvegnacchè altri scrittori orientali dieno a questo soprannome una diversa interpretazione, tutti concordano sulla crudeltà di Sapore verso i suoi prigioni, la quale fu senza dubbio il motivo, che trasse i soldati di Costanzo ad un atto di barbarie atrocissimo, quando spirar fecero tra i tormenti il giovane principe figlio del re di Persia, caduto in lor mano alla battaglia di Singara: veggasi Libanio, t. II, *Orat.* III, p. 133; Giuliano, *Orat.* I, p. 24; e Spanheim nelle note.

fondono la più gran luce sulla numismatica dei Sassanidi (V. tav. VIII, n. 8 e 9. In questa dinastia si trovano tre principi di un medesimo nome: le medaglie coll' epigrafe di Sapore offrono tre differenti immagini, e ciò che v' ha di più osservabile, si è che non è cosa difficile attribuire ciascuna di queste medaglie a quel principe sotto cui fu battuta. Nella fabbrica e nel lavoro delle medesime si scorgono caratteri così evidenti d' un graduale decadimento, che al primo sguardo cernire si possono le medaglie di Sapore I, (le quali hanno molta rassomiglianza con quelle d'Artaserse suo padre), da quelle di Sapore II, che conoscer fanno lo scemamento del pregio loro, da una lunga seguenza di sgraziati avvenimenti apportato alla moneta de' Persiani, e da quelle di Sapore III che sono inferiori ancora sì per l' arte che per la fabbrica. Le particolarità che si possono osservare nei rispettivi conj di queste medaglie sì ben s' accordano colle diverse circostanze dei tempi e dell' istoria, che vagliono ad avvalorare l' aggiustatezza delle congbietture.

Niuna medaglia di Sapore II era stata ancor pubblicata, quand' io ne trovai una fra quelle recate dalla Persia dal sig. Olivier, e della quale il sig. Cousinery s' è affrettato d' arricchire la sua raccolta (v. t. VIII n.° 8.). Vi si legge da amendue le parti in modo evidente il nome di Sapore (1),

---

(1) L' epigrafe tradotta in caratteri ebraici, sta come segue:

che ha cinto il capo della corona merlata dei magi, sormontata da un globo, ma non ha il bendono che caschi sulla guancia (1) (simile in ciò alla corona e tiara di Vararane II, bisavolo di Sapore), e l' orecchia è ornata di ricci. Il conio del rovescio è più singolare ancora. Non solo le due figure che si veggono presso all' ara, stanno rivolte verso il fuoco, e tengono in alto le loro spade come per colpire, ma si scorge in mezzo alla fiamma il capo d' un barbaro, senza dubbio quello di Thair, *collocato*, secondo le parole d' uno scrittore orientale, *come trofeo nel tempio del fuoco* (2). La qual medaglia, differisce intiera-

---

מזדיסן ברח שחפוחרי מלכאן מלכא איראן
ואנ׳ . . .

MAZDIESN BEH SCHAHPOUHRI MALCAN MALCA
IRAN VE ANI*ran*;

l' *Adoratore d' Ormasde, l' eccellente Schapouhr re dei re dell' Iran e dell' Aniran* (della Persia e dell' Asia). L' epigrafe del rovescio è composta delle due parole,

שחפוחרי יזדאני

SCHAPHOUR IEZDANI

il *Divino Schaphour.*

(1) Le bendarelle del diadema che svolazzano nel campo, di dietro al capo del re, pajono atteso un difetto dell' intaglio del conio, o della conservazione di cotal medaglia, altrettanti piccioli quadrati, disgiunti gli uni dagli altri.

(2) Son questi i precisi termini della minaccia, che Artabano V, ultimo re della dinastia degli Arsacidi, faceva in iscritto ad Artaserse, capo della nuova dinastia: elle ci furono conservate da Mirkhond (f. 276) e sì fatte espressioni, del pari che la pelle dell' imperator Valeriano appesa ad un tempio, ci pruovano che era costume dei Persiani

mente, nella fabbrica, dalle medaglie dei Sassanidi anteriori a Sapore, essendo di minor modulo, più grossa e di più rozzo intaglio.

---

consacrare ne' luoghi dedicati al culto, questa barbara specie di trofei. Di dietro all' ara ignita nei tipi d' alcune medaglie che il di Sacy attribuisce a Scabriar, si scorge una testa; ma esse medaglie, mi pajono appartenere piuttosto a Sapore II, come quella che fu da me quivi fatta disegnare, salvo che sono alquanto men conservate e d' un lavoro più barbaro. Nell' epigrafe si troverà il nome di Sapore, purchè, il carattere preso da Silvestro di Sacy per un semplice *heth* si riguardi come l' unione d' un *heth* e di un *pè*, dappoichè l' uncinetto in cui finisce a sinistra l' *heth* pelhvi, un po' più contorto dell' usato, esprime il *pè* di questo alfabeto. Il sig. di Sacy fu quegli che riconobbe siffatta unione di caratteri, del pari che quella del *resch* e del *jod* pelhvi che terminano la medesima parola nelle epigrafi di Sapore III. Se questo accoppiamento de' caratteri appare meno evidente sulle medaglie da questo dotto attribuite a Schahriar, che non lo è su quelle ch' ei conosce appartenere a Sapore III, ciò avviene dall' avere la mala conservazione e la cattiva impressione di dette medaglie, o fors' anco la negligenza dell' intagliatore, alterata la forma dei caratteri, accidente che lo stesso orientalista ha notato spessissimo in non pochi altri caratteri delle epigrafi pelhvi. Veder puossi alla tav. VII, n. 8, e meglio alla tav. VI, n. 12 dell' opera più volte citata, con quanta facilità può leggersi per *heth* e *pé* uniti, la cifra che Silvestro di Sacy considera come una semplice *heth* e come sia agevole riconoscere un *resch* con un *jod* nell' altra cifra che egli prende per un *aleph*. Questo avviso, ch' io sottopongo alla critica di lui, non è solamente fondato sulla rassomiglianza dei tipi ne' rovesci, ma lo è eziandio sopra quella dell' effigie del re, dappoichè sembrami che il preteso Schahriar sia il medesimo personaggio che Sapore II, e che se la fisonomia presenta qualche lieve differenza, si debbe attribuirlo all' imperizia maggiore o minore

Comechè Sapore III, figlio di Sapore II, principe di semplice e mite carattere, abbia regnato in un' età, alla quale io non distendo le iconografiche mie ricerche (1), ho fatto nondimeno qui al n.° 9, disegnare una medaglia di lui, letta ed esaminata da Silvestro di Sacy (2).

Le ultime due medaglie offrono la prova più completa che bramare si possa dell' esattezza dell' ordine da me tenuto nel classificare questi numismatici monumenti, attribuendo i nummi dal n.° 1 al 7 ai principi predecessori di Sapore II. La medaglia di Sapore III è inferiore ancora, per lo lavoro a quella di Sapore II, ma è meno pesante, ed il tipo vi è più debolmente impresso, che non su tutte le altre monete di questa dinastia, ed ha forse manco rilievo che nella maggior parte delle monete moderne. Nel rovescio le due figure poste a guardia dell' ara stanno rivolte verso il fuoco, come nella medaglia di suo padre, ma non ci ha immagine di sorta in mezzo della fiamma; l' ara è circondata di benderelle appiccate in modo da formare in sul d' innanzi quel

---

degli artefici che l' hanno intagliata, senzachè la fabbrica e la grossezza di così fatte monete mi pajono uguali.

Quanto al Thayr, la cui testa vedesi nell' ara del fuoco, era egli re dell' Yemen e fu ucciso in un combattimento contro di Sapore II.

(1) Regnò costui dall' anno 388 dell' era volgare, e durante la sua minorità lo stato venne governato da Artaserse II, suo parente, dopo la morte di Sapore II, avvenuta nel 379.

(2) *Memorie sopra diverse antichità della Persia*, p. 207, tav. VIII, n. 18.

misterioso nodo che abbiamo indicato e riconosciuto sulla medaglia di Vararane II (1).

Considerando l'inferiorità progressiva della fabbrica e dello stile che si osserva sulle medaglie di Sapore II, e di Sapore III, non si possono, senza inverisimiglianza, attribuire a' principi posteriori e che regnarono nel V e VI secolo dell'era volgare le medaglie d'un migliore stile, e d'una più diligente fabbrica, che furono da me attribuite a Vararane I, ed a Vararane II, principi Sassanidi, ed a Vologese V, re dei Parti; parendomi impossibile che così fatte medaglie sieno state battute dopo quel deterioramento dell'arte monetaria appo i Persiani, di cui fanno pruova agli occhi nostri le medaglie dei due Sapori n.° 8 e 9 di questa medesima tavola (2).

---

(1) La benderella e il nodo sì fatti, somigliano però a quelli che circondano spesso le are di forma rotonda che veggonsi dipinte sui vasi greci, detti volgarmente *vasi etruschi*.

Al di sopra delle teste dei magi si veggono due globetti, ma cotali simbolici accessorj non sono attaccati alle corone, sibbene isolati nel campo, del pari che i due globi della medesima grandezza, esistenti sul riverso della medaglia di Sapore I, al n. 4.

(2) Le medaglie dei re persiani, coniate in tempi posteriori ancora, diversano da tutte quelle che quivi furono da me fatte incidere per la fabbrica, per l'arte, pe' caratteri, e per la forma dei tipi e delle epigrafi, le quali non si possono leggere che in modo assai dubbioso. Sarebbe dunque contra la buona critica l'andar cercando que' principi, i cui nomi stanno incisi nelle medaglie qui disegnate, tra i Sassanidi omonimi, che appartengono alle ultime età della dinastia.

NOTA.

L' alfabeto delle medaglie dei Sassanidi, fermato dalle ricerche del dotto orientalista sì spesso citato, mi ha abilitato a leggere il nome di Papaco o Babec sopra certa pietra intagliata di cui possedo l' impronta, e che si vede in disegno sotto il n. 10, tav. VIII. È possibile che questo litoglittico monumento ci presenti l' effigie del re Papaco, figlio di Sassan e padre d' Artaserse. Li cinque caratteri *pelhvi*, che si leggono sul dinanzi della testa, corrispondono alle cinque cifre ebraiche פאפכי, *Papakhi*. Questo re o satrapo ha sul capo la tiara obliqua, dachè quella diritta era serbata al re dei re; la qual tiara obliqua, ornata di pietre preziose, viene distinta da una specie di ieroglifico, nel quale si veggono uniti que' due emblemi, che abbiamo già osservato sui rovesci delle medaglie n. 6 e 7. Non so se chi ha cognizione delle antiche lingue dell' Oriente, potrà riuscire a leggere il resto della leggenda che attornia la pietra; quanto a me ho procurato che ella fosse con estrema diligenza copiata nel disegno che ne do, il quale è della medesima grandezza dell' originale.

CAPITOLO XVII.

RE DELLA BATTRIANA,

DELLA CARACENE E DELLA BABILONIA.

RE DELLA BATTRIANA.

Giace nell' alta Asia una vasta e fertile regione che si estende dall' occaso all' oriente lunghesso le rive dell' Osso per lo spazio di circa dugento leghe (1); i monti del Paropamiso (2) la dividono verso mezzogiorno dai paesi degli Ariani, degli Aracosiani e degli Indiani citeriori, e dagli altri tre lati è circondata da deserti e dalle barbare Scitiche popolazioni. Gli antichi hanno chiamata questa regione Battriana dal nome della città che n' era la capitale (3); ma la parte di essa che giace a settentrione dell' Osso fu conosciuta sotto la particolare denominazione di

(1) Cotesta regione corrisponde in gran parte al Khorassan dei geografi moderni, ed il fiume Osso è il Gihon d' oggidì. L' antica Battriana stendevasi quasi dal 60 al 70 grado di longitudine, calcolata sul meridiano di Parigi, e dal 35 sino al 40 di latitudine settentrionale.

(2) Ora i monti di Candahar.

(3) Questa città, del pari che il fiume d' ond' essa traeva il nome, chiamavansi altresì Zariaspa.

Soddiana (1). Conquistata dapprima dagli antichi Achemenidi, che ne aveano formata una tra le frontiere degli immensi loro stati, venne quindi corsa da Alessandro, che vi lasciò alcune colonie greche.

Morto Alessandro, la Battriana divenne il retaggio di Seleuco, il quale portò l'armi sue sino al Gange. Le sventure e la debolezza d'Antioco II suo nipote, offrirono, ai Greci che si erano colà stabiliti, il destro di rendersi indipendenti, e Teodoto governatore di quel paese se ne fece signore (2). Comechè non si possa a puntino statuir l'epoca di questo avvenimento, egli è certo ch' esso non è accaduto dopo l'anno 256 innanzi l'era cristiana (3). Verso l'anno 240 un

---

(1) Maracanda, oggidì Samarcanda, era la capitale della Soddiana.

(2) Così appunto lo chiama Giustino; Strabone lo appella Diodoto. Teofilo Sigifredo Bayer ha pubblicato nel 1738, a Pietroburgo, una storia latina del regno de' Greci nella Battriana, opera la quale racchiude una buona compilazione de' passi d'autori antichi su tale argomento, ma che ha nel resto il merito e i difetti della *Storia dell' Osroene* dello stesso autore. Io tralascio spesso di citare nel corso di questo capitolo le autorità degli antichi, perchè sono accennate nell' opera di questo erudito scrittore.

(3) La ribellione della Battriana dovette precedere quella dei Parti, avvenuta durante il regno d'Antioco II Teo. La diffalta de' Battriani fu cagione della fuga e dei mutamenti di fortuna d'Arsace e di Tiridate, i quali sollevarono i Parti, come si vide al cap. XV, § 1. Quindi il regno di Teodoto I, debbe datare al più tardo dell'anno 257 innanzi G. C.

altro Teodoto era succeduto a suo padre (1), ed occupò il trono sino all' anno 220, dove ne fu da Eutidemo balzato (2).

TAVOLA VIII, n.° 11.

§ 1. Eutidemo.

A Strabone ed a Polibio dobbiamo la notizia del nome di Eutidemo, dell' epoca del suo regno, e d'alcuni avvenimenti della sua vita (3). Sappiamo ch' egli traeva la schiatta dalla città di Magnesia, quella probabilmente che giaceva sul Meandro; che erasi ribellato contra Teodoto, cui tolse di vita con tutta la sua famiglia; ch'erasi alluogato sul trono di lui, e che in appresso aveva allargato i confini dei suoi stati. L' anno 209 innanzi l' era cristiana, gli fu rotta la guerra da Antioco III, detto il Grande; ma recatosi Eutidemo incontro a lui, avvegnachè vinto restasse vicino a Taguria sul fiume Ario (4),

---

(1) Questo sincronismo è fondato sulla relazione di Giustino (l. XLI, c. 4), secondo il quale, l' innalzamento al trono di Teodoto II, di poco tempo precedette la vittoria riportata da Arsace Tiridate sopra Seleuco Callinico.

(2) Questa data venne giudiziosamente determinata dal Bayer (*Historia regni Bactriani*, § 28), con un passo classico di Strabone.

(3) Polibio, *Excerpta*, lib. X, n. 46, e lib. XI, n. 32, Strabone, lib. XI, f. 515, e 516.

(4) Il fiume chiamato *Heri-rud*, o sia il fiume d' Heri, nell' Herat.

la sua resistenza, destò tanto risguardo nell'animo del vincitore, che di buon grado accondiscese ad udire condizioni di pace. Quindi Demetrio, figlio d'Eutidemo, si recò al campo del re Seleucide, il quale incantato dalle nobili maniere del giovane principe, gli concedette l'amistà sua, e promisegli in isposa una delle proprie figliuole. Nulla si sa intorno al rimanente del regno e della vita d'Eutidemo, solo si può affermare che Demetrio suo figlio non regnò dopo di lui sulla Battriana, quantunque paja verisimile che s'insignorisse d'una regione dell'India, d'onde alcun tempo dopo fece la guerra ai successori di suo padre (1).

La medaglia d'oro d'Eutidemo, n.° 11, tav. VIII, unica di questo principe che si conosca, si fu l'ultima scoperta d'un antiquario, il quale per quasi un secolo di vita non fece che bene meritare dalla scienza numismatica. Pellerin ne fece acquisto, e la pubblicò in età di novantacinque anni (2). Questo prezioso monumento dimostra quanto vero fosse ciò che disse un greco geografo cioè, che al suo tempo, si trovavano ancora nelle contrade che giacciono al di là dell'Indo, delle monete col nome e coll'impronta dei principi greci, che aveano regnato in quelle ragioni (3).

Il volto del re Eutidemo è imberbe, la testa

---

(1) Bayer, *Hist. reg. Bactr.*, § 32.

(2) Pellerin, *Addizioni*, p. 95.

(3) L'autore del *Periplo del mare Eritreo*, f. 27, edizione di Hudson.

è cinta della benda reale, secondo l'uso adottato dai successori d'Alessandro.

Il rovescio ha per epigrafe il nome *del re Eutidemo*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΕΥΘΥΔΗΜΟΥ (1). Il tipo è un Ercole in riposo, seduto sur uno scoglio, e tenendo nella destra la clava, la cui estremità inferiore, posa sur un mucchio di pietre. La qual figura d'Ercole è quasi la stessa che vedemmo nel riverso delle medaglie d'Antioco II Teo, re di Siria (2).

Senz'aver d'uopo di ricorrere alle tradizioni dei Greci e degli Orientali, che hanno fatto viaggiare il figlio d'Alcmena, del pari che Bacco suo fratello, nelle più lontane regioni dell'Oriente, credo che i primi re greci della Battriana abbiano imitato questo conio da quello che abbiam notato sopra alcune monete dei principi Seleucidi, le quali aveano corso in quella contrada allorch'ella si ribellò. A questo modo appunto i primi re dei Parti, imitarono ne' tipi delle loro monete la figura d'Apollo seduto sulla *cortina*, quale il vediamo nel rovescio di altre medaglie dei re di Siria loro contemporanei. E dalla uniformità della figura intagliata sulla medaglia d'Eutidemo coll'Ercole che forma il tipo delle medaglie d'Antioco II, ho cavato una pruova acconcia a confermare la relazione di quegli sto-

---

(1) Nella superior parte del campo vedesi un monogramma, in cui si distinguono un Π e un N.

(2) Tav. XVIII, n. 5.

rici che pongono la diffalta delle province dell'Asia superiore sotto il regno di questo principe, contra il parere degli altri che la pongono sotto il regno di Seleuco Callinico, suo successore (1).

TAVOLA IX.

§ 2. Eucratida.

Ignoriamo se i successori d'Eutidemo, fossero suoi parenti od emuli suoi; bensì è certo ch'essi furono nemici di suo figliuolo. I frammenti che ci rimangono della storia della Battriana, fanno menzione di tre principi, Apollodoto, Menandro, ed Eucratida, l'ultimo di essi tre (2), i quali principi non si contentarono solamente di respingere gli Sciti che minacciavano le frontiere dai loro stati, ma dilatarono eziandio le conquiste loro al di là del Paropamiso sopra i popoli manco feroci che abitavano le rive dell'Indo, e portarono

---

(1) Veggasi il capitolo XIII, § 5.

(2) Il Bayer ha preterito Apollodoto, e non di meno egli è nominato prima di Menandro dall'autore del *Periplo del mar Eritreo* (*loco citato*), e nei *Prologhi* o sommarj dell'istoria di Trogo Pompeo (l. XLI), dove è chiaro che si dee correggere per *Apollodotum et Menandrum reges*, quell' *Apollodorum et Menandrum* che ora vi si legge; e la correzione del Longuerue, il quale trovava nel nome d'Apollodoro non quello d'un re, ma sibbene d'uno storico, comechè ingegnosa, vien confutata dal già citato passo dell'autore del *Periplo*.

la loro dominazione sino all' Oceano. Menandro, accoppiava a' talenti militari, una grande riputazione di giustizia che gli procacciò l'amor de' suoi sudditi, e pochi principi vi ebbero, la cui morte abbia destato tanto dolore quanto quella di Menandro. Eucratida uno de' suoi successori, era contemporaneo di Mitridate I re dei Parti, e regnava per conseguenza verso l'anno 165. innanzi l'era cristiana (1). Demetrio figlio d'Eutidemo, il quale non avea, dopo la morte di suo padre, potuto salire al trono della Battriana, ma che pur regnava sur una parte dell'India, cercò di rimpadronirsi del suo retaggio (2). Eucratida si trovò in rischio di perdere la corona; ma l'ostinato suo coraggio, e l'abilità sua nel condurre gli eserciti, uscir lo fecero vittorioso da questa perigliosa lizza; sennonchè poco godette del suo trionfo, avendo un figlio snaturato che portava il suo medesimo nome (3), incitato contro di esso una sollevazione, in mezzo alla quale fu trucidato; e quel mostro, rinnovando in fondo all'Oriente lo scellerato esempio dato già in Roma dalla figlia del re Servio, passar fece il proprio carro sul sanguinoso cadavere del padre suo. Nel tempo che morì Eucratida, Mitridate regnava

---

(1) Altro sincronismo di cui fa testimonianza Giustino (l. XLI, c. 6).

(2) Veggasi l'istoria di Bayer, § 35.

(3) Questo si è quanto venne renduto probabile dell'autore testè citato al § 30 della sua *Hist. reg. Bactr.*

tuttavia, ed approfittar seppe del disordine che quest' atroce misfatto sparse nella monarchia dei Battriani. La data precisa della morte d' Eucratida è incerta, ma probabile cosa è ch' ella avvenisse verso l'anno 150, innanzi G. C.

Non si pubblicarono sin qui che due medaglioni d'Eucratida, i quali hanno entrambi un tipo ed una epigrafe uguale; nè differiscono che nei monogrammi (1). L' epigrafe di quello che noi diamo in disegno presenta il nome ed i titoli *del gran re Eucratida*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ ΕΥΚΡΑΤΙΔΟΥ, ed ebbimo già più fiate occasione di notare che i monarchi dell'Oriente ostentavano il titolo di *grandi re*. La fisonomia d' Eucratida, non è gran fatto piacente; le incavate sue ciglia, l' aguzzo e bislungo suo mento, non hanno rassomiglianza alcuna colle forme greche, ma l' insieme de' suoi lineamenti additano, ciò non pertanto, un uomo solerte e risoluto. Egli ha coperto il capo d' un elmo adorno delle orecchie, e delle corna d' un toro. Si sono spesso vedute in quest' opera, le

---

(1) Uno ne aveva pubblicato il Bayer (*loc. cit.*, p. 100); l' altro da me fatto quivi nuovamente disegnare sopra l' originale era stato pubblicato dal Pellerin (*Re*, tav. XV). Il monogramma, che nel medaglione di Bayer, è diverso dal nostro, era stato da questo erudito preso per una data, ed all' uopo di accordarla colla storia, proponeva di cambiare la cronologia degli Arsacidi; il qual cambiamento era stato dalla più parte de' cronologisti adottato, comechè il Pellerin avesse da lungo tempo notato l' equivoco di quello storico della Battriana.

immagini dei successori d'Alessandro ornate di corna di toro, di capro, o di ariete, appiccati ai loro diademi od alle loro celate, ed Eucratida, vincitore degl' Indiani, prese anch' esso le insegne di Bacco Taurino, mitologico conquistatore degl' Indiani.

Il tipo del riverso offre Castore e Polluce a cavallo, co' pilei sormontati da stelle, le lancie in resta, e con delle palme nella sinistra simbolo di vittoria. Il qual riverso è tolto da quello che si vede sur alcune medaglie dei re Seleucidi (1). Eucratida non ebbe a conservare per impronta delle sue monete l' Ercole in riposo del suo predecessore Eutidemo, ed abbiamo già notato che questi due principi non erano della stessa famiglia. Non si può senza temerità indicare il motivo che potè far anteporre questo conio ad altri non pochi che i nummi de' principi Seleucidi offerivano per modelli. Eucratida aveva egli un fratello, od erasi per avventura fatto compagno il figlio nel trono? La perdita quasi totale dei monumenti atti a chiarire questa istoria, non ci permette fare che alcune conghietture, ma deboli troppo perchè qui si possano recare innanzi.

(1) Senza citare i tetradrammi d' Antioco VI Dioniso, posteriori forse al regno d' Eucratida I, le medaglie d' un Antioco più antico porgono l' esempio di questo stesso tipo: veggasi Haym, *Tesor. britan.*, tomo II, f. 17; *Coins of the Seleucidae*, tav. III, n. 19.

§ 3. Eliocle.

Avvegnachè nel poco che ci rimane della storia della Battriana, non si trovi il nome di Eliocle, credo nondimeno che niun esperto medaglista, esaminando questo tetradramma, e raffrontandolo con quello d'Eucratida esiterà punto a tenerli usciti amendue dalla stessa officina, e per avventura come lavori di un medesimo artefice. Osservo d'altronde che il vestimento del re è assettato nella foggia medesima tanto nell'una che nell'altra medaglia, e consiste in una clamide sovrapposta alla tunica, o ad un armatura; ed osservo eziandio che le due fisonomie, malgrado la differenza d'alcuni lineamenti, conservano tuttavia una cotal generale rassomiglianza da non lasciar punto dubitare che non sieno di personaggi d'una stessa famiglia.

L'epigrafe del presente medaglione porge il nome ed i titoli *del re Eliocle il Giusto*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΗΛΙΟΚΛΕΟΥΣ ΔΙΚΑΙΟΥ; il tipo rappresenta Giove stante, colla folgore nella destra, e collo scettro nella sinistra, quale il si vede sur alcune medaglie d'Antioco IV Epifane (1). L'effigie d'Eliocle poi non ha nulla di osservabile; le sue chiome sono ricciute, e cinte d'un semplice diadema (2).

---

(1) Si può vederne una che sta incisa nell'opera del Vaillant (*Hist. reg. Syr.*, p. 195).

(2) Questo medaglione d'Eliocle è quel medesimo che

Nel bujo che copre questa parte della storia antica, gli è cosa impossibile assegnare ad Eliocle un luogo ben determinato nella serie dei principi che regnarono sulle rive dell' Osso. Nulladimeno, se si trattasse di giudicare qual sia fra l' Eliocle ed Eucratida quello che fu prima, io sarei inchinato a credere che fu Eliocle. Ed invero non è agevol cosa il pensare che un principe rifiuti cotal titolo d' onore che siasi dato al suo predecessore: ora Eucratida portava quello di *gran re*, che Eliocle anch' esso, ove fosse stato suo successore, avrebbe dovuto pigliare, anzichè contentarsi del modesto soprannome di *Giusto* (1): dal che

---

prima di passare nel museo di Parigi, esisteva in quello del sig. d' Ennery, ed era stato descritto nel catalogo di quest' ultimo museo (pag. 40), dove si afferma esser medaglione della stessa fabbrica che quelli dei Seleucidi. Si può agevolmente convincersi, ch'esso ha maggiore analogia ancora col medaglione d' Eucratida: Eckhel, il quale non l'avea veduto, ne fa menzione fralle medaglie dei re incerti (*D. N.*, tav. IV, p. 168). Vengo assicurato che il sig. Millingen, dilettante molto istrutto, abbia pur dianzi rinvenuto un altro tetradramma d' Eliocle con tipo e leggenda simiglianti.

(1) Abbiamo letto il medesimo titolo sopra le medaglie degli Arsacidi, e su quelle d' un principe Armeno. Quest' epiteto, da cui gli orientali solevano onororare i loro sovrani, fu posto in non cale dai principi greci, ed a questi soltanto applicar si debbe per lo appunto la censura di Plutarco (*Aristide*, § 14). Che questo cognome di *Giusto* non fu chiesto mai nè agognato dai re, principi, o tiranni; i quali invece ebbero maggior diletto di farsi chiamare taluni *Poliorceti*, vale a dire *espugnatori di città*; altri *Ce-*

credo poter conchiudere che Eliocle abbia regnato sui Battriani prima d' Eucratida; e se il tipo rappresentante Giove, che scorgesi sulle sue monete, fu imitato com' io penso, dai tipi delle monete d' Antioco IV, sulle quali si vede la stessa figura, Eliocle debbe aver regnato verso l' anno 175, innanzi l' era cristiana (1).

Per rispetto al parricida Eucratida II, fu costui così sventurato come d' esserlo meritava. Mitridate I, re dei Parti, lo spogliò di non poche sue province, e verso l' anno 125 innanzi l' era cristiana, gli Sciti Tocharii scagliaronsi sopra

---

rauni, o sia *fulminanti;* alcuni *Nicanori* vale a dire *vittoriosi* o conquistatori, e certi altri *Aeti*, ed *Ieraci*, cioè *aquile, falconi* ed altri siffatti uccelli di rapina: amando meglio, come si para da cotali soprannomi, la lode e la riputazione proseguenti dalla forza e del potere, che non quelle che dalla bontà e dalla virtù procedono.

(1) A questo modo Eliocle sarebbe stato l' immediato predecessore d' Eucratida. Dietro quanto abbiam osservato, si potrebbe proporre uno specchio dei re greci della Battriana, nell' ordine della loro successione, appoggiato in parte sopra testimonianze sicure, e in parte sopra probabilità, il quale specchio riuscirebbe più completo di tutti quelli che sino ad oggidì furono recati innanzi. Eccolo:

1 Teodoto I,	5 Menandro,
2 Teodoto II,	6 Eliocle,
3 Eutidemo,	7 Eucratida I,
4 Apollodoto,	8 Eucratida II.

I quali otto principi avrebbero regnato dall' anno 257 innanzi l' era cristiana, sino all' anno 125 o in quel torno, innanzi l' era stessa, per lo spazio di cento trentadue anni, il che darebbe più di sedici anni per la durata media di ciascun regno.

gl' indeboliti suoi stati, e posero fine alla signoria greca in quelle Orientali regioni (1). Che se in tempi posteriori si trova ancor fatto parola dei principi della Battriana, non havvi però motivo di congetturare che cotali principi fossero greci: eran eglino probabilmente della schiatta di que' Sciti che aveano conquistato il paese; ovveramente satrapi ereditarii che governavano quella parte della Battriana stata dagli Arsacidi soggiogata (2).

RE DELLA CARACENE.

§ 4. Tireo.

A mezzodì della Babilonia e della Susiana, vassi allungando una lingua di terra, chiusa a ponente dal Tigri, già unitosi coll' Eufrate, e

---

(1) Veggasi il § 5 del cap. XV di questa seconda parte. Gli Sciti Tocharii son queglino stessi, che diedero al Tocharestan, regione dell' alta Asia, il nome che porta ancora (*Description of Asia*, p. 574, nel V. volume delle opere di Sir William Jones).

(2) L' autore *del Periplo* più sopra citato, asserisce che al suo tempo i Battriani avevano dei re (Bayer, *Hist. reg. Bactr.*, § 41). Io trovo in Trebellio Pollione, che i Battriani (senza dubbio i loro principi), aveano proferto ajuto ai Romani contro di Sapore per la liberazione di Valeriano (*Valeriani, pater et fil*, § 6). Veggasi altresì la *Memoria* del sig. Guignes, *sulla distruzione del regno de' Greci nella Battriana*, nella raccolta dell' *Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, tomo XXV.

bagnata verso levante, dal Coaspo, fiume in Oriente famoso, perchè il gran re non beveva altr' acqua fuorchè di quella. Alessandro, avendo nel tempo della sua conquista, trovato necessario di stabilirvi una stazione militare, vi fece costrurre una città, che fu da lui popolata di veterani e chiamata Alessandria. Questa fu eretta sur un' altura artificiale, onde porla in sicuro dalle inondazioni. Sotto Antioco Sotere fu d' uopo risarcirne i lavori, ed essa allora lasciò il primo suo nome e quello pigliò d' Antiochia. Ma siccome lo strabocco delle acque, cagionò poco tempo dipoi nuovi guasti, Spasinete, il quale si era insignorito del paese, probabilmente sotto il regno d' Antioco Teo, raffermò con argini e più solidi e più durevoli terrapieni le fondamenta della città, la quale in appresso non fu più conosciuta che sotto il nome di *Cerace*, o *Carace* di *Spasinete*, come a dire *la città* del *terrapieno*, o il *terrapieno di Spasinete* (1).

---

(1) Plinio (l. VI, § 31) ci ha conservato la memoria dello stabilimento d' una città greca nella Caracene, ed aggiunge che le alluvioni prodotte dal concorso delle acque che circondavano detta regione, ne aveano in modo assai considerevole allargata l' estensione. Plinio, parlando del re Seleucide che fece riparare gli argini della Caracene, si serve della frase: *Antiochus quintus regum;* la quale col Froelich (*Annal. reg. Syr. Proleg.*, p. IV, c. 2), spiego col nome d' Antioco I Sotere, che era infatti il quinto re d' Asia, a compitare da Alessandro il grande. Quanto a Spasinete, Plinio assevera ch' egli era un principe arabo: ma Giuba il giovine,

I successori di questo principe la governarono posteriormente sotto la dipendenza dei re Parti, dipoichè Mitridate I e Fraate II ebbero sottomessa quella regione al loro imperio.

Questi governatori ereditarii, come pur quelli della Persia e dell'Elmaide, paesi finitimi, prendevano il titolo di re (1).

Luciano parla d'uno di essi, che era il terzo

---

re della Mauritania, il quale aveva scritto non so che storia, avea detto che Spasinete era un satrapo o governatore della provincia sotto il re Antioco. Può darsi che Spasinete principe arabo abbia governato la Caracene, dapprima sotto la dipendenza d'Antioco Sotere, e che dopo la morte di quest'ultimo, sotto il regno d'Antioco Teo, abbia ricusato d'ubbidire al re di Siria (Plinio, l. IV, § 31). Quel tipo d'Ercole in riposo, che non si vede sopra le medaglie di verun altro Seleucide, parmi una pruova che i principi della Caracene non siensi renduti indipendenti che sotto il regno di questo secondo Antioco, nella quale occasione conservarono sopra le loro monete il conio di quelle che erano in corso a' tempi loro. La numismatica ci porge altri notevoli esempi della cura che posero le nazioni antiche in imitare le monete accreditate, anche allorquando gl'improntì di esse, non avevano corrispondenza alcuna col principe o colla nazione che le faceva imitare. Quanto poi all'opinione del P. Arduino, il quale crede che Antioco il grande sia il principe indicato da Plinio, ella non fa forza, dappoichè Antioco il grande era il VI e non già il V dei re Seleucidi; e il V degli Antiochi, Antioco Eupatore, non possedeva nè la Caracene, nè la Babilonia.

(1) Dione parla dei re della Caracene, che ancor regnavano nella Messene ai tempi della spedizione di Trajano contra i Parti (lib. LXVIII, § 28). Veggasi Longuerue, *Annal. Arsac. ad an. Seleuc.*, 164, pag. 9.

dinasta, principiando a noverare da Spasinete, e chiamavasi Tireo. L' antedetto scrittore nel conservarci il nome di questo principe, non ci ha recato altre notizie intorno a lui fuor quelle che riguardano la durata della sua vita. Tireo morì di malattia in età d' anni novantadue (1).

La medaglia di Tireo che per la prima volta offro qui al pubblico, tav. IX, n.° 9 è cavata da un impronta che io posseggo; l' autentico num-

---

(1) In questo passo, tratto dai *Macrobii* di Luciano, trovansi i nomi di parecchi principi, che hanno regnato sulla Caracene e sulle adiacenti regioni. Eccolo: *Ὑσπασίνης δὲ ὁ Χάρακος καὶ τῶν κατ' Ερυθρὰν τόπων βασιλεὺς, πέντε καὶ ὀγδοήκοντα ἐτῶν νοσήσας ἐτελεύτησε. Τήραιος δὲ ὁ μεθ' Ὑσπασίνην τρίτος βασιλέυσας, δύο καὶ ἐννενήκοντα βιοὺς, ἐτελέυτα νόσῳ. Αρτάβαζος δὲ ὁ μετὰ Τήραιον ἕβδομος βασιλέυσας Κάρακος, ἓξ καὶ ὀγδοήκοντα ἐτῶν, καταχθεὶς ἀπὸ Πάρθων, ἐβασιλευσε*: « Ispasinete, re di Carace e delle regioni adiacenti al mare Eritreo, morì di malattia, dopo avere vivuto ottantacinque anni. Tireo, il terzo che venne dietro ad Ispasinete, morì anch' esso di malattia, in età di anni novantadue; ed Artabazo, il quale fu il settimo re di Carace dopo Tireo, era vecchio d' ottantasei anni, quando tornato dal paese dei Parti fu fatto re. » I differenti manoscritti, de' quali si hanno le varianti nell' edizione di Luciano del Reitzius, recano invece di Τήραιος, Τέραιος, e Τέιραιος. Vedesi quindi chiaramente, che l' *iottacismo* de' copisti, avea di questo modo falsata la vera ortografia dei nome Τίραιος, quale il si legge sulla medaglia. Altri filologi hanno già notato altre parecchie variazioni nel nome di Spasinete, che alcuni scrivono Pasinete, ed altri, come Luciano, Ispasinete, ec.

mo essendo in Inghilterra (1). Avvi da un lato la testa del principe cinta della benda reale: le sue chiome sono assettate all'uso dei Medi; lunga ed aguzza è la barba, e l'avanzata età sua sembra far testimonio di ciò che scrive Luciano sulla longevità di Tireo.'

Un Ercole seduto, colla clava in mano, quale a un dipresso il si vede sui tetradrammi d'Antioco Teo (2), forma il tipo del rovescio; la cui leggenda ci esibisce il nome ed i predicati *del re Tireo Sotere ed Evergete*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΤΙΡΑΙΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ *καὶ* ΕΥΕΡ*γετου*. Nella superior parte del campo ci ha un monogramma, il qual sembra composto d'una M, d'un' A e d'un Υ. Nell'esergo traspajono le tracce d'alcune lettere.

Ove si adottasse il parere dell'Eckhel, che tutte le medaglie aventi per tipo un Ercole in riposo, in atteggiamento simile a quello, in cui è rappresentato sui rovesci dei tetradrammi d'Antioco II, appartengono alla Battriana, io dovrei pescare questo Tireo, tra' principi ignoti che dopo la caduta d'Eucratida, governarono col titolo di re questa lontana regione. Se non che poco probabile sarebbemi paruta quest' opinione del-

(1) Da Milord Elgin, quando soggiornò a Parigi, mi fu pur data la presente impronta: l'unica medaglia d'onde fu tratta apparteneva al gabinetto del sig. Knight. Venni assicurato esser dessa un tetradramma.

(2) Ercole sembra quivi seduto sur un ara rotonda, o sur un tronco di colonna, anzichè sur un masso.

l'Eckhel ancorchè non si fosse scoperta, la medaglia di cui qui si tratta, la quale porta il nome di un principe orientale, noto nell'istoria per aver regnato sopra un' altra contrada. Ed in vero il tipo d' essa non ha veruna particolare correlazione colla Battriana, e se il veggiamo sopra la medaglia d' Eutidemo, gli è perchè al tempo della diffalta di detta provincia, i ribelli non vollero altrimenti cambiare l' impronto della moneta dello stato, e scancellar da quella una deità venerata da tutti i Greci, e particolarmente dai Macedoni conquistatori dell' Asia, che si vantavano di trarre la loro origine dagli Eraclidi. Ercole aveva culto eziandio tra le nazioni orientali che sott' altri nomi lo adoravano come un mitologico emblema della forza. Per simiglianti cagioni si ebbe ad imprimere lo stesso tipo sui nummi di parecchi altri popoli dell' Oriente, ch' eransi intorno al medesimo tempo spiccati dalla monarchia dei Seleucidi. Ma siamo accertati da altri monumenti che i re della Battriana, succeduti ad Eutidemo, cessarono di far incidere sulle loro monete la figura d' Ercole, e noi vedemmo già gli altri tipi da essi adottati.

Uno scrittore che vivea nel secolo secondo dell' era cristiana, vo' dire, l' autore del *Periplo del mare Eritreo*, ha notato qual circostanza degna d' attenzione, che nell' alta Asia e verso le sponde dell' Indo, trovavansi ancora monete con nomi di principi greci ed epigrafi greche. La quale osservazione non avrebbe potuto farsi, se

i principi della Battriana avessero, nell' età di quel geografo, continuato a far battere medaglie greche. E da queste osservazioni, senza più, era facile inferire che le medaglie di Monnese e d'Adinnigao, in cui sono segnate epoche non guari discoste da quella in cui detto scrittore fioriva non potevano appartenere a principi Battriani; ma ora che si trova il nome di Tireo sur una medaglia simile a quelle dei due principi da me testè mentovati; ch' egli è provato esser desso il nome d' un re della Caracene, e che nulla si oppone al credere che medaglie sì fatte sieno state coniate in quest' ultima regione, sembrami ragionevole che ai principi della Caracene si debbano attribuire. I Greci più non esistevano nella Battriana, ma erano all' incontro in gran numero nella Mesopotamia e nelle regioni che costeggiano l' Eufrate ed il Tigri, ed a quanto vien riferito da Plinio, non la città sola di Carace, ma ben anco tutto quel distretto era stato popolato da' Greci. Le monete che venivano battute a Seleucia, a Ctesifonte, ed in altre città dell' impero dei Parti, al quale prestavano omaggio i re della Caracene, aveano epigrafi greche, come le medaglie di cui è discorso: i principi da cui vennero fatte coniare, sono tutti in quelle rappresentati con un' acconciatura alla foggia dei Medi, non diversa da quella degli Arsacidi; ed è assai naturale che cotesti principi vicini alla Media e vassalli dei re Parti, abbiano imitato il costume

e gli usi dei loro signori (1). Quindi non dubito che il Tireo di cui stiamo esaminando l'effigie, non sia lo stesso principe onde ha parlato Luciano, e che i differenti re de' quali andiamo ora ad esaminar le medaglie, non debbano essere collocati fra' suoi successori (2).

§ 5. Artabaso.

Ho già manifestato, che lo scoprimento di questo medaglione, (tav. IX, n.° 10) è venuto a confermare le mie congetture, sopra quella specie di monumenti da me attribuiti ai sovrani della Caracene. Luciano ha fatto menzione di Tireo e d'Artabaso che aveano regnato su questa regione (3): di Tireo ho pubblicato un tetradramma tratto dalla ricca raccolta del sig. Ricciardo Payne

---

(1) Il Bartelemy avea già conghietturato che le medaglie d'Adinnigao, e di Monnese doveano probabilmente appartenere a principi della Mesopotamia, e dipendenti degli Arsacidi (*Memorie dell'Accad. delle belle lett.*, t. XXXII, pag. 684.

(2) Così fatta opinione, ch'io credo aver renduta probabile, ha pur dianzi ricevuto una nuova confermazione, dallo scoprimento d'una medaglia d'Artabazo altro re della Caracene, di cui si fa parola nel passo di Luciano più sopra addotto. La qual medaglia, di cui fece acquisto il sig. Hermand, è della medesima fabbrica che quella di Tireo; il ritratto del re presenta la stessa acconciatura, e l'epoca segnata nel rovescio corrisponde appunto alla cronologia da Luciano indicata. Essa verrà da me data in disegno nel seguente paragrafo.

(3) V. pag. 260, n. (1).

Knight, a Londra (1); e qui sotto al n.° 10 presento un simile medaglione ch' io credo appartenere ad Artabaso. Cotesti due tetradrammi, per la fabbrica, pe' conii, per l' acconciatura del capo, per la disposizione delle epigrafi, si rassomigliano perfettamente, nè sono l' un dall' altro distinti, che dall' essere il medaglione d'Artabaso di minor modulo, e dal mostrar esso che l' arte era in uno stato manco fiorente ancora che sotto Tireo. La data segnata nell' esergo del rovescio è l' anno ΣΝ, 250, dell' era, senza dubbio, dei Seleucidi, 62 innanzi l' era cristiana: esso corrisponde a un dipresso al tempo delle guerre di Pompeo in Oriente, ed al regno di Fraate III, o sia del dodicesimo Arsace re dei Parti. Luciano anch' esso c' insegna che Artabaso era il settimo successore di Tireo. Si scorgono sulla sua faccia gl' indizii di quella longevità onde fa parola lo scrittore di Samosata, e che gli diede argomento a tramandarci alcune isolate notizie sulla storia della Caracene e de' suoi re, che indarno avremmo altrove cercate.

L' epigrafe del rovescio è, ΒΑΣΙΛ*εως* ΑΡΤΑ-ΠΑ*ζου* ΣΩΤΗ*ρος*; del re Artapazo, o *Artabazo*, *Dio salvatore*.

Il nome, ΑΡΤΑΠΑ...., avrebbe potuto essere supplito in varie maniere, ma emmi paruto che il testo di Luciano, il quale indica un Artabaso tra i principi del paese, ov' è certo che fu battuto

(1) V. tav. IX, n. 9.

questo medaglione, fosse un' autorità bastevole a far leggere e reintegrare il detto nome, nel modo che hollo fatto incidere sulla medaglia in disegno. Senzachè noi abbiam già veduto il Π sostituito al B nella leggenda di tal altro medaglione pertinente ad un re della Caracene (1).

§ 6. Attambilo.

Tre medaglie di questo principe, scoperte insieme presso a Bagdad, vengono ad arricchire la serie dei sovrani della Caracene, ed a confermare l' opinione da me recata innanzi su questo genere di monumenti. Il sig. Grivaud della Vincelle, ha già fatto conoscere con una Memoria assai ben condotta (2) le medaglie stesse, delle quali io riporto quivi in disegno la meglio conservata, copiata dall' originale medesimo (tav. IX, n.° 8).

Ci si vede da un lato la testa barbata di un principe, la cui chioma avvinta dal diadema, ha una certa correlazione coll' acconciatura usata dai Medi già da noi osservata sulle medaglie dei re

---

(1) V. tav. IX, n. 5. Il medaglione di Artabazo fu non è guari comperato per arricchirne il museo della Biblioteca del Re.

(2) Ha essa per titolo: *Dissertazione sopra una medaglia inedita di Fraate IV, e sopra quattro medaglie d' Attambilo*, ec. Parigi 1817, in 4.°. La stessa Dissertazione, fu inserita in compendio negli *Annali Enciclopedici*, del mese di giugno detto anno. La materia onde cotali medaglie sono composte, è un argento con molta lega.

di queste regioni. L'Ercole seduto, che forma il conio del rovescio, punto non diversa nè per lo posamento, nè per la qualità del lavoro, dall'Ercole impresso sopr' altre medaglie di questa serie. L'epigrafe, avvegnachè tronca offre distintamente i nomi ed i titoli, *βασιλεως* ΑΤΤΑΜΒιλου ΣΩΤΗΡος ΚΑΙ ΕΥΕΡγετου; *del re Attambilo* (1), *dio salvatore e benefattore*. La data impressa nell' esergo, ΗΟΣ, denota l'anno 298 dell' era dei Seleucidi (14 innanzi G. C.). Le altre due medaglie, pubblicate dal sig. Grivaud, appartengono agli anni Τ, 300, e ΓΙΤ, 313 della stessa era; il primo de' quali corrisponde all' anno 12 innanzi G. C., il secondo all' anno 2 dell' era volgare.

Ho altrove indicato un Attambilo, il quale nel testo di Dione trovasi scritto a questo modo *Athambilus*, altro re della Caracene e della Messenia sotto Trajano (2). L'età della medaglia che stiamo considerando, l'assegna ad un principe anteriore d'assai; la conformità del nome nondimeno è una pruova, che un altro sovrano della stessa regione lo avea portato molto prima del tempo segnato dallo storico.

---

(1) L'I del nome d'Attambilo, appar fuori moltissimo nella medaglia n. 3 del sig. Grivaud.

(2) V. il § 8.

§ 7. Adinnigao.

Questo principe, che noi non conosciamo se non per via d'un' unica medaglia del museo di Parigi (tav. IX, n.° 3), regnava sulla Caracene l'anno 333 dell' era dei Seleucidi, il qual corrisponde all' anno 21 dell' era cristiana (1). Reggeva il freno dell' imperio romano a quei tempi Tiberio, ed imperatore dei Parti era Artabano III. Nelle turbolenze che lacerarono l'impero di quest' ultimo, sempre più andava crescendo il potere dei satrapi ereditarj, ovvero dei re vassalli del re dei re. La storia d'Artabano III, che trovasi in Giuseppe, ci dà bastevolmente a conoscere come fossero potenti intorno a quell' età i principi dell' Adiabene, i cui stati erano assai più vicini al centro della monarchia dei Parti, che non l'erano quelli dei re della Caracene.

Non appena si volge l'occhio sull' immagine del re Adinnigao, che vi si riconosce la fisonomia d'un orientale; la forma dell' aquilino suo naso è così esagerata come quello che vedemmo nei ritratti di Mitridate I, e di Fraate II, re dei Parti (2). L'epigrafe del rovescio oltre alla

---

(1) Si può vedere nell' opera del Barthelemy, *loco citato*, pag. 671 e seg., in Eckhel, *D. N.*, t. III, p. 559, ed in Rasche, *Lex Rei num.*, art. ΑΔΙΝΝΙΓΑΟ, il riassunto delle letterarie discussioni, di cui furono argomento questa medaglia e quella di Monnese.

(2) Gli è senza dubbio a così fatte fisonomie orientali che

data dell' anno 333, ΤΛΓ, che leggesi nell' esergo, porge il nome ed i titoli *del re Adinnigao Sotere*, ΒΑΣΙΛεως ΑΔΙΝΝΙΓΑου ΣΩΤΗΙΡΩς (1). Il tipo è lo stesso che quello della medaglia di Tireo, e come questo Adinnigao, prende anche esso il cognome di Sotere (2). Ella è cosa quasi certa che Adinnigao ha regnato sulla stessa regione, sulla quale regnò Tireo (3).

---

debbesi riferire una espressione di Platone per la quale questo filosofo suppone, che coloro i quali vedevano in bello i difetti del corpo ne' loro amici, davano il nome di *naso reale*, ad un naso smodatamente aquilino: Τοῦ δὲ τὸ γρυπὸν βασιλικόν φατὲ εἶναι (*De R. P.*, lib. V).

(1) Questa difettosa ortografia è quella della medaglia. Simiglianti falli sonosi veduti nelle epigrafi degli Arsacidi. La figura d' Ercole è d' un lavoro assai grossolano, ma il volto del re è più diligentato: nel campo del rovescio si veggono due monogrammi, l' uno sembra composto d' un A e d' un Π, l' altro d' X e d' un' A. Agevole è scoprire la correlazione di quest' ultimo col nome della Caracene, e si potrebbe conghietturare che le due prime lettere notino il nome di una città d' Apamea che apparteneva ai medesimi stati.

(2) Que' principi ch' io tengo come re della Caracene, prendono anch' essi tutti il titolo di Sotere. Il qual titolo, non si diede, almanco sulle medaglie, ad alcuno dei re della Battriana, nè tampoco il si legge sulle medaglie degli Arsacidi. Io congetturo che lo stesso Spasinete sia stato fregiato dell' epiteto di *salvatore*, perchè aveva di fatto salvata da imminente ruina la città di Carace e tutta la regione della Caracene, mercè i nuovi ripari, che assicurarono quei luoghi dalle innondanzioni: i principi successori di Spasinete aveano probabilmente ereditato il detto titolo.

(3) Giuseppe, *A. J.*, lib. XX, cap. 2, ha fatto menzione d' un re della Caracene ch' ei chiama Abennerigo o Abinne-

§ 8. Monnese.

Se la rassomiglianza dei tipi nelle medaglie di Monnese, e d' Adinnigao, ed il titolo di Sotere che si legge del pari sopra entrambe le medaglie, c' inducono a credere che questi due principi abbiano regnato sulla stessa regione, la data dell' anno ΥΚΒ, 422, dell' era dei Seleucidi, o 110 dell' era volgare, pruova che Monnese ha vissuto quasi un secolo dopo Adinnigao; intorno alla qual epoca Pacoro o Cosroe regnava sui Parti, e Trajano era imperatore, ma non era per anche passato in oriente onde far guerra al re dei re; chè ciò non accadde se non tre anni dappoi. Nel qual tempo, già morto Monnese, regnava Attambilo sulla Caracene e sulla Messene (1), ed era probabilmente l' immediato successore del primo.

La medaglia di bronzo n.° 4, tav. IX è assai mal conservata: da quanto ci rimane dell' impronto,

---

rigo: *Αβεννήριγον τὸν τοῦ Σπασίνȣ χάρακος βασιλέα.* Io credo di dover quivi osservare certa rassomiglianza che si para d' innanzi fra questo nome e quello d' Adinnigao, *Αδιννίγαος*, il quale, giusta le congbietture da me poc' anzi riferite, regnava sullo stesso paese, e come è provato dalle cifre cronologiche della medaglia, all' epoca stessa che vien da Giuseppe assegnata a quel suo Abinnerigo. Non saria punto strano, che un nome tanto bizzarro come quello di Adinnigao, fosse stato alterato dai copiatori dello storico ebreo.

(1) Dione, lib. LXVIII, § 28.

si vede che la fronte di Monnese era diademata e che la barba e l' acconciatura sua gran fatto non diversavano da quelle de' suoi predecessori. La leggenda del rovescio offre il nome ed i titoli *del re Monnese*, *Sotere ed Evergete*: *βασιλεως* ΜΟΝΝΗϹ*ου* *σω*ΤΗΡΟϹ *κ*ΑΙ ΕΥ*εργετου*: il qual ultimo soprannome è quasi cancellato (1).

§ 9. Artabano.

Una medaglia di bronzo d' una fabbrica più rozza ancora delle tre precedenti, e battuta senza dubbio nella stessa regione, è il solo monumento che ci rimanga di questo principe ignoto nella storia (v. tav. IX, n.° 5). La sua testa acconciata alla foggia de' Medi e diademata, è senza barba; particolarità che probabilmente procede dalla giovinezza del principe. Il tipo del rovescio è lo stesso che quello delle medaglie del numero precedente, ma il lavoro ne è barbaro assai, ed i caratteri dell' epigrafe sono sì informi, che a mala pena si può riconoscerli. Sembra però ch' essi offeriscano il nome d'Artabano, o *Ertabano*, ΕϤΤΑΗΑΝΟΤ..., con alcuni titoli che non sono più leggibili. La rozzezza del lavoro mi fa credere che Artabano abbia regnato sulla Caracene al

(1) Il Vaillant e il Maffei aveano dato a conoscere questa medaglia, e il Barthelemy l' avea riportata alquanto più esattamente nelle *Memorie dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, t. XXXII, facc. 671.

tempo degli ultimi Arsacidi, i cui nummi, attestano ugualmente il decadimento delle arti. Forsecch' egli visse in sul principio del III secolo dell' era volgare (1).

---

(1) Questa medaglia, inedita sin qui, esiste, del pari che le due precedenti, nel museo della biblioteca Reale. I mutamenti dell' A in E, e del B in Π, nel nome d' Artabano, provengono dalla provincia e dal genio d' alcune lingue orientali. Comechè i titoli, ond' è seguito il nome del principe, non sieno più leggibili sulla medaglia, crederebbesi non pertanto distinguervi qualche traccia della parola σωΤΗΡος, *Sotere*.

Non tornerà inutile por qui sotto gli occhi del lettore la tavola cronologica delle medaglie che appartengono ai principi della Caracene.

1. *Tireo*, era il terzo principe di detta regione principiando a noverare da Spasinete, il quale viveva sotto Antioco II Teo, e probabilmente si rese indipendente.

Le medaglie di Tireo presentano nell' esergo l' anno 80 e l' anno 83. Il Π di queste date è largo fuor di modo. Il regno di Tireo corrispondeva per conseguenza a quello di Seleuco II Callinico in Siria, ed a quello di Tiridate sui Parti.

2. *Artabaso*. Era questi, secondo Luciano, il settimo successore di Tireo. Il suo medaglione reca la data dell' anno 250 dei Seleucidi (72 innanzi G. C.): egli era dunque contemporaneo degli ultimi principi di questa famiglia, i quali tuttavia regnavano in Siria, ed erano la settima generazione di Seleuco II. Fraate III regnava in quel tempo sui Parti.

3. *Attambilo*. Le date delle sue medaglie, 298, 303, 313 lo fanno regnare nel medesimo tempo che Augusto in Roma, e che Fraate IV sui Parti.

4. *Adinnigao*. La sua medaglia coniata l' anno 333 dei Seleucidi, 22 dell' era cristiana, prova ch' egli era contemporaneo di Tiberio, e d' Artabano III.

5. *Monnese*. L' epoca di questo è l' anno 422 dei Seleucidi, o 111 dell' era cristiana. Era contemporaneo di Trajano e di Cosroe.

§ 10. Timarco.

Non ci è nota la patria di Timarco; solo sappiamo che tanto esso, quanto suo fratello Eraclide, s'erano, colla corruzione de' loro costumi, conciliata la benevolenza di Antioco IV Epifane re di Siria (1), il quale avendo accordata tutta la sua confidenza a questi due fratelli, fece Eraclide suo tesoriere, e Timarco prefetto della Babilonia. Se fede si presti ad Appiano, Timarco governava molto male questa provincia, la qual cosa però non gl' impedì d' usurparne la sovranità dopo la morte del suo signore, il quale non aveva lasciato per suo successore altri che un fanciullo. Essendosi Demetrio, nipote d' Antioco Epifane, fuggito da Roma per ire a levare il trono a suo cugino, ebbe, come vedemmo altrove, ad ottenerne il miglior successo che desiderarne potea, ed una delle sue prime imprese, appena preso il diadema, si fu quella di far che i

Appare da Dione che un altro Attambilo fosse il successore di Monnese.

6. *Artabano* o *Ertapano*. L' esergo della costui medaglia, non lascia distinguere data di sorta. La fabbrica e l' ortografia dell' epigrafe, additano nondimeno un' età di decadimento, ed è verisimile che il regno d' Artabano corrispondesse all' ultimo periodo di quello degli Arsacidi, ed al principio del III secolo dell' era cristiana.

(1) Appiano, *Syriac.*, §§ 45 e 47.

ribelli tornassero in dovere. Timarco il qual era di questo novero, perdette in breve, in un colla vita, l'autorità da esso usurpata, ed il popolo siriaco che lo abominava e temea d'averlo per signore, diede al vincitore il titolo *di dio salvatore* (Sotere). Anche Eraclide cadde in disgrazia, e fu sbandito; ma Demetrio ebbe a pentirsi d'avergli lasciato la vita, essendochè quell'accorto cortigiano seppe così ben lusingare l'alterigia dei Romani e la gelosia che il senato avea conceputa delle doti e del contegno di Demetrio, che giunse a far riconoscere, da questo corpo tanto terribile ai principi, il giovane Alessandro Bala siccome figliuolo ed erede legittimo d'Antioco Epifane, a porlo sotto la protezione della repubblica, e ad ottenerne un esercito per abbattere Demetrio (1). Abbiamo altrove narrato in qual modo quest'ultimo, mentre si difendeva contra il suo competitore, avesse a perire nel

---

(1) Polibio, *Excerpt. legat.*, n. CXXXVIII e CXL. Questo scrittore, ne' frammenti che ci rimangono de' libri perduti delle sue istorie, non dice altrimenti che quell'Eraclide, da cui furono presentati al senato Alessandro e Laodice, figliuoli di Antioco Epifane, fosse il medesimo Eraclide, che al tempo di questo principe era stato tesoriere del re. Ciò non pertanto gli è chiaro che quest'Eraclide era stato un favorito d'Antioco, ed un accanito nemico di Demetrio Sotere; quindi mi sembra verisimile, che qui non si tratti d'altro personaggio che del fratello di Timarco. Appiano dice chiaramente che Demetrio l'avea scacciato, nè ci ha fuorchè alcuni autori moderni, che facciano perire Eraclide con suo fratello.

combattimento, e come Eraclide in questa guisa soddisfacesse alla propria vendetta, ed a quella del fratel suo.

La medaglia di bronzo di Timarco n.° 6, tav. IX era inedita ancora (1), ed ella è qui disegnata sull' originale che esiste nel museo di Parigi. Si vede da una parte il capo diademato di Timarco. La vittòria colla destra alzata e con una corona in pugno forma il tipo del rovescio, ma questa figura è in parte cancellata da una contromarca rappresentante essa pure la Vittoria: L' epigrafe porge il nome *del gran gran re Timarco*, ΒΑΣΙΛεως μεΓΑΛοΥ ΤΙΜΑΡΧΟΥ. Il titolo di gran re prova che il principe a cui essa pertiene, è propriamente il Timarco re della Babilonia; perchè il titolo di gran re, non s' usava che tra i sovrani dell'Asia superiore (2), nè può affarsi a cert' altro Timarco che s' era ribellato contra Antioco Sotere e fattosi tiranno di Mileto (3).

---

(1) Il sig. Sestini, ce ne avea nondimeno dato la notizia nelle sue *Lettere*, t. VIII, p. 120. Ma poichè la sua medaglia era logora assai, e l' epigrafe quasi smarrita nell' impronta che il detto antiquario aveva sott' occhio, non fu egli in grado di darne un' esatta descrizione.

(2) Si fa menzione di Timarco nei *Prologhi* o sommarii del lib. XXXIV di Trogo Pompeo, dov' egli è chiamato re dei Medi. Si può credere che costui avesse procurato d' aggiungere alcuna parte di questa regione alla Babilonia di cui s' era insignorito.

(3) Veggansi, per ciò che concerne questo Timarco più antico, il t. II, c. XIII, § 2 e 3, p. 283, 287.

§ 11. Mnaskire, Re o Satrapo dell' Apolloniatide (a).

Una medaglia o dramma d' argento, di recente portata a Parigi, offre da un lato il volto d' un re nel costume degli Arsacidi (1): la sua fisonomia, le sue chiome, e particolarmente il birorzoletto che gli si vede sulla fronte lo fanno riconoscere per Fraate IV. Le due Vittorie volanti nel campo sembrano volerlo coronare, come si vede sul medaglione dello stesso re, tav. V, n.° 5 (2).

(a) Il nostro autore nel supplimento all' Iconografia Greca, avevà ritenuto di dover aggiungere ai Satrapi delle diverse regioni d' Oriente, il ritratto del re Mnaskire, di cui eragli paruto di poter leggere il nome sur una medaglia contemporanea assai malconcia per vetustà. La scoperta che venne fatta dappoi di tre altre medaglie affatto simili, ma più conservate, lo ha persuaso che il supposto Mnaskire, altro non era che la regina Termusa moglie di Fraate IV, e s' è affrettato di correggere l' error suo, con un articolo del giornale dei Letterati (*dicem.* 1817, f. 731 e seg.). Benchè noi abbiamo già riportato a suo luogo, vale a dire al § 12 del c. XV di questo volume, e la medaglia e la notizia istorica appartenente alla regina Termusa, non vogliamo però tralasciare nè la medaglia nè l' articolo del re Mnaskire, sì per servire all' integrità dell' opera che traduciamo, come per offrire una prova della cura e della critica del nostro autore, nell' investigare, benchè questa fiata senza la felice riuscita ch' ei s' aspettava, le più recondite erudizioni (*Nota degli Editori*).

(1) Ella si trova di presente nella raccolta del sig. Allier di Hauteroche.

(2) Veggasi qui sopra, il § 11 del c. XV, e particolarmente la facc. 132.

Scorgesi nel rovescio il busto d' un giovane principe a' lineamenti ed anche all' abbigliamento del quale, pigliare si potrebbe per una donna, ove l' epigrafe uomo nol dinotasse (1). La sua tiara, simigliante nella parte superiore alla tiara armenica, è circondata nell' inferiore da una corona merlata. La chioma viene a piegarsi sul di dietro del capo dove forma un gran nodo, e quest' acconciatura ha qualche rassomiglianza con quella d' alcuni re sconosciuti, di cui veggonsi le immagini in varie picciole medaglie persiane.

Al volto di Fraate IV non va unita alcuna leggenda; ma quella che è dalla parte dell' altro ritratto è d' una foggia non troppo comune: addita essa *il re Mnaskire, figliuolo di Cia..... e della regina Arse,* MNACKTA KIA...TON (2) K*αι* BACIΛICCHC APCHC BACIΛ*εα*. Nel campo e dinanzi alla testa è intagliato due volte un monogramma, in cui si distingue un' A accoppiata

(1) Ho già in altre occasioni notato la difficoltà che incontrasi nel determinare se certi ritratti, nel costume partico o persiano, rappresentino giovani principi o regine (c. XVI, § 5, p. 232).

(2) La parola TON offre qui lo stesso sottraimento della vocale *soggiuntiva* nel dittongo TI, che abbiamo già osservato nella voce TOC incisa sulla medaglia di Gotarze (tavola VI, n. 4). Così fatta soppressione, anzichè essere contraria al genio della lingua greca, trovasi in questa medesima parola, in varii luoghi dell' Iliade, e sempre onde servire alla misura del verso; la quale ortografia si dovrebbe ristabilire nel testo d' Omero, *Iliade*, l. IV, v. 473; e l. VI, v. 130.

ad un Π e ad un O, il qual monogramma, è lo stesso che abbiamo osservato sopra non poche altre medaglie degli Arsacidi, e ch' io credetti poter riferirsi alla religione ed alla satrapia dell' Apolloniatide (1).

Parmi cosa probabile che la regina Arse madre di Mnaskir, o Mnaskire fosse figliuola o prossimana almanco di Fraate IV, e che questi avesse data a suo nipote la satrapia dell' Apolloniatide col titolo di re, ne è strano che i satrapi di questa contrada fossero fregiati di cotal titolo, di re, cui già preso aveano anche i satrapi dell' Adiabene, provincia più vicina ancora alla capitale che l' Apolloniatide non era. Izate, il quale governava l' Adiabene aveva dal re dei re ottenuto il privilegio di portare una tiara retta (2), simigliante privilegio era stato per avventura accordato a Mnaskire eziandio: non pertanto la tiara di lui non è in tutto uguale a quella dei re Arsacidi, ma sibbene somiglia da vantaggio, come dicemmo, alla tiara armenica, e sembra annestata sulla corona merlata, ch' io credo esser quella de' magi.

Parmi eziandio ugualmente probabile che il principe Mnaskire, obbietto delle nostre ricerche, sia lo stesso che quello di cui parla Luciano (3), il qual visse fino a novantasei anni. Vero è che

---

(1) Cap. XV.

(2) Giuseppe, *A. J.* lib. XX, c. 3, § 3.

(3) Ne' *Macrobii.*

Luciano lo addita come re de' Parti, e che il Mnaskire della medaglia non avrebbe regnato che sopra una satrapia di quel vasto impero, ma lo scrittore Samosatense, non è sempre esattissimo nelle particolarità storiche, e Mnaskire, comechè a propriamente dire non fosse re dei Parti, era non di manco un re parto ed un principe che imperava sur alcune regioni del reame dei Parti.

Quanto agli storici moderni, i quali noverano Mnaskire come decimo tra i principi nella serie degli Arsacidi, siccome questa cronologia è puramente arbitraria, e che cotali scrittori non ebbero altro fondamento che il passo di Luciano da essi interpretato nel senso più stretto, la loro interpretazione, non fa forza contra la mia, che è fondata sur un sincronismo, provato da un monumento incontrovertibile. Ciò non pertanto io non reco innanzi questa identità del Mnaskire di Luciano con quello della medaglia che come una semplice congettura. Se questo nome proprio, non è altro, nella sua origine, che l' epiteto di minochetr (germe celeste), come crede un celebre Orientalista (1), gli è chiaro ch' esso potè appartenere a varj principi vivuti in diversi tempi, ma che tutti pretendevano essere usciti delle divine schiatte degli Arsacidi o degli Achemenidi.

---

(1) Silvestro de Sacy, *Memorie sopra alcune antichità della Persia*, pag. 249.

NOTA

Essendochè i principi di Palmira ostentarono la dignità ed il titolo d'*imperatori romani*, le loro immagini impresse sulle medaglie, si troveranno nella parte della presente opera che conterrà l'*Iconografia romana*.

CAPITOLO XVIII.

RE D'EGITTO.

L' ordine geografico delle medaglie dei re, ci conduce ora nell' antica regione, cui la natura segnalò con fenomeni tanto singolari e benefici che piuttosto si direbbero privilegi; nell' antica regione vo' dire che fu la culla delle scienze e dell' arti d' Occidente. I prischi suoi abitatori, che s' erano quasi affatto appartati da tutte le altre nazioni, si gloriavano di alcune mitologiche imprese (1); ma que' popoli che dovettero all' Egitto la loro istruzione in ogni maniera d' arti e di scienze, fecero della conquista di questo riverito paese uno tra i principali obbietti della loro ambizione. Esso fu soggiogato da Cambise, da Alessandro e da Cesare, e l' abbiamo a' dì nostri veduto conquistato da tal eroe che i popoli collocheranno al di sopra de' più grandi uomini dell' antichità. Il secondo degli antedetti

(1) Si dubita assai della realtà, od almeno dell' estensione delle conquiste di Sesostri; su di che può cosultarsi l' opera del sig. Zoëga *de O. et U. Obeliscorum*, sect. IV, cap. 2, pag. 577 e 578.

conquistatori vi fondò quella reina delle città, la più illustre di tutte quelle cui egli diede il suo nome, e che per più secoli possedette le sue ceneri. Di tutte le regioni da lui conquistate, e che dopo la morte di lui, divennero il retaggio dei suoi successori, l'Egitto, si trovò il manco esposto a mutar di padroni, essendochè una famiglia, la qual vantavasi discendere da Ercole, o credeasi per lo manco uscir da Filippo (1), governollo pel corso di tre secoli.

TAVOLA X.

§ 1. Tolomeo I Sotero.

La famiglia preindicata era quella de' Lagidi, che traeva il suo nome da Lago, guerriero macedone a cui Filippo, padre d'Alessandro avea fatto sposare Arsinoe amica sua, gravida com'era di Tolomeo (2).

La fortuna, che lo collocò sul trono, accreditò le maravigliose novelle che si spacciavano sull'infanzia sua (3); ma quello che non ammette dubbio, si è che questo giovine guerriero, allevato

---

(1) Properzio, l. III, *El.* IX od XI, v. 40.

(2) Pausania, lib. I, cap. 6. Ometterò in questo capitolo la maggior parte delle autorità che si trovano già citate dal Vaillant, nella sua *Historia Ptolemæorum*, o nella *Storia universale* inglese d'una compagnia di letterati.

(3) Suida, all'articolo Λάγος.

insieme con Alessandro il Grande, ebbelo a servire con coraggio e con zelo in tutte le sue spedizioni. Ne avea pure scritta la storia e dobbiamo dolerci che quest' autentico monumento delle geste e delle virtù d' Alessandro non sia venuto fino a noi. Alla morte di quest' eroe, Tolomeo era fra' primi de' suoi generali ed amici, e comechè non portasse che il nome di figliuolo di Lago, credea non per tanto di avere al trono maggior diritto di Filippo Arrideo, nato da una cortigiana, e maggior diritto altresì degli stessi figliuoli che Alessandro avuto avea da principesse straniere (1). Avrebb' egli voluto che l' eredità del conquistatore fosse passata tutta quanta a' suoi capitani, ma avendo questo suo partito incontrato troppi ostacoli, ed essendosi riconosciuto per re l' imbecille Arrideo, esso Tolomeo venne eletto governatore dell' Egitto e della Libia; governo ch' egli accettò già deliberato di farnelo suo patrimonio.

Gli onori da lui renduti alle spoglie mortali dell' eroe macedone quando vennero trasportate in Alessandria, le virtù civili e politiche ond' era ornato l' animo suo, le umane e benefiche sue qualità, il colto ingegno, le amabili maniere, i talenti militari, e la sua fermezza, non alterata mai dalla fortuna prospera o avversa, gli diedero que' titoli alla monarchia ch' ei valer fece colle armi contro a' suoi competitori (2).

---

(1) Pausania, *loc. cit.*; Quinto Curzio, lib. X, cap. 6.

(2) Le belle qualità di Tolomeo vennero principalmente

Quello che ci rimane della storia delle guerre ch' egli ebbe a sostenere, ci fa conoscere quasi tutte le vicissitudini della sua fortuna; si vede come sconfisse Perdicca che veniva per torgli l'Egitto, e per qual modo questo rivale sia perito per mano de'suoi proprj soldati; come Tolomeo s'oppose in tempo all'ambizione d'Antigono e di Demetrio suo figlio; come Seleuco trovò appo lui asilo e soccorso; come il figlio d'Arsinoe, vincitore di Demetrio in Fenicia, fosse qualche anno dopo vinto anch' esso da quest' ultimo in una battaglia navale datagli presso Cipro, la qual fu una tra le più famose nell'istoria dell'antica marineria. Tolomeo però non rimase punto avvilito da questa sconfitta, e difender seppe l'Egitto, da lui già prima dilatato colla conquista della Cirenaica, e proteggere i Rodiani, i quali in segno di gratitudine gli decretarono gli onori divini. Formò quindi contra l'emulo suo, quella lega terribile sotto la quale soccomber lo fece vicino all'Isso; egli stese il suo dominio sopra la Palestina e la Fenicia; ricuperò Cipro, ed assoggettò al proprio scettro non poche isole e fortezze dell'Asia e della Grecia. Grande ugualmente nella pace e nella guerra, ei fruir fece l'Egitto di quanto un buon reggimento, il commercio ed il lusso poteano recar di lustro e di ben essere á quelle regioni, le più favorite dalla natura che fossero mai, e l'amore

---

notate da Diodoro Siculo (lib. XVIII, § 14, e lib. XIX, § 86), e da Quinto Curzio (lib. IX, cap. 8).

ch' egli aveva per le lettere e per l' arti, passò, quasi porzione del suo retaggio, sino agli ultimi suoi successori.

Dopo trent' anni d' un fortunato regno ripose il proprio diadema in capo al più caro de' figli suoi (1), ed adorato al pari d' un nume trapassò gli ultimi suoi giorni in una onorevole quiete. La morte di lui avvenne quarant' anni dopo quella d'Alessandro, nell' anno 284 innanzi l' era cristiana.

Gli antichi possedevano non poche immagini di questo gran re. Plinio fa menzione di certo quadro dipinto da Antifilo, emulo d' Apelle, che rappresentava una caccia di Tolomeo (2). Medaglie d' ogni maniera di moduli e di metalli,

---

(1) Di Tolomeo Filadelfo (Giustino lib. XVI, cap. 2). Ciò avvenne l' anno 285 innanzi G. C.

(2) Plinio, lib. XXXIV, § 39 n. 32. L'Arduino credette che questa caccia di Tolomeo fosse quella che facevasi vicino alla città di Berenice per prendere gli elefanti, ma va errato; poichè quest' ultima fu istituita da Tolomeo Filadelfo (Strabone lib. XVI pag. 770), ed Antifilo era alla corte di Alessandria sotto il regno precedente. Spacciavasi pure sul conto suo certa storiella che abbellita ed esagerata da Luciano, leggesi tra le opere di questo scrittore, sotto il titolo, *Che non bisogna credere troppo facilmente alla calunnia.* Sembra certo non pertanto che il quadro allegorico d'Apelle, avente per argomento la calunnia, venisse dipinto alla corte di Tolomeo Sotere, il quale tuttavia non amava gran fatto quell' artista: veggasi Plinio, lib. XXXV, § 36, n. 14. Un gruppo di Tolomeo Sotere co' suoi figliuoli trovavasi consacrato in Olimpia (Pausania, lib. VI, c. 15).

ci tramandarono il suo ritratto autentico, vieppiù caro perchè sopra parecchi conii fu intagliato da eccellenti artefici. I due tetradrammi, o medaglioni disegnati sotto i numeri 1 e 2 di questa tav. X sono eseguiti nel modo più squisito. Su quello del n.° 1 si vede il busto di Tolomeo di già fatto vecchio, ma i suoi lineamenti additano, il più nobile e fermo carattere (1). La diadema, con che si avvolse per la prima volta la fronte dopo aver perduta la battaglia navale di Cipro, gli orna le chiome. L'egida squamosa e guernita di serpenti gli copre il petto, e gli dà il carattere di Giove. Il rovescio presenta la medesima allusione, ed è l'aquila del re de' numi colla folgore negli artigli (2). L'epigrafe, ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΣΩΤΗΡΟΣ, *di Tolomeo dio salvatore* (o Sotere), addita senza più il principe anzidetto.

Il titolo *di Dio salvatore* gli fu dato dai Rodiani, i quali per un cotal raffinamento d'adulazione, aveano prima consultato l'oracolo di Ammone onde sapere se fosse lecito attribuire

---

(1) Non so se questo medaglione sia mai stato pubblicato: non ci si vede altro emblema che un picciolo cornucopia intagliato nel campo del rovescio. Esso fu copiato del pari che il susseguente dall'originale che si conserva al museo di Parigi.

(2) Nel qual tipo, divenuto quasi generale ne' tetradrammi de' Tolomei, cercar si debbe l'origine della favola accennata da Suida, (v. Λάγος), la quale recava che un'aquila avesse avuto cura dell'infanzia di Tolomeo Sotere.

a Tolomeo gli onori e i titoli riserbati agli Dei (1), ed essendo la risposta dell' Oracolo tornata favorevole, innalzarono a Tolomeo un tempio circondato da portici d' immensa estensione, ed un bosco sacro piantato vicino al tempio risuonava incessantemente del canto de' suoi inni.

L' Egitto imitò quest' esempio, e le monete che stiamo esaminando ne sono una pruova.

La sopressione del titolo di re nell' epigrafe è anch' essa un segno d' apoteosi: ciò stesso notammo sulle medaglie d' Antioco I Sotere (2), ond' è chiaro che bisogna tradurre quest' epiteto per quello di *dio salvatore* (3) e lasciar da canto le false cagioni che al medesimo assegnarono alcuni antichi e moderni autori.

Un medaglione d' oro disegnato alla tav. XIII, n.° 1, sur un lato del quale stanno appaiate le im-

---

(1) Diodoro di Sicilia, lib. XX, § 100.

(2) Veggasi il tomo II, pag. 384.

(3) Ecco la ragione per cui secondo Cicerone (lib. II, *in Verrem*, § 63) il titolo di Sotere era sì grande che nol si potea tradurre in una sola parola: *Ita magnum ut latino uno verbo exprimi non possit.* L' origin vera di questo titolo, indicata già da Pausania (lib. I, c. 8), non è stata notata dal signor di Sainte-Croix, il quale a malgrado dell' eccellente critica ond' è fornito, credeva che il titolo di *Sotere* si riferisse ai servigi renduti da Tolomeo ad Alessandro il Grande, nella cui corte, secondo alcune tradizioni, aveva avuto l' onorevole uffizio di *gran coppiere*, ed anco di *gran maggiordomo*. Il raffronto di questa medaglia con quella d' Antioco Sotere, meglio ci spiega il vero significato di questo titolo dato ai due principi.

magini di Tolomeo Sotere e di Berenice, senz' altra epigrafe che la voce ΘΕΟΙ, *dei*, e sul rovescio ugualmente appaiate la teste di Tolomeo Filadelfo e d' Arsinoe sorella e moglie sua, coll' epigrafe ΑΔΕΛΦΟΙ, *fratello e sorella*, non lascia dubbio che i due tetradrammi, non debbono essere attribuiti a Tolomeo I, comechè il medesimo soprannome di Sotere sia stato posteriormente preso da Tolomeo VIII. Torneremo su questo medaglione nell' esaminare i ritratti di Tolomeo Filadelfo al § 4.

Il tetradramma n.° 2, tav. X presenta la stessa effigie nello stesso costume: il rovescio ha per tipo anch' esso l' aquila e il fulmine, se non che l' epigrafe porge il nome *del re Tolomeo*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΟΙΥ. Nel campo del riverso, oltre le due lettere KI, si scorgono due altre lettere, LK, le quali indicano l' anno ventesimo del governo di Tolomeo, o sia l' anno 304 innanzi l' era cristiana, che era il quarto dopo che questo principe ebbe cinto il diadema e preso il titolo di re (1).

(1) Questo tetradramma venne da altri antiquarii attribuito a Tolomeo Filadelfo; il confronto della testa intagliata sul presente coll' effigie del medaglione precedente, prova che esso appartiene a Tolomeo Sotere, del pari che l' altro. L' opinione dell' Eckhel, il quale pretende che gli anni del regno di Tolomeo Sotere, non si trovino segnati fuorchè sui medaglioni che portano questo titolo, non è dunque fondata: ella è pure cosa dubbiosissima che le cifre quali si leggono sopra questi ultimi, sieno veri caratteri cronolo-

Il busto metallico delineato ai nn. 3 e 4, tav. X, fu scoperto ad Ercolano. Gli Accademici Napoletani lo hanno pubblicato come un ritratto di Tolomeo VI Filometore (1); ma io credo che appartenga al figliuolo di Lago. Quantunque egli quì paja un po' meno attempato che sulle medaglie, vi si osserva nondimeno quella fronte quadra, quel mento alquanto sporgente, quel ciglio maestoso, e l'occhio espressivo, e lo sguardo penetrante; più in breve, i lineamenti tutti che ne determinano la fisonomia sulle varie monete che ci rimangono di lui. Ove giusta sia la mia conghiettura, questo monumento ci mostrerebbe di prospetto la faccia di Tolomeo, che i suoi nummi non ci presentano fuorchè di profilo. Annuncia essa quel gran carattere che la storia gli attribuisce, e ci fa sempre più conoscere quanto sia verace l'osservazione di Trogo Pompeo il qual dice, che i capitani d'Alessandro accoppiavano alla superiorità dei talenti ed alla fortezza dell'anima una presenza sì veneranda ed un aspetto sì nobile ed avvenente, che ben parevano il fiore,

---

gici, poichè non sono preceduti dalla lettera L, la quale indica senza equivocazione la parola Lυκαβάντος per Λυκαβάντος, *anno*; essendosi prescelta così fatta forma di L, perch' essa non è in greco un segno numerico, e non può confondersi colle cifre che la seguono, come abbiamo altrove osservato.

(1) *Bronzi d' Ercolano*, t. I, tav. LXV e LXVI. I disegni che qui ne do, vennero copiati dal sig. Montagny sopra il marmo originale.

anzichè d' una sola nazione, del genere umano; ed essere stati da Filippo e da Alessandro trascelti perchè dovessero essere più presto i loro successori, che i servi e i ministri (1). I ritratti di questi grandi re, e quelli particolarmente di Tolomeo e di Lisimaco, confermano l' osservazione dello storico.

TAVOLA XI.

§ 2. Berenice.

Questa principessa nata in Macedonia, dalla famiglia d' Antipatro e di Cassandro, aveva accompagnato in Egitto Euridice, figlia del primo e sorella del secondo, quando vi si recò per isposar Tolomeo (2). Berenice avea per marito

---

(1) Giustino, lib. XIII, c. 1.

(2) *Schol. Theocr.*, idyl. XVII, v. 58 e 61. La madre di Berenice era Antigone figlia di Cassandro, re di Macedonia, e questo appunto ha voluto dire lo Scoliaste colle seguenti parole: Οτι ὁ Φιλάδελφος ἐν Κῷ τῇ νήσῳ εγεννήθη ὑπὸ Βερενίκης (ἡ γὰρ Βεγενίκη θυγάτης Αντιγόνης τοῦ Κασάνδρου τοῦ Αντιπάτρου), ἀδελφοῦ ἐσπυδακάτος τὴν ἐν τῷ Τριοπίῳ τὴν Δωριέων σύνοδον καὶ τὴν αυτόθι δρωμένην πανήγυριν και τὸν ἀγῶνα κ. τ. λ.: « Berenice si sgravò di Filadelfo nell' isola di Coo, mentre suo fratello (Tolomeo Sotere suo sposo) presiedeva in Triopio all' assemblea, alla festa ed a' giuochi solenni dei Dorj, ecc. » Le parole greche da me poste fra parentesi sono d' un altro scolio, che fu intruso nel primo, e dove è detto che *Berenice era figliuola d' Antigone*,

un uffiziale macedone, di nome Filippo, che da lei aveva avuto varj figliuoli. Le nobili sue qualità e principalmente la beltà sua, fermarono sì fattamente gli sguardi e gli affetti del sensibile e voluttuoso Tolomeo, che ad esempio di que' re macedoni de' quali abbiamo parlato, la pigliò per isposa, a malgrado dei nodi che in altro tempo era stato, più dalla politica che dall' amore, costretto a stringere; e, ciò che più monta, (anteponendo i figliuoli ch' egli ebbe da Berenice a quelli che avuti aveva da un altro

---

figlia di Cassandro, figlio d' Antipatro. Così fatta interpolazione ha fatto credere che Antipatro avesse un fratello chiamato Cassandro, il qual fosse padre d' Antigone, ed avolo di Berenice, perchè si è unita la voce *ἀδελφοῦ* colla precedente Ἀντιπάτρου. Ma quivi *ἀδελφοῦ* debbesi intendere di Tolomeo, il quale, secondo lo Scoliaste era fratello di Berenice; imperocchè esso Scoliaste ha voluto indicare in qual occasione l' anzidetta principessa erasi sgravata di Filadelfo nell' isola di Coo, quando cioè suo fratello presiedeva alle feste delle città doriche a Triopio, e l' autore dell' idilio a ciò allude per lo appunto nel v. 68. Quanto alla supposta fratellanza di Tolomeo e di Berenice, io la credo un abbaglio dello Scoliaste, che per avventura può avere l' origine sua nel nome di Lago che portarono ugualmente il padre di Berenice e quello di Tolomeo Sotere. D' altra parte egli è chiaro che l' autore dell' idillio, fosse Teocrito, o fosse un imitatore di Callimaco, non supponea che questi due sposi fossero fratello e sorella, poichè non avrebbe altrimenti mancato di notarlo, come fece per rispetto ai legami del sangue che esistevano fra Tolomeo II ed Arsinoe sua seconda moglie e sua sorella ad un tempo. Pel resto, veggasi Pausania, lib. I, c. 6.

matrimonio) concedette al giovine Maga, figliuolo di questa nuova consorte e del primo di lei marito, il governo della Cirenaica. Allorchè Tolomeo, vivendo ancora, ebbe da' suoi sudditi gli onori divini, essi li diedero ugualmente a Berenice; non dubitando eglino che Tolomeo non saprebbe lor grado di un omaggio renduto ad una sposa ch' egli adorava. Amendue furono quindi chiamati *Dei salvatori* (1).

Non si sa di preciso in qual tempo cessasse di vivere Berenice; solamente par cosa certa che quando avvenne la morte di lei, sedesse già in

(1) Si dà loro questo titolo nel monumento Adulitano (Chisull, *Antiquit. Ariat.*, p. 76) e nell' iscrizione di Rosetta (lin. 4 e 38) e loro attribuiva, quando ancora viveano, come vien provato dalla descrizione che fece Callissene della *pompa* o processione solenne celebrata da Tolomeo Filadelfo (Ateneo, lib. V, p. 202 e 203). Aggiungerò che Tolomeo I e Berenice venivano chiamati *Dei salvatori* nell' iscrizione collocata nel celebre faro alessandrino, e che il desiderio di far iscolpire questo titolo sopra un monumento tanto considerevole, fece sì che in quest' iscrizione si usò una forma singolare che fu sì differentemente spiegata dagli antichi, ed intorno alla quale si spacciarono cotali novelle che ottenebrarono la storica verità. La detta epigrafe riferiva che *Sostrato Gnidio* (l' architetto) *figliuolo di Dessifane, aveva innalzato quell' edifizio per gli Dei salvatori* (vale a dire per ordine loro) *a vantaggio de' naviganti:*

ΣΩΣΤΡΑΤΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥΣ ΚΝΙΔΙΟΣ

ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗΡΣΙΝ

ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΠΛΩΙΖΟΜΕΝΩΝ

trono Tolomeo Filadelfo suo figlio (1): ma è assai probabile che la morte gli risparmiasse il dolore di mirare l' assassinio d' uno de' suoi figliuoli, il quale ebbe a perir vittima della gelosia dell' altro e della propria ambizione; ed è parimenti assai probabile ch' ella non vedesse a principiare la guerra fra i suoi due figli Maga e Filadelfo (2).

La picciola medaglia delineata al n.° 1, tav. XI è di bronzo, e moltissime se ne trovano di simiglianti (3), sulle più delle quali la fisonomia del re Tolomeo Sotere è meglio riconoscibile ancora che non sul diritto di questa, da me trascelta

---

(1) Ciò risulta dalla descrizione di Callissene, più sopra citata. Se Berenice non fosse stata ancora in vita, ugualmente che Tolomeo suo sposo, ella non avrebbe, in occasione di quella festa, potuto ricevere i magnifici doni dei quali si fa menzione in Ateneo, *loco cit.*, p. 203.

(2) Il Vaillant ha creduto che Berenice abbia vivuto per tutto il tempo che Tolomeo Filadelfo continuò a far sulle proprie monete segnare la data del regno di suo padre: e che non abbia osato sostituirvi gli anni del regno suo se non dopo la morte della propria madre (*Hist. Ptolem.*, pag. 30 e 83). Così il Vaillant ha posto la morte di Berenice all' anno 49 dopo quella d' Alessandro, ovvero 275 innanzi l' era cristiana, perchè non avea sulle medaglie di Filadelfo trovata alcuna data posteriore all' anno 49. La qual conghiettura se fosse giusta, farebbe mestieri allungare più ancora la vita di Berenice, dachè si hanno medaglie di Filadelfo all' anno 56: ma cotale supposizione mi sembra affatto gratuita.

(3) Vaillant ne ha fatto incidere una (*Hist. Ptolem.*, f. 26): ma il disegno di esso non è punto esatto.

pei tratti caratteristici del volto femmineo impresso sul rovescio. La grassezza della persona ivi effigiata, pruova questo volto non essere altrimenti ideale, ma sibbene un vero ritratto; e dopo ciò che noi sappiamo degli onori divini renduti a Berenice innanzi che morisse, non possiamo dubitare ch' ella non sia l' effigie di questa regina. Le forme che sulla picciola medaglia non sono a bastanza ben espresse, il sono assai meglio, e da un abilissimo artefice nella bella testa di bronzo, di cui do il disegno ai numeri 2 e 3, tav. XI, e la cui rassomiglianza con quella effigiata sulla medaglia non ammette contrasto (1). In questo eccellente lavoro non solo si trova la chioma medesimamente acconciata a ricci paralelli, che molto erano in uso in Egitto dopo la conquista dei Greci, come parecchi monumenti dimostrano, ma vi si riconoscono eziandio le stesse forme principali e la grassezza medesima.

La medaglia n.° 4, tav. XI, è anch' essa *della regina Berenice*, ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ: l'epigrafe e il monogromma formato dalle tre lettere iniziali ΜΑΓ esprimenti il nome di Maga suo fi-

---

(1) Fu trovata negli scavi d' Ercolano, del pari che quella di Tolomeo Sotere suo marito, e fu pubblicata nel I volume dei *Bronzi*, alle tav. LIX e LX; ma gli antiquarj napoletani non l' aveano ben riconosciuta. I disegni ch' io qui ne reco sono stati eseguiti a Parigi sur un gesso formato sull' originale, appartenente alla raccolta del sig. Giraud, statuario.

gliuolo, non lasciano dubitarne (1). Cotesta medaglia venne fatta battere da Maga nella Cirenaica, in onor di sua madre, e forse dipoi ch'ella ebbe cessato di vivere. Si scorge che l'età aveva in gran parte alterata la beltà sua: la fronte, il naso e l'occhio conservano ciò nompertanto le nobili forme loro, fuorchè sono divenute alquanto più risentite per la magrezza del collo e delle guance. L'effigie di questa stessa regina, che vedremo sur un medaglione d'oro delineato nella tav. XIII, al n.° 1, rassomiglia più ancora alla presente che non a' ritratti al n.° 1, 2, e 3, perchè questo medaglione fu anch'esso probabilmente battuto dopo la morte sua.

Il remo impresso nel rovescio in mezzo ad una corona d'alloro, è probabilmente un emblema della città marittima di Cirene.

§ 3. Maga.

Benchè Maga fosse nato dal primo matrimonio di Berenice, nondimeno quand'ella fu fatta sposa di Tolomeo Sotere, egli ottenne dal padrigno il governo della Cirenaica, e ben l'avea meritato, se vero è, come fu detto, ch'egli avesse fatto rientrare in dovere quella ribellata provincia (2). Con-

---

(1) Essa medaglia era stata dal Pellerin pubblicata (*Re*, tav. V); e prima di lui dell'abate Belley, nell'*Istoria dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, t. XXXVI, p. 18.

(2) Pausania lo afferma, lib. I, c. 6; ma Diodoro (l. XIX,

tinuò pure a governarla sotto il fratel suo Filadelfo, e si fu allora che ottenne la mano di Apame, figlia del re di Siria Antioco Sotere. Quest' ambiziosa donna gettò il seme della discordia nella casa dei Lagidi e in quella dei Seleucidi, la cui reciproca amicizia avea sino allora formato la tranquillità di tanti popoli. Maga volle rendersi indipendente, ed Antioco per divertire la mossa, e per impedire a Filadelfo di sottomettere la Cirenaica e d' infierire contro il fratello, cominciò nell' Egitto quella guerra che gli costò la vita, e che fu la funesta eredità da esso lasciata a' suoi nipoti. Maga non aveva da Apame sua moglie che una sola figliuola, la quale venne da lui promessa in isposa al figlio maggiore di Filadelfo, il quale, dopo questo componimento, concedette a suo fratello di regnare in pace sulla Libia, dove datosi in preda alla più vergognosa ghiottornia, s'ingombrò di una così eccessiva pinguedine che ne morì, dopo d' aver governato Cirene per cinquant' anni (1). Vedremo più innanzi quale sia

§ 79) attribuisce la sottomissione della Cirenaica ai due generali di Tolomeo, Epeneto ed Agide, e non fa parola alcuna di Maga, ch' esser dovea giovanissimo in quel tempo.

(1) Ateneo, lib. XII, facc. 450. L' abate Belley ha compilato la vita di Maga, illustrando la pietra incisa di cui si può qui vedere il disegno al n. 9, tav. XI. L' estratto d questa sua dissertazione trovasi nell' *Istoria dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, t. XXXVI, f. 18 e seguenti. Bisogna però confessare che le più delle date della vita di Maga non sono fondate che sopra semplici congetture.

stato il destino della sua vedova Apame e della figliuola di lei, Berenice.

La pietra incisa, di cui reco il disegno al n.° 5, tav. XI, offre il ritratto di Maga. La fronte del principe è diademata, ed adorna d' un corno di ariete, simbolico fregio da Lisimaco e da Alessandro preso prima di lui. Maga erasene ornato qual signore dell' Ammonitide, regione in cui sedeva l' oracolo di un dio colle corna arietine, il qual portava il nome d'Ammone, cui aveano i Greci riconosciuto pel loro Giove, ed Alessandro il Grande pel padre suo. La pianta fiorita che vedesi rappresentata innanzi alla testa, è il *silfio*, vegetabile aromatico, di grandissimo pregio appo gli antichi, e che era d' una eccellente qualità nel territorio di Cirene (1). Il nome di *Maga*, ΜΑΓΑΣ, vedesi nell' amatista inciso appiè del ritratto (2). Questo prezioso monumento, che fu

---

(1) Su questa pianta, che a' tempi di Plinio, consideravasi come perduta, è d' uopo consultare l' abate Belley nell' estratto anzidetto, in cui questo dotto uomo riporta varii indizj dati intorno ad essa da alcuni viaggiatori, indizj che possono far credere non debba disperarsi di trovarla pure un dì o l' altro.

(2) Non recherà maraviglia vedere il ritratto di Maga inciso sopra un' amatista, qualora si faccia considerazione all' amore de' Cirenei per l' intaglio in pietre fine, ed agli eccellenti artefici di questo genere, ch' ebbero per patria Cirene (Eliano, tomo II, lib. XII, cap. 30). Il diadema di cui Maga ha cinto la fronte può far supporre ch' ei si fosse di già reso indipendente al tempo in cui questo ritratto fu inciso, ciò che punto non s' accorderebbe coll' età del prin-

già nel museo del duca d'Orleans (1), è di presente nella raccolta di S. M. l'Imperatore Alessandro, la qual raccolta, viene da questo monarca protettore delle lettere e delle arti ogni dì sempre più arricchita.

---

cipe rappresentato, perch' egli è giovine ancora, e sembra certo che esso Maga non pigliò il titolo di re fuorchè negli ultimi otto anni della sua vita. Si possono dare parecchie soluzioni a cotale difficoltà: 1. La testa di Maga colle corna d'Ammone ha un carattere eroico, e gli si è potuto dare il diadema, perchè di quest' ornamento venivano fregiate le immagini degli eroi: a questo modo appunto vedemmo Jerone e Gelone, avere amendue sulle medaglie loro il diadema, comechè non l'avessero cinto mai (t. II, tav. I, n. 2 al 5): 2. Abbiamo altrove notato che gli artefici, ne' ritratti de' principi, sorpassavano di spesso l'avanzata loro età: 3. La cronologia degli eventi che appartengono alla vita di Maga, non s' appoggia, come abbiamo già detto, sopra veruna ben sicura base. È noto ch' ei governò la Cirenaica per cinquant' anni, ma non si conosce di preciso, nè il tempo del suo matrimonio con Apame, nè quello delle sue discordie col fratello, non essendo l' ordine cronologico di questi fatti fondato che sopra congbietture vaghe e debolissime.

Quanto alle medaglie di bronzo coll' epigrafe ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΑΓΑ, *del re Maga*, anzichè riconoscere ne' due volti che vi si veggono rappresentati i ritratti di Maga e d'Apame sua moglie, io sono del parere di Eckhel (*D. N.*, t. IV, p. 124), il quale gli attribuisce a Tolomeo Sotere ed a Berenice madre di Maga. Sono desse le medesime immagini che si veggono sur un gran numero di medaglie di bronzo di Tolomeo Sotere.

(1) Gli editori delle *Pietre incise* di questo museo, hanno dato il disegno di quest' amatista nel II volume, tav. VI dell' opera citata. Quello che qui ne do è cavato da una pasta formata sull' originale.

TAVOLA XII.

§ 4. Tolomeo II Filadelfo.

Tolomeo Sotere possedeva in alto grado i talenti necessarj ai fondatori degli imperj, e Tolomeo Filadelfo suo figlio avea tutti quelli che render possono glorioso e fiorente un regno già stabilito. L'amore di questo principe per le lettere, le scienze e le arti; la sua magnificenza, che superò quella di tutti i re dell'antichità (1), rendettero Alessandria il soggiorno più felice e più brillante che fosse in allora. Se non che, essendo stato sventuratamente dal padre suo stravolto a favore di lui l'ordine naturale di successione, il nuovo monarca si credette dalla propria sicurezza obbligato ad alcuni atti di crudeltà che macchiarono i primi anni del suo regno (2). Quindi Meleagro ed Argeo suoi fra-

(1) Appiano Alessandrino nella *prefazione* alle sue istorie, § 10; Ateneo, lib. V, pag. 203, testificano la liberalità di questo principe, e lo splendore del suo regno.

(2) Quando Tolomeo Sotere sposò Berenice avea già molti figli dell' altra sua moglie Euridice, fra' quali Tolomeo Cerauno primogenito e Meleagro. Questi principi non aveano acconsentito alla cessione che il padre loro avea fatto della corona al terzo lor fratello Tolomeo Filadelfo, ch'era il primogenito de' figli di Berenice: ma non avendo potuto impedire la promozione di Filadelfo, partirono dalla corte di Alessandria e ripararonsi, primieramente presso Lisimaco, di poi presso Seleuco Nicatore. Vedemmo al c. XIII, § 1 come Cerauno assassinò Seleuco suo benefattore, e come si

telli (1), ed Arsinoe, figlia di Lisimaco sua prima moglie, giacquero vittime di tale gelosa inquietudine, che gli storici non osarono riguardare come affatto spoglia di fondamento. Demetrio Falereo espiò nell' esilio, dove accorciò da se stesso i suoi giorni, la scaltrezza de' suoi consigli, non punto favorevoli a Filadelfo (2). Quest' ultimo, perchè d' una fragile salute, renduta anche più debole dal suo trasporto pei piaceri (3), non aveva niuna inclinazione alla guerra. Nondimeno Maga, suo fratello uterino, obbligollo colla sua ribellione ad abbandonare il soggiorno pa-

---

fece re de' Macedoni. Non molto di poi fu esso pure massacrato dai Galli che avevano fatto una scorreria in quella regione. Suo fratello Meleagro gli sottentrò, ma non potè reggersi in trono. Rifuggì nell' isola di Cipro, ma suscitandovi una ribellione contro Filadelfo, per ordine di questo, fu spento.

(1) Argeo era fratello di Filadelfo così per il padre come per la madre; cospirò anch' esso contro il fratello e fu ucciso. Se prestiamo fede a Cornelio Nepote, Tolomeo Sotere sarebbe stato vittima d' un assassinio ordinato da Filadelfo (*de reg.*, § 2): ma tal racconto è reputato generalmente infondato. Ognun sa quest' autore essere assai più stimabile per l' elegante semplicità del suo stile, che per la esatta critica nell' appurare i fatti che narra.

(2) Era Demetrio un magistrato, non meno distinto come politico che come letterato, e molto caro a Tolomeo Sotere; ma osò disapprovare la sua risoluzione di voler dare la corona al terzo de' suoi figliuoli, e Filadelfo non gli perdonò questa disapprovazione.

(3) Eliano, *V. H.*, lib. IV, c. 15; Ateneo, lib. XII, p. 536.

cifico d' Alessandria, ed a pigliar l' armi contro di esso e contra il re di Siria che il sostenea.

La mano dell' unica figlia di Maga, promessa al maggiore dei figliuoli di Filadelfo, e l' imeneo di Berenice sua sorella con Antioco II posero fine a queste nimistà.

Il re d' Egitto continuò a segnalarsi colle virtù della pace: il museo, tranquillo ed onorevole soggiorno da lui fondato ad Alessandria acciocchè fosse l' asilo de' letterati, un' immensa biblioteca formata nel suo palazzo con veramente regale munificenza, la tolleranza verso le religioni diverse dalla sua, e particolarmente verso la Giudaica, assicurarono alla sua memoria una grande riputazione nella storia letteraria e politica; e la versione greca de' libri santi, che fu il frutto della detta sua tolleranza, e che piacque ad alcuno di riguardarla come l' effetto de' suoi ordini e delle particolari sue cure (1), ha fatto con gloria passare il nome di lui per sino entro la storia della religione rivelata.

---

(1) Il racconto d' Aristea viene oggidì riguardato come una favola: i settanta che passano per autori di questa versione, non erano, secondo la più probabile opinione, se non i settantadue membri del consiglio, o del *sinedrio*, che presiedeva alla sinagoga d' Alessandria, sotto l' autorità de' quali fu fatta la versione di libri scritturali, e sancita di poi colla loro approvazione. Veggasi la *Biblioteca greca* del Fabricio, lib. III, c. 13, al 12, § 4, principalmente nelle note aggiunte alla seconda edizione, facc. 666 e 667 dei tomo III.

Avendo repudiato la prima sua moglie perchè congiurava contro di lui, contrasse un secondo imeneo con un' altra Arsinoe che gli era sorella di padre e di madre, e vedova di Lisimaco, dalla quale non ebbe prole; ondechè siffatto matrimonio non fu, dopo la morte di Filadelfo, seme di discordia alcuna nella sua famiglia. Parecchi Greci suoi contemporanei, e varii scrittori venuti dopo, gli hanno rinfacciato quest' incestuoso legame, ch' ei s' era fatto lecito ad esempio degli antichi re di Persia, de' quali i successori di Alessandro cercavano di conservare gelosameute tutti i privilegi (1). Frattanto Arsinoe rallegrò per varj anni i giorni di Tolomeo, cui l' amor suo per essa fece dare il soprannome di Filadelfo (2), nè avendo

---

(1) Erodoto, lib. III, c. 31. Cotesta usanza aveva già avuto degli imitatori fra i principi dell' Asia minore: valgano ad esempiò Mausolo ed Artemisia, ed altri personaggi della loro famiglia (Arriano *de Exped. Alex.*, l. I, p. 67). Anche in più antichi tempi Dionigi il giovine, tiranno di Siracusa, era stato maritato con Sofrosina sua sorella (Cornelio Nepote, *Dione*, c. 1). Tra i successori d' Alessandro, Antioco Sotere avea sposato dopo la morte di Stratonica, una principessa che era sua sorella per parte di amendue i genitori, e non si può affermare che questo matrimonio sia stato posteriore a quello di Filadelfo con Arsinoe. Pausania pure vuole che cotali unioni fossero permesse dalle leggi degli Egiziani (lib. I, c. 7).

(2) Altri hanno assegnato un' origine diversa al soprannome di Filadelfo assunto dal secondo de' Tolomei; ma la medaglia d' Arsinoe, sulla quale essa porta il medesimo titolo, e quella che abbiam veduta di Jotape, regina della

potuto lungamente sopravvivere al dolore d'averla perduta, morì nell' anno quarantesimo del suo regno, 246 innanzi G. C.

Il medaglione d' argento di cui si vede il disegno al n.° 1, tav. XII ci esibisce l' effigie di Tolomeo Filadelfo, e rassomiglia nella fabbrica a quello di Tolomeo Sotere (tav. X, n.° 2): ma la giovinezza del principe di cui porge il ritratto, e l' anno 49, L ΘΜ, intagliato nel campo, pruovano, benchè l' epigrafe non rechi fuor che il nome *del re Tolomeo*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ, che questo medaglione venne battuto sotto il regno di Filadelfo (1). Siccome quest' ultimo era salito al trono mentre ancora viveva suo padre, si continuò per qualche tempo a datare le sue medaglie dall' era di Tolomeo Sotere. Poichè dunque niuno dei re d'Egitto, che succedettero ad Alessandro, ebbe a regnare per tanti anni, come il suppongono queste date, la opinione del Vaillant, che vuole si attribuiscano a Filadelfo quelle medaglie portanti il nome di Tolomeo sulle quali il numero degli anni vantaggi la durata del regno più lungo di questa dinastia, siffatta opinione, dico, è fondata sur una critica ugualmente giusta che giudiziosa; e i medaglisti che vennero dappoi, l' hanno con

---

Commagene, sorella e moglie d' Antioco IV, e la quale prende anch' essa il soprannome di Filadelfa (tav. I, n. 6), vengono ad afforzare l' opinione da me adottata.

(1) Fu pubblicato dal Vaillant, *Histor. Ptolem.*, p. 38.

unanime accordo abbracciata, e confermata eziandio per mezzo di altri affatto consimili esempj (1).

---

(1) Eckhel, *D. N.*, tomo IV, p. 9. Si potrebbe opporre a quest' osservazione, che Tolomeo VII, soprannominato Fiscone, essendo stato chiamato al trono, mentre ancor viveva suo fratello, ed essendovi riasceso alla morte del principe stesso, dopo d' essere stato costretto a discenderne, ha, per attestato di Porfirio (*Græca Eusebii*, p. 60), datato in varie occasioni gli anni suoi cominciando dal primo innalzamento al trono, e che di questo modo ha potuto sulle proprie monete segnare l' anno quarantanovesimo del suo regno. Conseguiterebbe da ciò che il mezzo proposto per riconoscere le medaglie di Filadelfo sarebbe soggetto a qualche dubbio. Credo nompertanto che siffatto ragionamento non possa distruggere l' opinione del Vaillant da me adottata; primieramente perchè Fiscone sarebbe stato avanzatissimo nell' età quando avesse potuto segnar l'anno quarantanovesimo del suo regno, e il tetradramma che stiamo esaminando, ci presenta all' incontro il ritratto d' un principe giovane; secondariamente perchè le medaglie di Fiscone si riconoscono ad altri segni, come vedremo al § 12 del presente capitolo, e differiscono notabilmente, per la fabbrica loro dalle medaglie coniate sotto i primi Tolomei.

Pellerin (*Addizioni*, f. 79) ed Eckhel (*D. N.*, tomo IV, f. 9 e segg.) hanno provato qualche difficoltà nell' osservare delle medaglie ch' eglino attribuiscono a Filadelfo: si maravigliano con ragione che il ritratto di questo principe, compaja con certe differenze d' età marcatissime sopra tetradrammi quasi contemporanei. Non si sarebbero trovati in queste dubbiezze se avessero posto maggiore attenzione a distinguere i nummi di Tolomeo II da quelli di Tolomeo I e di Tolomeo III. Su qual fondamento mai erasi stabilito che le medaglie aventi data e senza il nome di Sotere non appartennero unquanco a Tolomeo I? Gli è d' uopo, ciò non ostante, confessare che la fabbrica delle monete de' primi

La medaglia di bronzo delineata al n.° 5, tav. XII, comechè mediocremente conservata, contribuisce a confermare i lineamenti caratteristici della fisonomia di Filadelfo. Essa presenta, senza alcun dubbio, nelle due teste, una sovrapposta all'altra, le immagini di Tolomeo Sotere e del suo successore, e nel rovescio il volto di Berenice, moglie del primo e madre del secondo. L'epigrafe, ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, *del re Tolomeo*, ci muove a pensare che la medaglia stessa sia stata coniata sotto il regno di Filadelfo, che ha voluto per questo modo onorare la memoria di que' suoi prossimani.

Nelle fattezze di questo principe si riscontrano le forme principali della fisonomia di suo padre, particolarmente nello sporto dell'osso frontale di sopra le ciglia, e nel mento; il naso del figliuolo, però, sembra alcun poco più lungo e più sottile.

Il ritratto di Filadelfo sul medaglione n.° 4,

Tolomei non è uniforme, e che l'intaglio d'alcuna di esse, è assai trascurato. Si può, come probabile motivo di questa differenza, assegnare la diversità dei luoghi, ne' quali i nummi sono stati battuti. Il regno di questi principi si stendeva sopra regioni diverse, e la fabbrica delle monete non era dappertutto così perfetta, come in alcune fiorenti città dei vasti loro stati. Quando l'effigie d'un principe forma l'obbietto delle ricerche d'un antiquario, è mestieri che egli scelga tra le medaglie che rappresentano l'effigie da lu pigliata in esame, quelle il cui lavoro sia di stile migliore e paja più accurato.

è meglio conservato, e vi si ammira l'egida serpenticinta, com' è anche sul busto di suo padre Tolomeo Sotere. Il presente medaglione, sul quale Filadelfo pare più giovine, che non sugli altri, fu coniato nell' anno trentacinquesimo del suo regno. Il rovescio esibisce colla data L ΛΕ, il nome nell' epigrafe, *del re Tolomeo*, ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, e nel campo le lettere ΠΑ, e il medesimo tipo del n.° 1.

Finalmente, il medaglione d'oro inciso sotto il n.° 1 della tav. XIII rappresenta da una parte i volti appajati di Tolomeo Sotere e di Berenice, coll' epigrafe ΘΕΩΝ, *degli Dei*; e dall' altra parte i volti (nella guisa medesima disposti) di Tolomeo Filadelfo e d' Arsinoe sua seconda moglie colla leggenda ΑΔΕΛΦΩΝ, la qual significa che erano *fratello e sorella*. È verisimile che questo medaglione sia stato coniato sotto il III de' Tolomei in onore di suo padre, di sua madre adottiva e degli avoli suoi: Filadelfo nel presente ritratto è alquanto più pienotto ed ha un po' di barba sulla parte inferiore delle guance.

Tutti questi numismatici monumenti ci danno un' idea a bastanza giusta e distinta della fisonomia di Filadelfo, perchè ci sia dato di riconoscerlo in uno de' più bei lavori dell' arte litoglittica, o sia dell' intaglio in pietre fine. Il superbo cameo disegnato al n.° 3, tav. XII forma parte della raccolta di S. M. l' Imperatrice Giuseppina, e ci offre l' immagine di Filadelfo meglio effigiata, perchè il lavoro è assai più perfetto, che

non son le medaglie. È desso inciso sur una sardonica orientale a tre strati, della stessa grandezza che il disegno (1). Le due teste appajate, eseguite sullo strato bianco, si sollevano sopra un fondo quasi nero; un altro strato del colore che dicesi di sardonica, venne dall'artista ingegnosamente adoperato per fare il caschetto e l'egida del re. Il figliuolo di Sotere è nel fiore di sua giovinezza e il suo profilo ha gli stessi lineamenti che nel tetradramma n.° 1: vi si riscontra quel fiocco di capegli che s'innalza sopra la fronte, come nelle teste di Giove, e nelle immagini d'Alessandro il Grande; ma la lieve barba che gli copre l'estremità delle gote, fa ch'ei rassomigli altresì al ritratto inciso sul medaglione d'oro (tav. XIII, n° 1), comechè quest'ultimo il rappresenti più attempato. L'egida che gli arma il petto e le spalle nel cameo, orna pure il suo busto nel tetradramma n.° 4, e la positura dei volti appaiati è quella stessa del medaglione d'oro e della medaglia di bronzo n.° 5.

Gli ornamenti dell'elmo e dell'armatura vogliono essere attentamente considerati. Un gran

(1) Era già stato pubblicato fra le pietre incise del museo Odescalchi, (*Museum Odescalchum*, t. I, tav. XV), nel *Museum Romanum*, sez. 1, tav. XVIII, ed altrove. Pretendevasi di riconoscere in esso Alessandro il Grande con sua madre Olimpia. Siffatto cameo aveva appartenuto alla regina Cristina di Svezia, e prima al museo dei Gonzaga di Mantova.

serpe alato va spiegandosi sulla testiera del caschetto, e questo è il serpe di Cerere, divinità che veniva dai Greci Alessandrini confusa coll'Iside degli Egiziani. L'astro Sothis, cioè la canicola; astro consacrato a questa Dea di Memfi, si erge al di sopra della testa del serpe. Il caschetto è laureato. Le belle chiome di Filadelfo, cantate da un greco poeta di quel tempo, scendono ondeggianti sul collo (1). La divina egida, contesta di squame e guernita di serpenti gli tien vece di corazza; sulla quale si scorge il teschio della Gorgone, ed un altro teschio ancora con ali alle tempia, rappresenta senza dubbio il volto di *Fobo*, dio del terrore, già da Omero collocato su quella fatale armatura (2); dio ch' ebbe templi in Roma, e che veniva riguardato dai Greci come il figliuolo ed il compagno di Marte (3).

L'immagine femminea, intagliata su questo cameo, non è altrimenti d'Arsinoe, sorella in uno e sposa di Tolomeo Filadelfo. Essa non somiglia nè a quella che vedremo sulle medaglie di detta regina, nè tampoco a Berenice sua madre: è dunque probabilissimo che sia d'Ar-

---

(1) Nell' idillio XVII che leggesi fra quelli di Teocrito, v. 103.

(2) *Iliade*, lib. V, v. 739

(3) Esiodo, *Teogonia*, v. 934; Eschilo, *Septem ad Thebas*, v. 45. I Romani veneravano questo dio sotto il nome di *Pavor*.

sinoe, figlia di Lisimaco, prima moglie di Filadelfo. La giovinezza del principe si affà a' primi anni del suo regno, duranti i quali Arsinoe sua sorella fu primieramente sposa di Lisimaco, e poscia di Tolomeo Ceranno. Non puossi dubitare che la prima di coteste Arsinoi, non abbia veduto il proprio sposo cingere il diadema, essendochè essa cospirò insieme con Crisippo di Rodi, suo medico, contra la vita di Filadelfo, per cui venne, per ordine di questo principe confinata a Copto nell'alto Egitto (1).

Un altro cameo quasi prezioso altrettanto, pubblicato dal dotto Eckhel, presenta, al pari di questo, il ritratto di Tolomeo Filadelfo coperto il capo d'un elmo, ed appaiato al volto di una donna (2), ma Tolomeo, su questa seconda

---

(1) Veggansi gli scolii sopra Teocrito, idillio XVII, 128.

(2) Trovasene il disegno nelle *Pietre incise del museo di Vienna*, pubblicate dall'Eckhel, tav. VI. Questo dotto antiquario vi ha riconosciuto Filadelfo; ma il suo scetticismo, intorno ai ritratti dei re, trasmessici dalle medaglie, lo astringe a dubitarne tuttavia. Tengo ora sotto gli occhi un calco di questo cameo, e parmi cosa certa che i due ritratti sieno i medesimi che quelli che si veggono sul medaglione n. 1 della tav. XIII. I guanciali del caschetto impediscono di vedere la barba che si ravvisa sulla medaglia. Il fulmine scolpito su questa parte dell'elmo è intagliato sopra la fascia che cinge la chioma di Filadelfo in altro medaglione simile a quello che ho citato, e che esiste nel museo del sig. Tochon: un altra parte di quest'armatura, quella cioè che discende sul collo, è ornata d'una testa di Pane, come si conosce alle sue corna ircine, ed alla ferina sua barba. Così fatta testa

gemma, è manco giovine, e tale appunto qual appare nel medaglione d'oro inciso alla tav. XIII, n.° 1, ed il volto della regina ha una fisonomia del tutto differente da quella pur dianzi da noi esaminata. Cotal differenza offre qualche maggiore probabilità alla spiegazione da me proposta. Filadelfo, cresciuto in età, ebbe per moglie Arsinoe sua sorella, e si conosce facilmente il ritratto di questa regina, nella testa di donna intagliata sul cameo di Vienna.

Per cotal modo questi due superbi monumenti del buon gusto di Filadelfo per le arti contribuiscono vicendevolmente alla loro spiegazione; offrono essi quelle somiglianze e quelle differenze, che s' accordano co' diversi tempi nei quali furono eseguiti: e se il paragone di queste gemme colle medaglie del secondo de' Tolomei, rende la mia conghiettura sommamente verisimile, la differenza dei ritratti delle regine effigiate sopra le due onici, la converte quasi in certezza.

è l'equivalente di quella del dio del terrore, sapendosi già che i Pagani riguardavano il dio Pane, siccome quella divinità che ispirava i panici terrori. Non pochi antiquarj hanno prese cotali teste per quella di Giove Ammone, ed hanno trovato una nuova correlazione col ritratto d' Alessandro, non facendo attenzione che la testa barbata sul cameo di S. M. l' Imperatrice Giuseppina, non ha altrimenti delle corna, ma sibbene delle ali; e che quella che si vede nel cameo di Vienna ha delle corna di capro e non di montone, le sole che si confanno colla testa d' Ammone.

Io credo di riconoscere eziandio i lineamenti di Filadelfo, in un superbo giacinto del museo di Parigi, di cui do il disegno al n.° 2, tavola XII.

TAVOLA XIII.

§ 5. Arsinoe, moglie e sorella di Filadelfo.

Comechè la condotta d'Arsinoe non vada esente da gravi rimproveri, ed ella si meritasse le avversità alle quali fu in preda, non avendo i suoi falli del pari che le sue sciagure oscurato che il primo periodo della sua vita, tuttavia essendosi nell'età matura fatta conoscere quasi solo per le sue benefiche qualità, mercè delle quali da una costante fortuna fu di poi accompagnata sino al sepolcro, lo splendore di quest' ultima parte della sua vita ha cancellato le macchie della prima, e il suo nome è passato glorioso alla posterità. Arsinoe era giovanissima e Lisimaco già vecchio quando s'unirono in matrimonio, ed ella trovò nel palagio maritale Lisandra sua sorella maggiore che avea sposato Agatocle figlio di quel monarca. Siccome Tolomeo Sotere avea repudiato Euridice madre di Lisandra, per ammogliarsi con Berenice, madre d' Arsinoe, così l' inimicizia delle madri era pur anco nel cuor delle figlie, ed in breve la famiglia di Lisimaco, agitata da questa passione alla quale, a detta d' alcuni storici, erasi accoppiata la gelosia, si trovò in balìa de' più gravi

disordini. Agatocle, erede del trono, fu dal padre immolato all'odio d'Arsinoe; il qual misfatto avendo finito di tutto scompaginare nel palazzo e nello stato (1), Lisimaco perì in una guerra cagionata da queste sanguinose divisioni. Tolomeo Cerauno fratello di Lisandra, snaturato fratello e mortal nemico d'Arsinoe, essendosi con nuovo misfatto impossessato della Macedonia, avvenne che l'anzidetta principessa, la quale ancor teneasi forte in Cassandrea, si lasciò allucinare dalle proferte del traditore, che le offriva la propria mano, e le prometteva di adottare i figliuoli, ch'ella avuti avea da Lisimaco. Ma non fu appena Cerauno signore di Cassandrea, che compiè i barbari suoi disegni, e due giovani principi che formavano ad un tempo la speranza della nazione, e la gioja della madre loro, furono tra le braccia di lei trucidati, e anch'essa spogliata, dei titoli di moglie e di regina, fu barbaramente confinata nell'isola di Samotracia (2), dove in seno al dolore ed alla sciagura, ben lungi era dal pensare di poter ancora goder que' giorni felici, che non pertanto poco indugiarono a spuntare per lei. La morte di Tolomeo Cerauno le rendette la libertà, e l'amore di Filadelfo suo fratello pose fine a tutti i suoi mali, poichè chiamatala questo ad Alessandria, e sposatala, occupar le fece sul trono il luogo della figlia di Lisimaco. Arsinoe quanto

(1) Pausania, lib. I, c. 10; Giustino, l. XVII, c. 1 e 2.
(2) Giustino, lib. XXIV, c. 2 e 3.

era stata crudel matrigna pe' figliuoli di questo principe, altrettanto fu tenera madre per quelli del proprio fratello. Quinci adottò Tolomeo, Lisimaco e Berenice, nati dal primo maritaggio di Filadelfo (1), e li amò sì teneramente, che parvero tener essi nel proprio cuore il luogo dei figli da lei perduti a Cassandrea. L'affetto dello sposo suo verso di lei fu altrettanto vivo che costante, e quando Arsinoe, già innanzi cogli anni, ebbe cessato di vivere, Filadelfo e i suoi figliuoli le fecero rendere onori divini: le si consacrarono templi nell' Egitto e nella Libia, e la tenerezza d'Evergete, seguì la madre adottiva oltre la tomba (2).

Varj medaglioni d'Arsinoe d'oro e d'argento assai belli si hanno che furono coniati negli ul-

---

(1) *Schol. ad Theocr.*, idillio XVII, v. 128. L'adozione di cui si fa parola in questo scolio vien confermata dall' iscrizione adulitana nella quale Tolomeo III Evergete chiamasi da sè stesso *figliuolo di dei fratello e sorella*, ΘΕΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ.

(2) Intorno agli onori renduti alla memoria d'Arsinoe, per ordine di Filadelfo, si possono consultare le autorità citate dal Vaillant. Quanto all' affetto da Evergete serbato per la memoria dell' avola sua, la chioma di Berenice, moglie d'Evergete, consacrata nel tempio d'Arsinoe in Libia, e questo medesimo tempio eretto in onor suo da Callicrate, uno fra gli ammiragli di Tolomeo, e l' uomo più destro della corte nell' arte d' adulare il suo signore, ne fanno prova sicura Veggasi Ateneo, lib. V, p. 251 e l'epigramma XXI di Posidippo negli *Analecta* di Brunck.

timi anni del regno di Filadelfo e ne' primi di quello d'Evergete (1).

Il medaglione d'oro delineato sotto il n.° 2 della tav. XIII, offre il volto d'Arsinoe. Le sue chiome e il suo capo hanno lo stesso ornamento di cui sono fregiate, ne' monumenti, le teste di Giunone e di non poche altre Dee (2), che

---

(1) Credo che la congettura da me qui proposta sia la sola ammissibile per ispiegare le date impresse sui medaglioni d'Arsinoe. Quelle di cui ha fatto menzione l'Eckhel, denotano gli anni 2, 6 e 23, ed io, sopra un simile medaglione, ho letto l'anno 35. Siccome è certo che nel secondo anno del regno di Filadelfo, Arsinoe sua sorella non gli era per anche sposa, così è chiaro doversi calcolare i detti anni dal regno di Tolomeo Evergete, figlio addottivo di questa regina, alla cui memoria abbiamo pur dianzi veduto quali onori sieno stati renduti durante appunto questo regno. All'incontro gli anni 33 e 35 appartengono senza dubbio alcuno al regno di Filadelfo. Non oso però affermare che tutti cotesti monumenti si riferiscano agli onori postumi accordati alla memoria d'Arsinoe, e ch'ella più non vivesse nell'anno trentatreesimo del regno di suo marito. Possono essere stati battuti questi medaglioni coll'effigie di lei, anche quando ancora vivea; solo è da notarsi, che sin qui non ne furono trovati d'anteriori a questa data.

(2) Il nome generico di quest'ornamento era στεφάνη (Casaubuono sopra Ateneo, lib. V, cap. 8): ma sembra ch'esso venisse pur chiamato col nome particolare di στλεγγίς, *strigilo*: era desso, alla guisa degli strigili che s'usavano ne bagni, formato d'una piastra di qualche metallo, e per lo più d'oro, e piegato e concavo a un dipresso come i detti utensigli (Ateneo, lib. IV, facc. 128 e 129). Non si debbe apporre che nelle nozze di Carano si dierono gli *stlengidi* o *strigili* agli uomini perchè s'incoronassero, stantechè ne' vasi greci, si scorge lo stesso ornamento sul capo dei fauni e nell'antiche sculture su quello di Bacco barbato.

nella parte posteriore sono coperte d' un velo. Una dilicata e nobile beltà caratterizza tutti i suoi lineamenti, e le medesime forme che si veggono su questo medaglione, offre pure il suo profilo sopra il cameo di cui s' è parlato nel precedente paragrafo.

Due cornucopia uniti, *dikeras*, simbolo attribuito alle deità benefiche (1), formano il tipo del rovescio, e sono amendue stretti da una larga benda simile al diadema de' re. Gli antichi autori fanno menzione di cotale attributo dato alle statue della regina Arsinoe divinizzata (2).

---

(1) Il *dikeras*, o sia il doppio corno, veniva, nella processione di Tolomeo Filadelfo, portato fra' simboli che seguivano i carri su' quali erano collocate le statue di Giove, e d' Alessandro il Grande (Ateneo, lib. V, p. 202). Polluce (lib. VI, n. 97), spiega essere il *dikeras* un doppio *rhyton*, il che suona la medesima cosa, poichè si sa che davasi quest' ultimo nome a certo vaso potorio che aveva la forma d' un corno, e si fu a questo modo che il corno pieno dei prodotti della terra divenne il simbolo della fertilità e dell' abbondanza, essendo il corno per se stesso l' emblema delle bevande, e i frutti ond' è pieno quello dei commestibili d' ogni maniera.

(2) Cotesto corno o *rhyton*, solo o doppio ch' ei fosse, erasi dato come un attributo alle statue d' Arsinoe deificata (Ateneo, lib. XI, pag. 497), ed io riconobbi a questo simbolo la figura sedente di questa regina, sopra il bassorilievo che orna il circuito d' un' ara rotonda, e che rappresenta una festa egiziana celebrata nella città de' Crocodili, la quale avea preso il nome d' Arsinoe (*Museo Pio Clementino*, t. VII, tav. XIV). Finalmente Ctesibio eccellente meccanico d' Alessandria, aveva eseguita pel tempio

Ella è divenuta la dea che rende fertile l'Egitto, come a dire una nuova Iside. L'epigrafe porta il nome d'*Arsinoe Filadelfa*, (o amante di suo fratello), ΑΡΣΙΝΟΗΣ ΦΙΛΑΔΕΛΦΟΥ (1). I caratteri L ΛΓ segnano l'anno trentesimo del regno di suo marito, 253 innanzi G. C. Nel campo stanno incise le lettere ΠΑ ed una colomba.

§ 6. Tolomeo III Evergete.

Lo scettro di Filadelfo era passato in mani degne di reggerlo; Evergete non era inferiore al padre nella magnificenza, nè all'avolo nel valore. Beato lui, se circostanze simili a quelle in cui erasi trovato Filadelfo non l'avessero costretto a spegnere nel sangue del proprio fratello il fuoco nascente delle discordie civili! Per altro l'ardore ch'egli mostrò per soccorrere e per vendicare la sorella sua Berenice, regina di Si-

---

d'Arsinoe Zeffiritide, un'opera idraulica molto singolare; era questa un gran *rhyton*, o corno che nel versare acqua, diffondeva un suono armonioso, ed esiste ancora su questo lavoro un epigramma del poeta Edilo, che ci fu da Ateneo conservato, e che si può leggere negli *Analecta* di Brunck, n. IV. I Romani, imitatori dei Greci negli usi de' simboli, dettero il *dikeras*, o sia il doppio corno per attributo alla Dea Concordia.

(1) Il senso di quest' epigrafe non può essere equivoco: abbiam già veduto la regina Jotape, pigliare, per simile ragione, il predicato di *Filadelfa*, Ιωτάπη Φιλάδελφος (tav. XLVIII, n. 6).

ria, provò che non era affatto privo di affetti fraterni. Certo stratagemma posto in opera dalle dame di corte di quest' infelice regina, avendo persuaso i Sirj, che essa e suo figlio vivessero ancora, aprì a Tolomeo le porte delle città dei Seleucidi, e gli diede agio di correre da vincitore quasi da un capo all' altro quel regno (1). Siffatto stratagemma, può solo spiegare gl' incredibili vantaggi che Tolomeo ottenne in questa spedizione e la precipitosa sua ritirata dopo che venne in aperto la verità. Tolomeo portò seco da quelle contrade una preda cotanto ricca, che l' Egitto non avea veduto la simile dai tempi del favoloso Sesostri in poi. Gl' idoli antichi dell' Egitto, portati via da Cambise, vennero ripresi dal conquistatore sulle sponde del Tigri e del Coaspo, e restituiti a' templi loro; il qual beneficio, se dobbiam prestar fede agli storici, fece dare da' suoi sudditi a Tolomeo, il titolo d' Evergete o di benefattore.

Tornato nella sua capitale, e vicino a Berenice, figlia di Maga, moglie e cugina sua, che gli

---

(1) Polieno, l. VIII, c. 50, ci ha conservato qualche particolarità di quest' istoria. Il popolo della Siria, chiedeva che Tolomeo venisse in ajuto di sua sorella e del nipote, e però dichiarossi a favor suo contra Laodice ed i figliuoli di lei. Il prelodato istorico ci ha pur fatto conoscere i nomi di quelle donne che per vendicare la loro sovrana, seppero sì bene imitare un' impostura, di cui poco prima, Laodice, l' altra moglie d' Antioco Teo, aveva dato loro l' esempio. Veggasi il t. II, c. XIII, §§ 3 e 4.

aveva recata in dote la Cirenaica (1), la protezione da esso accordata alle lettere ed alle arti, prolungò in Alessandria i bei giorni di Sotere e di Filadelfo, e dopo la morte di lui, che avvenne l'anno venzettesimo del suo regno (2), 221 innanzi G. C., ebbe per successore Tolomeo Filopatore, il primogenito de' figliuoli suoi.

A prima giunta non par facile determinare con solide ragioni quali sieno le medaglie battute sotto il regno e coll' effigie d' Evergete, poichè non ce ne ha pur una la cui leggenda presenti questo titolo ed abbia per tipo il volto del re. Si giunge non pertanto a riconoscerle co' sussidi della buona critica. Siccome le città della Fenicia, non si trovarono soggette ai re d' Egitto che sotto i primi cinque Tolomei, così quando si veggono medaglie di qualche Tolomeo i cui lineamenti diversano da quelli di Sotere, di Filadelfo, di Filopatore, o d' Epifane, e che medaglie si

---

(1) L' origine, che Lisimaco pretendeva trarre da Bacco, somministrò all' ingegnoso Eckhel, la spiegazione delle corna di montone che il detto principe a sè stesso attribuiva: e Tolomeo Evergete il qual discendeva da Lisimaco, per parte di sua madre Arsinoe, divenuto padrone della Cirenaica e della Libia ebbe, per ciò appunto, una nuova ragione d' imitare l' avolo suo sopra alcune medagliette di bronzo che da una parte recano la testa d' un giovine re colle corna d' ariete, e dall' altra l' aquila e l' epigrafe di Tolomeo, perchè mi sembra di facile riconoscimento la fisonomia d' Evergete sopra alcuna di cotali medagliette.

(2) Giuseppe, *A. J.*, lib. XII, c. 3, § 1, nota (5), secondo il testo d' un manoscritto d' Oxford.

fatte sono state battute in Fenicia, egli è certo ch' esse appartengono ad Evergete. Gli è così appunto che uom può farsi un' idea della fisonomia di questo principe, per mezzo del tetradramma n.° 4, tav. XIII, il quale mercè il pileo de' Dioscuri, si riconosce essere stato battuto a Tripoli di Fenicia. L'epigrafe non porta che il nome *del re Tolomeo*, ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ; e nel campo del rovescio, presso l'aquila che è il tipo consueto delle monete dei re d' Egitto, si trova la data dell'*anno settimo*, L Z, del suo impero, ed alcune altre lettere (1).

Il ritratto del re somiglia molto a quello di Sotere suo avolo, e questa rassomiglianza dei nipoti coi nonni non era punto sfuggita all' osservazione degli antichi (2); ma l' effigie della medaglia rappresenta un principe più giovine. D' altra parte Tolomeo Sotere, nel settimo anno del suo regno, non aveva ancora cinto il diadema, nè assunto il titolo di re. Oltracciò il viso d' Evergete è d' una forma alquanto più allungata. La mercè di queste considerazioni, noi possiamo con bastevole certezza attribuire a Tolomeo III Evergete le medaglie che recano una data di regno inferiore all' anno 19, e il tipo delle quali rap-

---

(1) Il Vaillant nel pubblicare questo tetradramma vi avea riconosciuto Tolomeo Evergete in forza del medesimo ragionamento.

(2) Aristotile, *Hist. anim.*, lib. VI, c. 6; Plinio, l. VII, § 10. La stessa osservazione venne da me fatta al § 3 del cap. XVI, p. 220, nota (2) di questo stesso volume.

presenta cotale effigie che abbia qualche rassomiglianza con quella di Sotere.

Per ciò appunto il medaglione n.° 3, tav. XIII, ci offre un secondo ritratto d' Evergete: esso è il più bello per avventura di quanti sieno fino a noi pervenuti: essendo d' uno squisito lavoro, e riconoscendovisi la stessa figura meglio eseguita e con tratti più espressivi. La data del riverso è l' anno 8, L H, del suo regno; alcuni altri caratteri e monogrammi accompagnano l' aquila che ne forma il tipo, e l' epigrafe che dice ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, *del re Tolomeo.*

§ 7. Berenice Evergetide.

Questa principessa era figliuola unica di Maga, re di Cirene, il quale volle ch' ella portasse il nome di Berenice sua madre (1). La mano

---

(1) Nell' elegia di Callimaco, recata in versi latini da Catullo, dassi a Tolomeo Evergete il nome di *fratello di Berenice* (v. 22). Questa espressione, che doveva essere intesa come equivalente a quella di *cugino germano (frater patruelis)*, fu cagione d' alcuni equivoci per gli antichi e pe' moderni lessicografi (Forcellini, *Lexicon, v. Frater).* Igino ha confuso Berenice figlia di Maga, con Berenice figlia di Filadelfo, e parvegli credere che quest' ultima fosse la sposa d' Evergete (*Poet. Astronom.,* l. II, c. 24). Siffatto errore d' Igino si è diffuso tra' moderni. Lo stesso Villoison vi s'era incappato nella sua *Prima Lettera sull' Iscrizione di Rosetta;* ma parve poscia ch' ei cangiasse d' opinione nelle note alla sua *Terza Lettera* sullo stesso monumento. Veggasi il *Magazzino Enciclopedico,* anno VIII, t. VI, p. 70, ed anno IX, t. II, pag. 348.

di lei venne promessa al figliuolo maggiore di Filadelfo suo zio, cui fu mossa guerra dal padre suo, ond' ella fu il pegno della pace: ma dopo la morte di Maga, Apame vedova di lui, a dispetto degli accordi stabiliti col re d' Egitto, tentò di dare ad un principe macedone (1), di cui s' era invaghita, il proprio reame e la figlia. Si fu allora che Berenice dimostrò per la prima volta, quel coraggioso (2) ed intraprendente animo che la segnalò per tutto il resto della sua vita. Fedele agli impegni del proprio genitore, e nutrendo forse qualche affettuosa propensione per Evergete, tramò una congiura contra lo straniero, e lo fece assassinare nel letto medesimo della madre Apame (3). Gli è senza dubbio a questa ardimentosa impresa, che miravano gli elogj che a lei dava Callimaco, nel poemetto di cui le fece omaggio, e che sono venuti insino a noi ne' bei versi di Catullo (4).

---

(1) Era Demetrio, figlio di Demetrio Poliorcete, e fratello d' Antigono Gonata.

(2) Τόλμα è la parola adoperata da Polibio, lib. V, c. 36, a denotare il carattere di Berenice.

(3) Giustino, lib. XXVI, cap. 3.

(4) *Anne bonum oblita es facinus quo regium adepta es*
Conjugium, quo non fortius ausit alis?

Catullo, *de Comâ Berenices*, v. 27.

L' indicazione del fatto, *Quo regium adepta es conjugium*, non consente di riferire le parole del poeta a verun altro avvenimento, ancorchè il Villoison sia insorto contro a questa interpretazione (*Terza Lettera, loc. cit.*), e che per

Regina dell' Egitto com'ella era, nessuna azione della sua vita fu più celebrata dell' offerta da lei fatta della sua chioma nel tempio d' Arsinoe (1), pel felice successo della guerra di Siria intrapresa da suo marito. Questa chioma scomparve; e Conone, celebre astronomo che trovavasi alla corte d'Alessandria, denotando col nome di *chioma di Berenice* una costellazione da esso scoperta, aprì la via a credere che la capellatura della regina fosse stata miracolosamente trasportata fra gli astri.

Dopo la morte di suo marito, l' alterezza di Berenice dava ombra all' aceorto e malvagio ministro, il quale sotto un principe debole, come fu Tolomeo IV Filopatore, disegnava già d' impadrodirsi di tutta la podestà; quindi costui, che si chiamava Sosibio, trucidar fece la madre del

---

renderla meno verisimile sia partito dalla falsa supposizione che Berenice fosse già maritata con Demetrio principe macedone.

(1) Il tempio in cui venne recato questo voto era quello fabbricato già in onore di questa regina sul promontorio *Zephyrium* in Libia, d' ond' ella avea tratto il nome di *Zefiritide*, come pur quello d'*Hippia*, ossia *equestre*, probabilmente a cagione delle figure equestri dei venti personificati che si vedevano nel suo tempio (Hesych, v. Ιππία; Valckenaër, *ad Adoniazusas Theocriti*, p. 355); essendochè gli artisti del pari che i poeti, rappresentavano alcuna volta i venti sotto figura di cavalieri. La qual particolarità dà la vera spiegazione dell' *ales eques* o del *cavaliere alato* di Catullo o sia di Callimaco, che fu non è guari argomento di quistione fra alcuni letterati italiani.

suo re. Anche Maga (1), figlio secondogenito di questa regina, era perito vittima de' vani sospetti, che il detto cortigiano, avea stillato nell' animo timoroso del suo signore.

Ho fatto disegnare sotto il n.° 5 della tav. XIII, un medaglione d' oro di Berenice. Avvi da una parte il busto di lei di profilo; le sue chiome sono compartite in ricci paralelli, e nella posterior parte sono coperte d' un velo, la qual acconciatura di capo non è molto diversa da quella che notammo sul ritratto d' Aspasia (2).

Il cornucopia, o sia il *rito*, che si è da noi veduto sui rovesci dei medaglioni d'Arsinoe, forma pure il tipo di questo, tranne che il *rito* non è qui doppio come su quelli. Ma il diadema è però qui annodato nel mezzo del corno, per significare che siffatto emblema è l' attributo d' una regina divinizzata (3), e l' epigrafe ne fa certi esser questa la *regina Berenice*, ΒΕΡΕΝΙΚΗΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ.

---

(1) Bastava questo nome dato al secondo figliuolo di Berenice, per non confonderla con altre Berenici che non erano discese da Maga. Ranieri Reineccio ha dato per moglie a Tolomeo Evergete una Cleopatra, ed ha creduto che fosse dessa la madre di Filopatore. Polibio afferma che Filopatore era figlio di Berenice. (*Exc. de v. et v.*, p. 1405 dell' ediz. di Gronovio). L' errore del Reineccio viene probabilmente dalla confusione dei due Evergeti. Tolomeo VII Fiscone avea preso anch' esso questo soprannome, come vedremo a suo luogo, ed entrambe le sue mogli portarono il nome di Cleopatra.

(2) Veggasi t. I, tav. XV *a*, n. 3 e 4, prima parte.

(3) Berenice Evergetide, come vien chiamata da Erato-

Benchè parecchi medaglisti abbiano collocato il medaglione antedetto, ed un gran numero di altri simiglianti di tutti i metalli, tra le monete di Berenice figlia di Tolomeo VIII, ch' ebbe a regnar da sè sola per sei mesi (1), io non esito punto a riconoscere in esso Berenice Evergetide. Le medaglie dei re d'Egitto, al tempo della terza Berenice erano di fabbrica affatto diversa. Come supporre che la figlia di Tolomeo VIII, abbia potuto, in mezzo alle turbazioni dello stato, far

---

stene, e nell' iscrizione di Rosetta (lin. 5), fu divinizzata ed ottenne un culto, in tempo forse che ancora vivea: la citata iscrizione fa menzione di lei e di suo marito sotto il titolo di *Dei evergeti* o *benefici*, e d' una sacerdotessa, il cui ufficio era probabilmente annuale, e serviva a segnar gli anni. Cotesta sacerdotessa aveva il titolo d' *athlophora*, che letteralmente significa, *portatrice del premio*. Forsechè usavasi d' onorar di cotal sacerdozio quella vergine che avesse riportato il premio della corsa. Il mio dotto collega signor Ameilhon ha spiegato assai bene quella parte dell' iscrizione sulla quale il sig. Villoison avea preso errore. L' *athlophora* di Berenice in questa iscrizione è una sacerdotessa come la *canephora* d' Arsinoe, nell' iscrizione medesima, e come la *alephora* dei Locresi presso Polibio. Il sig. Villoison non avea ragione alcuna per conchiudere, che essendo la parola *athlophora* spesso un aggettivo, non può quivi altrimenti essere un sostantivo. Noi osserviamo questo doppio senso nella voce ugualissima *stephanephoro*, la quale indica sovente una persona rivestita d' alcun ministero sacerdotale, e sovente ancora non è che un epiteto del medesimo genere e della medesima significazione d' *athlophora*, perocchè suona *vincitore*, *coronato*.

(1) Eckhel, *D. N.*, tomo IV, pag. 20.

battere un sì gran numero di nummi d' oro, e di fabbrica sì bella, mentre Cleopatra sua nipote, malgrado i tesori e le corone di cui Cesare, e poscia Marc' Antonio le avean fatto omaggio, non ha potuto lasciare un solo medaglione portante l' effigie propria, che sia pure d' una fabbrica mediocre?

Quanto al titolo di regina ch' ella prende nell' epigrafe, comechè non abbia mai governato il regno da se sola, è d' uopo osservare, cotesto titolo essere stato dato generalmente alle mogli dei re, come ch' elle non abbiano avuto il reggimento degli stati, e che non è paruto punto strano di trovarlo sur un medaglione di Berenice, battuto, secondo ogni apparenza, sotto il regno di suo marito; oltrechè questa principessa era per se stessa regina della Cirenaica e d' una parte della Libia, e sappiamo quanto fosse inclinata ad ardir cose che sorpassavano i limiti de' suoi diritti.

§ 8. Tolomeo IV Filopatore.

Quando Evergete nel morire lasciò per consigliero e quasi per tutore a suo figliuolo l' astuto Sosibio, pensò più alla conservazione che alla gloria del suo successore (1). Era egli ben lungi

(1) Intorno al carattere di questo ministro bisogna consultar Polibio, il quale ci ha conservato un gran numero di fatti appartenenti a questo regno, lib. V, e particolarmente nella *Excerpta de virt. et vit.*, pag. 1404 dell' edi-

dal prevedere che la politica sospettosa e crudele di questo ministro, sacrificherebbe alla pretesa sicurezza di Filopatore tutto il restante della sua famiglia; ma dovea ben ricordarsi, ch'egli stesso era stato condotto dai consigli di Sosibio a macchiar le proprie mani nel sangue di Lisimaco suo fratello.

La debolezza del giovane principe e l'ambizione del ministro, suscitarono in breve varie sanguinose scene nel palazzo d'Alessandria. Il giovane Maga, fratello di Filopatore, e la madre loro Berenice furono per comando suo trucidati. Cleomene, re di Sparta, il qual erasi riparato nella corte d'Alessandria, e di cui Evergete si dolea di non averlo a bastanza per tempo ajutato, diede alcune inquietudini a Sosibio per la grandezza dell'animo suo e de'suoi lumi, sicchè fu privato della sua libertà. Sperando egli di ricuperarla, ingannò la vigilanza delle sue guardie, e volle incitare il popolo alla ribellione, ma veduto che il successo non corrispondeva alla sua aspettazione, si diè la morte, e la famiglia sua venne sagrificata all'odio di Sosibio (1). Antioco III, re di Siria approffittò del disordine che tanti misfatti, aveano messo in Alessandria, onde muover guerra a Fi-

---

zione di Gronovio. Nell'*Historia Ptolomæorum* del Vaillant, si troveranno le autorità che non mi pare di dover citare.

(1) Abbiamo più distesamente ragionato di questi avvenimenti nel capitolo IV del vol. II, p. 129, dove abbiam dato anche il ritratto di Cleomene, tav. V, n. 4.

lopatore, e rimpadronirsi di quelle città della Fenicia, che trovandosi sotto la signoria dei re d'Egitto, erano in qualche modo altrettante catene che i Lagidi aveano imposte ai Seleucidi. Filopatore si pose dunque a capo delle sue schiere, e dopo tre anni di guerra, malgrado la perfidia d'alcuni greci che stavano al suo soldo, la battaglia di Rafia decise la contesa, ed Antioco venne costretto di rimettere ad altri tempi l'esecuzione delle sue mire d'ingrandimento. Prosciolto da qualunque esterno timore, ed in balia di favoriti indegni, e d'amiche più dispregevoli ancora (1), Filopatore parea che dimenticasse tutte le cure del governo: il ministro suo Sosibio avea pur dianzi terminati i suoi giorni, ch'erano sembrati lunghi di troppo al pubblico odio (2). Quindi i malcontenti pigliarono ardire e scoppiò una sedizione nel cuore del reame (3), e la guerra civile lo pose in fiamme da tutte le parti. Filopatore non ebbe a vederne la fine, poichè trovò nelle sue dissolutezze una morte immatura, ed avendo fatto qualche anno innanzi morire la regina sua sposa, non lasciò per suo successore fuorchè un solo figliuolo, fanciullo ancora. Il prin-

---

(1) Basta nominare Agatocle, Agatoclea, ed Enante madre loro.

(2) D'onde l'epiteto *polychronios*, ossia *di lunga durata*, che fu dato a quel ministro.

(3) A Licopoli del Delta: veggasi l'iscrizione di Rosetta, *linea* 22.

cipio del regno di Filopatore viene da Strabone considerato come il termine della felicità di cui avea goduto l' Egitto sotto i Lagidi, e la quale avea durato oltre un secolo (1). Le lettere, le arti e i dotti non ebbero punto a soffrire per la corruttela del principe. Costui, malgrado la sua scostumatezza, avea tanta venerazione per Omero, che fece in onor suo fabbricare un tempio, dove il simulacro sedente del poeta, era collocato in mezzo alle statue delle città che si contrastavano l' onore d' averlo veduto nascere (2). Le scienze fiorivano anch' esse nella capitale, ed Eratostene vi si segnalava nell' astronomia. Il regno di Filopatore, che durò diciassette anni, finì l' anno 204 innanzi G. C.

Il medaglione d' oro di questo principe, disegnato sotto il n.° 6, tav. XIII non è punto incerto, dappoichè presenta nell' epigrafe il nome ed il soprannome *di Tolomeo Filopatore*, ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΦΙΛΟΠΑΤΟΡΟΣ, il qual soprannome lo distingue da tutti gli altri Tolomei (3). Il suo

---

(1) Strabone, lib. XVII, p. 796.

(2) Eliano, *V. H.*, lib. XIII, c. 22.

(3) Malgrado le differenti tradizioni, sembra che il soprannome di Filopatore venisse preso dal IV de' Tolomei in onore di suo padre la cui memoria era molto cara a' suoi sudditi. Per ciò lo divise con sua sorella Arsinoe, come vedremo nel seguente paragrafo. Ma il popolo d'Alessandria gli affibbiò anche alcuni epiteti obbrobriosi: fu, p. e., chiamato *Gallo*, perchè imitava nelle orgie loro gli effeminati sacerdoti di Cibele; e se crediamo a Plinio e ad Eliano, era pur anco sopran-

busto è ornato d' una clamide, e la crespa sua chioma è diademata: egli è piuttosto grassotto, ed ha l' estremità delle guance coperta d' una barba nascente. Nel suo profilo si scorge una rassomiglianza osservabile con quello di Berenice sua madre, n.° 5, e siffatta rassomiglianza è una pruova novella, che noi non andammo errati nell' attribuire questo medaglione a Berenice Evergetide.

§ 9. Arsinoe Filopatore.

I matrimonj tra fratello e sorella furono frequenti non meno nella famiglia dei Lagidi, che in quella dei Seleucidi; quindi Arsinoe era ad un ora moglie e sorella di Filopatore, e divideva questo soprannome col fratello. Questa principessa era pel suo coraggio, degna figlia di Berenice: godendo ella di trovarsi negli accampamenti, seguì suo fratello all' esercito, e nel fatto d' armi di Rafia animò co' suoi discorsi l' ardor dei soldati (1). Si fu probabilmente al suo ritorno da quella guerra, che ad esempio della propria madre ella con-

---

nomato *Trifone*, a motivo del suo lusso e della sua magnificenza. Alcuni autori però diedero invece questo soprannome ad Evergete suo padre (veggansi i *Prologhi* di Trogo Pompeo; l. XXX, e le note del Longuerue). Quanto al medaglione inciso sotto questo numero, esso era inedito, e il monogramma del rovescio sembra che contenga le lettere Ρ, Υ, Η, Μ, ed Ε.

(1) Polibio, lib. V, cap. 83 e 84.

sacrò una treccia de' suoi capelli in un tempio di Diana (1). Eratostene aveva raccolti i suoi fatti del pari che i suoi apoftegmi (2). Verso l' anno tredicesimo del regno di Filopatore, questo principe non volendo più patire i rimbrotti che l' infame sua condotta gli tirava adosso da parte della moglie, la fece ammazzare: fortunatamente aveva dato alla luce un figliuolo che fu l' erede del trono.

Il ritratto d'Arsinoe trovasi sopra i medaglioni di quest' ultimo. Quello che è disegnato sotto il n.° 7, tav. XIII è d' oro e d' una bella fabbrica. Il busto della regina è ornato di quella specie di diadema che abbiamo notato nei ritratti d'Arsinoe Filadelfa. Ella è senza velo, e dietro le spalle si vede passarle l' estremità d' uno scettro, emblema delle dee e delle regine. Il tipo del rovescio è il cornucopia, come nelle medaglie di Berenice (3), e la leggenda, ΑΡΣΙΝΟΗΣ ΦΙΛΟΠΑΤΟ-

---

(1) Questa particolarità ci fu trasmessa da un epigramma di Damageta, che è l' undecimo degli *Analecta* di Brunck. L' età in cui fiorì questo poeta, non lascia dubbio alcuno che l' Arsinoe figlia di Tolomeo, la quale è il soggetto dell' epigramma, non sia Arsinoe Filopatore. Damageta le dà il nome di Vergine, e pel racconto di Polibio si potrebbe credere che all' epoca della battaglia ella non fosse per anche sposa di suo fratello, non distinguendola il detto storico che colla qualità di *sorella del re*.

(2) Questo libro era intitolato *Arsinoe*, ed è citato da Ateneo, lib. VII, p. 276.

(3) Il detto corno è ornato del diadema dei re, e sormontato d' una stella la quale può far allusione all' astro d' I-

ΡΟΣ. *d'Arsinoe Filopatore* (1), non lascia dubbio alcuno, sul personaggio di cui accompagna l' effigie.

§ 10. Tolomeo V Epifane.

Il regno di Tolomeo V trapassò quasi tutto sotto la tutela dei ministri. Con questo re di cinque anni gl' indegni favoriti del padre suo regnarono per qualche tempo in nome di lui, e dopo la loro caduta, Tlepolemo, capo degli eserciti, impadronissi dell' autorità, ma l'imperizia sua nel maneggio degli affari di stato, la sua prodigalità e la sua perfidia, non potendo esser contrappesate da suoi talenti militari, fu precipitato. Tolomeo, figlio di Sosibio, il quale avea sulle prime diviso con Tlepolemo le cure del governo, e avea tentato di porre intoppo a' voleri suoi era stato sagrificato all' ambizione di questo capo. Scopa occupò il luogo di Tlepolemo nel militare comando, e la guerra che sostenne contro il re di Siria non fu avventurosa. I suoi difetti uguagliando e sorpassando fors' anche quelli di Tlepolemo, fu come lui rovesciato, o morì di veleno in carcere.

---

side, od al pianeta di Venere. Nel campo sono intagliate le lettere NI.

(1) Il soprannome di Filopatore che, secondo l' indole della lingua greca, è un aggettivo d' amendue i generi, trovasi dato alla regina Arsinoe nell' iscrizione di Rosetta, *linee* 4, 9, ecc.

Aristomene Acanarnio, che gli succedette, fu il solo ministro che sotto questo regno si mostrasse degno di governare un gran re ed un gran reame (1); ma il giovane principe, corrotto da' suoi cortigiani non potè sopportare la franchezza di un onest'uomo ed obbligollo a ber la cicuta (2). Durante il resto della sua vita, Tolomeo si lasciò governare da Policrate, uomo esperto ma raggiratore, e che aveva contribuito alla ruina d'Aristomene.

Antioco il Grande, re di Siria, e Filippo re di Macedonia, aveano formato il disegno di spogliare de' proprj stati il figliuolo di Filopatore, ed egli andò soltanto debitore del suo regno alla politica ed alle vittorie dei Romani.

L'imeneo di Cleopatra, figliuola d' Antioco con Tolomeo, fu il pegno d' una pace forzata; ma questo parentado, non allontanò punto il re d' Egitto dall' alleanza che fatta aveva colla repubblica, e parve che la giovane sua sposa anteponesse gl' interessi della famiglia in cui era entrata, a quelli della famiglia di dove era uscita (3).

Tolomeo aveva preso il titolo di *dio presente e propizio, Theos Epiphanes Eucharistos,* in oc-

---

(1) Polibio, lib. XV, cap. 29 edizione del Gronovio.

(2) Aristomene erasi fatto lecito di svegliare il re che sonnacchiava in presenza d' un ambasciatore (Plutarco, *Quomodo adulator disc. sit.*, etc., t. II, f. 71).

(3) S. Girolamo sopra Daniele, c. XI, v. 17 e segg.

casione della sua incoronazione, le cui cerimonie, per la politica d'Aristomene ebbero luogo nel nono anno del nuovo regno, senza aspettare che il principe fosse giunto all'età dalle leggi prescritta (1). Il ministro avea procurato di rimediare ai mali delle precedenti amministrazioni, ed era riuscito a sottomettere ed a castigare i ribelli, che sotto Filopatore, avevano a Licopoli innalzato lo stendardo della sedizione, nella qual circostanza, Tolomeo, benchè fanciullo ancora, diè segni che annunciarono la ferocia della sua indole. La qual indole sempre più manifestossi, quando per la morte d'Aristomene, si vide liberato da ogni impedimento. Scoppiata una nuova sollevazione, Tolomeo dopo aver sottomessi i ribelli, non ascoltò a loro riguardo nè quanto la clemenza suggerir poteva ad un monarca vittorioso, nè quanto la giustizia aveva dritto di esi-

---

(1) Polibio, l. XVII, p. 36. La celebre iscrizione scritta in tre caratteri, greco, egiziano e ieroglifico, nota sotto il titolo d'*Iscrizione di Rosetta,* monumento di quel regno, di cui il mondo letterario andò debitore alla conquista dell'Egitto, e che il sig. Ameilhon, di commissione dell'Istituto di Francia, ha pubblicato, conferma nel modo il più solenne la testimonianza di Polibio, perchè in detto monumento viene stabilita all'anno 9 del regno di Tolomeo Epifane, che era il tredicesimo dell'età sua, la cerimonia delle *anacleteria,* ossia dell'innalzamento al trono che solennizzavasi a Memfi. È parere dei dotti, fondato sopra congetture assai probabili, che questa ceremonia non s'eseguisse, giusta le leggi, se non quando il re avesse quattordici anni compiuti.

gere da un principe mantenitore di sua parola (1). Non era appena entrato ne' ventott' anni, allorchè volendo muover guerra a Seleuco re di Siria, suo cognato, commise la sciocchezza di lasciar travedere il disegno di voler procacciarsene i mezzi colle confiscazioni, e vuolsi che questo disegno imprudente ad un' ora e tirannico gli costasse la vita. Alcuni storici assicurano ch' ei morì avvelenato l'anno 181 innanzi l'era cristiana, lasciando tre figliuoli in tenera età, ed invocando per essi e per la vedova sua la protezione dei Romani (2).

---

(1) Essendochè questi due esempi del carattere proclive alla crudeltà di Tolomeo Epifane si trovano uniti nel medesimo estratto di Costantino Porfiriogenito, *De virtutibus et vitiis*, p. 1434 dell' edizione di Polibio fatta da Gronovio, se n'erano potute confonder le date, e riportarle ad un medesimo tempo. L' iscrizione di Rosetta ha stabilito all' anno 8 di Tolomeo Epifane la dedizione di Licopoli, ciò è, secondo la cronologia di Froelich (*Annales regum Syriæ*, *an Seleucid.* 106), all' anno 197 innanzi G. C. La sottomessione dei ribelli di Saide, verso i quali il re violò la sua parola, appartiene all' anno venticinquesimo dell' età sua: vale a dire all' anno 184 dell' era cristiana. Uno stimabile antiquario si è indarno sforzato di sostenere quel falso sincronismo nel *Magazzino Enciclopedico*, anno 1808, t. III, pag. 90.

(2) Io adotto il parere del Pighio, il quale pensò che Marco Emilio Lepido fosse il tutore di Tolomeo VI, e non di Tolomeo V (*Annales Romanorum*, t. II, p. 404). Il qual parere, appoggiato ad un testo di Tacito (*Annal.*, lib. II, cap. 67), si trova in contraddizione colla testimonianza di Giustino. Abbiamo avuto motivo di notare più fiate nella presente opera non poche trascuraggini di que-

Io ho fatto incidere sotto il n.° 8, tav. XIII e n.° 1, tav. XIV due medaglioni d' oro d' un

---

sto compilatore; ma quando non si volesse in questo caso riconoscere la preponderanza dell' autorità di Tacito, le circostanze della storia non consentono di trasportare alla morte di Filopatore ciò che è avvenuto alla morte d'Epifane. Filopatore era morto l' anno 204 innanzi l' era cristiana, e l'anno seguente i Romani spedirono alla corte d' Egitto tre ambasciatori, l' uno de' quali era quell'Emilio Lepido che fu poscia tutore d'un Tolomeo. Tito Livio che ci rende conto di questa ambasciata, prova implicitamente che il re trapassato non avea lasciato alcuna influenza ai Romani sulla tutela dell'unico suo figliuolo. Gli ambasciatori informano il re del fine della seconda guerra punica, lo ringraziano d' essere rimasto fedele all' amicizia che la repubblica romana aveva contratta co' suoi predecessori, e lo pregano di conservare con lei la medesima buona intelligenza nel caso che venisse a scoppiare la guerra tra i Romani e Filippo (lib. XXXI, c. 2). Non è questo lo stile d' un tutore verso il suo pupillo. Aggiungasi non esser verisimile che un Tolomeo, il quarto successore d'Alessandro il Grande, andasse a cercare a Roma un tutore pel figlio suo, in tempo che Roma appena bastava contro Annibale, e che la gloria dei re greci non era stata per anche oscurata dalle sconfitte di Filippo e d'Antioco il Grande. Alla morte di Tolomeo V le circostanze erano differenti: la gloriosa fine della seconda guerra punica, la disfatta di Filippo e d' Antioco, ch' erano stati costretti a spedir a Roma per istatichi i figli loro, ed a sottomettere sè medesimi agli imperiosi voleri di quella repubblica, obbligavano tutti i principi a riconoscere la sua possanza ed a procurare di renderlasi amica anche per mezzo delle più indegne piacenterie. Quanto all' obbiezione dell' Eckhel (*D. N.*, t. V, p. 125 e segg.), che Lepido, come quello che era pontefice massimo a Roma, non poteva essere ad Alessandria incaricato della tutela d' un re, non fa forza, dachè

bellissimo lavoro, che portano l' effigie di Tolomeo Epifane.

I caratteri a' quali credo riconoscérlo sono: la giovinezza del principe; la rassomiglianza della sua fisonomia con quella d' Arsinoe sua madre; la corona radiata, solito attributo dei re che pigliavano il predicato d'*Epifani*, ossia *Dei che si manifestano ai mortali* (1); l' analogia finalmente che ha la fabbrica di questi medaglioni con quella dei medaglioni di Tolomeo Filopatore e d' Arsinoe.

Il tipo del rovescio del medaglione n.° 1, tav. XIV non è già l' aquila dei re d' Egitto, ma sibbene il cornucopia, simbolo delle divinità propizie, quale il vedemmo sui nummi delle regine

---

il gran pontificato di Lepido non ebbe luogo che l' anno 180, e Tolomeo Epifane era morto l' anno 181, come fu provato dal Froelich (*Annal. reg. Syr. an. Seleucid.* 132).

(1) Così appunto la vediamo sulla testa degli Antiochi IV, VI ed VIII, e d' Alessandro Bala, nella serie dei re Seleucidi. Sul medaglione n. 1, tav. XIV osservasi una cuspide, che esce dietro alla spalla del principe, sopra di che gli storici hannoci conservata la memoria dell' abilità d' Epifane nell' uso di quest' arma alla caccia (Polibio, *Exc. legat.*, n. 37). Il sig. Cousinery aveva anch' esso attribuito a Tolomeo V il medaglione n. 8, tav. XIII, senza conoscere la mia opinione nè le tavole XIII e XIV di quest' opera, ch' erano già state incise (*Magas. Encycl.*, anno 1808, t. III, p. 76). La corona radiata di Tolomeo è ornata di gemme, ed i raggi ne pajono pieghevoli. Quegli antiquari che l' hanno presa per una corona formata di spighe, non l' aveano esaminata sopra medaglie di bella conservazione (Sestini, *Lettere*, t. VIII, p. 131).

divinizzate. Il detto corno o *rhyton*, non è solamente, come negli addotti tipi, fregiato del diadema, o sia benda reale, ma è di più sormontato dalla stessa corona radiata, che dall' altra parte della medaglia, orna il capo del principe. Nel campo sono intagliati due astri, emblemi forse d' Iside e d' Osiride, o del Sole e della Canicola. Le leggende non recano che il nome *del re Tolomeo*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ (1).

§ 11. Tolomeo VI Filometore.

Le sollecitudini della madre e la protezione dei Romani, posero il giovine Tolomeo, che in età di sei anni era rimasto erede del trono, al sicuro da qualunque assalto sì dalla parte de' malcontenti dell' interno de' suoi stati, e sì da quella de' nemici esterni.

Ma la dignità di pontefice massimo, di cui fu rivestito Marco Emilio Lepido (2), dai Romani

(1) Sul medaglione n. 8, tav. XIII, veggonsi le due lettere NI intagliate fra le gambe dell' aquila, ed un Θ, o piuttosto una patera nel campo; il n. 1, tav. XIV, oltre le due stelle, presenta nel campo un monogramma che sembra composto d' un K, d' un Π, e d' un E. Il Vaillant aveva attribuito a Tolomeo XIII un medaglione d' argento portante l' effigie d' un giovine re affatto simile a quella che si vede sul medaglione n. 8, tav. XIII.

(2) Marco Lepido fu eletto pontefice massimo a Roma verso la fine dell' anno 180 innanzi G. C. (Tito Livio, l. XL § 42); e non avea per conseguenza potuto esercitare le fun-

mandato in Egitto qual tutore del re, venne a privarlo del suo sostegno, ed oltre a ciò, Cleopatra morì pochi anni dopo (1). La qual virtuosa regina avendo amministrato saviamente la reggenza, Tolomeo per testimoniargliene la sua gratitudine, pigliò il soprannome di ***Filometore***, cioè di *figlio che ama sua madre*. D' allora in poi la giovinezza del principe governata da eunuchi, parve che più non promettesse all' Egitto nulla che degno fosse della schiatta di Sotere, e meno ancora dipoichè nella guerra che sostenne contro Antioco Epifane, a cagione delle città della Fenicia, essendo stati disfatti gli Egiziani, il giovane principe vilmente si abbandonò alla discrezione del vincitore (2). Fortunatamente però gli Alessandrini non si lasciarono abbattere da questa sventura, e riconobbero per re un altro Tolomeo, fratello secondogenito di Filometore.

Antioco venne da' proprj interessi obbligato a restituire a questo il diadema, onde poter sotto il nome suo governare l' Egitto; ma Alessandria ricusò costantemente di sottomettersi, e i due fratelli fecero tra loro accordo, e pattuirono di regnare insieme. Il principe sirio, il quale vedeva con questo accordo sventati gli ambiziosi suoi

---

zioni di tutore del re che per un anno circa, perchè Tolomeo era morto l' anno 181.

(1) San Girolamo sopra Daniele, c. XI, v. 17 e segg.

(2) Diodoro, *Excerpta*, p. 579, t. II dell' edizione del Wesseling.

disegni, si dichiarò contro gli Alessandrini, e com' egli era padrone di Pelusio, si trovò ben presto nuovamente alle porte d' Alessandria.

Roma avea pure allora distrutto il reame di Macedonia: la nuova di quest' avvenimento atterrì tutti i re, e raffreddò l' ardore d' Antioco per l' esecuzione della divisata impresa; anzi fu astretto a ricevere, in modo tranquillo e sommesso, gli ordini che il Senato gli dava di sgombrare l' Egitto, ed a sopportare l' arroganza con cui il legato di Roma glieli intimava. Filometore non avendo altri nemici al di fuori, celebrò il suo maritaggio colla propria sorella Cleopatra che lo aveva riconciliato col fratello di lui, ma questo fratello divenne in breve il suo più pericoloso competitore. Il primogenito aveva un' indole dolce ed umana, il secondogenito, all' incontro, era crudele e violento. Avendo costui destata una sedizione, Filometore si vide obbligato a fuggire da' suoi stati, ed a ripararsi a Roma; se non che avendo la repubblica abbracciato i suoi interessi, astrinse lo spogliatore a restituire il trono al fratello, ed a contentarsi di regnare sulla Cirenaica e sulla Libia. Il quale accordo non essendo stato di lunga durata, il giovine Tolomeo corse anch' esso alla volta sua in Italia a chiedere il possesso dell' isola di Cipri, ed essendosi acconsentito alla sua dimanda, fu allora che Filometore cominciò a spiegare un' energia di cui nol si avrebbe mai creduto capace. Ricusò di sottostare alle decisioni di Roma, e di

rinunciare al possesso di Cipro; assalì suo fratello ch' erasi di già impadronito d' alcune piazze di quell' isola, il fece prigione, gli perdonò e lo rimandò a regnare a Cirene. Da quell' istante le mire di Filometore si volsero verso i Seleucidi che non cessavano d' inquietarlo con segreti maneggi, e per vendicarsi dei tentativi di Demetrio Sotere contro di Cipro, riconobbe per re di Siria Alessandro Bala, competitore di quel principe, e diede a questo pretendente una delle proprie figlie in isposa, cacciando dal trono il monarca che lo avea offeso. Poco dopo, malcontento dei ministri di suo genero, andò egli stesso in Siria alla testa d' un poderoso esercito, e colà vinti i suoi nemici, come abbiam veduto nella storia de' Seleucidi, si cinse in Antiochia d' un secondo diadema, e cedette quello della Siria a Demetrio II, che era divenuto suo genero collo sposare la moglie d' Alessandro Bala. La giornata d' Enopora avrebbe posto il colmo al poter suo, se non avesse ricevuta una ferita nel capo, per cui morì l' anno 146 innanzi l' era cristiana, nell' istante appunto che venivagli presentata la testa d' un principe da lui vinto. La sua morte precipitò bentosto l' Egitto in nuove sciagure.

Il tetradramma delineato sotto il n.° 2 della tavola XIV esibisce l' effigie di questo principe, certificata dall' epigrafe del roveseio, che reca il nome ed i titoli *del re Tolomeo dio Filometore* (1), *βασι*ΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΘΕΟΥ ΦΙΛΟ-

(1) Tolomeo VI e Cleopatra sua moglie e sorella aveano

ΜΕΤΟΡΟΣ. In questo tipo l'aquila di Tolomeo porta sull'ale una canna: sopra qualche altra medaglia ha invece un ramo di palma (1): sembrami che questo nuovo simbolo si riferisca ai vantaggi che i due fratelli ottennero contra Antioco IV, il quale usurpò e tenne per qualche tempo lo scettro de' Lagidi, e fece batter monete col suo nome e coll' aquila de' Tolomei.

Il tetradramma n.° 3, tav. XIV, comechè nella sua leggenda non rechi il titolo di Filometore, appartiene nonpertanto allo stesso principe, ed offre la stessa immagine: prova ne sia la rassomiglianza dei profili nei nn. 2 e 3, dappoichè si scorgono in amendue le medesime forme, però alquanto più esagerate, del mento e del naso (2).

---

preso il titolo di *dei Filometori (dei che amano la madre loro)*, ad esempio di Tolomeo IV e d'Arsinoe, che furono chiamati *dei Filopatori (dei che amano il padre loro)*. Veggasi nel Pococke *Description of the East*, t. I, p. 277, n. v, l'iscrizione d'Apollinopoli e quella di Rosetta, *lin.* 37.

(1) È desso il tetradramma acquistato dal Vaillant, e da essolui, primamente pubblicato. Egli avea letto male i caratteri IA e ΠΑ, che stanno impressi presso il fulmine, e li credette una data. Il sig. Sestini ha notato questo abbaglio (*Lettere*, t. VII, pag. 78). Un altro monogramma vedesi inciso nel campo. La canna poi che posa sur un' ala dell'aquila, era stata presa dal Vaillant per una palma, e il Sestini crede che sia una spiga di grano.

(2) L'Eckhel avea ragione di far le meraviglie perchè non si conoscesse fuorchè una medaglia sola di Filometore, il quale ha regnato per lo spazio di trentaquattr' anni (*D. N.*, tomo IV, pag. 16).

Quest' ultimo tetradramma porta la data dell' anno 12, L IB, del regno di Filometore, nel qual tempo suo fratello divideva il regno con lui.

L' aquila dei Lagidi ha una palma sull' ala; particolarità da noi osservata nel nummo al numero precedente. Gli antiquarj hanno creduto di vedere eziandio nella parte inferiore del campo un fiore di loto; ma raffrontate da me tra loro non poche medaglie simili, emmi paruto di scorgere che questo preteso fiore non sia fuorchè una dell' estremità della folgore, volta all' insù e disegnata in una maniera un po' strana (1).

§ 12. Tolomeo VII Evergete II, detto Fiscone.

La vita di Tolomeo Fiscone fu un tessuto di iniquità. Sollevato al trono in luogo di suo fratello, ch' erasi dato nelle mani del re di Siria, abbiam veduto come fu ora il collega ed ora il competi-

---

(1) Le medaglie di Sicilia bastano per insegnarci quante forme capricciose e traenti ai rabeschi, aveano dato gli artefici greci a quell' emblema con cui figuravano il fulmine di Giove. Per ciò che riguarda la detta particolarità ne' medaglioni d' alcuni principi Lagidi, essa era già stata dal Pellerin notata, ma non avea fatto attenzione che sopra parecchi medaglioni, il tipo de' quali offre la stessa particolarità, l' effigie del re va variando (*Re*, p. 44); per conseguente non s' oppose al vero, ascrivendo tutti questi nummi a Tolomeo VII Fiscone, quando invece non pochi appartengono al fratel suo.

tore di Filometore. L'amicizia de' Romani avevagli assicurato il possesso di Cirene e della Libia (1); ma l'inopinata morte di suo fratello venne a risvegliare tutta la sua ambizione. In fatti egli corre subito ad Alessandria, si dichiara tutore del giovane principe suo nipote, sposa la madre che era sua propria sorella, ed in breve insanguina le feste dell' imeneo coll' assassinio del suo pupillo. L' infelice Cleopatra costretta a soffocare il proprio dolore dà un figlio (2) al tiranno, che non cessava di riempir d' uccisioni la sua capitale e i suoi stati, sì per calmare i suoi sospetti, sì per soddisfare alla sua insaziabile cupidità. Cleopatra aveva una figlia, la quale non andò guari che fu vittima del libertinaggio di Tolomeo, e pigliò poco stante il luogo della madre sua. L'iniquo re si arrogò il soprannome d' Evergete, o di benefico, epiteto che l' odio pubblico ha convertito in quello di *malefico*, *Kakergete*.

Nè qui ebbe a fermarsi lo scontentamento dei sudditi suoi, ma lo assalirono nel suo palazzo,

---

(1) Egli avea fatto due viaggi a Roma (Polibio, *Exc. legat.*, n. 114 e 132; ed Ateneo, lib. XIV, pag. 654); e si fu in tale occasione ch' egli offerse il trono e la mano alla celebre Cornelia madre de' Gracchi, la quale allora era vedova e madre di dodici figliuoli, ma ella non si lasciò abbagliare dallo splendore d' un imeneo regale, e ricusollo (Plutarco, *Gracoho*, p. 824).

(2) Cotesto principe fu chiamato Memfite, perch' egli era nato nel giorno in cui Tolomeo XII celebrava a Memfi le cerimonie della sua inaugurazione.

ed essendo stato obbligato ad abbandonare la sua capitale, dovette ripararsi nell'isola di Cipro. La storia ha con orrore inscritto ne' suoi fasti gli eccessi delle crudeltà alle quali costui si abbandonò. L'innocente suo figliuolo fu trucidato (1), e le lacere sue membra vennero appiccate alle porte del palazzo d'Alessandria, dove Cleopatra sua prima moglie, e madre di questo sventurato figliuolo aveva prese in mano le redini del governo. Poi che fu vincitore e padrone della capitale lo si vide rivolgere le malefiche sue mire verso la parte della Siria e dei Seleucidi, e fomentare le turbazioni di questo reame ov' erasi riparata sua sorella, sino a che riuscì a collocare sul trono d'Antiochia una delle sue figlie (2). Il carattere violento della seconda sua moglie parve che rattenesse il suo, e il testamento di lui, col quale lasciò il trono a costei, dandolo per collega quello de' lor due figliuoli che a lei piacesse di scegliere, fu dopo la morte sua una nuova sorgente di discordie e di guerre civili.

Chi avrebbe creduto che questo mostro fosse sensibile agli allettamenti delle lettere? E pure questo diletto si fu la sola qualità che ereditò dagli illustri suoi antenati, perocchè compose varie

---

(1) Giustino (lib. XXXVIII, c. 8) sembra affermare che questo principe snaturato fosse colpevole d' un doppio parricidio, per aver fatto assassinare un altro figlio che aveva avuto a Cirene.

(2) Trifene, moglie d' Antioco VIII Gripo.

opere di letteratura e d' istoria (1). Ma l' amor suo per le lettere non gl'impedì di perseguitare i dotti e gli artisti che più particolarmente avessero goduto del favore di suo fratello, i quali furono obbligati per la maggior parte a lasciare Alessandria; la qual migrazione, giusta l' osservazione d'Ateneo, riaccese nella Grecia l' amore dei buoni studii ch' eravi quasi spento (2). Questo principe malgrado i suoi disordini e la spossatezza che ne fu la conseguenza, era giunto ad un assai grande vecchiaja quando morì dopo trent' anni di regno, l' anno 116 innanzi G. C. Gli si era dato il soprannome di Fiscone a motivo dell' enorme grossezza del ventre che rendevalo deforme, e gl' impediva di muoversi e camminare liberamente.

Noi riconosceremo i medaglioni di Tolomeo VII approfittando della buona critica del Vaillant (3). Si hanno parecchi tetradrammi della stessa fabbrica che quelli di Filometore, e simili anche nelle particolarità dell' aquila che porta una palma sull' ala, e dell' estremità del fulmine, che fu preso per un fiore di loto. Ma la fisonomia del re offre alcune essenziali differenze: fra le quali no-

---

(1) Ateneo ha spesso citato le opere di lui. Veggasi l'*Index Auctorum* del sig. Schweighæuser, stampato in fine alla sua edizione de' *Dipnosofisti*. Tolomeo Fiscone era discepolo d' Aristarco.

(2) Ateneo, lib. IV, p. 184.

(3) *Historia Ptolemæorum*, p. 112.

tar si dee che il mento di Filopatore è prominente, quello delle immagini di cui si parla e più compresso. Credo adunque che questi tetradrammi e ritratti appartengano a Tolomeo Fiscone, e spero che pigliando in attento esame i monumenti potrò confermare la mia opinione.

Il medaglione disegnato al n.° 4 offre l'epigrafe *del re Tolomeo*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ, e la data del secondo anno del suo regno, L B (1).

Questo tetradramma è perfettamente simile alle medaglie di Tolomeo Filometore, ma con questa diversità che il volto non è altrimenti quello d'un fanciullo di sette anni, com'era Filometore nell'anno secondo del suo regno. Però s'egli non rappresenta lo stesso re, come ognuno può assicurarsene confrontando i nn. 2, 3 e 4, tav. XIV, la rassomiglianza di quest'ultimo medaglione con quello che precede è tale, che non lascia punto dubitare che esso non sia della medesima fabbrica. È quasi dunque provato che questo medaglione appartiene a Fiscone.

---

(1) Nel campo sono intagliati i due caratteri ΠΑ, di dietro all'aquila, come appunto sui medaglioni n. 4 della tav. XII, n. 2, tav. XIII; 3 e 5, tav. XIV. Il Vaillant congetturava che siffatte lettere fossero le iniziali della città di Pafo, ov'eran stati battuti i medaglioni. La colomba che vedesi intagliata di sotto a quelle lettere nel medaglione d'Arsinoe, n. 2, tav. XIII può rendere probabile questa sua congettura.

La medaglia n.° 5, tav. XIV presenta la stessa effigie che quella del n.° 4: ha il medesimo tipo, la stessa leggenda, e non ne diversa che nella data, la quale reca le lettere numeriche L KZ, che segnano l'anno 27; anno che s'accŏrda benissimo colla durata del regno di Fiscone. Oltracchè le due particolarità da noi osservate nel tipo, ciò è la palma sull' ala dell'aquila, e l'estremità del fulmine rivolta all' insù alla foggia d'un fior di stella, non si rinvengono che sui tetradrammi di questi due fratelli.

§ 13. Cleopatra, figlia di Filometore e moglie di Fiscone.

L'istoria dei Seleucidi narra le scelleraggini di un' altra Cleopatra Regina di Siria, che era nata dallo stesso padre e madre di quella di cui qui parliamo (1). Le figlie di Filometore rassomigliavansi nell' ambizione e nei delitti; gelose del proprio potere, furono le mortali nemiche dei loro figliuoli e li costrinsero a divenir parricidi. La vedova di Fiscone, morto suo marito, abusò del diritto che il testamento di lui avevale dato, ed elesse a suo collega Alessandro il più giovane de' figli suoi, a danno del maggiore, cioè di Tolomeo Latiro, cui ella avea già prima allontanato da Alessandria nominandolo al

(1) Veggasi il t. II, c. XIII, § 18, pag. 459.

governo dell' isola di Cipro. Costretta poscia dal popolo della capitale a riparare a questo torto verso di esso Latiro, essa obbligollo a rinunciare a Cleopatra moglie e sorella sua, ed a congiungersi coi nodi d' un novello imeneo a Selene sua sorella minore (1). Sempre stimolata dall' ambizione, ed odiando il collega che non era di sua scelta, ordì contro di esso la più nera calunnia, e passar lo fece per un figlio ribelle che cercasse di ucciderla (2), per cui nacque in Alessandria un tumulto che astrinse Latiro a trafugarsi ed a cedere il luogo ad Alessandro.

Erasi Latiro ritirato in Cipro, dove sua madre spedì un esercito per iscacciarnelo, ed avendo egli preso parte nelle interne guerre della Siria, passò in que' paesi ella stessa per correre in ajuto dei nemici del figlio suo: non paga di avergli tolta la prima sposa, gli tolse eziandio la seconda, ed obbligolla ad accettar la mano di Gripo, il nemico di Latiro. Questa guerra crudele du-

---

(1) Cleopatra, che fu la prima moglie di Tolomeo VIII, era donna di grande ingegno e coraggio; si può formarne giudizio da quanto ella fece pel suo secondo marito Antioco IX, detto il Ciziceno, il quale con un' esercito che essa gli diede, fu da lei ajutato a ricuperare il soglio paterno. Sua madre, che la conoscea, impedì per gelosia di potere, ch' ella regnasse sopra l' Egitto.

(2) Fece ferire alcune sue guardie ed eunuchi, e gli addusse in pubblico, accusando suo figliuolo di questo trattamento, come s' egli avesse voluto adoperar la forza aperta contro la vita della regina. (Pausania, lib. I, c. 9).

rava da lungo tempo, quando nuovi sobugli richiamarono la regina nella sua capitale. L' amor suo per Alessandro erasi cambiato in un odio mortale, da che ella erasi accorta, che egli seco non dividea che fiaccatamente i suoi furori, sicchè giunse persino ad attentare alla vita di lui. Cotanta atrocità soffocò nel cuor d' Alessandro la voce della natura, e gli fe' cercare la propria salvezza nella morte di sua madre, la quale giacque assassinata nell' anno 89 innanzi G. C., ed Alessandria ribellossi contra il parricida.

Io riconosco, insieme con varii altri antiquarj (1), il ritratto di Cleopatra vedova di Fiscone, sulle medaglie di bronzo nelle quali, come su quelle delineate al n.° 6, tav. XIV, si legge il nome *della regina Cleopatra*, ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ intorno ad una testa di donna adorna delle spoglie d' un elefante. Il rovescio di cotali medaglie presenta l' aquila dei re d' Egitto col nome *del re Tolomeo*, ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ.

Si potè lungo tempo dubitare che sì fatte medaglie appartenessero più presto alla madre di Latiro e d' Alessandro che ad altre principesse, le quali sedettero come lei sul trono de' Lagidi; ma una tale quistione è stata poscia decisa, quando furon trovate altre medaglie colle stesse epigrafi, ma aventi per tipo nel rovescio due aquile

(1) Il Vaillant, *Histor. Ptolem.*, p. 121; Pellerin, *re*, tav. VI, p. 46.

l'una accanto all'altra (1). Allora fu forza ritenere che questa particolarità faceva allusione al regno di Cleopatra, sotto il quale l'Egitto, aveva effettivamente avuto due capi; vale a dire la regina madre, e quello de' suoi figliuoli, ch' ella si era scelto per compagno nel trono. Altri hanno ritenuto esser quelle due aquile l'emblema dei due re figli suoi (2).

Se non che ulteriori dubbj furono mossi dall'Eckhel: questo principe dei medaglisti non possedendo nelle arti cognizioni proporzionate alla vasta sua erudizione ed all'eccellente sua critica, trovasi spesso infra due, quando trattasi di decidere se un' immagine impressa sur una medaglia sia o non sia somigliante ad un' altra, se abbia il carattere d'un vero ritratto, o se ideali puramente sieno le forme ch' ella presenta. Non osa quindi sentenziare che il volto impresso su queste medaglie e sur altre simili, ma senza il nome di Cleopatra (com'è quella qui disegnata al n.° 1, tav. XV), sia o non sia il volto ideale della città d'Alessandria personificata (3); non sa se tutte coteste medaglie presentino teste di donne, e non conosce modo alcuno atto a distinguere in questi volti, quelli che spettano ad una donna,

---

(1) Pellerin, *re*, tav. VI.

(2) Quest' opinione è manco verisimile, poichè Cleopatra non riconosceva per re in Egitto, fuorchè un solo de' figli suoi.

(3) *D. N.*, tomo IV, pag. 19.

da quelli che appartener possono ad un uomo giovine (1).

Un occhio che siasi impratichito dei lavori della numismatica greca, s' avvederà facilmente che il volto impresso sulla medaglia n.° 6 è l'effigie d'una donna; che quello sul nummo n.° 1, tav. XV è l' effigie d' un giovinetto, e che entrambi non sono altrimenti volti ideali. La simiglianza dell'acconciatura del capo, e sì quella della fabbrica e dei tipi, provano che sì fatte medaglie appartengono a personaggi contemporanei; e il nome di Cleopatra e le due aquile incise sur altre monete che porgono questo nome, denotano la vedova di Fiscone; il principe che ha con lei regnato era uno de' figli suoi, e noi vedremo in breve che il carattere del secondo ritratto conviene a Tolomeo IX Alessandro. Alcune altre conghietture che produrremo al § 16 confermeranno che la medaglia n.° 1, tav. XV è veramente sua, ed ove cotali congetture sieno probabili, non ci ha più dubbio che la medaglia n.° 6, tav. XIV, rappresentante un ritratto di donna acconciato, come Alessandro, colla spoglia d'elefante, non sia quello di sua madre.

Cotesta strana acconciatura allude al gran nu-

---

(1) Egli non crede ugualmente fuor di ragione il pensare che siffatte medaglie possano appartenere all' ultima Cleopatra, la quale avea due fratelli, sempre nella supposizione che la testa adorna della spoglia d' elefante, non sia altrimenti un ritratto.

mero di elefanti, che facevano una tra le forze principali dell' armata dei Lagidi, ed alla città d' Alessandria, le cui immagini, portano per lo stesso motivo la medesima acconciatura. La regina voleva con ciò piaggiare il popolo sempre riottoso di quella capitale, e vediamo dalla storia ch' ella era pervenuta ad affezionarselo ed a farlo utilmente servire al buon esito de' suoi ambiziosi disegni.

§ 14. Tolomeo VIII Sotere II, detto Latiro.

Questo principe il quale portava, come gli altri Lagidi, il nome di Tolomeo, fu additato, vivente ancora, col soprannome di *Latiro* (1). Al suo avvenimento al trono, a cui pervenne, come si è detto, contro al volere della madre sua,

---

(1) *Latyros* significa in greco una specie di ceci, e si è per ciò conghietturato che Tolomeo VIII avesse ricevuto questo soprannome dagli Alessandrini, popolo motteggiatore, che dilettavasi di porre in ridicolo i loro sovrani. Ma il Salmasio ha osservato che gli scrittori greci lo chiamano costantemente *Lathouros, Lauro*, e non *Latiro*, e sospetta che questo soprannome indicasse forse la sua inclinazione per la dissolutezza (*Ad Solinum*, c. LVI, pag. 877). Benchè il fatto notato dal Salmasio sia certo, è tuttavia possibile che le due parole Λάθουρος e Λάθυρος, *Lauro* e *Latiro*, non differiscano che per la pronuncia, o per lo dialetto degli Alessandrini, e quindi che l' origine di questo cognome sia ad un di presso la stessa che quella del cognome dei Ciceroni, avendo veduto anche due principi Arsacidi con simili segni sul volto.

assunse l'orgoglioso predicato di *dio salvatore* (*Theos Soter* (1)). Questo eccelso grado da lui comperato dividendosi da una sposa adorata, fu acerbamente avvelenato da continue traversie; se non che l'amore di Selene sua sorella, e nuova sua moglie, alla quale si era come alla prima affezionato, lo coadjuvò a sopportarle. Ben queste soavi affezioni, danno favorevole indizio dell'anima di Latiro, che la storia non ci ha dipinto come esente di vizj, o come sempre umano e compassionevole (2). Nondimeno dipoichè ebbe durato dieci anni in così penosa condizione, le calunnie di sua madre incitarono contro di lui quella sedizione che lo costrinse a ripararsi in

(1) Porfirio lo addita sotto il titolo di *sotere;* non essendoci noto quello di *teo* che dalle medaglie (Eckhel, *Doctr. Numor.*, t. IV, pag. 18). Pare, a quanto dice Pausania (lib. I, cap. 9) che Tolomeo VIII, ad esempio di suo zio, avesse preso anch'esso il soprannome di Filometore, almeno durante il tempo che regnò ad Alessandria come collega di sua madre.

(2) Giuseppe (*A. J.*, lib. XIII, c. 12, n. 6) gli ha apposto un orribile massacro di donne e di fanciulli, fatta da' suoi soldati in alcune borgate della Giudea; ma le autorità di Strabone e di Nicolò di Damasco sulle quali s'appoggia, sembrano mirare più presto all'insieme degli avvenimenti che ad una particolare imputazione. Non è gran fatto verisimile che azioni sì atroci e sì ributtanti sieno state commesse per positivo comando di un principe, la cui vita non offre traccia di naturale ferità: ed anzichè pensare che da lui medesimo venissero ordinate cotali efferattezze, si può credere, che se avvennero di fatto, ciò fosse perchè non gli fu dato impedirle.

Cipro, dove la cura ch'egli ebbe di schivare, finchè gli fu possibile, una guerra contra questa madre snaturata, e di cercare piuttosto con gli eserciti e con le sue flotte di conquistare altri stati in Siria, non ismentisce punto l'idea di dolcezza e di bontà che ci siamo fatta dell' indole sua. Inseguito dalla madre sin entro la Palestina, aveva indarno tentato di sorprendere l'Egitto; ma dopo diciott'anni d'agitazioni e di sobugli, i nuovi delitti della sua famiglia lo riposero sul trono d'Alessandria. Cleopatra essendo stata uccisa per ordine d'Alessandro, cui ella avea tentato di far assassinare, la capitale levatasi a rumore, offerse lo scettro all'antico suo re, cui l'ingiustizia della propria genitrice, non avea mai condotto a violare la filiale pietà. I sette ultimi anni del regno di Latiro furono felici. Alessandro suo fratello, divenutogli nemico, perì in una battaglia navale. Le flotte di Tolomeo avean sul mare tale superiorità che non cedevano nè alle armate dei Rodii, nè a quelle dei Romani. L'alterigia di questi ultimi era stata alquanto ammansata dalle guerre ch'ebbero contra Mitridate, e dalle loro discordie civili; ondechè recatosi Lucullo appo il re d'Egitto per indurlo ad unire le sue forze navali a quelle di Silla, Tolomeo si trovò forte a bastanza, per non vi accondiscendere senza tema di provocare il risentimento del proconsolo (1). Tebe, l'antica metropoli

(1) Plutarco, nella *vita di Lucullo*, f. 492, dove prende

dell' alto Egitto fu ardita sprezzare l' autorità del suo re, ma essa pagò caro la sua ribellione. Con tutto questo però, Latiro non ebbe, nel ricuperar la corona, la consolazione di congiungersi a Selene, che era dalla crudele sua genitrice stata separata da lui, e che fu per tre successivi maritaggi stabilita nella famiglia dei Seleucidi (1); nè tampoco Latiro potè lasciare ad alcun figlio legittimo il trono degli avi suoi. Morì l'anno 81 innanzi l'era cristiana.

Io son d' avviso che i medaglioni d' oro e d' argento delineati ai nn. 7 ed 8, tav. XIV appartengano a Tolomeo Latiro. Vero è che da quasi tutti i nummografi furono attribuiti a Tolomeo XI, ma il parer loro mi sembra privo di fondamento. Attribuire si possono, con assai più di verisimiglianza, a Tolomeo XI certe medaglie di cui parleremo fra poco, e che sono d' una fabbrica inferiore di molto a quella dei medaglioni che qui esaminiamo. Oltracciò è facile di-

---

errore sull' età di Tolomeo VII, chiamandolo μειράκιον, *giovine garzone*, dachè alla morte di suo padre, trent' anni innanzi avvenuta, era già ammogliato.

(1) Non pochi storici moderni hanno supposto altresì, che l' odio di Tolomeo contra i principi Seleucidi, che avevano ardito di sposare sua moglie, abbia avuto gran parte sui motivi che indussero questo principe a muovere le guerre intestine della Siria; ed io stesso ho seguito altrove il loro parere (t. II, c. XIII, § 22, p. 477), che non è affatto privo di verisimiglianza: si debbe però osservare che gli scrittori antichi osservano su questo punto un profondo silenzio.

stinguere il ritratto impresso sui nn. 7 ed 8, da quelli dei sette primi Tolomei, e sarebbe impossibile il riconoscervi alcuno di questi ultimi. E nemmeno si può in quelli ravvisare taluno de' Tolomei usciti dal ramo bastardo che salì al trono con Tolomeo XI, siccome ne rimarremo convinti osservando le medaglie che all'età di lui appartengono. Quindi non può nascer dubbio che fra Latiro, al quale vengono da me attribuiti, e i due Alessandri, l'uno fratello, l'altro nipote suo. Ma il regno di quest'ultimo fu passaggero, e non si può supporre che gran numero di medaglioni sieno stati battuti per un re che ha occupato il trono per pochi dì solamente. Non è pure più verisimile, che que' medaglioni, su' quali l' effigie del re appar circondata dei più ambiziosi attributi, sieno stati coniati per Tolomeo Alessandro, fratello di Latiro. L'orgoglio di Cleopatra ne sarebbe stato offeso, e vedremo tantosto un ritratto assai differente da questo, che una moltitudine di probabilità ci traggono a riguardar come ritratto di quel principe. Il tridente aggiunto come un emblema della possanza marittima all'immagine che stiamo esaminando, e la corona radiata simbolo della divinità ch' erasi data alcun tempo prima a Tolomeo V (1), perchè esso avea preso, come To-

---

(1) Veggasi il n. 1, tav. XIV, e quanto abbiamo detto a proposito di questa particolarità. Il soprannome *di dio salvatore* fu dato senza dubbio a Tolomeo VIII dopo la morte di sua madre, e per sopperire ai predicati di Filometore e di Filadelfo ch' egli avea preso per lo innanzi.

lomeo VIII, il titolo di *Teo*, dio, mi sembra che assicurino con molta verisimiglianza, questa immagine e questi medaglioni a Latiro.

Il medaglione n.° 7, tav. XIV è di maggior modulo e d'una fabbrica alquanto diversa da quella de' tetradrammi più frequenti dei Lagidi. Il busto del re, la cui testa è diademata e fregiata d'una corona radiata, è abbigliato d'una clamide, ed ha il tridente di Nettuno sulla spalla sinistra. Il tipo del rovescio, ad imitazione di quello del medaglione di Tolomeo V Teo Epifane, è il cornucopio, o sia il *rito*, emblema esso pure della divinità, dal quale escono certe foglie che somigliano a quelle del loto; esso *rito* vien sormontato da una corona radiata, e intorno intorno svolazzagli il diadema regale. L'epigrafe reca il nome *del re Tolomeo*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ, e nel campo stanno impresse le due lettere ΔΙ.

Il disegno n.° 8, tav. XIV fu eseguito sull'impronta d'un medaglione d'oro del museo Tiepolo a Venezia. Il busto del re è quivi difeso dall' egida, e nel resto il medaglione somiglia in tutto a quello d'argento, salvo che l'effigie del principe ha alquanto più di grassezza, la qual circostanza avvalora la mia conghiettura; poichè sappiamo che Tolomeo VIII, fu come suo padre soprannomato Fiscone, a cagione della grossezza del suo ventre (1). Non è improbabile che siffatti

(1) *Græca Eusebii*, pag. 70: Πτολεμαίῳ Σωτῆρι καὶ Φύσκωνι δι' ὄγκον τοῦ σώματος κληθέντι. Eusebio an-

medaglioni sieno stati battuti intorno al tempo in cui Latiro regnava da sè, dopo la morte della madre e la fuga o la morte d'Alèssandro, essendochè si era appunto in quel tempo che la flotta di lui faceasi rispettare sui mari, e che i Romani sollecitavanlo perchè divenisse loro confederato (1).

§ 15. Cleopatra Selene, seconda moglie di Tolomeo VIII Latiro.

Niuna donna, per avventura, ebbe tanti re per mariti quanti Selene, figlia di Tolomeo VII e della più giovane delle Cleopatre, la quale sposar la fece al figlio suo maggiore Tolomeo VIII Latiro, giusta l'antico uso osservato nella famiglia dei Lagidi, di maritarsi a vicenda fra loro i fratelli colle sorelle. Que' dieci anni ch'ella, congiunta a questo principe, portò il titolo di regina, furono i meno infelici della sua vita; senonchè Tolomeo, il quale amavala teneramente, essendo divenuto in fastidio a sua madre, si vide obbligato a fuggire nell'isola di Cipro, ed a lasciar la donna sua in potere di quest' ambiziosa

ch' esso non dà il soprannome di Fiscone fuorchè a Tolomeo VIII; il qual soprannome, essendo stato portato dal padre e dai figli fu la sorgente di vari abbagli di alcuni moderni scrittori.

(1) Una statua di Tolomeo VIII, era collocata nell' *Odeone* ad Atene (Pausania, lib. I, c. 9).

e vendicativa principessa, la quale s' affrettò di spezzare il nodo ond' erano uniti.

Alcuni anni dopo, Cleopatra dispose della mano di Selene a favore d' Antioco Gripo, re di Siria, il quale avea già per moglie Trifene, sorella maggiore di Selene. Cleopatra volea, con questo matrimonio, conservarsi un alleato, e fors' anco nel tempo medesimo molestare il figliuolo, da essa odiato. Selene, a quanto pare, non era insensibile al piacer di regnare, e si fu senza dubbio quest' ambizione che, dopo la morte di Antioco VIII, accettar le fece, senza dimora, la destra d' Antioco di Cizico, e morto lui, quella del suo figliastro Antioco Eusebe (1), da cui ebbe due figliuoli il primogenito de' quali fu Antioco XIII, detto l'Asiatico. Negli sconvolgimenti cagionati in Siria dalle guerre domestiche e dall' invasione di Tigrane, trovò colei il modo di nascondere i proprj figli, di tener viva una parte a favor suo nel reame, e di conservare il possesso d' alcune fortezze; ma finalmente cadde in potere

---

(1) Appiano, *Syriaca,* § 59. Abbiamo già mostrato (t. II, cap. XIII, § 22, p. 478, n. (2)) che questa testimonianza d'Appiano non è da disprezzarsi, dachè le riflessioni ch' egli vi aggiunge spiegano ch' egli era ben istrutto di questo fatto. Senzachè, moltissimi cortigiani di quel tempo, avrebbero detto, come Enone nella *Fedra,* ad una regina vedova apparecchiata a sposare suo figliastro:

Votre flamme devient une flamme ordinaire.

Vedremo nel paragrafo seguente che la figlia di Selene non ebbe guari difficoltà d' imitare in questo la madre sua.

del principe armeno, che chiuder la fece nella rocca di Seleucia sulle rive dell' Eufrate, dove per ordine suo, fu poscia uccisa l' anno 68 innanzi G. C. (1).

Dal museo di Parigi ho tratto la preziosa medaglia di Selene, la quale è unica, ed è qui delineata al n.° 9, tav. XIV (2). L' epigrafe, che sin qui non era stata ben letta, reca il nome *della regina Selene*, ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ ΣΕΛΗΝΗΣ: il rovescio ha per tipo l' aquila e per leggenda

---

(1) Strabone, lib. XVI, pag. 749: Giuseppe, lib. XIII, c. 24. Tigrane, per quanto afferma il geografo, la fece levar di vita allorch' egli ebbe a sgombrare la Siria, probabilmente perchè sapeva che non poche città di quella regione, aveano pur dianzi riconosciuto per re Antioco Asiatico, figlio di lei. Questi fatti appartengono all' anno 68 innanzi l' era cristiana. Froelich, il quale non ha ben capito il passo di Strabone, pone la morte di questa regina all' anno 70 innanzi l' era stessa.

(2) Questa medaglia è quella stessa che era già stata pubblicata dal Vaillant, e da varj altri dopo di lui: ma non s' erano avveduti della vera disposizione della leggenda, benchè ella sia la stessa da entrambe le parti: per coglierla bene non bisogna girar la medaglia, ma collocarla in modo che i titoli ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ, ΒΑΣΙΛΕΩΣ, possano esser letti pel solito verso da sinistra a diritta, avvegnachè allora prepresentano i nomi ΣΕΛΗΝΗΣ, ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ, come una seconda linea della medesima iscrizione. Una simile disposizione di linee, abbiam noi veduto in una medaglia di Antioco IV, re di Commagene, coniata a Calenderi di Cilicia (tav. I, n. 4), e il sig. Silvestro di Sacy, ha trovato la medesima disposizione, in parecchie epigrafi intagliate nel rovescio delle medaglie dei Sassanidi (*Memorie sur alcune antichità della Persia*, pag. 205).

il nome *del re Tolomeo,* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ (1). Il capo della regina non è diademato, nè velato; forsechè Selene temeva altrimenti di ferir l' orgoglio della madre sua.

TAVOLA XV.

§ 16. Tolomeo IX Alessandro I.

Cleopatra vedova di Fiscone avea voluto collegarsi nel principato Alessandro, il minore de' suoi figliuoli, cui ella credea meno geloso del supremo potere che non era Latiro suo fratello: ma questa scelta non garbava punto agli abitanti d'Alessandria; quindi Cleopatra benchè regina, non ardì disprezzare la loro opinione. Alessandro fu dunque spedito a governare l' isola di Cipro, dove, tre anni di poi, prese il titolo di re, ad insinuazione senza dubbio di sua madre, la quale procacciavasi in lui un appoggio contra Latiro, con cui a mal in cuore, divideva il trono. Si è già veduto al § 14, in qual modo Cleopatra riuscì, in processo di tempo, a scacciar Latiro, ed a porre in suo luogo Alessandro. Il novello re, dopo aver tollerato varii anni

(1) Le analogie che presenta questa medaglia nei tipi e nelle leggende con quella di Cleopatra, madre di Selene, n. 6, tav. XIV confermano sempre più le congetture di quegli antiquarj che hanno attribuita quest' ultima medaglia ad essa Cleopatra, o che non hanno esitato a riconoscere in quella il ritratto di lei.

di pazienza, anteponendo l'esilio, allo stato di suggezione ond' era tenuto, appigliossi al partito di allontanarsi d'Alessandria; ma Cleopatra ottenne per mezzo di pratiche il suo ritorno, deliberata di tirarselo appresso per sagrificarlo alla propria ambizione. Se non che Alessandro la prevenne, e la morte di lei, imputata a questo principe, ispirò cotanto orrore agli Alessandrini, che più riguardar nol vollero per re loro, e spedirono deputati in Cipro a richiamare Latiro. Alessandro scaduto dalla dignità sovrana pigliò le armi contra il fratello, ma vinto due fiate dai generali di quest' ultimo, perì nella seconda battaglia, verso l'anno 88 innanzi l'era cristiana.

Questo principe aveva in seconde nozze sposato Berenice, figlia di Latiro, dalla quale non ebbe prole; però dal primo matrimonio aveva avuto un figliuolo che portò il medesimo suo nome, e che ancor giovinetto, avea dopo la morte del padre, trovato un asilo nell' isola di Coo, dove ritiratosi coi tesori di sua bisavola (1), cadde con essi in potere di Mitridate, e allorchè questi fu vinto da Silla, si ritrasse a Roma. Pareva che la morte di Latiro dovesse collocar sua figlia Berenice sul trono d'Egitto, dachè egli non aveva altri figliuoli legittimi (2). Silla quindi vi spedì il

(1) Cleopatra vedova di Filometore, prima sposa di Fiscone, e sorella d' entrambi, era, per Cleopatra sua figlia, la bisavola d' Alessandro II.

(2) Pausania, lib. I, cap. 9, dove parla della statua di

giovane Alessandro perchè regnasse con essolei, ed all' uopo di assicurargli la corona sposar gli fece la vedova del padre suo (1). Non erano appena scorsi diciannove giorni da questo maritaggio, che l' ingrato giovinetto si fece uccisore della propria sposa, la quale scellerata azione avendolo renduto abbominevole a tutto l' Egitto, se ne fuggì a Tiro, donde invocò per lungo tempo, e sempre indarno, il soccorso di Roma, sino a che morì nel suo esilio verso l' anno 65 prima dell'era cristiana, e si fece correr voce che avesse per testamento lasciato i suoi reami alla repubblica (2).

Berenice, ch' era stata eretta in Atene presso quella di suo padre. Gli antiquarj hanno attribuito a questa principessa, con poca verisimiglianza, i bei medaglioni d' oro e d' argento d' una fabbrica più antica, i quali, secondo il parer mio, sono di Berenice Evergetide. Veggasi in questo capo il § 7.

(1) Questo fatto che nulla aveva di strano, nei costumi di que' tempi, come abbiam veduto nel precedente paragrafo, è attestato anche da Porfirio (*Græca Eusebii,* f. 60); fu però ignorato dagli scrittori moderni, i quali non hanno badato alla voce *πρόγονος*, *privignus,* figliastro, adoperata da quell' istorico. Il Baudelot, che ha dato una versione francese de' frammenti di Porfirio, non aveane colto il vero senso (*Storia di Tolomeo Aulete*, p. 423).

(2) Cicerone, *Orat. II, contra Rullum,* § 16. Il Grevio, e dopo di lui gli altri commentatori di Cicerone, hanno stravolta, nel dilucidare questo passo, la cronologia dei re d'Egitto. Dovevano essi inferirne che Tolomeo X Alessandro II, non fu altrimenti dagli Alessandrini ucciso, come narrano Appiano e Porfirio, ma soltanto scacciato dall' Egitto; e che Tolomeo XI, indicato col soprannome d'*Aulete,* ciò è

La medaglia di bronzo disegnata al n.° 1, tavola XV appartiene probabilmente a Tolomeo IX Alessandro I. La conformità della medesima con quella di Cleopatra al n° 6, tav. XIV è assai notabile; i tipi si rassomigliano perfettamente, colla sola differenza, 1.° che sulla medaglia n.° 6, tavola XIV, si legge soltanto il nome di Tolomeo; 2.° che sulla prima la testa acconciata colle spoglie d' un elefante, è di donna; laddove sopra

---

di suonatore di flauto, e con quello di *Noto*, cioè *di bastardo*, regnò non pochi anni ad Alessandria, prima di venir riconosciuto per re dai Romani, che affettavano di considerar sempre come principe legittimo quello da essi mandato in Egitto, e dagli Alessandrini cacciatone. Ma reca stupore come siensi citate le opere di Porfirio e d' Eusebio, onde sostenere un' opinione affatto contraria al loro sistema cronologico, e non appoggiato ad alcuna autorità. Tale si è appunto l' opinione adottata dai cronologisti moderni, per la quale vengono dati ad Alessandro II varj anni di regno. E' mi par chiaro che il *Ptolemæus Nothus* dei *Prologhi* di Trogo Pompeo, sia Tolomeo Aulete, bastardo di Latiro; che il Tolomeo Filadelfo di Porfirio, sia il medesimo Tolomeo VIII Latiro, perchè quest' autore lo addita con espressioni non equivoche, e che finalmente il Tolomeo *Pareisactos* di Strabone (lib. XVII, p. 794) altro personaggio non fosse, se non quello che vien nominato *Cybiosactes* dallo stesso geografo (pag. 796), e che aveva mutato il nome di Seleuco in quello di Tolomeo (Dione, lib. XXXIX, § 57). Strabone parla d' Aulete come d' un re suo contemporaneo, e lo dà per successore immediato di Latiro, nulla contando il regno efimero d'Alessandro il figlio. Non so comprendere come un' autorità di tanto peso, non abbia sconciato i sistemi dei cronologisti e degli storici moderni.

la seconda è chiarissimamente quella d'un uomo piuttosto grassotto, e tal era appunto, testimonii gli storici, Alessandro I che regnava con sua madre Cleopatra (1).

Vuolsi osservare, e noi già l'abbiamo notato, che que' principi i quali ebbero il nome d'Alessandro, usarono di farsi rappresentare col capo coperto delle spoglie di qualche animale feroce o guerresco. Quando i Rodii, come vedemmo altrove, sostituirono alla testa d'Ercole che stava impressa sulle dramme e sui tetradrammi d'Alessandro Magno, l'immagine di lui, essi lo effigiarono, nel costume d'Ercole, cioè difeso da una pelle di leone. Ad esempio quindi del conquistatore macedone si veggono due Alessandri re di Siria, impressi sulle loro monete col medesimo costume; ed Alessandro figlio di Pirro re dell'Epiro, ha ostentato anch'esso un uguale abbigliamento, mutando solamente, per certe ragioni che a lui solo si riferivano, la pelle di leone in quella d'elefante (2). Il primo re d'Egitto che prese il nome d'Alessandro imitò l'esempio del figlio di Pirro. Una testa d'elefante era l'acconciatura delle immagini ideali della città d'Alessandria, dove i re Lagidi erano allora i soli in Oriente che tenessero ele-

(1) Ateneo, lib. XII, f. 550.

(2) Veggansi i capitoli III, § 3, XIII, §§ 12 e 17 del secondo volume, e le tavole V, n. 3; XXI, n. 2 parimenti del secondo volume.

fanti da guerra; finalmente Cleopatra, madre di Alessandro I, veniva sulle medaglie rappresentata nella stessa maniera: quante ragioni or dunque non avea questo principe per adottare questa foggia e quante ragioni non abbiam noi per riconoscerlo sul nummo ch' esaminiamo (1)?

§ 17. Tolomeo XI Neo Dionisio, o Nuovo Bacco, detto *Aulete*.

Filopatore, Fiscone, ed Aulete, furono i principi più malvagi che abbiano regnato sopra Alessandria. Filopatore fu per avventura il più stupido ed il più dissoluto; Fiscone il più crudele; ma Aulete accoppiava a questi vizj, anche modi sì abbietti che gli tirarono addosso il disprezzo dei suoi sudditi.

Il delitto e la fuga d' Alessandro giuniore, aveano, come vedemmo, lasciato vacuo il trono d' Egitto. Ci aveva allora due fratelli, entrambi per nome Tolomei, procreati da Latiro, non però di legittimo imeneo; ma perciocchè un altro bastardo di Fiscone avea già regnato sulla Cirenaica (2), potevano anch' essi, malgrado il di-

(1) Il Pellerin, aveva in forza del medesimo ragionamento, attribuito così fatta medaglia a Tolomeo IX Alessandro I (*Re*, p. 51). L' Eckhel ne ha dubitato, e dichiara di non poter decidere se il volto impresso su queste medaglie, sia di uomo o di donna (*D. N.*, t. IV, p. 29).

(2) Tolomeo Apione, che era nato dalla cortigiana Irene, e che morendo, lasciò in testamento i suoi stati ai Romani.

fetto della propria origine pretendere l'eredità del padre loro, sembrando più giusto che lo scettro passasse nelle mani loro, che in quelle dell'assassino della figlia di lui. Laonde il maggiore di detti fratelli dall'Egitto, e il minore dall'isola di Cipro come re furono riconosciuti (1). L'amicizia di Roma col re discacciato, e il supposto testamento di lui, suscitavano a dir vero contro questi nuovi Tolomei varj competitori assai poderosi; ma i Romani erano occupati dalle guerre contra Mitridate, e dalle loro discordie civili, e i capi della repubblica, astretti dalle circostanze a farsi corruttori d'una plebe che non amava se non l'anarchia, erano più intenti a procacciarsi i mezzi di provvedere alle proprie loro spese, che non a conquistar reami allo stato. Aulete dopo la morte di suo cugino, versò a mano piena i tesori, ed ottenne l'amicizia de' Romani nell'anno 59 innanzi G. C., essendo console Cajo Giulio Cesare. Il fratello d'Aulete, re di Cipro, era avaro, e perchè non fece uso degli stessi mezzi, l'anno vegnente fu cacciato da quel regno (2). Gli Alessandrini odiavano il proprio re, i cui dispendii rovinavano lo stato, oltracchè facevasi egli ogni dì più odioso agli occhi loro, con

---

(1) Que' cronologisti che fanno regnare Alessandro II per varj anni sopra l'Egitto, suppongono, senz'alcun fondamento, che Aulete allora regnasse in Libia, od in qualche altra regione del paterno retaggio.

(2) Ciò fu in virtù d'una legge proposta dal tribuno Clodio. Il re di Cipro si ammazzò da sè stesso.

professare pubblicamente l'arte di suonare il flauto, e con praticare le più ridicolose superstizioni. Quindi non poterono più a lungo sopportare nè la sua indifferenza pel destino del proprio fratello, nè la sua compiacenza pe' Romani, che senza sfoderare una spada eransi impadroniti dell' isola di Cipro; e perciò gli si ribellarono, e il re costretto a segretamente fuggire, corse a Roma ad implorare il soccorso della repubblica. Gli immensi tesori che avea portati con sè, e ch' erano il frutto delle confiscazioni e delle rapine, con che avea vessato l' Egitto intiero, non gli lasciavano dubitare della buona riuscita delle sue sollecitazioni in quella gran città venale, ma i rigiri disadattamente e sfacciatamente da esso posti in opera; l' assassinio degli ambasciatori d'Alessandria, ch' ei fece da' suoi sicarii ammazzare quasi sotto gli occhi del senato; la seduzione dei giudici cui era commesso l' incarico di vendicare questi misfatti, disgustarono siffattamente quanti onest' uomini erano in Roma di maniera, che persino gli uomini più corrotti si trovarono astretti, per timore del pubblico vitupero, ad abbracciare il partito contrario a Tolomeo, in modo ch' ei pure trovossi obbligato a rifuggirsi ad Efeso.

Roma era in quel tempo sì depravata, che le persone probe e gli amici dell' ordine e della giustizia, i quali detestavano i rei maneggi del re. furono costretti, onde farli uscire a vuoto, di chiamare in loro soccorso la superstizione. Si spacciò quindi un cert' oracolo della Sibilla che

proibiva ai Romani, di ristabilir mai alcun re d'Egitto colla forza dell'armi, ma furono precauzioni gittate, perchè Tolomeo prestò somme immense a degli appaltatori romani (1), trasse Pompeo dalla sua, e questi lo fece ristabilire da Gabinio, uomo senza pudore e senza riputazione, che reggeva la Siria in qualità di Proconsolo.

Alessandria, durante la lontananza di Tolomeo, era in preda a nuovi disordini, poichè le figlie del re si contendevano la corona, ed avendo Berenice vinto sopra le altre, le si cercò uno sposo nella famiglia dei Seleucidi. Uno di questi principi, od almeno un giovinetto che spacciavasi per uno di essi, venne ad Alessandria e quivi furon celebrate le sue nozze con Berenice; ma poichè i suoi modi tali erano che pareano smentire i natali suoi, la regina il fece strozzare (2). Venne dall'Asia un giovine di Cappa-

(1) A. Cajo Rabirio Postumo: l'aringa di Cicerone in difesa di quest' appaltatore è un monumento delle vigliaccherie e delle iniquità di Tolomeo, anco ammettendo che l'oratore, giusta il solito costume, e per giovare alla sua causa, abbia sino ad un certo punto, alterato la verità dei fatti.

(2) Era costui un certo Seleuco, al quale gli Alessandrini aveano dato il soprannome di *Cybiosactes*, per indicare la sua sordida avarizia. Parecchi storici moderni pretendono ch' ei fosse uno dei figli d' Antioco X il Pio, ed uno di que' due principi, che dopo la morte di Tolomeo X Alessandro II, vennero a Roma a chiedere la corona de' Tolomei, ostentando i diritti di Cleopatra loro madre. Sembra tuttavia che Strabone e Dione lo abbiano tenuto per un impostore (Strabone, l. XVII, p. 796; Dione, l. XXXIX;

docia, per nome Archelao (1), ed occupò il luogo dell' ucciso. Avea costui delle qualità degne d'un principe; ed asceso che fu al trono procurò di mantenervisi col suo coraggio e coi talenti militari; se non che mal secondato da un popolo effeminato, la sua resistenza gli ebbe a costare la vita. Aulete, rientrato nella capitale, si tinse del sangue di sua figlia: le uccisioni e le confiscazioni desolarono tutto l' Egitto, nè la morte venne a liberar quella regione da siffatto mostro fuorchè nell' anno 51 innanzi l' era cristiana.

Avvegnachè non esista verun numismatico monumento che nell' epigrafe rechi il nome ed i soprannomi qualificativi di Tolomeo XI, nuovo Bacco, ci ha tuttavia di molte medaglie che recano l' effigie d' un re Tolomeo, diverso affatto da tutte quelle che abbiamo sin qui osservate. Le quali medaglie sono di bronzo e d' una fabbrica particolare: il ritratto del re non ha i tratti della prima giovinezza, e i suoi capelli sono

---

§ 57); e fu per avventura a cagione di quest' inganno che Berenice il fece morire. Aveva egli preso il nome di Tolomeo, come si può raccogliere da un altro passo di Strabone (*loco citato*, pag. 794). Filippo, figliuolo di Gripo, e da molto tempo innanzi sbalzato dal trono, appresentossi anch' esso, tra i pretendenti di Berenice, se vogliamo stare ad un frammento di Porfirio (*Græca Eusebii*, p. 62).

(1) Era figlio di quell' Archelao che avea comandato gli eserciti di Mitridate contra Silla, ed avolo di quell' Archelao che regnò nella Cappadocia dopo Ariarate X. Veggasi il cap. XI, § 9.

cinti d'una corona di foglie o di fiori, che tien luogo della diadema.

Cotesta innovazione nelle monete dei re d'Egitto a me par che proceda dai rivolgimenti cui quel reame soggiacque allorchè si estinse la linea legittima de' suoi sovrani; e le particolarità che si scorgono sopra le medaglie anzidette, sono atte a confermare la mia conghiettura.

La medaglia disegnata al n.° 2, tav. XV ha il modulo d'un tetradramma: comechè sia di bronzo. Da un lato avvi il busto d'un principe difeso dall'egida, col capo laureato: il rovescio ha per tipo l'aquila colla folgore negli artigli, e la leggenda, ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ, *del re Tolomeo;* nel campo è intagliato un cornucopia.

La medaglia di bronzo n.° 3, tav. XV, è di minor modulo, ma più accurato n' è il lavoro: ci si vede il busto dello stesso principe, la cui corona è composta di fiori che somigliano ai gigli. Il rovescio poi è perfettamente simile a quello della medaglia n.° 1, tav. XV.

Queste medaglie, se all'arte riguardasi, hanno molta analogia con quelle di Cleopatra, vedova di Fiscone, e con quelle d'Alessandro I suo figliuolo (n.° 6, tav. XIV e n.° 1, tav. XV); se non che il tondino è più sottile, e quindi somigliano anche più alle medaglie di Cleopatra, ultima regina d'Egitto, e figliuola di Tolomeo Aulete. Non puossi attribuirle ad alcuno dei due fratelli di Cleopatra, poichè l'età del ritratto nol concede; io penso dunque che elleno sieno state

coniate sotto Tolomeo Aulete, al quale altri antiquarj aveano prima di me attribuita la medaglia n.° 3, tav. XIV (1).

La sostituzione della corona d'alloro alla benda reale, nella medaglia n.° 2, allude probabilmente all'amore di Tolomeo per le feste, e pe' cimenti musicali, ne' quali egli contendeva la corona a' suonatori di flauto (2). Ma i fiori, sieno di giglio, sieno di coloquinto, ond' è ornata la sua chioma nella medaglia n.° 3, servono ancor meglio a qualificare questo principe, che dalla superstizione fu tratto a far imprimere sulle proprie sue membra, ad imitazione dei più stupidi pinzocheri del paganesimo, la figura di questi fiori, e dei timipani di Cibele (3).

---

(1) Vaillant, *Histor. Ptolem.*, p. 145; Baudelot, *Storia di Tolomeo Aulete*, f. 18, ma gl' intagli ond' ella è rappresentata in queste due opere, son poco fedeli.

(2) Strabone, lib. XVII, f. 796.

(3) Plutarco, *De discernendo adulatore*, t. II, f. 56 delle sue opere.

Il Baudelot Dairval ha preteso di riconoscere il ritratto di Tolomeo Aulete sur un' amatista incisa nel museo d'Orleans (*Storia di Tolomeo Aulete; Dissertazione sur una pietra antica*, ecc., parte I, cap. 3, e parte II, cap. 6). Nella qual pietra si vede la testa in profilo d' un giovane vigoroso che tien la metà del viso ravvolta in un velo trasparente, e i suoi ricciuti capelli stretti da una corona di foglie. Esso Baudelot crede riconoscere in questo velo il *φορβεῖον*, *phorbeion*, fascia con cui si coprivano la bocca e le guance i suonatori di flauto. Il Winckelmann avea già notato, esservi gran divario tra la benda de' suonatori

§ 18. Tolomeo XII Dionisio.

Tolomeo Aulete avea lasciato quattro figli due maschi e due femmine. Cleopatra d' età di diciasette anni era di tutti la primogenita. Voleva egli, col suo testamento, ch' ella divenisse sposa del primo de' suoi fratelli, il quale come Aulete portava il cognome di Dionisio; ma questi non aveva che tredici anni, e non è noto se nell' età che permette i legami del matrimonio sia stato unito a sua sorella; solo si sa, che cominciando a svilupparsi la sua ambizione, non volle più patire che Cleopatra, sotto specie di divider con esso lui il potere, tutto se lo usurpasse. Teodoto, precettore di Dionisio, l' eunuco Potino suo istitutore, ed Achilla capo degli eserciti, si dichiararono contro la regina la quale fu obbligata a ritirarsi in Siria, dove ragunò delle milizie. Il fratel suo si fece ad inseguirla, ed era di già a

---

di flauto ed un velo, e che varii monumenti ci rappresentano il *phorbeion* sotto un' altra forma, ed avea conghietturato che la detta pietra rappresentasse Ercole giovine vestito alla foggia delle femmine lidiane, qual egli era nel palagio d' Onfale (*Storia dell' arte appo gli antichi*, lib. V, cap. V, § 7, f. 360 del 1.° volume dell' edizione del signor Fea). La qual ingegnosa e dotta conghiettura, fu dall' illustre antiquario appoggiata alla comparazione di non pochi monumenti che rappresentano delle donne velate alla stessa guisa. A cotali esempi aggiunger posso quello d' alcune figure di bronzo e di terra cotta date a conoscere dal Ficoroni (*Vestigia di Roma*, facc. 21).

Pelusio, quando Pompeo Magno, dopo d' esser stato vinto a Farsaglia, approdò a quella malaugurata spiaggia. In allora si vide un principe il quale, dallato del padre, doveva a quest' illustre Romano i suoi stati e la sua corona, decidere con pochi suoi cortigiani del destino e della vita di colui che era stato fino allora tenuto come il più grande degli uomini.

La conseguenza di quest' avvenimento forma una parte importantissima della storia delle guerre civili di Roma. Pompeo fu trucidato, e il suo capo spedito a Cesare. Il vincitore di Farsalia, giunto in Egitto, richiamò il giovane re e sua sorella nella loro metropoli, e Dionisio divenne, nel proprio palagio, prigioniero de' Romani. Ma Achilla marciava contra Alessandria, e non volendo che gli Egiziani avessero per sovrano un principe captivo, avea fatto gridar regina Arsinoe sorella secondogenita di Tolomeo, che erasi trafugata dal palazzo.

Poco tempo dopo, Achilla perì per ordine di questa nuova regina, ma in poco d' ora l' esercito la fece discendere dal trono, e ridomandò Dionisio. Costui, uomo finto, prometteva a Cesare di regnare sotto la sua dipendenza, e questo grande uomo, giudicando senza dubbio convenire alla generosità sua ed a' suoi disegni lasciarsi ingannare (1), restituì a Dionisio la libertà. Non l' ebbe

(1) Hirtius, *De bello Alexandrino*, § 24.

appena questi ricuperata, che corse all'armi, ed essendo le truppe romane della Siria venute in soccorso di Cesare, ci ebbe una battaglia nella quale gli Egiziani furono rotti, ed il re fuggì su pel Nilo in una barchetta, che dal troppo gran numero de' fuggiaschi ond' era carica, fu rovesciata: pochi giorni appresso ritrovossi il cadavere del principe, e fu riconosciuto alla sua corazza d'oro. Dionisio avea regnato quattr' anni con sua sorella, ed il quinto anno del suo regno (l'anno 47 innanzi G. C.) fu l'ultimo della sua vita.

La medaglia di Tolomeo XII Dionisio, incisa sotto il n.° 4, tav. XV è stata attribuita a questo principe da tutti gli antiquarj che l'hanno esaminata (1). Ci si vede il volto del giovane re coi simboli di Dionisio o di Bacco: egli è coronato di edera, ed ha il tirso sull'omero. La giovinezza del ritratto, non consente di attribuirlo a Tolomeo XI, il quale avea preso altresì il soprannome di Bacco. L'aquila del rovescio e l'epigrafe ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ *del re Tolomeo*, provano senza più che questa dramma appartiene ad un re d'Egitto della dinastia dei Lagidi.

Non so se alcun antiquario abbia notato la rassomiglianza che è tra il profilo inciso sulla medaglia e quello dell'ultima Cleopatra; so bene

(1) Vaillant, *Histor. Ptolem.*, f. 162.

però che l'effigie impressa sulla dramma che qui esaminiamo, è propriamente quella di Tolomeo XII Dionisio (1).

§ 19. Cleopatra figlia di Tolomeo Aulete.

Le monarchie greche dell'Europa e dell'Asia, fondate dai Macedoni, aveano l'una dopo l'altra ceduto alla fortuna di Roma. La dinastia de' Tolomei sopravvivea tuttavia, ed a guisa di face che maggiormente risplende allorch' è per ispegnersi, più viva brillava che mai negli ultimi suoi momenti, e diede alla storia da scrivere nei suoi fasti cotali avvenimenti che per la singolarità loro, formano negli annali delle nazioni, un frammento unico, che istruisce, sorprende e commove.

Tutti questi prodigi si debbono all' ingegno, alle attrattive ed al carattere d'una femmina, vo' dire di Cleopatra, la maggiore dei figli d'Aulete, e successivamente maritata a' due de' proprj fratelli, ch' ella pretese di governare a suo grado (2). Cotesta ambizione gli fece immolare il

(1) Il nome di *Dioniso* e quello di *Dionisio*, venivano ugualmente usati dai Greci per indicar Bacco. Sembra che per mettere alcuna distinzione tra il soprannome di Tolomeo XII, si fosse chiamato *Dioniso*, il padre, ed il figliuolo *Dionisio*.

(2) Veggasi il precedente paragrafo, dove si è parlato di Tolomeo XII.

secondo (1), e sì pure sua sorella Arsinoe (2) al desiderio di regnar sola, e di non aver verun altro competitore: cotesta medesima ambizione le facea sperare di poter recare il poter suo tant' alto quanto quello de' maggiori monarchi, ov' ella facesse schiavi della sua bellezza i signori del mondo, cioè coloro il cui partito nella decadenza della repubblica padroneggiava in Roma. Prima sua conquista dunque fu il figlio primogenito del gran Pompeo; conquista però che per forza delle circostanze non fu che effimera. Cesare il quale era passato in Egitto per inseguire Pompeo, avendo richiamato Cleopatra ad Alessandria onde pronunciare fra essa e suo fratello, rimase sedotto dalle bellezze di questa giovine principessa, che approfittò subito dell' ascendente su di lui preso per adempiere i suoi vasti disegni d'ingrandimento. Il dittatore la ristabilì sul trono, e spinse la compiacenza sino a colmarla di onori straordinarj in Roma stessa (3),

---

(1) Tolomeo XIII, dopo la morte di Cesare, fu per ordine di Cleopatra avvelenato (Giuseppe, *A. J.*, lib. XV, cap. 4).

(2) Arsinoe riconosciuta da Cesare per regina di Cipro, avendo abbracciato il partito d' Achilla, fu presa dai Romani ad Alessandria, e costretta a comparire carica di catene nel trionfo del dittatore. Dopo questo disastro, ella visse ritirata nell'Asia minore, dove Marc'Antonio, ad istigazione di Cleopatra la fece ammazzare, l'anno 41 innanzi l'era volgare, nel tempio stesso di Diana Leucofrina, a Magnesia (Appiano, *Bell. Civil.*, lib. V, § 9).

(3) Ella vi andò accompagnata da Tolomeo XIII, l'anno

ed a concedere che ad un figliuolo di cui s' era sgravata, credendosene egli il padre, fosse imposto il nome di Cesarione.

L' uccisione di questo grand' uomo nulla tolse della sua fortuna a Cleopatra: seppe ella schermirsi dall' abbracciare la parte degli uccisori dell' amante suo, e potè agevolmente giustificarsi d' ogni imputazione appo Marc' Antonio, allorchè questi divenne padrone dell' Oriente. Senzachè la scaltra donna, pensava meno a provare la propria innocenza al triumviro, che a piacergli, ed a tirarlo a sè colle sue attrattive: e per riuscire non ebbe d' uopo d' altro che d' approdare a Tarso sur un legno adobbato con altrettanta magnificenza che squisitezza: essa era fregiata di tutti gli attributi d' una marina deità uniti a quelli della Dea della bellezza. Cotesto primo abboccamento soggiogò per sempre il triumviro, le cui grandi qualità, e la sublime fortuna si trovarono continuamente in contrasto con vergognose debolezze, e colla più dannevole spensierataggine.

Frammezzo i legami di questo novello amore, Cleopatra innalzò le sue mire all' apice delle umane grandezze. L' impero del mondo trovavasi diviso tra Ottavio e Marc' Antonio, e niuno credeva impossibile, che quest' ultimo non potesse sollevarsi al di sopra del suo concorrente, ma il triumviro innamorato di Cleopatra era al dissotto di

---

46 innanzi l' era cristiana (Dione, lib. XLVIII, § 27; Svetonio, *Cæsare*, cap. 52).

sè medesimo; sì che questa fatal passione, gli fece andar a male la guerra coi Parti, gl'impedì d'opporsi a' progressi d'Ottavio, gli fece trascurare gli apparecchi necessarj alla propria difesa, e fu cagione di tutti gli errori che come capitano commise alla battaglia d'Azio. Cleopatra la quale non volea un solo istante scompagnarsi da Marc'Antonio per tema non s'arrendesse all'amore della virtuosa sua moglie Ottavia più giovane e più bella di lei, Cleopatra, la quale non osava combattere per terra, ove non avrebbe potuto fuggire con tanto di facilità e di prestezza, come sulle sue navi, trasse l'amante suo ne' più disperati consigli, e coll'intempestiva sua fuga, tirò seco quella di Marc'Antonio e gli fece perdere la battaglia (1).

L'anno che Cleopatra sopravvisse a questa disfatta, è quello che anche meglio fa conoscere l'anima sua. L'intrepidezza e la calma con che ella fisava l'appressar della morte; il coraggio ch'ella ebbe di non rinunciare in quegli ultimi istanti ai consueti piaceri della vita, a que' piaceri da lei chiamati *inimitabili;* la sua fedeltà verso Marc'Antonio, ch'ella, con una specie di gioja, vide spirare d'innanzi a lei, perchè giurato aveva anch'essa di seguirlo; le ultime

(1) Plutarco, nella *vita di Marc'Antonio;* e Dione, dal lib. 47 al 50, hanno fatto minutissimo racconto di questi avvenimenti.

onoranze che gli rendette con altrettanta pompa che dolor verace; le cure sue; la dissimulazione posta in opera con Ottavio per assicurarsi della libertà di morire (1); la stessa morte che procurossi col farsi mordere dagli aspidi, ed alla quale erasi preparata con tutto il fasto d'una regina, e la tranquillità d'un'anima forte, hanno messo in luce agli occhi della posterità, ed a quelli de' suoi contemporanei la grandezza del suo animo, e sino ad un certo punto rabellita la memoria di lei insozzata da sregolatezze e delitti.

Cleopatra morì d'età d'anni trentotto l'anno 30 innanzi l'era cristiana. Ottavio celebrar fece i suoi funerali con regale magnificenza, e mescer le sue ceneri con quelle di Marc' Antonio; il che non distolse il vincitore dall' ornare il proprio trionfo coll' immagine di questa regina (2). La statua di

(1) Fu detto che Cleopatra avesse cercato di sedurre Ottavio, ma un' imparziale esame della condotta di lei, rende più probabile l' opinione da me seguitata. Consta che la regina d'Egitto, dopo la battaglia d'Azio, avea ricusato le vantaggiose condizioni che Ottavio offrir le fece, qualora avesse voluto tradir Marc'Antonio (Plutarco, *Antonio*; f. 950).

(2) Si è per lungo tempo creduto che la statua rappresentante una donna addormentata, con un armilla nel sinistro braccio in forma di serpe, fosse un' immagine di Cleopatra moriente. Io però ho dimostrato che il soggetto di questa statua, collocata ora nel museo di Parigi, è Arianna abbandonata da Teseo ed addormentata sugli scogli di Nasso (*Museo Francese*, tomo IV; *Museo Pio Clementino*, tomo II, tav. XLIV).

essa, che Cesare aveva consacrata nel tempio di Venere a Roma, vedevasi ancora più di due secoli dopo la morte sua (1).

Due medaglie d'argento, greca l'una, latina l'altra, sono delineate ai numeri 5 e 6, tavola XV. La prima è un tetradramma che probabilmente fu coniato ad Alessandria: da una parte ci ha il volto in profilo di Marc'Antonio, coll'epigrafe ΑΝΤΩΝΙΟϹ ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΤΡΙΤΟΝ ΤΡΙΩΝ ΑΝΔΡΩΝ, *Antonio, imperatore per la terza volta, triumviro.* Marc'Antonio era stato gridato *imperator* (imperatore) per la terza volta, dopo la disfatta di Sesto Pompeo, l'anno 36 innanzi l'era cristiana (2). Avvi dall'altra parte il busto di Cleopatra: la sua chioma artificiosamente assettata, è cinta dal diadema; ed un manto ornato di pietre preziose le copre gli omeri. La leggenda offre il nome ed i titoli suoi: *βασ*ΙΛΙϹϹΑ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ ΘΕΑ ΝΕΩΤΕΡΑ, *la regina Cleopatra nuova Dea,* o piuttosto *nuova Iside;* perocchè Iside era la Dea dell'Egitto per eccellenza. Cotale medaglia, che verisimilmente fu battuta dipoi che Marc'Antonio ebbe ripudiato Ottavia, debb'essere dell'anno 33 innanzi l'era cristiana, avendo Cleopatra preso già un anno prima il cognome di nuova Iside (3). Le fattezze

(1) Appiano, *Bell. civil.*, lib. II, § 102. Κλεοπάτρας εἰκόνα καλήν.

(2) Eckhel, *D. N.*, t. IV, f. 67.

(3) Dione, lib. XLIX, § 42, e lib. L, § 5; Plutarco, *Antonio*, f. 941.

della regina quali si veggono sovresso la medaglia, lasciano molto a desiderare per la regolarità delle forme; senzachè, la bellezza di Cleopatra, secondo dice Plutarco, non era perfetta (1); l'unione di tutte le grazie dello spirito e di quelle del corpo, rendeala seducente più che non la stessa beltà. Abbiamo già osservato, parlando del ritratto d'Alcibiade, che la scultura e l'intaglio non valgono a ritrarre se non in picciola parte le grazie d'una bella persona (2).

La medaglia latina rappresenta le stesse immagini. La leggenda che gira intorno della testa romana, ANTONI ARMENIA DEVICTA; dà a divedere esser dessa la testa *d'Antonio poi che egli ebbe soggiogata l'Armenia.* Nel campo è intagliata la tiara armenica. Quest'avvenimento corrisponde all'anno 34 innanzi l'era cristiana. Il busto *di Cleopatra, regina dei re, e i cui figliuoli son re*, CLEOPATRAE REGINAE REGVM FILIORVM REGVM, viene indicato da questa epigrafe, la quale si riferisce all'atto solenne col quale Antonio riconobbe Cesarione, figlio di Cesare e di Cleopatra, come re dei re, e associato alla madre nel trono, e i due figliuoli ch'esso Antonio avuti avea dalla regina, cioè Alessandro e Tolomeo, l'uno come re de' Parti, l'altro come re di Siria (3). La prora di nave che

(1) *Loco citato*, f. 927.

(2) Tomo I, cap. III, § 5.

(3) Plutarco, *loc. cit.*, f. 941; Dione lib. XLIX, Cesa-

giace appiè del busto di Cleopatra, può riguardarsi come allusiva alle forze navali di lei, e nel medesimo tempo come un attributo molto usato delle immagini d' Iside.

Addizione dell' Autore.

L' editore del museo Tiepolo aveva notato che l' effigie di Cleopatra, vedeasi impressa sur alcune monete battute a Damasco, e portanti una data (1): ma sembra che i numismatici non siensi curati di quest' osservazione. La medaglia di cui do il disegno al n.° 7, tav. XV presenta evidentemente il ritratto di questa regina. Il tipo del rovescio è la città di Damasco personificata, col capo turrito, e seduta sur un masso, appiè del quale, si vede la mezza figura del fiume Crisorroa. La pianta od il fiore che scorgesi vicino al fiume, parmi essere il fiore del loto, anzichè una spiga di grano. Questa pianta egiziana farebbe allusione alla nuova Iside che era divenuta la sovrana dei *Damasceni*, di cui è il nome nell' epigrafe, ΔΑΜΑΣΚΗΝΩΝ. L' immagine della città ha la destra mano distesa, ed un cornucopia

---

rione fu fatto morire per ordine d' Augusto, dopo la presa d'Alessandria. Alessandro e Tolomeo vennero risparmiati in considerazione di Cleopatra Selene loro sorella, che Ottavio unì in matrimonio con Giuba giuniore, re di Mauritania, come vedremo nel seguente capitolo.

(1) *Mus. Theup.*, p. 1208.

sul braccio sinistro. La data ΣΟΣ indica l' anno 276 dell' era dei Seleucidi, la quale incominciò nell' autunno dell' anno 37 innanzi l'era cristiana.

A quest' anno Giuseppe riferisce per l' appunto la cessione fatta da Marc'Antonio a Cleopatra di tutta la regione della Siria che giaceva a mezzodì del fiume Eleutero, eccettuatone Tiro e Sidone (1), la qual linea di confine dava a Cleopatra il possesso di Damasco.

§ 20. Tolomeo Apione, Re di Cirene.

Questo principe era figliuolo naturale di Tolomeo VII Evergete II, detto Fiscone, e d' Irene una delle sue amiche. L' anno 115 innanzi l' era cristiana suo padre, nel morire, gli lasciò la Cirenaica, dove regnò per venti anni, e nominando egli col suo testamento un erede preferì la repubblica ai figli naturali di suo fratello. La sua magrezza gli aveva fatto dare il soprannome d' Apione che è l' opposto di quello di Fiscone che erasi dato al padre suo (2).

Parecchi antiquarj hanno preteso di riconoscere l'effigie d'Apione, sur alcune medaglie (3): ma io non ne ho trovato alcuna che sia autentica

---

(1) Giuseppe, *A. J.*, lib. XV, c 4, § 1 e 2.

(2) Giustino, lib. XXXIX, c. 5. Gli accademici Ercolanensi hanno compilate le autorità degli antichi sopra Tolomeo Apione (*Bronzi*, t. I, f. 201).

(3) Eckhel, *D. N.*, t. IV, p. 125.

ed abbia un ritratto che riguardar si possa con qualche probabilità come quello di questo principe. L'immagine che gli si attribuisce, sopra alcune monete è una testa d'Apollo; sur altre quella d'Oro o d'Arpocrate. Non pertanto non ho voluto escludere dall'iconografia il ritratto di Tolomeo Apione, recato dallo Spanheim (1), comecchè non siami stato concesso di esaminare la medaglia originale.

Ci si vede da una parte la testa d'un re, ornata come quella di Maga d'un corno d'ariete. La leggenda ond'è attorniata offre il nome *del re Tolomeo*, ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ. Il rovescio ha per tipo la pianta del silfio e l'epigrafe che dice essere stata questa moneta battuta dal *comune de' Cirenei*, ΚΟΙΝ*ον* ΚΥΡ*αναιων*.

Gli è chiaro che il volto del re Tolomeo è quello d'un principe di Cirene; ma i sette primi Tolomei hanno tutti regnato sullà Cirenaica, tranne, tutt'al più, Tolomeo II Filadelfo.

Il solo distintivo che potrebbe far riconoscervi Tolomeo Apione, sarebbe la differenza tra la fisonomia impressa su questa medaglia e quella conosciuta de' sei altri Tolomei antedetti. Ed invero se il volto inciso nell'opera dello Spanheim, è stato fedelmente cavato dal nummo, non si possono confondere i lineamenti di questo Tolomeo con quelli d'alcun altro principe Lagide,

---

(1) *De V. et P. Num.*, t. I, p. 296.

ed è forza riconoscervi Apione. Ma i disegni delle incisioni aggiunte alla grand' opera dallo Spanheim, non sono eseguiti con tanto di diligenza e di aggiustatezza da farcene interamente capaci; quindi il ritratto d'Apione non è ancora ben noto.

NOTA.

Giusta le osservazioni da me fatte al § 10 di questo stesso capitolo, f. 336, nota (1) e f. 337, nota (1), sopra i medaglioni attribuiti dal Vaillant, ed ultimamente dal sig. Sestini (*Lettere*, tomo VIII, f. 131) a Tolomeo XIII, non recherà meraviglia il non trovar quivi il ritratto di questo Tolomeo. Credo aver provato con ragioni probabilissime che l' effigie impressa sopra que' tetradrammi sia quella di Tolomeo V; e parmi chiarito, dal semplice confronto di così fatte medaglie con quelle dell' ultima Cleopatra e di Tolomeo XII (l' una sorella e fratello, l' altro di Tolomeo XIII), che i medaglioni formanti lo scopo di quest' esamina, non possono assolutamente appartenere a Tolomeo XIII.

CAPITOLO XIX.

PRINCIPI AFRICANI.

Il matrimonio d'un re numida con Cleopatra, figlia della regina d'Egitto e di Marcantonio, ci guida naturalmente, come altresì richiede l'ordine geografico, a parlare d'alcuni principi che governarono le nazioni affricane. Le barbare dinastie che dominarono su quelle contrade, si mischiarono di questo modo col sangue degli Eraclidi e dei Macedoni; oltracchè la civiltà greca erasi già diffusa tra i popoli che abitavano le regioni situate fra l'Atlante e il Mediterraneo (1). Queste considerazioni, m'inducono a riguardare i monumenti iconografici che ci hanno conservato i ritratti d'alcuni tra que' principi, siccome un compimento dell'iconografia greca; tanto più che siffatti monumenti sono in troppo picciol novero per formare da se soli una classe appartata, e che ce ne ha parecchi, come vedremo, che presentano epigrafi greche.

(1) Strabone, lib. XVII, f. 832, dice che Micipsa, figliò di Massinissa, avea popolata di Greci Cirta sua capitale. I Cartaginesi anch' essi non erano affatto alieni dai costumi nè dalle arti della Grecia; pruova ne sia l'architettura greca dei loro famosi cantieri, dove ciascun arco era fiancheggiato da due grandi colonne ioniche (Appiano, *Punica*, § 96).

TAVOLA XVI.

§ 1. Giuba, Re di Numidia.

Giuba era figlio d' Iemsale, re dei Numidi, e discendeva da Massinissa (1). La ruina di Giugurta suo prozío, aveva fatto luogo al ristabilimento sul trono dell' avolo suo (2). L' orgoglio, la perfidia e la crudeltà che degradavano il carattere di Giuba, lo rendevano indegno del seggio in cui la fortuna e la nascita l' aveano collocato (3): maraviglia non è quindi che il

(1) La genealogia e la serie di questi principi furono dottamente dilucidate dall' abate Belley, t. XXXVIII dell' *Istoria dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere*, f. 90, e particolarmente dalla faccia 100 sino alla 104, ove reca l' apografo più corretto e più completo d' un' antica iscrizione in onore di Giuba II, nella quale si hanno i nomi de' suoi antenati, dallo Spon e dal Reinesio rapportata con poca esattezza.

(2) Il cardinal Noris, *Cenotaphia Pisana*, diss. II, c. 12, nota l' errore d' alcuni antichi scrittori che additano Giuba I siccome un re della Mauritania. Egli era numida e regnava su questi popoli. Non di manco è fuor di dubbio che il paese dei Massesili, nazione numidica, la quale era compresa nel reame di Giuba, lo fu dipoi nella Mauritania chiamata *Cæsariensis*.

(3) I *Comentarii* di Cesare, *de Bell. civ.*, lib. II, ed Irzio *de Bello Africano*, somministrano le prove di tali imputazioni. Giuba fece morire i prigionieri romani presi alla battaglia d' Utica, malgrado la parola d' Azio Varo che avea promesso di conservar loro la vita. Non volle soffrire che Scipione, general supremo della parte di Pompeo in Africa,

tribuno Curione abbia proposto a Roma di rimuovernelo, e di confiscarne il reame. Se non che gli fu di sostegno l'amicizia di Pompeo, ed egli nelle guerre civili, prese le parti di colui che gli aveva conservato il trono. Queste guerre offrirono al principe africano l'occasione di vendicarsi di Curione, il quale, essendo generale nell'esercito di Cesare, fu assalito da Giuba vicino ad Utica e vi perì insieme colle truppe che comandava. Dopo la morte di Pompeo, avendo il re dei Numidi riunite le sue forze con quelle di Quinto Scipione, la cui figlia era moglie di esso Pompeo, Cesare recossi in Africa l'anno 46 innanzi l'era cristiana, dove, appresso Tapso, disfece l'esercito di Giuba, fugò lo stesso re che abbandonato da' suoi ed escluso dalla sua capitale si diè la morte nell' uscir d' un banchetto (1), la-

---

portasse la porpora, quand' era con lui nel medesimo accampamento, e s'era fitto in capo l'orribile disegno di trucidare tutti gli abitanti di Zama, e d'ardere la città, la sua famiglia e se stesso con tutti i suoi tesori, quando fosse perduta ogni speranza di vincere.

(1) Cesare ed Irzio, *loco citato;* Dione, lib. XLI e XLIII; ed Appiano *Bell. civil.*, lib. II, sono gli autori d'onde ho tratto quasi tutto quello ch'io dico intorno a questo principe. Quanto al genere della sua morte, esso e Petrejo, generale romano della medesima parte, eransi accordati di uccidersi reciprocamente combattendo; ma Giuba per morire ebbe d'uopo dell' ajuto d'uno de' suoi schiavi. Seneca il retore ha, secondo l'uso degli scrittori della sua professione, sagrificato la storica esattezza alla ricerca di frasi ampollose, quando ha detto: *Juba et Petreius mutuis vulneribus concurrerunt et morte fœneraverunt* (*Suasoria* VII *in fine*).

sciando la sua famiglia e gli stati in preda del vincitore.

La medaglia d'oro disegnata sotto il n.° 1 della presente tavola (XVI) fu battuta per comando di Giuba, senza dubbio in occasione delle guerre civili di Roma. L'epigrafe d'una parte, che è latina, e il peso uguale a quello delle monete della repubblica, aggiungono grande probabilità alla mia congghiettura. Questa medaglia ha per tipo il busto di Giuba, e il si distingue per una barba lunga ed aguzza, e principalmente per certa acconciatura di chiome singolare a più ordini, dove i capelli proprj sembrano misti ad altri capegli posticci. La qual particolarità del costume africano, venne accuratamente notata da Strabone, e non pochi luoghi di autori latini vi alludono (1). Giuba è vestito d'una clamide, ed ha sull' omero destro uno scettro ornato di

(1) Strabone, lib. XVII, f. 828, dove questo geografo osserva un uso molto singolare di questi Africani, i quali si guardavano dall' urtarsi reciprocamente incontrandosi, per tema di non dissestare l'acconciatura delle loro chiome. Silio Italico nella descrizione ch' ei fa della capellatura d'un cartaginese, sembra aver avuto sott' occhio l'immagine di un africano le cui chiome pigliassero, come appunto sulla medaglia di Giuba, la figura d'una parrucca.

Tum frontem Chremes intonsam umbrante capillo
Sæptus, et horrentes effingens crine galeros.

Punicor., lib. 1, v. 405.

Quanto a Giuba in particolare, Cicerone, che l'avea visto a Roma, gli dà l'epiteto di *bene capillatus*, crinito (*De lege agraria*, Orat. II, § 22).

bende (1). Il rovescio con una leggenda in caratteri barbari, probabilmente numidici, rappresenta l' ingresso del ricinto esterno, ossia i propilei d'un tempio il cui fastigio, e sì pure il frontone della facciata, spuntano più su del sopraornato. Così fatti propilei sono ottastili, cioè di otto colonne, eretti sopra uno stilobate con una specie di verrone nel mezzo.

§ 2. Giuba II, re di Mauritania.

Fatto prigione dalla sua fanciullezza a Zama, col restante di sua famiglia, il figliuolo di Giuba I venne condotto a Roma, dove servì d'ornamento al trionfo africano di Cesare (2). Questa captività fu gran ventura pel giovine Giuba, imperocchè il vincitore avendosi preso cura dalla sua educazione, acquistò egli sotto i più riputati maestri di quell' età, vaste cognizioni nell' istoria, nella letteratura e nelle arti. Ottavio dopo la conqui-

(1) La piccola aquila che si vede dietro il capo di Giuba è d' argento incrostata nella medaglia d' oro, e prova che questo monumento unico, apparteneva un tempo al museo dei Gonzaga a Mantova. Simili medaglie di Giuba coniate in argento e del peso dei *denari* della republica romana non sono rare ne' Musei.

(2) La *Ricerche sulla vita e sugli scritti di Giuba giuniore re di Mauritania*, dall' Abate Sevin inserite nel IV volume delle *Memorie dell' Accademia dalle iscrizioni e belle lettere*, facc. 457, mi dispensano quasi da ogni altra citazione storica.

sta dell'Egitto, avendogli fatto sposare Cleopatra Selene figlia di Cleopatra e di Marc'Antonio, e sorella delle proprie nipoti il fece re della Mauritania e d'alcune altre contrade dell'Africa. Giuba tranquillo sur un trono assicuratogli dalla protezione e dalla benevolenza d'Augusto, si abbandonò a' favoriti suoi studi, e compose non poche applaudite opere d'istoria, di geografia, e d'arti belle, che ci duole d'aver perdute.

Ma le sue letterarie occupazioni non tutta attraevano la sua applicazione: governava con saviezza; i sudditi erano felici sotto di lui, e due secoli dopo che fu morto la sua memoria era onorata ancora tra gli Africani. Aveva egli regnato pel corso di quarantott'anni, quando morì nell'anno 19 dell'era volgare (1) e la sua corona passò ad un figliuolo che aveva avuto da Cleopatra Selene (2), e che preso aveva dagli avi suoi materni l'illustre nome di Tolomeo.

---

(1) Questa data è stata meglio fissata dall'abate Belley (*Ist. dell'Accad. delle iscrizioni e belle lettere*, t. XXXVIII, f. 102 e 103) ch'essa nol fu dall'abate Sévin.

(2) Siccome questo figliuolo era ancor giovine assai quando succedette a suo padre (Tacito, *Annal.*, lib. IV, § 23), è d'uopo conchiuderne che l'unione di Giuba II e di Cleopatra non fu altrimenti di breve durata, come si potria pensare, supponendo con Giuseppe Flavio (*A. J.*, l. XVII, cap. 12, n. 4; e *de B. J.*, lib. II, cap. 7), che Giuba avesse per sua seconda moglie Glafira figlia d'Archelao, re di Cappadocia, principessa che, secondo ciò che narra questo storico, quando fu vedova di Giuba si fece sposa d'un altro Archelao, re di Giudea e figliuolo di Erode il Grande.

La medaglia d' argento di Giuba II disegnata al n.° 2, tav. XVI ha per tipo l' effigie di lui, e quella della regina sua moglie. Il giovine principe è rappresentato alla greca (1): diademate

---

Gli è certo che la morte di Giuba fu di molti anni posteriore a quella di Glafira; e se vuolsi ad ogni modo prestare fede al racconto di Giuseppe, bisogna dire o che Giuba II, giusta l' uso de' principi numidi, aveva più mogli, quindi che abbia rimandato a casa sua Glafira (Noris, *loc. cit.*); o piuttosto, come ha pensato Oldio, che il Giuba re di Libia, marito di Glafira, fosse un regolo della Libia propriamente detta, diverso da Giuba, re di Mauritania (*De vita et gestis Herodum*, n. 29). Alcuni antiquarii hanno creduto che Giuba II, avesse, prima di morire, chiamato suo figlio a dividere seco il principato. Certo è, per testimonianza della medaglia, che Tolomeo aveva ottenuto il titolo di re, vivente ancora Augusto, ed in conseguenza vivente Giuba suo padre. Ma io credo più probabile l' opinione dell' Eckhel, il quale avvisa che questo titolo sia stato sovente dato a' figli de' re, senza che egli denoti sempre ch' essi siano stati dai loro padri fatti compagni nel trono. (*D. N.*, tav. IV, p. 160).

(1) Giuba II allevato nelle buone lettere e negli usi greci e romani, ha lasciato il costume africano di suo padre. Pare eziandio ch' egli si facesse bello di certa tradizione che gli dava un' origine greca. Dicevasi, a questo proposito, che i suoi antenati erano usciti dall' accoppiamento d'Ercole con una figliuola d' Anteo. Quindi la clava di questo semideo, divenne sur alcune medaglie un attributo di Giuba II, ed esso stesso viene sur altre rappresentato col capo difeso da una pelle di lione.

Pausania (I, 17) ne informa che a' suoi tempi vedevasi in Atene e nel ginnasio di Tolomeo una statua di Giuba. Il matrimonio del re di Mauritania, con una principessa del sangue de' Lagidi, aveva potuto far allogare la statua di Giuba II in un monumento di Tolomeo Filadelfo.

son le sue chiome, e l'epigrafe latina *Rex Juba* ne fa conoscere chi egli sia. Nella sua fisonomia si ravvisano i lineamenti principali di suo padre.

Il rovescio, con greca leggenda, presenta l'effigie ed il nome della *regina Cleopatra*, BACIΛICCα κλεοΠΑΤΡΑ. Siccome la testa di Giuba è volta a diritta e quella della regina a sinistra, i disegni del diritto e del rovescio della medaglia, pongono questi ritratti l'uno rimpetto all'altro.

La medaglia n.° 4, tav. XVI dello stesso metallo, offre la medesima effige con una lieve differenza d'età. L'epigrafe anch'essa è dall'una parte latina pel nome di Giuba, greca dall'altra per quello di Cleopatra. Una principessa, la quale, dallato di Filippo Macedone, pretendeva di trar l'origine sua da Ercole e dai più antichi eroi mitologici avvegnachè figlia di Marc'Antonio, non dovea rinunciare al materno idioma, e ciò tanto meno che il padre suo gloriavasi anch'esso della medesima origine. Giuba all'incontro, benchè eruditissimo della greca letteratura, preferì la lingua dei Romani, dai quali era stato posto in trono.

Il rovescio di questa medaglia non ha altrimenti per tipo l'effigie di Cleopatra; vi si legge soltanto il suo nome, BACIΛICCA ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ. La luna falcata che vi si scorge impressa, e che vien sormontata dal fiore di loto e da due spighe di grano, allude al secondo nome di Selene (*Luna*) ch'erasi dato a questa principessa. I quali attributi d'una Dea, in cui la mitologia degli

Alessandrini riconosceva non meno la Luna che Cerere, raccordano il nome di *nuova Iside* dalla madre di Selene assunto ne' giorni della sua gloria.

La corniola riportata al n.° 3, tav. XVI, rappresenta, senza dubbio alcuno, lo stesso ritratto che vedemmo sulle due medaglie. L' eccellenza del lavoro fa in esso viemmeglio conoscere tutti i lineamenti della fisonomia. Si vede per l' acconciatura del capo che il re di Mauritania accoppiava, per quanto gli era possibile, il costume greco a quello del suo paese. Ha il cocuzzolo guarnito di capegli più che nol sono per consueto le teste greche (1).

§ 3. Tolomeo Re di Mauritania.

Questo principe regnò per venti anni sugli stati ch' aveva ereditato dal padre suo, ed unicamente intento a' suoi piaceri, ei lasciava le redini del governo tra le mani de' suoi liberti (2). La protezione di Roma gli assicurava il trono, e procacciava di meritarsela secondando i proconsoli dell' Africa nelle guerre ch' ebbero a sostenere in più fiate contra un principe numida chiamato Tacfarinate. Quest' uomo ardimentoso ed astuto, avendo fatto contro l' impero sollevare una

---

(1) Questo monumento appartiene alla raccolta del signor della Turbie. Il disegno fu fatto sopra un' impronta da me posseduta.

(2) Tacito, *Annal.*, lib. IV, c. 23.

parte di quelle contrade, depredava le confinanti e facea tremare i suoi vicini. Tolomeo, in premio de' suoi servigi, ottenne dal senato romano la veste e gli ornamenti trionfali (1); ma l'innalzamento al trono di Caligola gli fu funesto (2). Imperocchè avendolo chiamato a Roma, il suo bizzarro e violento umore fu tocco dall' attenzione che un dì gli parve facesse il popolo alla veste di porpora che indossava il re di Mauritania, e la gelosia che ne concepì, o piuttosto, come altri vogliono, il desiderio d' impadronirsi de' tesori di lui, non limitossi a svellerlo dal trono e ad esiliarlo da' suoi stati, ma sì a farlo ammazzare lungo la via, l' anno 40 dell' era cristiana. La Mauritania fu allora ridotta in provincia, ma non senza spargimento di sangue, essendochè Edemone, uno de' liberti di Tolomeo, si tentò di vendicar la morte del suo signore (3).

La medaglia n.° 5, tav. XVI appartiene a questo figliuolo di Giuba. Essa fu battuta nel primo anno del suo regno, vo' dire l' anno 19 o 20 dell' era volgare, e vi si vede il ritratto del re

---

(1) Tacito, *loco citato*, c. 26.

(2) Svetonio, *C. Caligula*, c. 26 e 35; Dione, lib. LIX, § 25; Seneca *de Tranquillitate animi*, c. II. Svetonio osserva che Caligola era cugino di Tolomeo, poichè discendevano entrambi da Marc' Antonio; cioè Caligola dal lato di Antonia sua avola, e Tolomeo per sua madre Cleopatra Selene.

(3) Plinio, lib. V, § 1.

Tolomeo, e l' epigrafe latina, PTOLEMAEVS REX, che lo addita. Egli ha la testa diademata, ed alquanto di barba sul confin delle guance. Una palma forma il tipo del rovescio ed è il simbolo della regione sulla quale imperava: le lettere R · A · I, che si scorgono nell' esergo, debbonsi interpretare, *Regni anno primo* (1).

---

(1) Il sig. Sestini ha pubblicato una serie di medaglie battute sotto il regno di Tolomeo, e segnate cogli anni di questo regno. Ce ne ha che portano la data dell' anno XVIII (*Lettere*, t. V, p. 9 e segg.). Questi monumenti numismatici confermano l' opinione dell' abate Belley sul tempo della morte di Giuba II (*Stor. dell' Accad. delle iscrizioni e belle lettere*, tomo XXXVIII, p. 103).

Una statua di Tolomeo, re di Mauritania, era stata collocata ad Atene, come quella di suo padre nel ginnasio di Tolomeo Filadelfo; ce ne fa fede un' iscrizione ivi scoperta e pubblicata nel III volume dell' opera di Stuart, *Antiquities of Athens*, tav. LV; eccola:

Ο ΔΗΜΟΣ
ΒΑΣΙΛΕΑ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΝ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΙΟΥΒΑ
ΥΙΟΝ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΕΚΓΟΝΟΝ
ΑΡΕΤΗΣ ΕΝΕΚΕΝ ΚΑΙ ΕΥΝΟΙΑΣ ΤΗΣ ΕΑΥ
ΤΟΥ

Gli Ateniesi (hanno innalzata questa statua) *al re Tolomeo, figlio del re Giuba, discendente del re Tolomeo* (Filadelfo), *a cagione del suo merito e della sua benevolenza.*

TAVOLA XVII.

§ 4. Annibale.

Gl' illustri personaggi de' quali mi rimane a parlare nel presente capitolo, potrebbero, per più ragioni, credersi fuor di luogo. Recherà, per avventura meraviglia, trovare il busto d'Annibale nella serie dei re (1), e veder l'immagine di questo grand' uomo come quelle di Massinissa e di Sofonisba, dopo le medaglie di Giuba giuniore e di suo figlio Tolomeo. L'ordine istorico nullameno collegava intimamente la biografia di questi principi numidi con quella degli ultimi re d'Egitto, e sarebbe stato malagevole ad un antiquario recare innanzi delle conghietture sopra i monumenti che rappresentano Annibale, senza aver dato i ritratti avverati d'alcuni principi africani, i quali pel loro costume, possono contribuire a fare che si riconosca l'eroe cartaginese, l'istoria del quale, intieramente appartata da quella dei Temistocli, dei Pericli, e degli Alcibiadi, si annoda più convenevolmente con quella di que-

(1) Tuttavia gli scrittori latini hanno dato ad Annibale più d'una volta il titolo di re a significare la suprema magistratura di *suffete* da lui esercitata nella propria patria (Cornelio Nepote, *Hannibal*, c. 7; Silio Italico, *Punicôr.*, l. IV, v. 131). I due *suffeti* di Cartagine venivano comparati ai due re di Sparta, ma meglio ancora si paragonavano ai consoli di Roma, giacchè l'autorità dei *suffeti* non durava che un anno.

sti principi e capi africani, e ci avvia verso l'istoria e l'iconografia romana. Questo è pur l'ordine che seguitò Cornelio Nepote nella storia de' capitani illustri, in modo che l'elegante biografo, dopo d'avere scritta la vita dei grandi capitani della Grecia, e d'aver parlato dei re successori d'Alessandro, ci dà quella de' generali cartaginesi, Amilcare ed Annibale suo figliuolo, ed indi passa agli uomini illustri dell' antica Roma (1).

Annibale era nato in Africa, verso l'anno 247 innanzi G. C. (2), e attignendo nel rancore di suo padre (3) l'odio contra i Romani, apprese alla scuola di lui l'arte della guerra. Seguitollo in Ispagna, ed all'età di venticinqu'anni, occupò nel comando degli eserciti cartaginesi il luogo di suo cognato Asdrubale, il quale anch'esso avea occupato quello d'Amilcare. Fu Annibale formidabile

---

(1) *Vitæ excel. Imperat.*, sect. XXI e seg.

(2) Gli autori principali che hanno parlato d'Annibale, si trovano con molta esattezza indicati in una nota del Bosio, la quale, in varie edizioni di Cornelio Nepote, precede la vita di questo gran capitano.

(3) Annibale stesso racconta in Polibio (lib. III, cap. 11) ciò che avvenne fra lui e suo padre, quando questi, nel partire per la Spagna, volle da suo figlio, allora d'età di nove anni, il solenne giuramento che non sarebbe mai amico de' Romani; alla qual sola condizione Amilcare acconsentì di condurlo seco, ciò che il fanciullo ardentemente desiderava. La famiglia dei Barca, donde usciva Amilcare, era una delle più illustri di Cartagine.

ai popoli di quella regione, caro all'esercito e si credette abbastanza forte per vendicare la patria dall'umiliazione cui soggiacque per lo trattato di pace conchiuso con Roma dopo la battaglia navale degl' Egati, e sdegnando i paurosi consigli del senato Cartaginese, che sembrava temer la guerra, gettò il guanto della disfida ai Romani e assalì Sagunto. La presa e la distruzione di questa città loro alleata, diè principio alla seconda guerra punica, dove la storia ci mostra Annibale schiudersi la via dell' Italia attraverso le Gallie e le Alpi, trionfare di cinque consoli romani in quattro ordinate battaglie, ridur Roma all' ultima disperazione alla giornata di Canne, minacciarla fin sotto le sue mura, sostenersi per più di sedici anni in Italia contra un avversario, la costanza e i mezzi del quale erano ugualmente inesauribili. E dopo sì gloriosi successi il si vede mal secondato dal suo governo e dalla patria (dove la troppo manifesta sua ambizione gli avea fatto de' possenti nemici) e costretto dal valore e dalla fortuna di Scipione a ripassare in Africa ed a battersi a Zama con isvantaggio contra quel grand' uomo, il quale se nol sopravanzava d' ingegno, comandava un esercito meglio disciplinato e più affezionato al suo paese ed alla gloria sua. Disfatto in questa battaglia, che fu da lui data suo malgrado e nella quale, per confessione de' suoi stessi nemici, tutti gli stratagemmi adoprò dell' arte militare, sagrificò l' odio suo agli interessi della patria, consigliando

alla pace, la quale fu fatta coi Romani l'anno 202 innanzi G. C.

La gelosia dei Cartaginesi che avea tante fiate attraversato i progressi di questo loro gran capitano, non si mostrò meno accanita, allorchè da uomo di stato pose ogni sua cura a ristabilire le rendite di Cartagine, ed a prepararla dalla lunga ad una nuova lotta. Quand'eglino lo videro per la seconda volta occupare la suprema magistratura del proprio paese, gli tesero insidie sino a Roma, ed isvegliarono contro di lui l'ombrosa politica del senato. Quindi i Romani fecero intendere ai Cartaginesi che il comando delle soldatesche, e gli onori accordati ad Annibale, potevano raccender la discordia fra le due repubbliche; il perchè egli stimò di dover celatamente sottrarsi a tanti nemici palesi e nascosti, e si riparò alla corte d'Antioco, il quale facea preparativi per assalire i Romani. Da quel punto Annibale torna a comparire nelle storie delle guerre di Roma, dove puossi vedere come gli ambasciatori della repubblica ebbero segreta istruzione di trovar modo d'abboccarsi particolarmente con lui onde renderlo sospetto al principe che volea farne il proprio sostegno; come Scipione Africano, quel medesimo che avea vinto Annibale a Zama, e che allora era uno di detti ambasciatori, non si vergognò di dar mano a quest'indegno rigiro (1); come Antioco cadendo nella rete, allon-

(1) La verità di questo fatto, e la facilità colla quale

tanò Annibale da' suoi consigli, e lo mandò per così dire a confine, con dargli il comando delle forze navali.

In poco d'ora Antioco è vinto a Magnesia, e il guerriero cartaginese, che non era stato più fortunato di lui sul mare, trovasi costretto, per non cader in mano dei Romani, a procacciarsi un nuovo asilo, e credè trovarlo a Gortina nell'isola di Creta; ma non avendo di che fidarsi d'una nazione che fama aveva di perfidia, corre in Armenia, dove affortifica la città d'Artassata, a pro d'Artassia pur dianzi dichiaratosi re e toltosi dall'ubbidienza dei Seleucidi (1). Verisimilmente la preponderanza romana costringe Annibale a lasciar quella corte, ed a passare in Bitinia, dove trova le più liete accoglienze presso di Prusia I, il

---

Annibale apprestavasi a simili abboccamenti, adescato dalla stima che gli testimoniava Scipione e dalle lodi che questo Romano gli prodigalizzava, sono incontrastabili. Nè ciò è uno di quegli ornamenti romanzeschi, coi quali si ha di spesso sformata la storia; ma la notizia ci viene da Polibio, l'amico e il compagno di Scipione giuniore (lib. III, c. 11; Appiano, *Syriaca*, § 10). Questo personaggio non poteva ignorare il vero d'un fatto così strettamente legato alla storia del grand'uomo di cui egli era divenuto nipote per adozione, e col quale avea vivuto non pochi anni.

(1) Ciò fu indicato da Strabone (lib. XI, p. 528), ed è confermato anche da Plutarco, il quale lo racconta più minutamente nella *vita di Lucullo*, I, p. 513: non appoggia dunque sulla sola autorità del geografo, siccome aveva creduto l'abate Sevin (*Memorie dell'Accademia di belle lettere*, t. XVI, p. 151).

quale credeva aver motivi di lagnarsi della repubblica. Morto questo principe, Annibale gode per qualche tempo dello stesso favore per parte di Prusia II, il quale muove guerra al re di Pergamo, alleato de' Romani, ed i prosperi successi che ne ottiene, si debbono in gran parte ai consigli d'Annibale. Ma il codardo Prusia II, viene spaventato dalle minacce di Roma; tratta cogli ambasciatori della repubblica, ed è già presso a tradire i doveri dell'ospitalità verso l'illustre straniero, quando questi per non esser dato in mano a' suoi mortali nemici, ingoja un veleno che portava sempre seco, e muore d'età di sessantacinque anni, l'anno 183 innanzi G. C. nel castello di Libissa, dove i viaggiatori credono di vedere anche oggidì le vestigia del suo monumento (1).

Tale fu il destino di un sommo guerriero, di cui la storia ha scritto il nome nella prima schiera de' grandi capitani, a poca distanza di quello di Alessandro (2), senza però obbliarne i difetti,

---

(1) Belon, *De admirandâ operum antiquæ artis præstantiâ*, lib. I, c. 13, nel *Tesoro* di Gronovio, tomo VIII. Il luogo che corrisponde all'antica Libissa, porta secondo Belon, il moderno nome di Diaciba, e secondo altri, quello di Gebisa.

(2) Giustino, l. XXX, c. 4. Gli eserciti comandati da Annibale erano quasi tutti d'uomini mercenarii, perchè composti di soldati di differenti nazioni, e diversi di costumi e di favella. Tito Livio e Trogo Pompeo, non rifinano d'ammirare Annibale, come colui che avendo esposto cotali eser-

avendolo tacciato apertamente d'avarizia ed anche di crudeltà. I nemici suoi provarono gli effetti dell'aspra e disumana sua natura, e persino gli stessi amici non furono altrimenti sicuri dell'insaziabile sua cupidigia (1). Del resto una certa generosità, che è inseparabile dalle anime grandi, parve in varie occasioni, raddolcire la ferocità del suo animo. Lo stesso odio che nudria contra i Romani, non gl'impediva d'ammirare e di stimare le qualità personali de' suoi nemici: quindi le onoranze rendute alle ceneri di Marcello, i suoi riguardi per Scipione ne' colloquj ch' ebbero insieme ad Efeso, e la cura ch' ei pose a scrivere in greco la storia del bello osteggiamento di Manlio Vulsone in Asia (2); perocchè il grand' uomo non era ignaro della letteratura de' Greci, nè dell'arti loro (3).

---

citi a lavori, a pericoli e persino a privazioni incredibili, seppe sempre nondimeno farsi amare da' suoi soldati, e non provò mai alcuna sedizione.

(1) Polibio, *Excerpta de virtutib. et vitiis*, dalla p. 1381 a 1387 dell' edizione di Gronovio.

(2) Cornelio Nepote, *Hannibal*, cap. ult. Le imprese di Manlio Vulsone, console nell' anno di Roma 565 (189 innanzi G. C.) sono state esposte da Livio nel suo libro trentottesimo. Pare che la composizione di quest' opera storica appartenga all' ultimo periodo della vita d' Annibale, e che sia stata scritta da lui alla corte del re di Bitinia, quasi sui luoghi stessi ch' erano stati il teatro di quella guerra.

(3) Per ciò che concerne la sua letteratura, oltre quanto abbiam qui accennato, veggasi ciò che aggiunge Cornelio Nepote, *loco citato*. L' amor suo per le arti, è chiarito

Ci ebbe un tempo in cui gli antiquarj si persuadevano di possedere il ritratto autentico d'Annibale, sopra certa medaglia rappresentante la testa d'un guerriero barbaro, ornata d'un elmo ed accompagnata d'un'epigrafe in caratteri male conosciuti, che voleansi pure tenere come caratteri punici (1); ma una cognizione alquanto più certa di quest'alfabeto, e la critica dei due chiari nummografi, Pellerin ed Eckhel, hanno intieramente distrutto quella illusione (2). Si è scoperto che i caratteri della medaglia non sono punici e che il nome in essi contenuto non è quello d'Annibale: oltracchè si cercherebbe invano la sua effigie sopra monete che sono probabilmente più antiche di lui e battute nell'Asia minore.

L'opinione di coloro che riconoscono il prode generale cartaginese in un ritratto di prospetto,

---

dalla cura ch'ei si diede, quando si trovò forzato d'andar cercando un asilo, di portar secu certe statue di bronzo, preziose, senza dubbio, per l'arte. La qual particolarità non ci sarebbe nota, ove le statue antedette, non fossero state da Annibale usate come un mezzo per sottrarre all'avidità de'Gortinii i suoi tesori, e di mettere in tal modo, con un fortunato stratagemma, in sicuro i suoi giorni contra le insidie che gli tendevano quegli scellerati ospiti, che agognavano le sue ricchezze (Giustino, lib, XXXII, c. 4; Cornelio Nepote, *loc. cit.*, c. 9).

(1) Faber, *Imagines ex biblioth. Fulvii Ursini*, n.° 63; Haym, *Tesoro britannico*, t. I, p. 143.

(2) Pellerin, *Raccolta*, t. III, p. 59, tav. XXII, n. 7 ed 8; Eckhel, *D. N.*, t. III, p. 412.

intagliato sopra varie pietre antiche, sembra più degna di considerazione. Il ritratto è d' un guerriero armato d'elmo e di scudo; sopra alcuna di tali pietre la forma della prima armatura è alquanto diversa da quella degli elmi greci e romani, e sopr' altre lo scudo è ornato d' una figura di cavallo, o di quella d' un delfino (1).

Il cavallo era l'emblema di Cartagine (2), ed il delfino, simbolo del mare, potea convenire ad un guerriero cartaginese. La fisonomia del personaggio ivi effigiato tiene alcun che di straordinario ed anche di terribile. Un' iscrizione incisa sur altra simile pietra, avvegnacchè mezzo scancellata dal tempo, offre le tracce del nome di Annibale, tanto meno sospette, in quanto che l'antiquario, da cui fu primieramente questo monumento pubblicato, non sapea nemmen egli che significar volesse quell' iscrizione (3). Tali sono gli argomenti atti a far tenere come probabile

---

(1) Havvene quattro nel *Museum Florentinum*, e si trovano disegnate tomo I, tav. XXX, n. 4, 5 e 6, e t. II, tav. XII, n. 2; un altra nel museo d' Orleans, tomo II, tav. III. Gl' intagliatori in pietre fine del XVI secolo hanno eseguite molte imitazioni di queste pietre antiche.

(2) Il cavallo forma il conio di non poche medaglie battute in Sicilia dai Cartaginesi.

(3) Gori, *Inscrip. per Etrur.*, t. I, tav. IV, n. 4. Egli ha preso l'H, quasi smarrita del nome d'*Hannibal*, per un Π greco, e legge ΠΑ...ΒΑ... in luogo di HA...BA... Nel *Museo Fiorentino*, opera dello stesso antiquario, e posteriore alla raccolta delle iscrizioni, fu sospettato il nome che da que' caratteri poteva esser indicato.

l'avviso di coloro che riconoscono nelle anzidette pietre incise il ritratto d'Annibale.

La corniola che qui pubblico sotto il n.° 1, tavola XVII, fu trovata in Calabria l'anno 1805, ed appartiene al museo di S. M. l'imperatrice Giuseppina.

Vi si vede lo stesso ritratto di cui pur dianzi ho fatto parola; non ci ha epigrafe di sorta e lo scudo non è ornato di simbolo alcuno; ma la forma dell'elmo è singolare, e il volto, di bello stile, ha una fisonomia grave e severa.

Il confronto di questa gemma con un busto di bronzo di squisito lavoro, tratto dagli scavi d'Ercolano, mi fa credere ch'esso pure sia un ritratto d'Annibale. Ove tal congettura sia giusta, si possono qui riconoscere tutti i lineamenti del generale cartaginese nel maggior loro sviluppo (veggansi i numeri 2 e 3, tav. XVII) (1). Oltre ad una certa rassomiglianza ch'io credo scorgere tra le sembianze intagliate sulla corniola e quelle della testa di bronzo, non si può dubitare che quest'ultima non sia l'immagine d'un Africano. Vi ravviso la medesima acconciatura delle chiome che si può osservare nelle teste dei due Giuba (numeri 1 e 4, tav. XVI), in ognuna delle quali i capelli pajono posticci (2).

---

(1) I disegni incisi sotto questo numero sono stati eseguiti sopra una testa di bronzo formata a Napoli sull'originale, e collocata nel museo di Parigi.

(2) Strabone testifica che il costume de' differenti popoli,

La mia congbiettura acquista maggior consistenza ancora, ove si consideri primieramente, che i detti scavi hanno somministrato una testa di bronzo di Scipione Africano, l'antagonista d'Annibale, opera d'un lavoro ugualmente squisito, ed avente le stesse dimensioni (1); di poi, che un busto di marmo, assai somigliante a quello di bronzo, che io m'argomento rappresentare Annibale, era stato dal Winckelmann riconosciuto per un ritratto di quest' illustre Cartaginese, per certe ragioni che questo dotto antiquario non ci diede a conoscere (2). Per ultimo, gli occhi di questo ritratto non sono amendue d'uguale grandezza, la quale disuguaglianza, se non deriva da negligenza dell'artefice, di che l'eccellenza del lavoro non ci

---

ond' era abitato il littorale dell' Africa, e i quali son detti oggidì Barbareschi, era lo stesso sino al confine dell' Egitto, dove terminava la Libia (lib. XVII, p. 258). Quanto ad Annibale, non solamente possiamo presumere ch' ei seguisse gli stessi usi, ma ne abbiamo certezza per certo fatto tramandatoci da Polibio. Temendo quel generale qualche tradimento da parte dei Galli che abitavano la Cisalpina, avea la precauzione di travestirsi, e lo storico osserva particolarmente, ch' ei cangiava spessissimo le parrucche (lib. III, cap. 78).

(1) Fu pubblicata nel I volume dei *Bronzi* d' Ercolano, alle tavole XXXIX e XL. Io ne darò disegni più esatti d' assai nell' *Iconografia romana.*

(2) Vedesi incisa nella *Raccolta d' antiche sculture restaurate da Bartolomeo Cavaceppi,* t. II, tav. XXV. Ho udito dal labbro stesso di questo romano artefice, che era stato in grande amicizia con Winckelmann, il fatto che ho qui riferito.

lascia dubitare, si dee credere che abbiasi appunto voluto con questo difetto caratterizzare Annibale stesso: sappiamo che prima della battaglia del Trasimeno il generale Cartaginese perdette quasi intieramente l'uso d'un occhio, e che gli antichi artefici eran usi di significare questa deformità con una lieve differenza nel taglio d'uno de' due occhi, e ne abbiamo un esempio palpabile nel ritratto di Licurgo (1).

L' antichità possedeva delle immagini d' Annibale: due statue di questo gran nemico dei Romani vedevansi al tempo di Plinio in Roma stessa (2), e l'imperatore Settimio Severo, africano come Annibale, e il quale vantavasi di noverarlo tra' suoi antenati, rendette nuovi onori alla memoria di questo grand' uomo (3).

---

(1) Veggasi nel tomo I, il n. 1 della tav. VIII. Cornelio Nepote dice soltanto che Annibale dall' occhio, che gli era stato offeso per una flussione, non ci potè più vedere così bene come dall' altro (*Hannibale*, c. 4). Quanto a ciò che egli aggiunge, cioè che l' occhio ammalato era il destro, non è una particolarità ugualmente certificata dagli altri storici, come si può conoscere dalle note su questo luogo di Cornelio Nepote, che si trovano nell' edizione del van Staveren. Nel bronzo, quello che sembra più piccolo è l'occhio sinistro. Silio Italico sembra che attribuisca la cagione di questa malattia al marciare che Annibale faceva a capo scoperto (*Punicor.*, lib. V, v. 752). Nel busto che forma l' obbietto delle nostre ricerche, il guerriero viene appunto rappresentato a capo nudo.

(2) Lib. XXXIV, § 15.

(3) Cotesti fatti, che si trovano nelle Chiliadi di Tzetze

TAVOLA XVIII.

§ 5. SOFONISBA E MASSINISSA.

Asdrubale figlio di Giscone, era, dopo Annibale, il principale sostegno di Cartagine (1). Sua figlia Sofonisba (2), accoppiava alla bellezza tutte le grazie, che possono vieppiù far risaltare questo dono della natura: il suo spirito ornato dalle lettere e dalle arti, facea del suo conversare un irresistibile incanto, e l' amor della patria, imprimeva sui moti dell'anima sua, un cotal carat-

---

(*Chil. I, hist.*, 27), furono tratti probabilmente dai brani perduti delle storie di Dione.

Giuseppe Daniele ha pubblicato nel 1781, a Napoli, una testa di marmo cui credeva rappresentare Annibale. È dessa la testa d' un guerriero gravata d' un elmo, colla pupilla scolpita in uno solo degli occhi suoi. Io non ho potuto far uso di tal monumento la cui autenticità è incerta, e sul quale non potei procurarmi verun indicio. Spesso i volti antichi di marmo, quando lo scultore vi ha scolpite le pupille, offrono questa differenza, la quale non procede che dall' ineguale degradazione dei due occhi cagionata dalla vetustà.

(1) *Asdrubal Gisconis filius, maximus clarissimusque eo bello secundum Barcinos dux* (Tito Livio, lib. XXVIII, cap. 12).

(2) Tito Livio, lib. XXIX, c. 23. Quindi Sofonisba non era altrimenti *nipote d' Annibale*, come è detto in una tragedia moderna. Suo padre chiamavasi Asdrubale del pari che uno de' fratelli d' Annibale; ma l' Asdrubale, padre di Sofonisba, era figliuolo di Giscone, e non d'Amilcare, siccome erano Annibale e i suoi fratelli.

tere d'eroismo, che innalzavala molto al di sopra delle volgari beltà (1).

I re dell'Africa si contendevano la sua mano. Il giovane Massinissa racchiudeva in sè quanto era d'uopo per piacere alla bella Cartaginese, e l'amor suo per lei, aveva ottenuto altresì il consentimento d'Asdrubale (2). Ma, durante l'assenza di questo generale, Cartagine per togliere ai Romani un formidabile alleato, dispose della mano di Sofonisba in favore di Siface, il qual regnava sulla maggior parte de' paesi Numidici, ed era il principe più potente di tutta l'Africa. Massinissa offeso, nè molto avverso ai Romani, lasciato ogni rispetto, si gettò fra le braccia di questi. Ei non era temuto a Cartagine quanto Siface, poichè i suoi stati erano manco vasti, ed in preda alla guerra civile; ma era d'animo più fermo che non il re de'Massesili, era d'indole più energica, ed aveva una vigoria di corpo, che secondava perfettamente le morali sue qualità. Abbenchè fosse stato allevato a Cartagine, e la famiglia sua si trovasse legata per sangue con quella d'Annibale (3), divenuto che

(1) Diodoro di Sicilia, *Excerpta de virtutibus et vitiis*, p. 571 edizione del Wesseling; Dione *Fragment. Peiresc. ex libris* XXXIV, n. LXI, p. 27 dell'edizione del Reimar.

(2) Appiano, *Punica*, § 10.

(3) Una nipote d'Annibale era divenuta sua zia avendo sposato Esalce, re dei Massili, fratello e successore di Gala, padre di Massinissa (Tito Livio, lib. XXIX, c. 29).

fu alleato de' Romani, lo fu per tutta la vita. Siface, istigato dallo suocero, non pensò più fuorchè ad opprimere questo rivale: quindi invase gli stati di Massinissa, ed obbligollo a ripararsi nel campo di Scipione. Ma quanto prima Scipione e Massinissa assalgono Asdrubale e Siface, li rompono compiutamente, ed il re numida cade prigione dell' emulo suo. Il quale, ajutato da Lelio, luogotenente di Scipione, sa mettere la vittoria a profitto. Essi soprapprendono la città di Cirta, capitale di Siface, dove stava Sofonisba, che sbigottita, non si perde però d' animo, e ricordandosi del suo impero sul cuore di Massinissa, gli viene incontro, si getta a' suoi piedi, raccende in lui tutto il fuoco dell' amore, e sperando di far rientrare Massinissa in lega con Cartagine, spezza i nodi che la univano a Siface, ed acconsente a farsi sposa del vincitore. Indarno Lelio tenta di toglier la regina dalle braccia del nuovo marito: nell' ebbrezza dell' amore e della vittoria Massinissa gli resiste; ma tra poco venne a farsi udire la voce severa di Scipione.

Siface tra' ferri accusava Sofonisba, come la cagione d' ogni sua diffalta, e manifestava la speme che Massinissa, unito a costei, non tarderebbe a farsi reo della stessa perfidia, ed a provocare

---

Siface regnava sopra di altri popoli numidi chiamati Massesili, ed abitanti a ponente de' primi; ed aveva steso il suo dominio sopra varii altri popoli barbari.

la vendetta di Roma. I quali discorsi del re captivo dettati dalla gelosia, erano troppo veri, o verisimili troppo, perchè fossero dal proconsolo posti in non cale; onde a dispetto dell' imeneo che pur dianzi aveva unito la sorte di Sofonisba a quella del suo vincitore, Scipione gliela ridomanda. Massinissa ama troppo appassionatamente la regina per consegnarla a Scipione; troppo teme di lui per negargliela: quindi vola presso di lei, e le porge un sottilissimo veleno, come il solo mezzo che gli rimane per salvare la libertà di sua moglie. Quando tu sia contento di questo mezzo, dice Sofonisba nel ricevere il fatal presente, io lo accolgo con piacere; l' anima mia non potrà amar altri dopo di te, ed il mio corpo non cadrà in poter de' Romani, se non che privo di vita: poscia volgendosi verso la sua nutrice, che si struggeva in lagrime: non compiangermi, le disse, la mia morte è troppo bella: e così inghiottendo il veleno, questo le circolò per le vene e spirò. Il principe, oppresso di dolore, onorò di regali esequie le ceneri dell' adorata sua sposa (1).

Dopo sì crudele sagrificio, Scipione e il senato versarono a larga mano gli onori e le carezze sul principe numida: i suoi stati e il poter suo vennero ingranditi colla ruina di Siface, e

(1) Si possono confrontare le diverse relazioni di questo avvenimento in Tito Livio, lib. XXX, dal cap. 12 al 15; in Appiano, *Punica*, § 27, ed in Zonara, lib. IX, § 13.

colla pace umiliante, a cui Cartagine trovossi costretta di aderire. Roma non concedeva a' suoi alleati di far la guerra a voglia loro; solo Massinissa fu eccettuato da questa legge, alla quale furono pure soggettati i Cartaginesi. Il senato romano contava sulla solerzia di questo principe, e sull'odio suo contra Cartagine, per la cura ch'ei si darebbe d'inquietare i suoi vicini. Infatti ebbe a provocarli con frequenti invasioni di qualche paese soggetto al dominio de' Cartaginesi, i quali imploravano incessantemente la mediazione e lo arbitramento di Roma, ma questa poco si curava di trovar a che dire sul procedere del suo alleato. Coteste reiterate provocazioni determinarono finalmente i Cartaginesi a far qualche preparativo di difesa, il che bastò perchè Roma dichiarasse ad essi la guerra. Per cotal modo Massinissa fu la cagione della totale distruzione di quella superba città, la regina de' mari e l'emula di Roma. Aveva egli sperato di farsene chiarir sovrano, ma i Romani amici suoi, ne disposero in tutt' altra guisa. Cartagine negli estremi suoi sforzi, non disperava ancora che Massinissa non avesse a tornarle amico, ed avrebbe piuttosto acconsentito ad accettarlo per signore, che consumare la propria ruina, già dai Romani fermata. Ma il re numida aveva più che novant' anni, ed era d'altra parte difficile che si spiccasse dai Scipioni, ch'erano da lui tenuti come l'onore e il sostegno di Roma, e al postutto la morte venne ad impor fine a' suoi disegni, e il tolse alla vista

della lagrimevole distruzione, di questa ricca ed antica città. Aveva egli chiamato presso di sè Scipione giuniore, onde regolare gl'interessi della numerosa sua posterità (1), e gli succedette Micipsa, il maggiore de' figli suoi, l'anno 148 innanzi G. C.

Fra i re alleati o vassalli dei Romani, Massinissa fu quello per avventura, a cui meno che agli altri, sentir facessero il peso della lor tirannide, e di questa fortuna andò debitore alla situazione de' suoi stati, alla vicinanza dei Cartaginesi ed alla lealtà degli Scipioni. L'esempio di lui divenne funesto ai re dell'Asia; perocchè sedotti dalla sorte di questo principe, di cui i Romani non rifinavano di vantare la fortuna ed il nome, si sottoposero volontariamente al giogo di Roma. Quanto alle qualità personali di Massinissa, gli storici antichi ne fecero a gara il panegirico, ed io qui ne traduco l'encomio di lui che si trova in un frammento di Polibio (2). « Massinissa era il principe più perfetto e più felice del nostro secolo. Regnò più di sessant'anni e morì a' novanta, avendo sino all'ultim'ora conservato una piena salute, ed un corpo sì robusto, che quando eragli d'uopo stare in piedi, vi stava tutto il

---

(1) Se prestiam fede ad alcuni storici, egli aveva cinquantaquattro figliuoli, tre o quattro soli de' quali legittimi (Valerio Massimo, lib. V, c. 2, *Exc.* n. 4).

(2) *Excerpt. de virtutib. et vit.*, p. 1472 dell'edizione di Grònovio.

dì senza muoversi dal proprio luogo, e così quando era seduto, vi rimanea sino a notte; potea anche starsi giorno e notte a cavallo, senza punto patirne. Una manifesta prova della sua vigoria, si è che morendo nonagenario lasciò un figliuolo di quattr' anni appena, il quale chiamavasi Stembale, e fu adottato da Micipsa. Aveva pure quattro altri figli, i quali furono sempre così strettamente uniti fra di loro, e cotanto affezionati al padre, che mai niuna domestica discordia ebbe a turbare il suo regno. Ciò che si ammira particolarmente in questo re, si è che la Numidia, la quale prima di lui, era affatto sterile, e credeasi non poter essere renduta fertile, divenne atta a produrre ogni sorta di frutti come qualunque altro paese (1): egli fece piantagioni d' alberi fruttiferi, appartando ciascuna specie, in campagne d' immensa estensione (2). Non ci ha dunque cosa più giusta che dar lodi a questo principe, ed onorare la sua memoria ».

---

(1) Il nome dei Numidi è una corruzione latina della voce greca Nomadi, *popoli pastori*, che spiega il genere di vita di queste nazioni africane. Massinissa rese agricoltori i Numidi.

(2) Io credo che l' epiteto μυριοπληθεῖς, dato da Polibio ai campi dove Massinissa avea fatto le sue piantagioni, e che significherebbe il numero di essi campi, i quali potrebbonsi contar per *miriadi*, o per decine di migliaja, ciò che è alquanto strano, debba esser cangiato in μυριοπλέθρους, che vorrebbe significare campagne d' una vasta estensione, le quali si potean misurare per diecine di migliaja di *plethres*: il *plethre*, era una misura agraria di 100 piedi greci.

In tempo che io mi trovava a Napoli nel 1776, e mentre andava con avido sguardo scorrendo le pitture antiche tratte dagli scavi d'Ercolano e di Pompei, mi fermava più particolarmente su quelle che non erano state ancor pubblicate. Rimasi colpito alla vista di certo frammento d'un quadro antico eseguito sull'intonaco d'un muro, a semplice buon fresco, oppure con questo processo unito a quello della pittura encaustica (1). Fra le figure rappresentate da tal dipinto, di grandezza a un dipresso della metà dal naturale, la prima che attrasse la mia attenzione fu quella che si vede ritta alla sinistra di chi vi guarda, in abito militare, e la cui fisonomia somiglia a quella di Scipione Africano il seniore. L'argomento del quadro mi parve essere un convito nuziale. Il colore quasi nero d'alcune figure ed il contrasto, assai marcato, della carnagione sommamente bruna dell'uomo e del colorito della donna, seduti l'uno vicino all'altro, sur uno di quei letti onde si servivano gli antichi per pranzare, mi parvero denotare che il luogo della scena fosse in Africa, e che il personaggio principale era un Africano; quindi non esitai punto a riconoscere nel dipinto il convito nuziale

---

(1) Il sig. Fea nelle sue note alla *Storia dell'arte* del Winckelmann, (lib. XI, c. 1, § 2 dell'edizione di Roma) ha fatto menzione di detta pittura inedita sugli indizii che gliene aveva dati io stesso.

di Massinissa e di Sofonisba, celebrato a Cirta nel palazzo di Siface.

Feci eseguire un esatto disegno del quadro, ed un più attento e più minuto esame non ha fatto che confermare il mio primo giudicio; quindi ho fatto incidere quest' importante pittura, siccome il solo monumento autentico sul quale si possano riconoscere i ritratti di Massinissa e di Sofonisba (1).

Il luogo della scena è una sala a pian di terra che guarda sur un giardino, e la cui volta è sostenuta da colonne. Si può considerarla come un *triclinio*, o sala di convito.

La porta che si vede a traverso d' una finestra, è ornata di festoni formati di rami d' alloro, e di qualche altro albero di buon augurio, come usavasi nelle feste nuziali dei Greci (2), i cui riti s' erano diffusi in tutti i popoli incivilite. Cotali feste venivano solenneggiate con suntuosi banchetti anche presso i Cartaginesi (3), i quali avevano tolto dalle nazioni asiatiche l' uso di sdraiarsi sulle letta mettendosi a tavola (4).

---

(1) I volti in marmo o in pietre incise, che varii antiquarii hanno pubblicati come immagini di Massinissa, non offrono carattere alcuno che possa giustificare la loro asserzione.

(2) Catullo, *Argonaut.*, v. 293; Giovenale, *sat.* VI, v. 79.

(3) Giustino, lib. XXI, c. 4.

(4) I letti per i conviti venivano fabbricati a Cartagine, e per questo si chiamavano letti punici, *lectuli punicani*,

La sala è ornata di statue collocate negli intercolunnii; quella d'Apollo appare come fosse di bronzo d'orato, e l'altra, che si suppone della stessa materia, e d'un colore verdognolo (1). I novelli sposi, sono mezzo sdraiati sul medesimo letto: l'uomo la cui tinta è assai bruna, ha il capo cinto del regio diadema, il quale è bianco, come il portavano, ad esempio de' re greci successori d'Alessandro, i re che imperavano in quelle regioni al tempo dalle guerre puniche, e come il portava lo stesso Siface (2). La regina, la cui bellezza colpisce gli occhi pel risalto del suo colorito, per la regolarità delle sue forme, per la grazia del suo posamento, ha pure una benda simile intorno al capo; tiene una tazza d'argento nella destra, e sembra aspettare che gliela empiscano; un braccialetto d'oro gli stringe il confine del braccio colla mano, ed ha un anello nel dito anulare della sinistra. Il re di taglia molto robusta, ha l'aria conturbata;

---

ch' erano di legno. I popoli orientali avean l'uso di pranzare sdraiati sopra dei letti, come si può dedurre da non pochi passi scritturali.

(1) Quest' ultima sembra rappresenti Mercurio; essa non ha altro attributo che una verga nella mano sinistra. Le opere artistiche de' Greci passavano in Africa per mezzo del commercio de' Cartaginesi. Veggasi ciò che si è più sopra notato sul gusto dei Cartaginesi per le arti, a pag. 387.

(2) Silio Italico, *Punicorum*, l. XVI, v. 241:

Cinguntur tempora vittâ
Albente.

si stringe colla mano destra la sposa al seno; il gesto ch'ei fa colla sinistra è quello d'un uomo che si scusa e i suoi occhi stanno fisi al Romano, che s'avanza in aria grave e severa. Due giovani donne, una delle quali sembra una mora, stanno accanto della regina; uno schiavo quasi nudo e d'assai bruno colorito, sta di dietro del Romano in atto di recar della frutta, sur un piatto rettangolare (1). Intorno al letto, sono distese delle tappezzerie, *aulæa*, conforme l'uso di que' tempi.

Quando pure non fosse conosciuto il ritratto di Scipione, io credo che un quadro rappresentante un principe africano a lato d'una giovane regina, sorpreso in un convito da un Romano, giudicherebbesi aver per soggetto il funesto imeneo di Sofonisba. Ma la rassomiglianza del profilo di questo Romano con quello d'altro ritratto ben autentico di Scipione, parmi sì vera (2), che non può restar più dubbio alcuno sull'argomento del quadro. Vero è, che secondo Tito Livio, si fu Lelio e non Scipione quello che tentò di strappar Sofonisba dalle braccia di Mas-

(1) Si fa menzione de' piatti quadrati, *lances quadratæ*, in alcune leggi del Digesto.

(2) Affinchè il lettore possa giudicare di questa rassomiglianza con una semplice guardatura, ho fatto disegnare in un angolo della tavola il profilo di Scipione, copiato dal più autentico de' suoi ritratti, che daremo nella prima parte dell'*Iconografia romana*.

sinissa (1); ma paragonando il racconto di questo avvenimento, quale il leggiamo in Tito Livio, in Appiano Alessandrino, ed in Zonara, che trasse i suoi materiali da Dione, si scorgono alcune differenze, che debbono aver avuto per motivo, non solamente la diversità delle tradizioni, ma gli abbellimenti e le alterazioni che la pittura e la poesia, nel trattare questa istoria, vi possono aver recato (2). Infatti, la sostituzione di Scipione a Lelio è si naturale, che si potrebbe scusarne l'artefice, quando pure l'avesse fatta a suo capriccio. Il personaggio di Scipione è ben altramente importante che quello di Lelio, ed ei solo fu la vera cagione della trista fine di Sofonisba.

Le vesti e le suppellettili sono di varii colori. Il manto di Massinissa è d'una porpora violacea foderato d'azzurro; la prima tunica di Sofonisba è di porpora, quella di sopra è verde, e il gran manto è giallo; la clamide di Scipione è d'un colore rossiccio; le vesti delle due donne sono bianche, e il vestito dello schiavo è grigio. L'origliere sul quale sta appoggiata Sofonisba è

---

(1) Tito Livio, lib. XXX, c. 12: *Factis nuptiis supervenit Lœlius, et adeo non dissimulavit improbare se factum ut .... detractam eam* TORO GENIALI *mittere ad Scipionem conatus sit.*

(2) Quinto Ennio, il quale ha fatto un poema sulle imprese di Scipione, avea senza dubbio abbellito quest'episodio con qualche poetico colore.

di colore violaceo, con frange gialle; la coltre e le tappezzerie sono di color verde; la parte inferiore del letto è grigia, e il pedale è di color celeste. A canto del re, si scorge il suo scettro bianco, o d'argento, o d'avorio che sia, sormontato da un fiorone, qual vediamo essere in non pochi monumenti, lo scettro di Giove.

NOTA.

Il sig. Sestini ha creduto di scorgere l' effigie di Bocco, re della Mauritania, quel medesimo che tradì Giugurta e lo diede in mano ai Romani, sopra una medaglia d'argento che porta per leggenda REX BOCVS. Ma la testa da lui descritta come quella del re Bocco (*Caput regis imberbe galeâ singulari tectum: Lettere*, t. VII, p. 81) non è che la testa dell'Africa gravata dalle spoglie d'un elefante. Il qual tipo si vede anche sur una medaglia di Giuba I, principe vicino e contemporaneo di Bocco (Pellerin, tomo III, tavola CXX, n. 3). Quindi non ho collocata questa medaglia nell' iconografia, non meno che una medaglia battuta da Fausto Silla, figliuolo del dittatore, malgrado l' opinione dell' Eckhel, secondo il quale il busto impresso su questa moneta d' argento, e rappresentante un giovine colla testa ornata d' una benda, e colle spalle coperte d' una pelle di leone, sarebbe un ritratto di Bocco. Così fatto busto è quello d'Ercole giovane, e la benda o il diadema distingue spesso le immagini di quest' eroe divinizzato e vincitore ne' giuochi olimpici. Il volto d' Ercole si trova pure sur altre medaglie coniate per comando dello stesso magistrato romano, figlio di Silla, e il dotto Eckhel come tale lo ha pur esso riconosciuto (*D. N.*, t. V, p. 192 a segg.).

INDICE

DELLE

TAVOLE CONTENUTE

IN QUESTO TERZO VOLUME.

INDICE ALFABETICO

DE' PERSONAGGI

I CUI NOMI E RITRATTI

SONO ILLUSTRATI

NE' TRE VOLUMI DELL' ICONOGRAFIA GRECA.

NB. *Il numero romano indica il volume; il numero arabico la pagina.*

FINE

DELL' INDICE ALFABETICO

E

DELL' ICONOGRAFIA GRECA.

Tarcondimoto I. re della Cilicia — *Tarcondimotus I. roi de la Cilicie*

Polemone principe d'Olba — *Polémon prince d'Olba*

Ajace Sacerdote e dinasta d'Olba — *Ajax Prêtre et dynaste d'Olba*

Antioco IV. Epifane re della Commagene — *Antiochus IV. Epiphane roi de Commagene*

Idem

T. I.

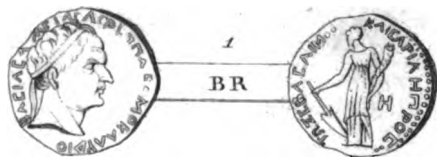
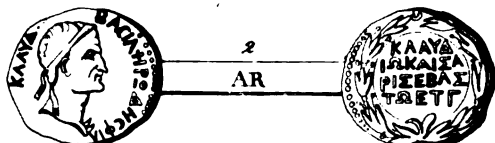
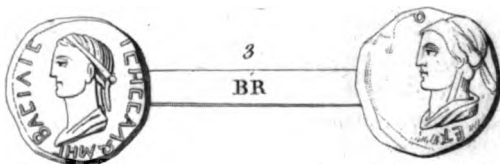
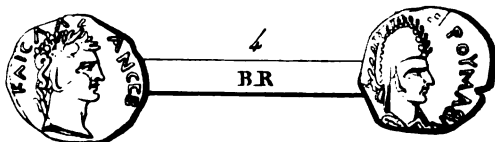
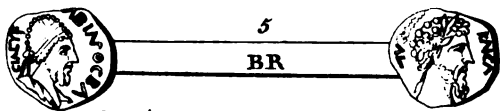
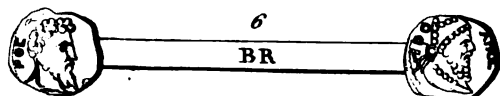
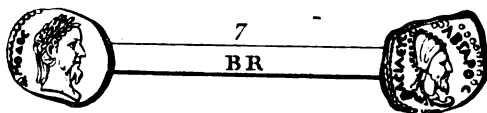
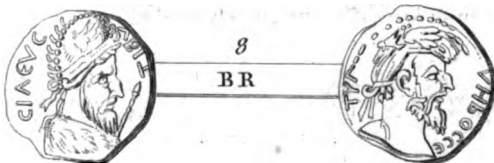
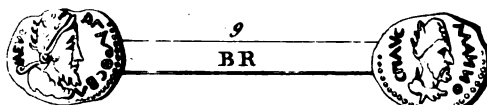
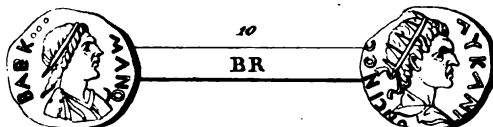
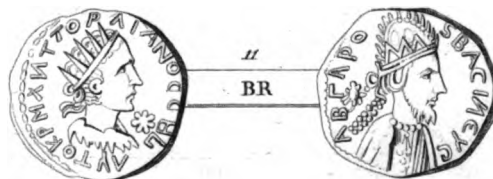
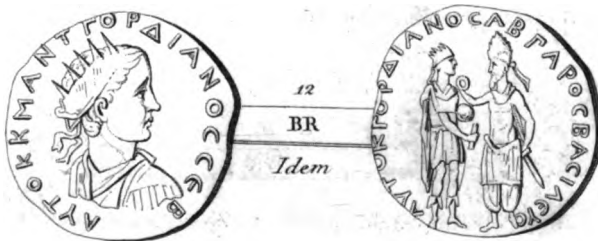
Jotape Regina della Commagene — *Jotapé Reine de Commagene*

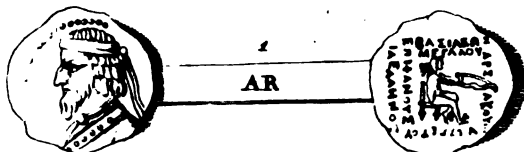
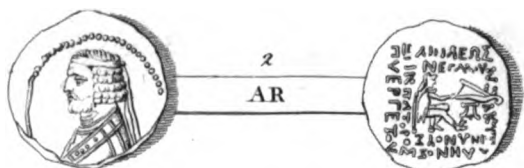
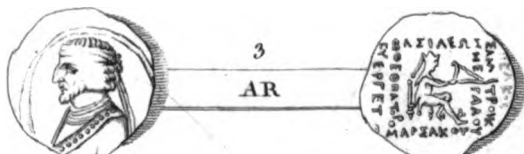
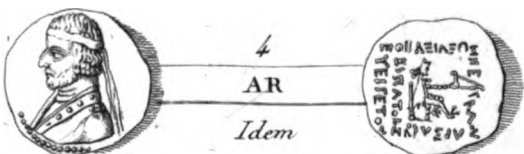
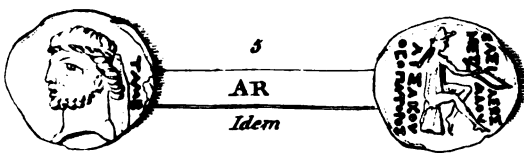
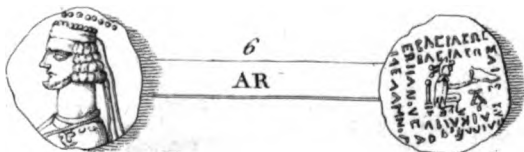
Epifane e Callinico figlj d'Antioco IV. — *Epiphane et Callinicus fils d'Antiochus IV.*

Alessandro e Jotape figlia d'Antioco IV. — *Alexandre et Jotapé, fille d'Antiochus IV.*

Areta re di Damasco — *Arétas roi de Damas*

Zenodoro tetrarca di Pania — *Zénodore tétrarque de Panias*

Dionisio tiranno di Tripoli — *Dionysius tyran de Tripolis*

Agrippa I re della Giudea *Agrippa I roi de Judée*

Erode re di Calcide *Herode roi de Chalcis*

Aristobulo e Salome *Aristobule et Salomé*

Manno re dell' Osroene *Mannus roi d'Osrhoene*

Abgaro sotto Marc'Aurelio *Abgare sous Marc Aurele*

Abgaro sotto Lucio Vero *Abgare sous Lucius Verus*

Abgaro sotto Commodo — *Abgare sous Commode*

Abgaro sotto Settimio Severo | *Abgare sous Septime-Severe*

Lo stesso Abgaro e Manno suo Figlio — *Le même Abgare et Mannus son fils*

Manno sotto Caracalla — *Mannus sous Caracalla*

Abgaro sotto Gordiano Pio — *Abgare sous Gordien Pie*

7
AR
Arsace VI Mitridate I
Arsace VI Mitridate I
8
AR
Arsace VII Fraate II
Arsace VII Phraate II
9
AR
Idem
10
AR
Idem
11
AR
Idem
12
AR
Idem
ΓΟΡ

Ic. Gr. Vol. 3.

Arsace VIII Artabano II. — *Arsace VIII Artaban II.*

Arsace IX Mitridate II — *Arsace IX Mithridate II.*

Arsace XI Sanatroco — *Arsace XI Sanatreces*

Arsace XII Fraate III — *Arsace XII Phraate III*

T. IV
7
AR
Arsace XII Fraate III
Arsace XII Phraate III
8
AR
Idem
9
AR
Arsace XIV Orode
Arsace XIV Orode
10
AR
Idem
11
AR
Idem
12
AR
Arsace XV Fraate IV
Arsace XV Phraate IV

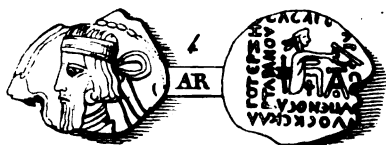
Arsace XV Fraate IV — *Arsace XV Phraate IV*

Termusa sposa di Fraate IV — *Thermuse, epouse de Phraate IV*

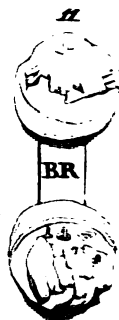
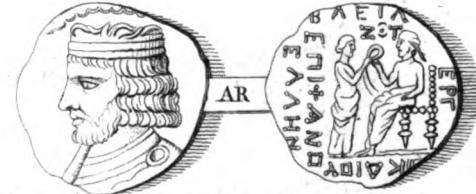
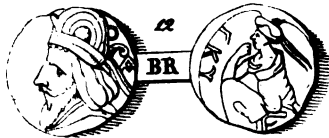
Ic. Gr. Vol. 3.

Arsace XVIII Vonone I *Arsace XVIII Vononès I.*

Arsace XIX Artabano III *Arsace XIX Artaban III*

Arsace XX Bardane *Arsace XX Bardane*

Arsace XXI Gotarze *Arsace XXI Gotarzès*

Idem

Arsace XXV Pacoro

Idem

Jc. Gr. Vol. 3

1
AR
Arsace XXVIII Vologese III
Arsace XXVIII Vologese III
2
BILL
Idem
3
BR
Idem
4
BILL
Arsace XXIX Vologese IV
Arsace XXIX Vologese IV.
5
BILL
Idem
6
BILL
Idem

7
BILL
Arsace XXX Vologese V
Arsace XXX Vologese V
8
BILL
Idem
9
BR
Idem
10
AR
Arsacidi incerti
Arsaces incerteines
11
AR
Idem
12
BR
Idem

Ic. Gr. Vol. 3
1
AR
Artaserse o Ardeschir I
Artaxerxe ou Ardeschir I
2
BR
Idem
3
AR
Sapore I
Sapor I
4
AR
Idem
5
AR
Ormisda I
Hormisdas I

Ic. Gr. Vol. 3
1
AR
ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΕΓΑΛΟΥ
ΕΥΚΡΑΤΙΔΟΥ
Encratida I
Eucratidas I
2
AR
ΒΑΣΙΛΕΩΣ
ΗΛΙΟΚΛΕΟΥΣ
ΔΙΚΑΙΟΥ
Eliocle
Hélioclès
3
AR
Adinnigao
Adinnigaüs
4
BR
Monnese
Monnésès
5
BR
Artabano
Artaban

6

BR

Timarco re di Babilonia

Timarque roi de la Babylonie

7

AR

Mnaschire re dell'Apolloniatide

Mnaskyrès roi de l'Apolloniatide

8

AR

Attambilo

Attambilus

9

AR

Tireo re della Caracene

Tiréus roi de la Characene

10

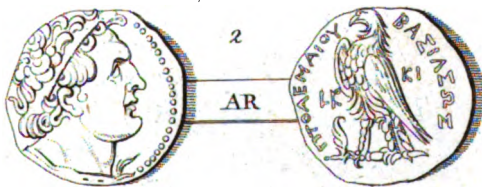
AR

Artabaso

Artabaze

3

Tolomeo I Sotere

T. X

Ptolémée I Soter

Ic. Gr. Vol 3:

2

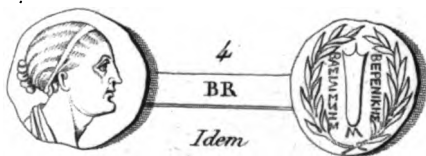
Berenice

5

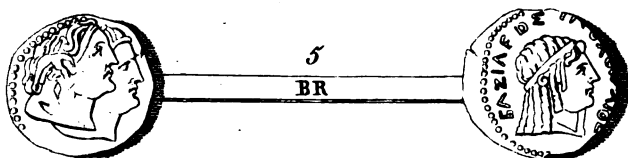
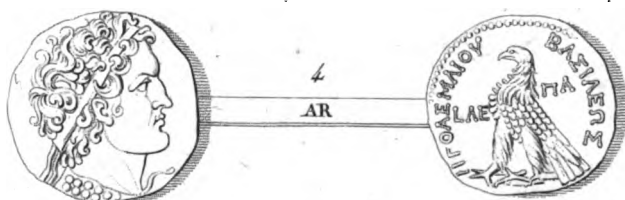
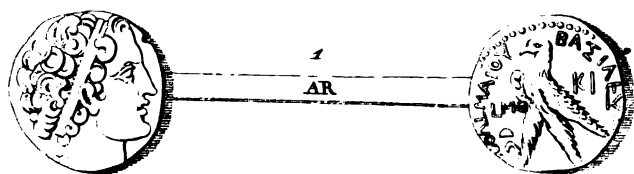
Maga re di Cirene
Magas roi de Cyrene

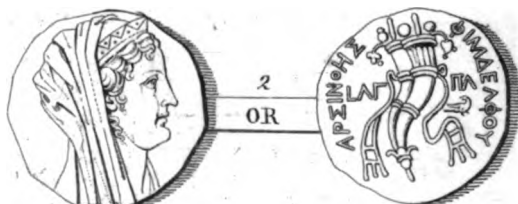
T. XI.

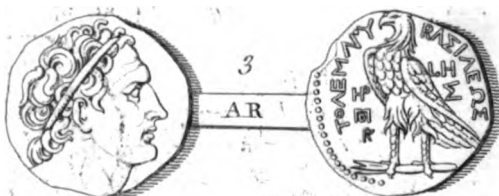
Berenice e Sotere | *Bérénice et Soter*

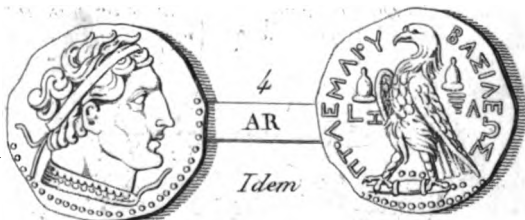
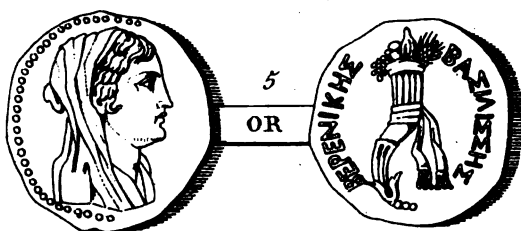
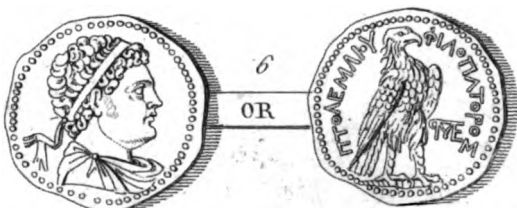
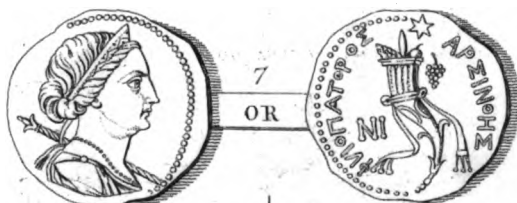
Bérénice

Idem

Tolomeo II Filadelfo ed Arsinoe figlia di Lisimaco

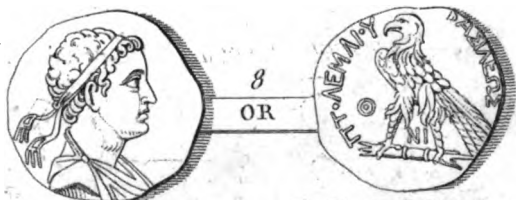
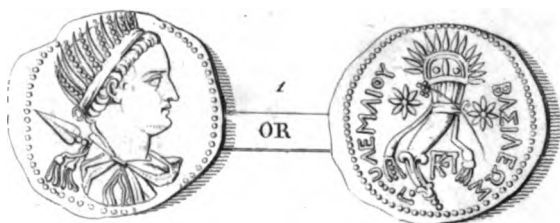
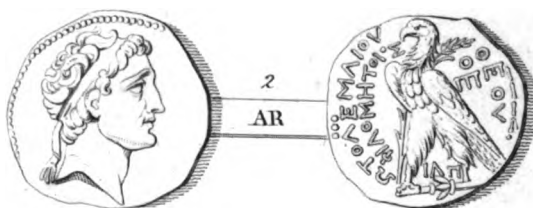
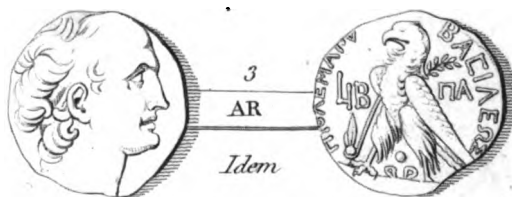
T. XIII

Ptolémée II Philadelphe et Arsinoé fille de Lysimaque

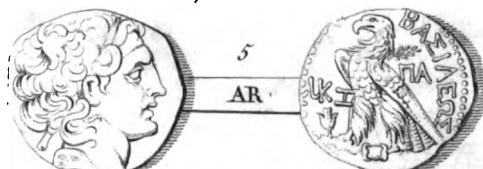
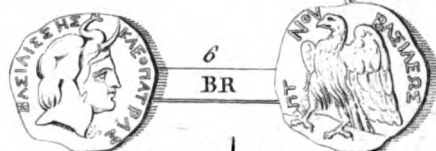
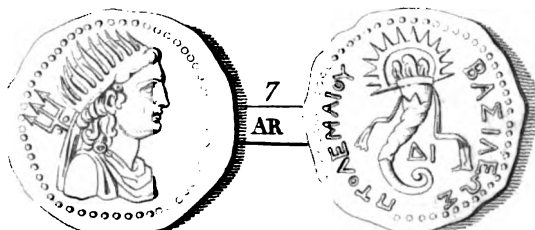
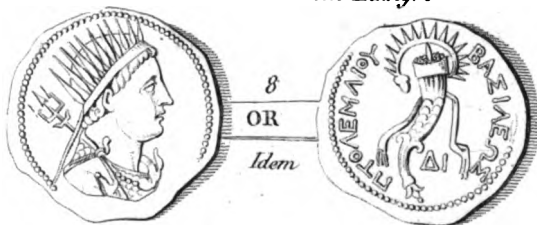
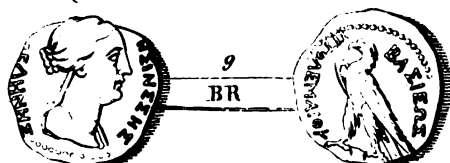
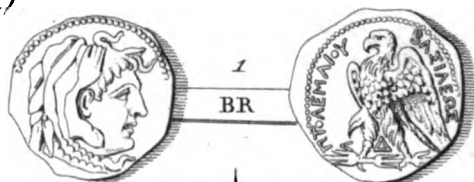
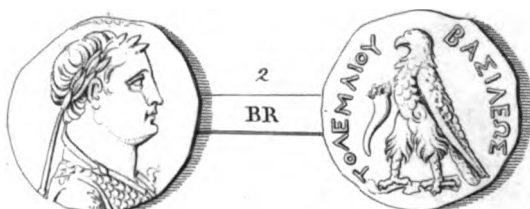
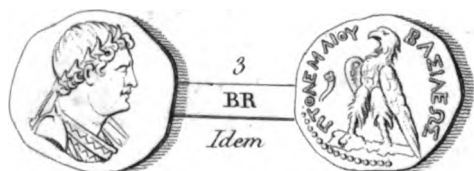
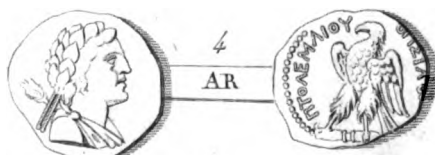
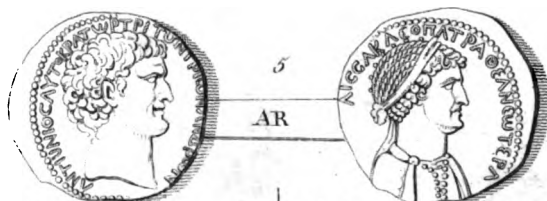
Tolomeo II ed Arsinoe sua sorella | **Tolomeo I e Berenice**
Ptolémée II et Arsinoé sa soeur | *Ptolémée I et Bérénice*

Arsinoe Filadelfo moglie e sorella di Tolomeo II

Arsinoé Philadelphe femme et soeur de Ptolémée II

Tolomeo III Evergete I

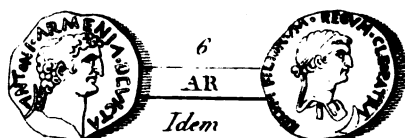
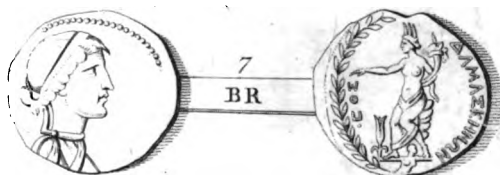
Ptolémée III Evergete I

Idem

Berenice moglie di Evergete *Bérénice . Evergetis*

Tolomeo IV Filopatore *Ptolémée IV. Philopator*

Arsinoe moglie di Filopatore *Arsinoé . Philopator*

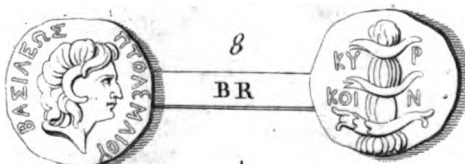
Tolomeo V Epifane *Ptolémée V Epiphane*

Ic. Gr. Vol. 3.

Tolomeo V Epifane *Ptolémée V Epiphane*

Tolomeo VI Filometore *Ptolémée VI Philométor*

Tolomeo VII Evergete II
detto Fiscone

Ptolémée VII Evergete II
dit Physcon

Tolomeo VII Evergete II detto Fiscone — *Ptolémée VII Evergete II dit Physcon*

Cleopatra seconda moglie di Tolomeo VII — *Cléopâtre seconde femme de Ptolémée VII*

Tolomeo VIII Sotere II detto Latiro — *Ptolémée VIII Soter II dit Lathyre*

Cleopatra Selene sposa di Latiro — *Cléopâtre Selene femme de Lathyre*

Tolomeo IX Alessandro I | *Ptolémée IX Alexandre I*

Tolomeo XI Aulete | *Ptolémée XI dit Aulete*

Tolomeo XII Dionisio | *Ptolémée XII Dionysius*

Cleopatra figlia di Tolomeo XI e Marc' Antonio | *Cléopâtre fille de Ptolémée XI et Marc Antoine*

6

AR

Idem

Cleopatra | *Cléopâtre*

Tolomeo Apione re di Cirene | *Ptolémée Apion roi de Cyrene*

Gimba I | *Juba I*

2
AR

Giuba II e Cleopatra | *Juba II et Cléopâtre*

3

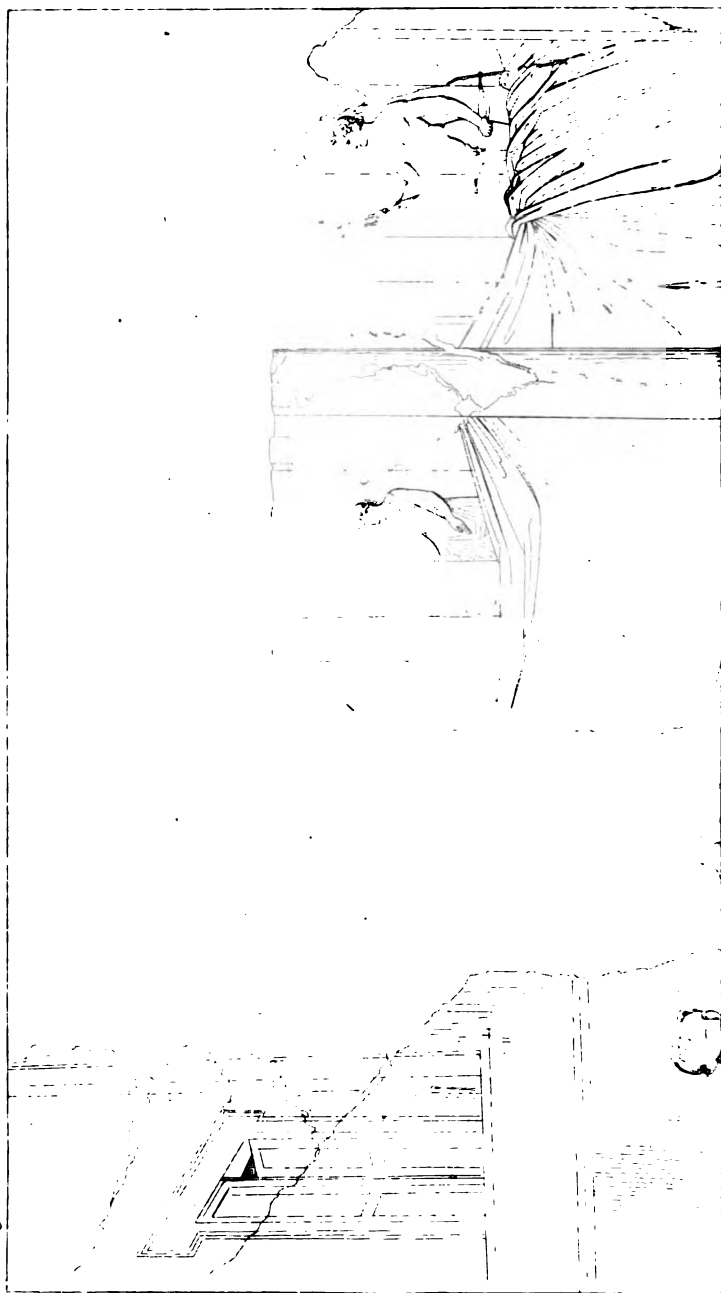
Giuba II | *Juba II*

Tolomeo | *Ptolémée*

3

ANNIBALE

T. XVII.

Annibal

NTICA PITTURA CHE RAPPRESENTA LE NOZZE DI MASSINISSA E SOFONISBA

Peinture antique représentant les noces de Massinissa et de Sophonisbe